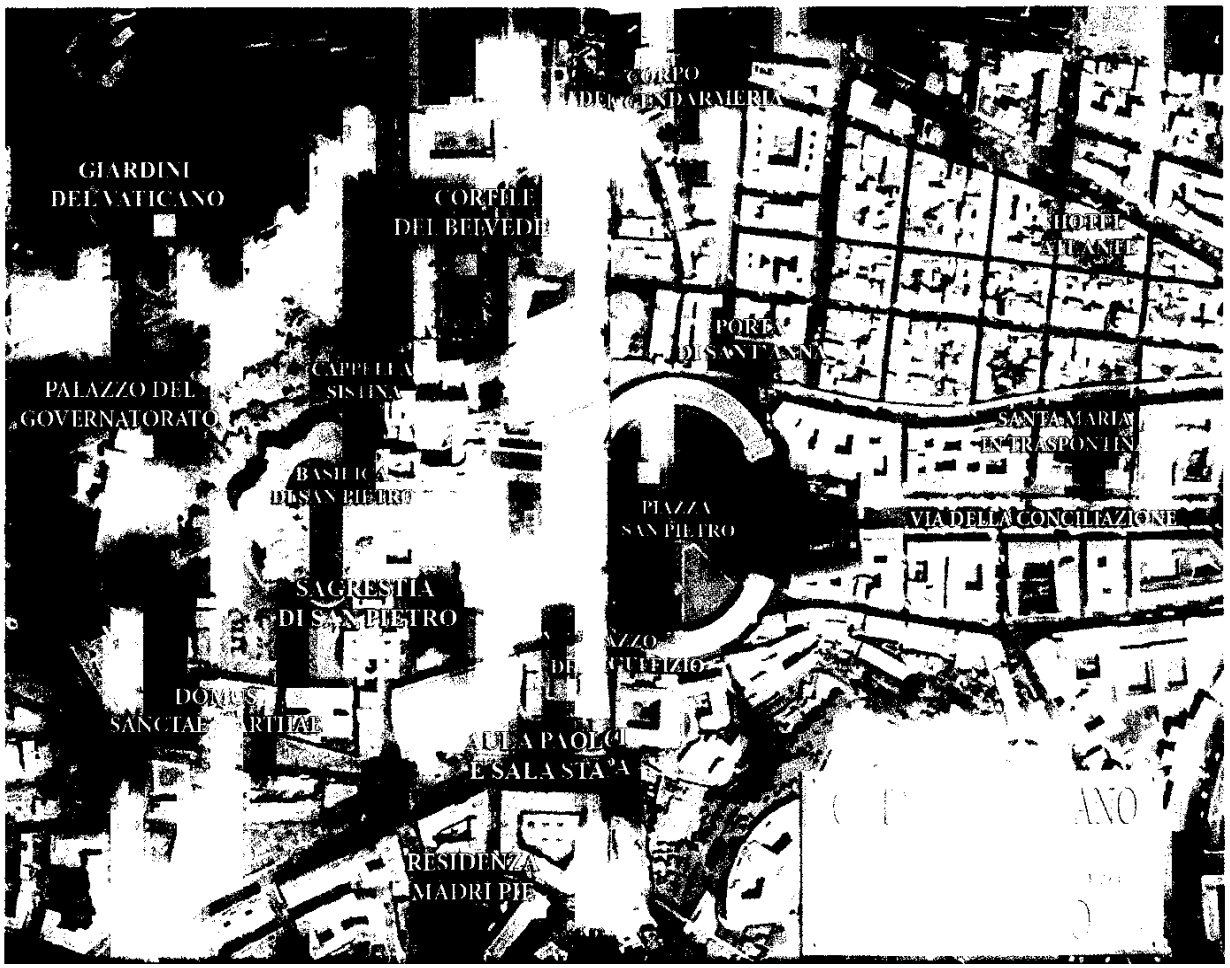
JUAN GÓMEZ-JURADO
LA SPIA DI DIO
(El Espia de Dios, 2006)



A Katu,
perché è la luce della mia vita

... et tibi dabo claves regni caelorum.
Matteo 16,19

PROLOGO

ISTITUTO SAINT MATTHEW
(CENTRO DI RIABILITAZIONE PER SACERDOTI CATTOLICI CON PRECEDENTI DI ABUSI SESSUALI)
Silver Spring, Maryland

Luglio 1999

VISIT…

Padre Selznick si svegliò nel cuore della notte con un coltello da pesce premuto contro la gola. Il modo in cui Karoski fosse riuscito a procurarselo sarebbe rimasto a lungo un mistero. Lo aveva afflato contro il bordo di una piastrella sconnessa della sua cella di isolamento, una lunga notte dopo l'altra.

Era la penultima volta che riusciva a sfuggire dal suo cubicolo di tre metri per tre, dopo essersi liberato dalla catena che lo assicurava alla parete con la punta di una matita automatica.

Selznick l'aveva insultato, e doveva pagare.

«Non cercare di parlare, Peter.»

La mano decisa e morbida di Karoski copriva la bocca del fratello di sacerdozio, mentre il coltello gli accarezzava la barba incipiente sul viso, su e giù, nella macabra parodia dei gesti di un barbiere. Selznick, paralizzato dalla paura, lo fissava con gli occhi sgranati, le dita artigliate alle lenzuola, sentendo su di sé tutto il peso dell'altro.

«Lo sai perché sono venuto, vero? Chiudi gli occhi una volta per dire 'sì', e due per dire 'no'.»

Selznick rimase del tutto immobile, finché sentì il coltello interrompere la propria danza. Batté due volte le palpebre.

«La tua ignoranza è l'unica cosa che riesce a farmi infuriare più della tua insolenza, Peter. Sono venuto per ascoltare la tua confessione.»

Nello sguardo di padre Selznick brillò un fugace lampo di sollievo.

«Ti penti di aver abusato di bambini innocenti?»

Un battito di ciglia.

«Ti penti di aver infangato il ministero sacerdotale?»

Un battito di ciglia.

«Ti penti di tutte le anime che hai profondamente turbato, offendendo Santa Madre Chiesa?»

Un battito di ciglia.

«E infine, benché sia altrettanto grave, ti penti di avermi interrotto durante la terapia di gruppo, tre settimane fa, ritardando in modo considerevole il mio reinserimento sociale e il mio ritorno al servizio di Dio?»

Un forte, intenso battito di ciglia.

«Sono felice del tuo pentimento. Per i primi tre peccati ti impongo una penitenza di sei Padrenostri e sei Avemarie. E per l'ultimo. ..»

L'espressione nei freddi occhi grigi di Karoski non mutò minimamente mentre sollevava il coltello e lo infilava tra le labbra della sua vittima,

ormai in preda al terrore.

«Oh, Peter, non puoi nemmeno immaginare quanto mi piacerà...»

Selznick impiegò quarantacinque minuti a morire, e lo fece in un silenzio forzato, senza mettere in allarme i sorveglianti di turno a trenta metri di distanza. Karoski tornò nella propria cella e chiuse la porta. Il mattino dopo lo spaventato direttore dell'istituto lo trovò lì seduto, sporco di sangue ormai secco.

Ma non fu quell'immagine ciò che più lo turbò, quanto la fredda, assoluta e distaccata logica con cui Karoski gli chiese un asciugamano e un catino, perché «si era macchiato».

DRAMATIS PERSONAE

Sacerdoti

ANTHONY FOWLER, ex ufficiale dell'intelligence dell'aeronautica militare, statunitense.
VIKTOR KAROSKI, sacerdote, serial killer, statunitense.
CANICE CONROY, ex direttore dell'Istituto Saint Matthew, statunitense, deceduto.

Alti funzionari civili del Vaticano

JOAQUÍN BALCELLS, portavoce vaticano, spagnolo.
GIANLUIGI VARONE, giudice unico della Città del Vaticano, italiano.

Cardinali

EDUARDO GONZALEZ SAMALO, camerlengo, spagnolo.
FRANCIS SHAW, statunitense.
EMILIO ROBAYRA, argentino.
ENRICO PORTINI, italiano.
GERALDO CARDOSO, brasiliano.

Altri 110 cardinali

Religiosi

FRATE FRANCESCO TOMA, carmelitano, parroco di Santa Maria in Traspontina.
SUOR HELENA TOBINA, polacca, direttrice della Domus Sanctae Marthae.

Corpo della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano (già Vigilanza vaticana)

CAMILLO CIRIN, ispettore generale.
FABIO DANTE, sovrastante.

Polizia italiana
(UACV, Unità di analisi del crimine violento)

PAOLA DICANTI, ispettore, dottore in psichiatria, responsabile del Laboratorio di analisi del comportamento (LAC).
CARLO TROI, direttore generale della UACV e capo di Paola.
MAURIZIO PONTIERO, viceispettore.
ANGELO BIFFI, scultore forense ed esperto di grafica 3D.

Civili

ANDREA OTERO, inviata speciale del quotidiano *El Globo*, spagnola.
GIUSEPPE BASTINA, fattorino dell'agenzia Tevere Express, italiano.

Nota dell'autore: quasi tutti i personaggi del libro sono ispirati a persone reali, e lo stesso vale per i luoghi. Sebbene questa sia una storia inventata, è molto vicina alla realtà per quanto riguarda gli ingranaggi del Vaticano e le regole dell'Istituto Saint Matthew, che esiste davvero, sebbene sotto altro nome. Un nome che è sinonimo stesso di paura, e del quale poco o nulla si sa nel resto del mondo. Forse, l'elemento più inquietante di questo romanzo non sono tanto le vicende narrate, quanto il fatto che *potrebbero* essere davvero accadute.

PALAZZO APOSTOLICO

Sabato 2 aprile 2005, ore 21.37

L'uomo nel letto smise di respirare. Il segretario personale, monsignor Stanislao Dwisicz, che da trentasei ore era aggrappato alla mano destra del moribondo, scoppiò in lacrime. I medici del team papale furono costretti ad allontanarlo con la forza, e cercarono di rianimare l'anziano pontefice per oltre un'ora. A ogni nuovo tentativo ciascuno di loro sapeva di dover fare l'impossibile, e si spinsero ben oltre i limiti del ragionevole, quantomeno per essere a posto con la propria coscienza.

L'aspetto degli appartamenti privati del sommo pontefice avrebbe sorpreso qualunque osservatore disinformato, poiché la persona davanti alla quale i capi di governo si inchinavano con rispetto viveva nella più totale austerità. La sua camera era di un'essenzialità incredibile: le pareti nude, salvo per il crocifisso, e pochi mobili in legno laccato, un tavolo, una sedia e un umile giaciglio. Negli ultimi mesi questo era stato sostituito da un letto da ospedale, attorno al quale si affannava ora il personale medico, il cui sudore cadeva a grosse gocce sulle lenzuola di un bianco immacolato, cambiate tre volte al giorno da quattro suore polacche.

A un certo punto il dottor Silvio Renato, medico personale del papa, mise termine a quello sforzo inutile, e con un gesto chiese agli infermieri di coprire l'anziano volto del defunto con il velo bianco. Domandò a tutti di lasciare la stanza, dove rimase solo con Dwisicz, e si preoccupò di redigere subito il certificato di morte. La causa del decesso era evidente: collasso cardiocircolatorio aggravato dall'infiammazione alla laringe. Ebbe qualche esitazione al momento di indicare il nome del deceduto, ma alla fine optò per quello civile, per evitare problemi.

Completato e firmato il documento, lo porse al cardinale Samalo, che era appena entrato nella stanza. Al porporato spettava il penoso compito di accertare ufficialmente la morte.

«Grazie, dottore. Con il suo permesso, procederei.»

«Lo lascio a lei, eminenza.»

«No, dottore. Lo ha già lasciato a Dio.»

A passi lenti, Samalo si avvicinò al letto di morte. A settantotto anni, aveva chiesto molte volte al Signore di non doversi trovare ad affrontare quel momento. Era un uomo calmo, di indole serena, e sapeva bene quali pesanti compiti e molteplici responsabilità gli sarebbero caduti sulle spalle

ora.

Osservò il cadavere. Quell'uomo era arrivato a ottantaquattro anni sopravvivendo a una pallottola nel petto, a un tumore al colon e a un'appendicectomia piuttosto complicata; il Parkinson però l'aveva debilitato a un punto tale che il cuore, alla fine, aveva ceduto.

Dalla finestra al terzo piano del palazzo, il cardinale riusciva a vedere le quasi duecentomila persone che affollavano piazza San Pietro. I tetti a terrazza degli edifici circostanti erano gremiti di antenne e telecamere delle reti televisive. Fra poco saranno ancora di più, pensò Samalo. Chissà cosa ci arriverà addosso. La gente lo adorava, ammirava il suo spirito di sacrificio e la sua volontà di ferro. Sarà un duro colpo, anche se è da gennaio che si temeva arrivasse questo momento... e che non pochi ci speravano. E poi c'è quell'altro problema...

Si udirono dei rumori dietro la porta, e nella stanza entrò il capo dei servizi di sicurezza del Vaticano, Camillo Cirin, seguito dai tre cardinali che dovevano testimoniare all'attestazione della morte. I volti segnati dalla preoccupazione e dal sonno, i porporati si avvicinarono al capezzale. Nessuno di loro distolse lo sguardo.

«Procediamo», disse Samalo.

Dwisicz gli porse una valigetta aperta. Il camerlengo sollevò il velo candido che copriva il volto del papa e aprì l'ampolla dei sacri oli. Il millenario rituale in latino ebbe inizio.

«*Si vives, ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen.*»[1]

Samalo tracciò il segno della croce sulla fronte del defunto e aggiunse: «*Per istam sanctam Unctionem, indulgeat tibi Dominus a quidquid... Amen*».[2] Con gesto solenne invocò poi la benedizione apostolica: «Per i poteri a me conferiti dalla Sede Apostolica, ti concedo indulgenza plenaria e la remissione da tutti i tuoi peccati... e ti benedico, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... Amen».

Prese un martelletto d'argento dalla valigetta che il vescovo sorreggeva, e con esso diede tre lievi colpi sulla fronte del pontefice, chiedendo ogni volta: «Karol Wojtyla, sei morto?»

Non ci fu risposta. Il camerlengo guardò i tre cardinali accanto al letto, che annuirono.

«Al di là di ogni dubbio, il papa è morto.»

Con la destra, Samalo sfilò al defunto l'anello di san Pietro, simbolo della sua autorità terrena, e con la stessa mano stese nuovamente il velo sul

viso di Giovanni Paolo II. Trasse un respiro profondo e rivolse lo sguardo ai tre che lo avevano assistito.

«Abbiamo parecchio lavoro da fare.»

ALCUNI DATI SULLA CITTÀ DEL VATICANO (dal *World Factbook* della CIA)

Superficie: 0,44 km^2 (è lo Stato più piccolo del mondo).

Confini: 3,2 km (tutti con l'Italia).

Punto più basso: piazza San Pietro, 19 m slm.

Punto più elevato: i Giardini vaticani, 75 m slm.

Clima: inverni moderati; piovoso da settembre a metà maggio; estati calde e secche da maggio a settembre.

Destinazione del territorio: 100% area urbana; terreni coltivati 0%.

Risorse naturali: nessuna.

Popolazione: 911 cittadini residenti; 3000 lavoratori durante il giorno.

Sistema di governo: ecclesiastico, monarchia assoluta.

Tasso di natalità: 0%. Non si registrano nascite in tutta la sua storia.

Economia: basata sulle offerte dei fedeli, sulla vendita di francobolli, cartoline, stampe e sulla gestione di banche e finanze.

Comunicazioni: 2200 linee telefoniche, 7 emittenti radio, 1 canale televisivo.

Entrate annue: 242 milioni di dollari.

Uscite annue: 272 milioni di dollari.

Sistema legale: fondato sul codice di Diritto canonico. Sebbene non venga applicata ufficialmente dal 1868, vige tuttora la pena di morte.

Note particolari: la figura del Santo Padre ha una profonda influenza sulla vita di oltre 1.086.000.000 fedeli.

CHIESA DI SANTA MARIA IN TRASPONTINA
via della Conciliazione, 14

Martedì 5 aprile 2005, ore 10.41

Quando entrò, l'ispettore Paola Dicanti socchiuse gli occhi per adattare la vista all'oscurità del luogo. Aveva impiegato quasi mezz'ora per arrivare sulla scena del crimine. Se è vero che a Roma il traffico è sempre caotico, con la morte del papa circolare per le strade era diventato un vero inferno. Migliaia di persone giungevano ogni giorno nella capitale della cristianità per dare l'ultimo saluto al corpo esposto nella basilica di San Pietro. Il pontefice era morto in odor di santità, e nelle strade già circolavano volontari che raccoglievano firme per proporre la causa di beatificazione. Davanti al corpo sfilavano 18.000 persone ogni ora. Sarà una festa per la medicina forense, ironizzò Paola fra sé.

Sua madre l'aveva avvertita, prima che uscisse dall'appartamento in via della Croce dove vivevano insieme: «Non passare da Cavour, ci metteresti troppo. Vai fino a Regina Margherita e poi scendi da Rienzo», aveva detto mentre sfornava la focaccia, come faceva ogni mattina da quando sua figlia era piccola.

Lei, ovviamente, era passata da Cavour, ed era vergognosamente in ritardo.

Aveva ancora in bocca il sapore della focaccia, il sapore delle sue mattine. Durante l'anno di specializzazione che aveva trascorso presso la sede dell'FBI a Quantico, in Virginia, quel sapore le era mancato in modo quasi patologico. Se n'era addirittura fatta spedire un contenitore pieno da sua madre, e l'aveva riscaldata nel microonde della sala relax dell'unità di Scienze comportamentali. Non era lo stesso, ma almeno l'aveva aiutata a

rimanere così lontano da casa in quell'anno tanto duro quanto fruttuoso. Paola era cresciuta a due passi da via Condotti, una delle strade più esclusive al mondo, ciononostante la sua era una famiglia povera. Aveva imparato il significato di quella parola solo quando era arrivata negli Stati Uniti, un Paese che ha un metro per ogni cosa, ed era stata una gioia poter tornare nella città che tanto aveva odiato durante l'adolescenza.

L'Unità di analisi del crimine violento, specializzata in omicidi seriali, era nata solo a metà degli anni '90, con un ritardo ingiustificabile, considerando che l'Italia era al quinto posto al mondo per numero di psicopatici. All'interno della UACV c'era il Laboratorio di analisi del comportamento (LAC), una speciale sezione fondata da Giovanni Balta, maestro e mentore di Paola Dicanti. Balta era morto all'inizio del 2004 in un tragico incidente automobilistico, e la dottoressa Dicanti, grazie alla sua formazione presso l'FBI e alle eccellenti referenze di Balta, si era ritrovata ispettore, a capo del LAC di Roma, il cui personale si era alquanto ridotto dalla morte del precedente supervisore: contava soltanto lei.

In quanto sezione interna alla UACV, poteva contare sull'appoggio tecnico di una delle unità forensi più avanzate d'Europa; tuttavia, almeno sino a quel momento, aveva registrato solo fallimenti. In Italia erano trenta i serial killer a piede libero e ancora non identificati. Di questi, nove erano implicati in casi ancora «caldi», omicidi avvenuti non molto tempo prima. Non c'erano stati altri delitti di quel genere da quando Paola era diventata responsabile del LAC, e la mancanza di prove materiali aumentava la pressione su di lei, dal momento che i profili psicologici a volte erano l'unica pista in grado di portare a un indiziato. «Castelli in aria», così li chiamava Carlo Troi, direttore generale della UACV nonché, per sua sfortuna, diretto superiore di Paola, matematico e fisico nucleare il quale passava più tempo al telefono che in laboratorio. Ogni volta che la incrociava nei corridoi le rivolgeva un'occhiata ironica, e quando gli capitava di trovarsi da solo con lei nel proprio ufficio la prendeva in giro chiamandola «la mia bella romanziera», un'allusione beffarda alla portentosa immaginazione che a suo dire Paola riversava nei profili psicologici. E lei non vedeva l'ora che il proprio lavoro cominciasse a dare qualche frutto da sbattere in faccia a quel bastardo. Aveva commesso lo sbaglio di invischiarsi in un'avventura con lui, in un momento di debolezza. Lunghe ore di lavoro fino a tarda sera, la guardia abbassata, uno strano vuoto nel cuore... e i consueti rimpianti il mattino dopo. Soprattutto considerando che Troi era sposato e aveva quasi il doppio dei suoi anni. Lui aveva evitato di riprovarci, oltre a curarsi

di mantenere le distanze, ma si premurava sempre, con qualche frase a metà fra il maschilista e il galante, di ricordare a Paola quanto era successo. Dio, quanto lo odiava.

E finalmente, dalla sua promozione, ecco un vero caso che avrebbe seguito sin dall'inizio, non la solita serie di prove inquinate raccolte da qualche agente maldestro. La chiamata era arrivata nel bel mezzo della colazione, e Paola si era catapultata in camera per cambiarsi. Si era raccolta i lunghi capelli neri in uno chignon strettissimo, aveva scartato la gonna pantalone e il maglione che pensava di mettersi optando per un elegante tailleur nero. Era intrigata: la telefonata non aveva fornito grandi indicazioni, a parte il fatto che era stato commesso un crimine di sua competenza, ma le era stato chiesto di presentarsi in Santa Maria in Traspontina «con la massima urgenza».

E adesso era lì, sulla porta della chiesa. Dietro di lei, una fila lunga due chilometri, brulicante di persone, arrivava oltre il ponte Vittorio Emanuele II. Paola osservò la scena, pensierosa. Quella gente era rimasta in strada tutta la notte, ma se fra loro c'era qualcuno che poteva aver visto qualcosa, ormai era parecchio lontano. Qualcuno dei pellegrini, mentre passava, lanciava un'occhiata ai due carabinieri appostati con discrezione lì davanti. Ai fedeli che, di tanto in tanto, si presentavano alla porta della chiesa, i militari assicuravano, molto diplomaticamente, che l'edificio era in fase di restauro.

Paola inspirò profondamente e oltrepassò la soglia, entrando nella penombra della chiesa. Aveva una sola navata, con cinque cappelle su ogni lato, e vi aleggiava un odore di incenso vecchio, stantio. Tutte le luci erano spente, molto probabilmente perché così erano quando era stato scoperto il corpo. Una delle regole di Troi era proprio «vediamo quello che ha visto lui».

Si guardò attorno, gli occhi ridotti a due fessure. In fondo alla chiesa, girate di schiena, due persone stavano parlando a bassa voce. Un carmelitano nervoso, che snocciolava il rosario accanto alla pila dell'acqua santa, notò l'attenzione con cui Paola osservava la scena.

«È proprio bella, vero, signorina? Risale al 1566. Fu progettata dal Peruzzi, e le cappelle...»

Lei lo interruppe sorridendo, sebbene con decisione.

«Mi dispiace davvero, fratello, ma in questo momento l'arte è l'ultima cosa che potrebbe interessarmi. Sono l'ispettore Paola Dicanti. Lei è il parroco?»

«A dire il vero, sì, ispettore. E sono stato io stesso a trovare il corpo. Questo le interesserà di sicuro. Signore benedetto, proprio in questi giorni...! Abbiamo perso un santo, e adesso siamo soli contro i demoni!»

L'uomo sembrava piuttosto anziano, portava occhiali spessi e indossava la tonaca marrone dei carmelitani. Un grosso scapolare gli cingeva la vita, e il volto era coperto da una folta barba bianca. Continuava a girare attorno alla pila, un po' curvo, zoppicando leggermente. Mentre parlava, di tanto in tanto le mani erano prese da un tremolio nervoso.

«Stia tranquillo, fratello. Come si chiama?»

«Francesco Toma, ispettore.»

«Bene, adesso provi a spiegarmi con parole sue quello che è successo. Immagino che lo avrà già ripetuto sei o sette volte, ma è davvero necessario, mi creda.»

Il frate sospirò.

«Non c'è molto da raccontare. Oltre che il parroco, sono il custode della chiesa. Vivo in una piccola cella dietro la sagrestia. Mi sono alzato alle sette, come ogni mattina, mi sono lavato la faccia e mi sono vestito. Ho attraversato la sagrestia, sono entrato in chiesa dalla porta nascosta dietro l'altare maggiore, e poi sono andato verso la cappella di Nostra Signora del Carmine, dove ogni giorno recito le mie preghiere. Mi sono accorto che le candele di fronte alla cappella di san Tommaso erano accese, eppure erano tutte spente quando sono andato a dormire ieri sera, e a quel punto l'ho visto. Sono corso in sagrestia morto di paura, pensavo che l'assassino potesse essere ancora qui, e ho chiamato il 113.»

«Ha toccato qualcosa?»

«No, niente. Ero terrorizzato, che Dio mi perdoni.»

«Non ha nemmeno cercato di soccorrere la vittima?»

«Ispettore, era chiaro che quel poveretto era ben oltre qualunque possibilità di aiuto terreno.»

Qualcuno si stava avvicinando lungo il corridoio centrale: era Maurizio Pontiero, viceispettore della UACV.

«Sbrigati, Dicanti, stanno per accendere le luci.»

«Solo un secondo. Ecco, fratello, le lascio il mio biglietto da visita. Il numero del cellulare è questo in basso. Mi chiami a qualunque ora, se dovesse tornarle in mente dell'altro.»

«Lo farò senz'altro, ispettore. Tenga, un regalo per lei.» Il carmelitano le tese un'immaginetta dai colori vivaci. «È la Madonna del Carmine. La porti sempre con sé, le indicherà il cammino in questi tempi bui.»

«Grazie, padre», disse Paola dando un'occhiata distratta al santino. Seguì Pontiero fino alla terza cappella a sinistra, delimitata dal familiare nastro bianco e rosso della UACV.

«Sei in ritardo», la rimproverò il viceispettore.

«C'era un traffico allucinante. Là fuori c'è un gran bel casino.»

«Dovevi passare da Rienzo.»

Sebbene nella scala gerarchica della polizia italiana la posizione di Paola Dicanti fosse superiore a quella di Pontiero, quest'ultimo era responsabile della ERT, gli Esperti ricerca tracce della UACV, e qualunque tecnico di laboratorio era in pratica sottoposto a lui; persino chi, come Paola, era a capo di una sezione. Pontiero era un uomo di cinquantun anni, magrissimo e scontroso. Il suo volto d'uva passa era perennemente decorato da una smorfia corrucciata. Paola però sapeva che il viceispettore l'adorava, sebbene si guardasse bene dal manifestarlo.

Fece per oltrepassare il nastro, ma lui la trattenne per un braccio.

«Aspetta un momento, Paola. Non credo tu sia pronta per quello che c'è lì dentro. Ti assicuro che è allucinante», le disse, con un tremito nella voce.

«Ti ringrazio, ma credo di saper badare a me stessa.»

Entrò. Un tecnico della UACV stava scattando alcune fotografie. Addossato al muro frontale della cappella c'era un piccolo altare, sovrastato da un dipinto di san Tommaso mentre infila due dita nelle piaghe di Gesù.

E a terra, il cadavere.

«Madonna santa!»

«Ti avevo avvertita, Dicanti.»

Era una scena dantesca. Al corpo, appoggiato contro l'altare, erano stati strappati gli occhi, e al loro posto si aprivano due orribili ferite scure. Dalla bocca, spalancata in una smorfia grottesca e terrificante, pendeva un oggetto grigiastro. Quando il flash illuminò l'ambiente, Paola fece la scoperta più macabra: al cadavere erano state tagliate le mani, che giacevano lì accanto, su un panno bianco, l'una accanto all'altra, ripulite dal sangue. Una portava ancora un grosso anello.

Il morto indossava il tipico abito talare dei cardinali, nero con le fasce rosse.

Paola sgranò gli occhi.

«Pontiero, dimmi che non è un cardinale.»

«Ancora non lo sappiamo. Stiamo cercando di identificarlo, anche se della sua faccia non è rimasto molto. Stavamo aspettando te perché potessi

vedere la scena così come l'ha lasciata l'assassino.»

«Dove sono i ragazzi di Analisi?»

La squadra di Analisi della scena del crimine rappresentava il grosso della UACV, ed era composta da esperti forensi specializzati nella raccolta di tracce, impronte, capelli e qualunque cosa un criminale potesse lasciarsi dietro. Operavano in base alla regola secondo cui in ogni delitto c'è uno scambio: l'assassino prende qualcosa e lascia qualcos'altro.

«Stanno arrivando. Il furgone è rimasto bloccato nel traffico in Cavour.»

«Dovevano passare da Rienzo», osservò il fotografo.

«Nessuno ha chiesto la sua opinione», sbottò Paola.

Il tecnico si allontanò dalla cappella, biascicando commenti poco civili all'indirizzo dell'ispettore.

«Dovresti cercare di ammorbidire il tuo brutto carattere, Paola.»

«Dio santo, Pontiero, perché non mi hai chiamata prima?» disse lei, fingendo di non aver sentito il commento del viceispettore. «Questo è un caso grave. Chiunque l'abbia ridotto così è un pazzo furioso.»

«E questa sarebbe la sua valutazione professionale, ispettore?»

Carlo Troi le si avvicinò rivolgendole una delle sue occhiate cariche d'ironia. Il direttore adorava quel genere di entrate a sorpresa. Paola si rese conto che doveva essere stato lui una delle persone che aveva visto in fondo alla chiesa, quando era entrata, e si rimproverò di essersi lasciata prendere alla sprovvista. La persona che accompagnava Troi non disse nulla, e rimase fuori dalla cappella.

«No, direttore. La mia valutazione professionale sarà sulla sua scrivania appena l'avrò terminata. Per ora posso comunque anticiparle che l'autore di questo crimine è qualcuno gravemente malato.»

Troi stava per ribattere, ma in quel momento si accesero le luci della chiesa, e tutti furono in grado di vedere il particolare di cui non si erano ancora accorti. Sul pavimento accanto al cadavere c'era una scritta, a lettere non molto grandi:

EGO TE ABSOLVO

«Sembrerebbe sangue», disse Pontiero, dando voce al pensiero degli altri.

Suonò un cellulare con gli accordi dell'*Alleluia* di Händel, e tutti guardarono l'uomo arrivato insieme al direttore. Senza scomporsi, questi tirò fuori il telefono dalla tasca del soprabito e rispose con poco più di qualche

«aha» e «mmm».

Quando chiuse la comunicazione guardò Troi e gli rivolse un cenno affermativo.

«Allora è proprio quello che temevamo», disse il direttore della UACV. «Ispettore Dicanti, viceispettore Pontiero, credo sia superfluo informarvi che si tratta di un caso estremamente delicato. Quello che vedete è il corpo del cardinale argentino Emilio Robayra. E se l'assassinio di un cardinale è già di per sé una tragedia inenarrabile, figuriamoci in questo momento. La vittima era una delle centoquindici persone che fra pochi giorni prenderanno parte al conclave per eleggere il nuovo pontefice. Per cui, la situazione è quanto mai spinosa. Questa storia non deve trapelare in nessun modo alla stampa. Immaginate che titoli: 'Serial killer semina il terrore fra gli elettori del papa'. Non voglio nemmeno pensarci...»

«Un momento, direttore, ha detto 'serial killer'? C'è forse qualcosa che noi non sappiamo?»

Troi si schiarì la voce e guardò il misterioso individuo che lo aveva accompagnato.

«Paola Dicanti, Maurizio Pontiero, permettetemi di presentarvi Camillo Cirin, ispettore generale del Corpo della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano.»

L'altro assentì e fece un passo in avanti. Quando parlò, la sua voce suonò forzata, come se quella fatica gli risultasse odiosa.

«Abbiamo ragione di pensare che questa sia la seconda vittima.»

ISTITUTO SAINT MATTHEW
Silver Spring, Maryland

Agosto 1994

«Entri, entri, padre Karoski. Dovrebbe essere così gentile da accomodarsi dietro quel paravento e spogliarsi.»

Il sacerdote cominciò a togliersi il clergyman. La voce del tecnico gli giungeva da dietro il pannello bianco.

«Non deve preoccuparsi per l'esame, padre. Normale routine, dico bene? Normale routine, eh eh eh. Forse ne ha già sentito parlare da altri pazienti, ma il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge, come diceva mia nonna. Da quanto tempo è nostro ospite?»

«Due settimane.»

«Allora ormai è di casa, sissignore... È già stato a giocare a tennis?»

«Non mi piace il tennis. Posso, adesso?»

«No, padre, deve prima infilarsi quel camicione verde, non vorrei che prendesse freddo, eh eh eh.»

Quando fu pronto, Karoski uscì da dietro il paravento.

«Si avvicini al lettino e si sdrai. Bene. Aspetti, le regolo lo schienale. Deve vedere bene le immagini sullo schermo. Ci vede bene?»

«Benissimo.»

«Perfetto. Devo solo sistemare un'ultima cosa con gli strumenti, e cominciamo subito. Be', c'è da dire che quello è un signor televisore, dico bene? Trentadue pollici. Se ne avessi uno così a casa, di sicuro mia moglie mi porterebbe un po' più di rispetto, non crede anche lei? Eh eh eh.»

«Non saprei.»

«No, certo che no, padre, certo che no. Quella strega non imparerebbe ad aver rispetto nemmeno se Gesù Cristo uscisse da un pacchetto di Golden Grahams e la prendesse a calci nel suo culo grasso, eh eh eh.»

«Non dovresti pronunciare il nome di Dio invano, figliolo.»

«Ha ragione, padre. Bene, questo è a posto. Non aveva mai fatto una pletismografia al pene prima d'ora, dico bene?»

«No.»

«Certo che no, che cavolata, eh eh eh. Le hanno già spiegato in cosa consiste l'esame?»

«A grandi linee.»

«Allora, adesso infilerò le mani sotto al suo camicione e fisserò questi due elettrodi al suo pene, mi spiego? Ci servirà a misurare il suo livello di risposta sessuale a determinati stimoli. Okay, vado. Ecco fatto.»

«Ha le mani fredde.»

«Sì, qui fa piuttosto fresco, eh eh eh. È comodo?»

«Sto bene.»

«Partiamo, allora.»

Sullo schermo cominciarono a scorrere le immagini. La Tour Eiffel. Un'alba. Montagne immerse nella nebbia. Un gelato al cioccolato. Un coito eterosessuale. Un bosco. Alberi. Una fellatio eterosessuale. Tulipani nella pianura olandese. Un coito omosessuale. Las Meninas *di Velazquez. Un tramonto sul Kilimangiaro. Una fellatio omosessuale. I tetti innevati di un paesino svizzero. Una fellatio pedofila. Il bambino guarda dritto verso la telecamera mentre prende in bocca il membro dell'adulto, gli occhi colmi di tristezza.*

Karoski si alza in piedi, lo sguardo pieno di rabbia.

«Ma, padre, non può alzarsi, non abbiamo ancora finito!»

Il sacerdote afferra il tecnico per il collo e gli fa sbattere ripetutamente la testa contro il quadro degli strumenti, e il sangue ricopre i pulsanti, il camice bianco dello psicologo, il camicione verde di Karoski, il mondo intero.

«Adesso hai finito di commettere atti impuri, dico bene? Dico bene, schifoso pezzo di merda? Dico bene?»

CHIESA DI SANTA MARIA IN TRASPONTINA
via della Conciliazione, 14

Martedì 5 aprile 2005, ore 11.59

Il silenzio che seguì le parole di Cirin fu enfatizzato dalle campane della vicina piazza San Pietro che annunciavano l'Angelus.

«La seconda vittima? È stato fatto a pezzi un altro cardinale e noi ne veniamo informati soltanto adesso?» L'espressione sul volto di Pontiero non lasciava dubbi su quale fosse la sua opinione in merito.

Cirin, impassibile, lo guardò dritto negli occhi. Era senza dubbio un personaggio fuori del comune. Statura media, occhi castani, età indefinita, abiti sobri e soprabito grigio. Nessuno dei suoi tratti spiccava in alcun modo, ed era proprio questa la cosa straordinaria: quell'uomo era il paradigma della normalità. Era estremamente avaro di parole, quasi volesse mimetizzarsi sullo sfondo anche da quel punto di vista, ma nessuno dei presenti rischiava di farsi ingannare. Tutti avevano sentito parlare di Camillo Cirin, una delle figure più potenti del Vaticano, il capo del corpo di polizia più ridotto del mondo: la Gendarmeria vaticana, composto (ufficialmente) da quarantotto agenti, meno della metà delle guardie svizzere, benché immensamente più potente. All'interno del suo piccolo Stato non si muoveva una foglia senza che Cirin ne fosse informato. Nel 1997 Alois Siltermann, da poco nominato comandante della guardia svizzera, aveva cercato di metterlo in ombra. Due giorni dopo la nomina, Siltermann, sua moglie e un vicecaporale al di sopra di ogni sospetto erano stati rinvenuti cadaveri, uccisi a colpi di pistola.[3] La responsabilità del gesto fu imputata al vicecaporale, che presumibilmente, in un raptus di follia, dopo aver sparato alla coppia si era infilato in bocca la «pistola di ordinanza» e aveva premuto il grilletto. Una ricostruzione che poteva suonare convincente, non fosse stato per due

piccoli dettagli: le guardie svizzere non girano armate di pistola, e il cadavere in questione aveva i denti davanti rotti, come se l'arma gli fosse stata infilata in bocca con la forza.

Paola conosceva la storia grazie a un collega dell'Ispettorato,[4] che all'epoca si era presentato sulla scena del crimine per offrire tutto l'aiuto possibile ai membri dell'allora Vigilanza vaticana, ricevendone in cambio un cordiale invito a tornare nel proprio ufficio e a chiudersi dentro a chiave, senza nemmeno un grazie. Nei commissariati romani la leggenda nera di Cirin volava di bocca in bocca, e la UACV non faceva eccezione.

E ora, davanti alla cappella, la dichiarazione di quell'uomo aveva lasciato sbalorditi lei e Pontiero.

«Con il dovuto rispetto, ispettore generale, se lei sapeva che in giro per Roma c'è un assassino capace di un crimine come questo, era suo dovere informarne la UACV», disse Paola.

«Esatto, cosa che il mio distinto collega non ha mancato di fare», ribatté Troi. «Mi ha informato di persona, ed entrambi abbiamo convenuto sul fatto che questo caso dev'essere affrontato nel più assoluto riserbo, per il bene di tutti. E siamo d'accordo su un'altra cosa: all'interno del Vaticano non c'è nessuno in grado di affrontare un criminale così... particolare.»

Incredibilmente, fu Cirin a intervenire.

«Sarò sincero, signorina. Il nostro lavoro è fatto di controllo, protezione e controspionaggio. E le garantisco che siamo bravissimi in tutti e tre i campi. Tuttavia, un... Come lo ha definito? Un 'pazzo furioso' non rientra nelle nostre competenze. Stavamo proprio valutando di chiedere il suo aiuto quando è arrivata la notizia del secondo delitto.»

«Pensiamo che questo caso richieda di essere affrontato da una prospettiva decisamente più creativa, ispettore Dicanti. Per cui non vogliamo che si limiti alla stesura di un profilo, come è stato finora. Vogliamo sia lei a dirigere le indagini», disse Troi.

Paola rimase senza parole. Quello era un caso per un agente segreto, non per una criminologa. Certo, lei poteva farlo altrettanto bene, in fondo a Quantico l'avevano addestrata apposta, ma che una richiesta come quella arrivasse proprio da Troi, e in quel momento, la lasciava attonita.

Cirin si girò verso un uomo in giacca di pelle che nel frattempo si era avvicinato.

«Bene, è qui. Vorrei presentarvi il sovrastante Dante, della Gendarmeria. Sarà il suo collegamento con il Vaticano, Dicanti. La informerà sul delitto precedente, e lavorerete fianco a fianco, del resto è lo stesso caso. Qualun-

que cosa chieda a Dante, è come se la chiedesse a me. Per cui, qualunque rifiuto dovesse ricevere da lui, faccia conto che provenga direttamente da me. Spero capisca che qui in Vaticano abbiamo le nostre regole. E spero che troviate quel mostro. L'assassinio di due principi di Santa Madre Chiesa non può rimanere impunito.»

E si allontanò senza aggiungere altro.

Troi si avvicinò a Paola, così vicino da farla sentire a disagio. I suoi modi da seduttore ancora le bruciavano addosso.

«Ha sentito, Dicanti. Ha appena parlato con uno degli uomini più potenti del Vaticano, che le ha fatto una richiesta ben precisa. Non so perché si sia fissato con lei, ma ha fatto espressamente il suo nome. Chieda tutto quello che le serve. Voglio una relazione ogni sera, chiara e sintetica. E soprattutto, si procuri prove concrete. Spero che i suoi 'castelli in aria' questa volta servano. Mi porti qualcosa, e in fretta.»

Quindi si girò incamminandosi verso l'uscita, seguendo Cirin.

«Che figli di puttana», sbottò Paola quando fu sicura che non potevano più sentirla.

«Certo che lei è una che parla chiaro», commentò Dante con una risata.

Paola gli tese la mano, arrossendo.

«Paola Dicanti.»

«Fabio Dante.»

«Maurizio Pontiero.»

L'ispettore approfittò dell'attimo in cui Pontiero e Dante si strinsero la mano per studiare con attenzione l'ultimo arrivato: poteva avere al massimo quarant'anni, non molto alto, moro e robusto; fra la testa e le spalle, cinque centimetri scarsi di un collo taurino. Sebbene non superasse il metro e settanta e non si potesse definire bello, era un uomo attraente, e aveva gli occhi di quel verde oliva tipico del Sud.

«Devo immaginare che quel 'figli di puttana' includesse anche me, ispettore?»

«A dire il vero, sì. Credo che mi sia piombato addosso un onore del tutto immeritato.»

«Sappiamo entrambi che non è per niente un onore, ma una rogna incredibile. E non è affatto immeritata, visto che il suo fascicolo dice meraviglie sulla sua formazione. Peccato che non se ne vedano ancora i frutti, ma stanno sicuramente per arrivare, giusto?»

«Ha letto il mio fascicolo? Dio santo, ma qui non esiste il diritto alla privacy?»

«Non per Lui.»

«Stia a sentire, signor sbruffone...» esplose Pontiero.

«Lascia perdere, Maurizio, non è il caso. Siamo sulla scena di un crimine, e io sono la responsabile. Mettiamoci al lavoro, e rimandiamo il resto. In fondo, giocano in casa.»

«Be', ma adesso comandi tu, Paola, lo ha detto il direttore.»

A una prudente distanza dal nastro bianco e rosso c'erano due uomini e una donna chiusi nei giubbetti blu, una parte della squadra di Analisi della scena del crimine. L'ispettore e gli altri due uscirono dalla cappella, spostandosi nella navata.

«D'accordo, Dante, voglio sapere tutto», lo esortò Paola.

«Allora... La prima vittima è stata il cardinale italiano Enrico Portini.»

«Non è possibile!» sbottarono all'unisono gli altri due, increduli.

«Ve lo assicuro, l'ho visto con i miei occhi.»

«Il principale candidato della corrente liberal-riformista della Chiesa. Se questa storia arrivasse alla stampa, sarebbe un vero guaio.»

«No, Pontiero, sarebbe una catastrofe. Ieri mattina è arrivato a Roma George Bush con tutta la famiglia al seguito. Altri duecento uomini di governo e capi di Stato da tutto il mondo sono alloggiati nel vostro territorio, ma saranno qui nel mio per il funerale di venerdì. Siamo in stato di massima allerta, e sapete bene come vanno le cose, qui. La situazione è delicatissima, e l'ultima cosa che vogliamo è che si scateni il panico. Continuerei fuori, se non vi spiace, ho bisogno di una sigaretta.»

Dante li precedette in strada, dove il corteo si faceva sempre più fitto e numeroso. La massa umana riempiva via della Conciliazione da un lato all'altro. Si vedevano bandiere francesi, spagnole, polacche, italiane. Ragazzi con le chitarre, religiosi con le candele accese, persino un vecchio cieco con il suo cane guida. Due milioni di persone avrebbero partecipato ai funerali del papa che aveva ridisegnato i confini d'Europa.

E ovviamente, pensò Paola, non c'è niente di peggio che lavorare in una situazione del genere. Con questa fiumana di gente qualunque traccia sparirebbe nel nulla.

«Portini era ospite della residenza delle Madri Pie, in via De Gasperi», disse Dante. «Era arrivato giovedì mattina, informato di quanto fossero gravi le condizioni del papa. Le suore dicono che venerdì sera ha cenato normalmente, dopodiché si è fermato a lungo nella cappella, a pregare per il Santo Padre. Non l'hanno visto ritirarsi. Nella sua stanza non ci sono segni di lotta. Il letto era intatto, o quantomeno chi lo ha sequestrato lo ha ri-

fatto alla perfezione. Sabato non si è presentato a colazione, ma hanno pensato che si fosse fermato a pregare in Vaticano. A noi non risulta che vi abbia fatto ingresso quel giorno, ma c'è da dire che con questa confusione... Vi rendete conto? È sparito ad appena un isolato dal Vaticano.»

Si fermò, si accese una sigaretta e ne offrì una a Pontiero, che rifiutò sgarbatamente e ne prese una dal proprio pacchetto. Dante continuò.

«La sera trovano il cadavere nella cappella della residenza, ma, proprio come qui, il fatto che non ci fossero tracce di sangue fa pensare a uno scenario costruito. Per fortuna, il sacerdote che lo ha scoperto è un uomo di coscienza, e ha avvisato subito noi. Abbiamo scattato alcune foto, ma quando ho suggerito di chiamarvi, Cirin mi ha detto che se ne sarebbe occupato lui stesso, e ci ha ordinato di ripulire tutto. Il corpo del cardinale Portini è stato trasferito in un dato luogo all'interno delle dipendenze vaticane, dove è stato cremato.»

«Che cosa?! Avete fatto sparire le prove di un grave delitto avvenuto in territorio italiano?! Non ci posso credere...»

Dante li guardò con aria di sfida.

«Il mio superiore ha preso una decisione, probabilmente non la più felice. Però ha chiamato il vostro capo e gli ha esposto i fatti. E adesso siete qui. Vi rendete conto di cosa abbiamo per le mani? Non siamo affatto preparati a gestire una situazione del genere.»

«Proprio per questo avreste dovuto lasciar fare a gente del mestiere», intervenne Pontiero, il volto una maschera di durezza.

«Continua a non capire. Non possiamo fidarci di nessuno. Ed è per questo che Cirin, benedetto soldato di Santa Madre Chiesa, ha agito in quel modo. E la smetta di guardarmi così, Dicanti, cerchi di mettersi nei suoi panni e di capire le sue ragioni. Se questa storia si fosse chiusa con la morte di Portini, avremmo trovato una scusa qualunque per insabbiare la faccenda. Ma non è andata così. Non c'è niente di personale, sia chiaro.»

«Quello che è chiaro è che noi qui siamo l'ultima ruota del carro. E con un pugno di mosche in mano. Fantastico. C'è qualcos'altro che dovremmo sapere?» Paola fremeva di rabbia.

«Per il momento no, ispettore», rispose Dante, nascondendosi di nuovo dietro il suo sorriso strafottente.

«Merda. Merda, merda! Abbiamo un bel casino da sbrogliare, Dante, e da questo momento in poi non voglio che mi si nasconda niente. E sia chiara un'altra cosa: adesso comando io. Lei ha avuto l'ordine di aiutarmi in ogni modo, e le ricordo che anche se le vittime sono cardinali, tutti e

due i crimini commessi da questo momento sono di mia competenza. Mi sono spiegata?»

«Perfettamente.»

«Tanto meglio. Il *modus operandi* era identico?»

«Direi di sì, almeno fin dove arrivano le mie competenze da detective. Il cadavere era ai piedi dell'altare, sdraiato. Non aveva più gli occhi e le mani, come qui, erano state amputate e lasciate su un telo bianco, accanto al corpo. Una scena rivoltante. Sono stato io stesso a infilare il cadavere nel sacco e a portarlo al forno crematorio. E poi sono rimasto sotto la doccia tutta la notte, potete credermi.»

«Avrebbe fatto meglio a rimanerci», sibilò Pontiero.

Quattro interminabili ore più tardi dichiararono concluso il sopralluogo sulla scena del crimine e si poté procedere a rimuovere il cadavere di Robayra. Per espressa richiesta di Troi, furono gli stessi ragazzi della squadra di Analisi a infilarlo in un sacco di plastica e a portarlo all'obitorio, per evitare che qualcuno del personale sanitario notasse l'abito cardinalizio. Era ovvio che si trattava di un caso estremamente delicato, e che l'identità del morto doveva rimanere segreta. Per il bene di tutti.

ISTITUTO SAINT MATTHEW
Silver Spring, Maryland

Settembre 1994

Trascrizione della seduta numero 5 fra il paziente 3643
e il dottor Canice Conroy

DOTT. CONROY: Buonasera, Viktor, benvenuto. Sta meglio?
3643: Sì, grazie.
DOTT. CONROY: Vuole qualcosa da bere?
3643: No, la ringrazio.
DOTT. CONROY: Però, un prete che non beve... Questa sì è una novità. Le spiace se...?
3643: Si immagini.
DOTT. CONROY: Se non sbaglio è stato per un po' in infermeria.
3643: Mi sono procurato delle contusioni, la settimana scorsa.
DOTT. CONROY: Si ricorda in che modo?

3643: Certo, durante la lite nella sala video.
DOTT. CONROY: Me ne parli.
3643: Ci ero andato per sottopormi alla pletismografia, come lei mi aveva raccomandato.
DOTT. CONROY: E si ricorda qual era lo scopo dell'esame?
3643: Determinare la causa del mio problema.
DOTT. CONROY: Esatto, Viktor. Quindi riconosce di avere un problema, e questo è senza dubbio un passo in avanti.
3643: Dottore, io questo l'ho sempre saputo. Le ricordo che sono qui di mia volontà.
DOTT. CONROY: Questo è un argomento che vorrei senz'altro affrontare con lei in una prossima seduta, ma adesso mi dica ancora qualcosa sull'altro giorno.
3643: Sono entrato nella sala e mi sono tolto i vestiti.
DOTT. CONROY: E questo l'ha messa a disagio?
3643: Sì.
DOTT. CONROY: Ma per fare quell'esame bisogna spogliarsi.
3643: Non ne vedo la necessità.
DOTT. CONROY: Il tecnico deve applicare gli strumenti di misurazione a una parte del corpo difficilmente accessibile altrimenti, Viktor. Era questa la ragione.
3643: Non mi pare necessario.
DOTT. CONROY: Be', proviamo a supporre per un momento che lo fosse.
3643: Se lo dice lei.
DOTT. CONROY: Che cos'è successo, dopo?
3643: Mi ha attaccato dei fili lì sotto.
DOTT. CONROY: Lì dove?
3643: Lo sa benissimo.
DOTT. CONROY: No, Viktor, non lo so, e vorrei sentirlo da lei.
3643: Sul mio coso.
DOTT. CONROY: Potrebbe essere più chiaro?
#3643: Sul... sul mio pene.
DOTT. CONROY: Benissimo, proprio quello. Il membro virile, l'organo genitale maschile, indispensabile per la copula e la minzione.
3643: Nel mio caso, solo per la seconda.
DOTT. CONROY: Ne è proprio sicuro, Viktor?

3643: Sì.
DOTT. CONROY: Ma in passato non è stato sempre così, sbaglio?
3643: Il passato è passato. E tale voglio che rimanga.
DOTT. CONROY: Perché?
3643: Perché questa è la volontà di Dio.
DOTT. CONROY: Crede davvero che la volontà di Dio c'entri qualcosa con questa storia?
3643: La volontà di Dio c'entra con tutto.
DOTT. CONROY: Sono un prete anch'io, Viktor, e credo che a volte il Signore lasci carta bianca alla Natura.
3643: La Natura è una gran bella favola illustrata che non può trovare spazio nella nostra religione.
DOTT. CONROY: Torniamo alla sala video. Mi racconti cos'ha sentito quando le hanno applicato gli elettrodi.
3643: Lo psicologo aveva le mani fredde.
DOTT. CONROY: Fredde? Tutto qui?
3643: Sì, tutto qui.
DOTT. CONROY: E quando sono partite le immagini cos'ha sentito?
3643: Niente, nemmeno allora.
DOTT. CONROY: Sa una cosa, Viktor? Ho qui i risultati della pletismografia, e indicano una reazione particolare qui e qui. Li vede i picchi?
3643: Ero disgustato da alcune immagini.
DOTT. CONROY: Disgustato, dice?

(*Una pausa di oltre un minuto)*

DOTT. CONROY: Si prenda il tempo che vuole per rispondere.
3643: Ero disgustato dalle scene di sesso.
DOTT. CONROY: Qualcuna in particolare?
3643: Tutte quante.
DOTT. CONROY: E perché le hanno dato così fastidio?
3643: Perché sono un'offesa a Dio.
DOTT. CONROY: Eppure, in corrispondenza di determinate immagini gli strumenti hanno registrato un inturgidimento del suo organo virile.
3643: Non è possibile.
DOTT. CONROY: Detto volgarmente, le è venuto duro.

3643: Questo linguaggio è un'offesa per il Signore, oltre che per la dignità dell'abito che porta. Dovrebbe...

DOTT. CONROY: Dovrei cosa, Viktor?

3643: Niente.

DOTT. CONROY: Quello che ha appena avuto era uno scatto di rabbia?

3643: No, dottore.

DOTT. CONROY: Nemmeno l'altro giorno?

3643: L'altro giorno quando?

DOTT. CONROY: Già, chiedo scusa per l'approssimazione. Lei direbbe che l'altro giorno, mentre sbatteva la testa del nostro psicologo contro il quadro dei comandi, ha avuto un accesso di rabbia?

3643: Quell'uomo mi stava tentando. «Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te», dice il Signore.

DOTT. CONROY: Matteo, 5,29.

3643: Esattamente.

DOTT. CONROY: E che cosa dice dell'occhio? Della morte dell'occhio?

3643: Non la seguo.

DOTT. CONROY: Quell'uomo, Robert, ha una moglie e una figlia. Lei lo ha mandato all'ospedale con il naso fratturato, sette denti rotti e una grave commozione, e meno male che i sorveglianti sono riusciti a fermarla in tempo.

3643: Forse la mia è stata una reazione un po' eccessiva.

DOTT. CONROY: E crede che potrebbe succederle anche adesso, se non avesse le mani legate alla sedia con quelle cinghie?

3643: Se vuole possiamo fare una prova.

DOTT. CONROY: Credo sia meglio terminare qui, per oggi.

OBITORIO COMUNALE

Martedì 5 aprile 2005, ore 20.32

La sala delle autopsie era un locale freddo, tinteggiato di un malva grigiastro che non aiutava di certo a rallegrare l'atmosfera. Una lampada a sei faretti regalava al cadavere sul tavolo gli ultimi minuti di gloria davanti ai quattro spettatori incaricati di stabilire chi lo avesse fatto uscire di scena.

Quando il patologo forense depositò in un catino lo stomaco del cardinale Robayra, Pontiero fece una smorfia disgustata, e quando procedette ad aprirlo con il bisturi, nella stanza si diffuse un fetore di carne in putrefazione, così intenso che riuscì persino a coprire quello della formaldeide e del cocktail chimico usato per disinfettare gli strumenti. Per qualche strana ragione, Paola si chiese che senso avesse tutta quella cura nel pulire gli strumenti prima di sezionare i corpi. Nessuno di quei cadaveri correva il rischio di beccarsi un'infezione, o no?

«Ehi, Pontiero, lo sai che ci fa un vampiro davanti all'obitorio, con un morto in spalla?»

«Sì, dottore, è venuto a restituire il vuoto. Me l'avrà già raccontata almeno sei, anzi, con questa fanno sette volte. Non ne sa altre, di barzellette?»

Il patologo canticchiava sommessamente mentre procedeva con il bisturi. Era intonato, e aveva una voce calda e roca che a Paola ricordava quella di Louis Armstrong, a maggior ragione visto che il motivo era *What a Wonderful World.* Di tanto in tanto smetteva di cantare, solo per stuzzicare Pontiero.

«La vera barzelletta è guardare te che cerchi di non vomitare, signor viceispettore. Ah ah ah. Non credere che io mi stia divertendo. Questo qui l'hanno sistemato proprio per bene...»

Gli occhi di Paola e di Dante si incrociarono al di sopra del corpo del cardinale. Il patologo forense, un vecchio comunista incallito, era un professionista fra i migliori, sebbene a volte mancasse di rispetto ai morti. Sembrava trovare particolarmente comico il trapasso di Robayra, cosa da cui Paola non era affatto divertita.

«Dottore, devo chiederle di limitarsi al suo lavoro. Le sue uscite più o meno felici suonano offensive e del tutto fuori luogo, sia al sovrastante nostro ospite sia a me.»

Il patologo lanciò un'occhiata di traverso a Paola e riprese a esaminare il contenuto dello stomaco di Robayra evitando altri commenti ironici, biascicando però maledizioni all'indirizzo dei presenti e dei loro antenati. Paola non gli badò nemmeno, preoccupata dalla faccia di Pontiero, che adesso aveva assunto una sfumatura verdastra.

«Maurizio, non capisco perché ti ostini a torturarti in questo modo. Non sopporti nemmeno la vista del sangue.»

«Merda, se ci riesce questo baciapile devo farcela anch'io.»

«Sarebbe sorpreso di sapere a quante autopsie ho partecipato, caro il mio delicatissimo collega.»

«Davvero? Allora le ricordo che gliene rimane almeno un'altra, anche se credo che in quel caso sarei io a divertirmi di più...»

Oddio, ricominciano, pensò Paola, che cercava di fare da paciere. Era tutto il giorno che andavano avanti in quel modo. Dante e Pontiero si erano detestati sin dal primo istante, ma a dire il vero il viceispettore odiava chiunque portasse i pantaloni e si avvicinasse a meno di tre metri da lei. Paola sapeva di essere come una figlia per Pontiero, solo che a volte esagerava. Dante era un po' farfallone, e senza dubbio tutt'altro che il più intelligente fra gli uomini, ma questo non giustificava, almeno per il momento, l'ostilità che gli riservava l'altro. Quello che proprio non capiva era come uno come lui fosse potuto arrivare al posto che occupava nella Gendarmeria vaticana. Le sue continue battute velenose parevano incompatibili con il carattere opaco e silenzioso dell'ispettore generale, Cirin.

«Per caso i miei illustri ospiti sono capaci di mettere insieme l'educazione necessaria per prestare attenzione all'autopsia cui sono venuti ad assistere?»

La voce ruvida del patologo riportò Paola alla realtà.

«Può continuare, grazie.» Lanciò un'occhiata gelida agli altri due, invitandoli a smetterla.

«Allora, la vittima non mangiava niente dalla colazione, e tutto pare indicare che sia stata all'alba, perché non ho trovato quasi nulla.»

«Quindi, o ha saltato il pranzo, o è caduto prima nelle mani dell'assassino.»

«Non credo proprio che avrebbe digiunato... Era abituato a mangiare bene, da quello che si vede. Da vivo sarà pesato più o meno novanta chili, ed era alto uno e ottantatré.»

«Questo ci dice che l'assassino è un uomo forte. Robayra non era esattamente un peso piuma», osservò Dante.

«E dalla porta sul retro della chiesa fino alla cappella ci sono quaranta metri», aggiunse Paola. «Qualcuno deve aver visto l'assassino che portava il corpo all'interno. Pontiero, fammi un favore: manda quattro agenti di fiducia sul posto. In abiti civili, ma che si portino il distintivo. Non dire cos'è successo. Di' che hanno rubato in chiesa, e chiedi loro di verificare se qualcuno ha visto qualcosa durante la notte.»

«Mettersi a indagare fra i pellegrini sarebbe solo una perdita di tempo.»

«E allora lasciamo stare. Che interroghino quelli delle case vicine, in particolare gli anziani. In genere hanno il sonno leggero.»

Pontiero annuì e uscì dalla stanza, visibilmente sollevato di non doversi

trattenere oltre. Paola lo seguì con lo sguardo e, quando le porte si chiusero dietro di lui, disse a Dante: «Si può sapere che cosa c'è, gran signore del Vaticano? Pontiero è un uomo più che coraggioso, solo che non sopporta la vista del sangue, e questo è quanto. La pregherei di evitare queste provocazioni senza senso, d'ora in poi.»

«Senti senti, allora di linguacce ce n'è più di una, da queste parti», disse il patologo con una risata sommessa.

«Lei si preoccupi del suo lavoro, dottore, adesso riprendiamo. Sono stata chiara, Dante?»

«Tranquilla, tranquilla, ispettore», si difese l'altro, sollevando le mani. «Credo che abbia frainteso. Se domani stesso dovessi fare irruzione in una casa in fiamme insieme a Pontiero, stia sicura che non mi tirerei indietro.»

«E allora si può sapere perché lo provoca in quel modo?» chiese Paola, sconcertata.

«Perché è divertente. E sono sicuro che si diverte anche lui ad avercela con me. Provi a chiederglielo.»

Paola scosse il capo, mormorando cose poco gradevoli sui maschi della specie umana.

«Possiamo continuare, dottore. Può già dirci qualcosa sull'ora e sulla causa della morte?»

Il patologo forense diede un'occhiata ai propri appunti.

«Devo ricordarle che è una relazione approssimativa, ma sono abbastanza sicuro. Il cardinale è morto intorno alle nove di ieri sera, lunedì. C'è un margine d'errore di un'ora. È stato sgozzato, con un taglio praticato da dietro, da una persona probabilmente della sua stessa statura. Non posso dire granché sull'arma, tranne che doveva essere lunga almeno quindici centimetri, con una lama liscia e affilatissima. Forse un rasoio da barbiere, ma non sono in grado di affermarlo con certezza.»

«E sulle ferite?»

«L'eviscerazione degli occhi è stata praticata *ante mortem*, come l'asportazione della lingua.»

«Gli ha tagliato la lingua? Santo Dio», fece Dante, inorridito.

«Credo abbia usato delle tenaglie, ispettore. Quando ha finito, ha riempito il cavo orale di carta igienica per fermare l'emorragia. Poi l'ha tolta, ma sono rimasti dei resti di cellulosa. Sa una cosa, Dicanti? Lei mi stupisce davvero. Non sembra che tutto questo la impressioni granché.»

«Be', ho visto di peggio.»

«E allora lasci che le mostri qualcosa che sicuramente non si è mai tro-

vata davanti. Almeno, a me non era mai successo, e dire che è da un pezzo che faccio questo lavoro. Gli ha infilato la lingua nel retto con una precisione stupefacente, dopodiché ha pulito le tracce di sangue. Non me ne sarei nemmeno accorto se non ci avessi guardato dentro.»

Il patologo le mostrò alcune fotografie della lingua sezionata.

«L'ho messa nel ghiaccio e l'ho mandata al laboratorio. Quando avrà il referto me ne faccia avere una copia, ispettore. Non ho ancora capito come abbia fatto.»

«Ci conti, me ne occuperò personalmente», gli assicurò Paola. «E le mani?»

«Quelle sono lesioni *post mortem*. I tagli non sono netti, ci sono segni di esitazione, qui e qui. Forse ha fatto fatica, oppure era in una posizione scomoda.»

«Sotto le unghie c'era qualcosa?»

«Niente, a parte l'aria. Le mani sono immacolate, e immagino che le abbia lavate col sapone, perché si sente un leggerissimo profumo di lavanda.»

Paola rifletté qualche istante.

«Dottore, secondo lei quanto tempo può avere impiegato l'assassino a infliggere tutte queste ferite alla vittima?»

«Hmm, non ci avevo pensato. Vediamo, lasciatemi fare due conti.»

Riflettendo, l'anziano dottore esaminò gli avambracci del cadavere, le orbite vuote, la bocca mutilata. Continuava a canticchiare sottovoce, questa volta un motivo dei Moody Blues di cui Paola non riusciva a ricordare il titolo.

«Allora, signori... come minimo ci ha messo mezz'ora per amputare le mani e pulirle, più un'ora circa per ripulire il cadavere e vestirlo. È impossibile calcolare per quanto tempo ha torturato la vittima, ma dev'essersela presa comoda. Direi almeno tre ore, e forse anche di più.»

Un posto sicuro, tranquillo. Un nascondiglio privato, lontano da qualunque sguardo. E isolato, perché Robayra doveva di certo aver urlato. Quanto rumore può fare un uomo a cui stiano strappando gli occhi e la lingua? Senz'altro un bel po' di chiasso. Dovevano fare una stima dei tempi, stabilire quante ore il cardinale era rimasto nelle mani dell'assassino e sottrarre quanto aveva impiegato a fargli quello che gli aveva fatto. Era l'unico modo per ridurre il raggio delle ricerche, sempre se erano fortunati e se l'autore di quel delitto non aveva già preso il largo.

«So che i ragazzi non hanno trovato nemmeno un'impronta. Prima di la-

varlo per caso ha visto qualcosa di strano che ha mandato ad analizzare?»

«Niente di che. Alcune fibre tessili, e delle macchie di un qualcosa che potrebbe essere trucco sul colletto.»

«Trucco? Strano. Dell'assassino, forse?»

«Chissà, Dicanti, magari il nostro cardinale aveva qualche segretuccio», disse Dante.

Paola lo guardò, sorpresa. Il patologo si lasciò sfuggire tra i denti una risata maliziosa.

«Con questo non sto insinuando che...» si affrettò a chiarire il sovrastante. «Voglio dire, magari era uno che ci teneva particolarmente all'immagine. In fin dei conti aveva una certa età...»

«Rimane comunque un dettaglio rilevante. C'erano tracce di cosmetici sulla faccia?»

«No, però l'assassino deve avergli lavato anche quella, o almeno ha ripulito le orbite dal sangue. Gli darò un'altra occhiata.»

«Dottore, mandi ad analizzare un campione del trucco, non si sa mai. Voglio sapere la marca e la sfumatura esatta.»

«Potrebbe volerci un bel po', se non hanno già dei campioni con cui confrontare quello che gli stiamo mandando.»

«Scriva sulla richiesta per il laboratorio che svuotino una profumeria intera, se è necessario. È il genere di cose che manda in deliquio Troi. Che mi dice di tracce di sangue o di sperma? È stato più fortunato?»

«Niente di niente. Gli abiti della vittima erano pulitissimi, e le uniche tracce di sangue erano del suo stesso gruppo. È sicuramente il suo.»

«Qualcosa sulla pelle o sui capelli? Spore, terra... un indizio qualsiasi?»

«Ho trovato tracce di adesivo su quello che rimane dei polsi, per cui immagino che l'assassino abbia spogliato il cardinale e lo abbia legato con del nastro isolante prima di torturarlo, dopodiché gli ha rimesso i vestiti. Ha lavato il corpo, ma senza immergerlo in acqua, vedete?» disse il patologo indicando una linea bianca di sapone sulle costole del cadavere. «Lo ha pulito con una spugna insaponata, ma, o non era molto inzuppata oppure non ha badato granché a questa zona, perché ci è rimasto parecchio sapone.»

«Di che tipo?»

«Questo sarà più facile da individuare del trucco, ma non altrettanto utile. Sembra un comunissimo sapone alla lavanda.»

Paola sospirò. Il patologo aveva ragione.

«Ed è tutto?»

«Ci sono altri resti di adesivo sulla faccia, ma poca roba. Non c'è altro. Comunque, il morto doveva essere parecchio miope.»

«E questo che c'entra con l'indagine?»

«Faccia attenzione, Dante. Mancavano gli occhiali.»

«Certo che mancavano, gli ha strappato gli occhi, Cristo santo, come faceva a lasciarglieli addosso?»

«Senta, io non voglio dire a nessuno come fare il suo lavoro, mi limito a segnalare quello che vedo.»

«Va bene, dottore, ci chiami quando avrà la relazione definitiva», disse Paola.

«Lo farò senz'altro, ispettore.»

Dante e Paola lasciarono il patologo solo con il cadavere e le sue performance musicali, e uscirono nel corridoio, dove Pontiero stava abbaiando ordini secchi e telegrafici al cellulare. Quando il viceispettore ebbe chiuso la telefonata, Paola si rivolse a lui e a Dante.

«Bene, faremo così. Dante, lei tornerà nel suo ufficio e stenderà un rapporto su tutto quello che riesce a ricordare sulla scena del primo delitto. Preferisco rimanga solo, le sarà più facile. Si procuri tutte le foto e le prove che il suo saggio e illuminato capo vi ha permesso di conservare. E non appena avrà finito venga alla sede della UACV. Ho paura che sarà una notte piuttosto lunga.»

UNITÀ DI SCIENZE COMPORTAMENTALI DELL'FBI
CORSO ANNUALE
ESAME FINALE DI VITTIMOLOGIA

Candidato: DICANTI, Paola
Data: 19 luglio 1999
Valutazione: A+

Domanda unica: Descrivete in meno di 100 parole l'importanza del tempo nell'elaborazione di un profilo criminale (secondo la teoria di Rosper). Traete una conclusione personale relazionando le variabili al livello di esperienza dell'assassino. Avete due minuti dal momento in cui avete girato il foglio.

Risposta: Si deve calcolare il tempo necessario per:

a) uccidere la vittima
b) interagire con il corpo
c) cancellare le tracce lasciate sul corpo e disfarsi del corpo stesso

Conclusione: Se ne deduce che la variabile a) è definita dalla fantasia dell'assassino; la variabile b) serve a svelare i suoi moventi occulti e la c) definisce le sue capacità di analisi e di improvvisazione. Quindi, se l'assassino dedica più tempo alla variabile

a) rientra in un livello medio (3 crimini)
b) è un esperto (4 o più crimini)
c) è un principiante (al suo primo o secondo crimine)

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Martedì 5 aprile 2005, ore 22.32

«Allora, che cos'abbiamo?»

«Abbiamo due cardinali morti in un modo orribile, Dicanti.»

Paola Dicanti e Maurizio Pontiero stavano mangiando panini e bevendo caffè nella sala riunioni del LAC, un ambiente grigio e deprimente, benché moderno. L'unico tocco di colore era dato dalle centinaia di fotografie della scena del crimine sparpagliate davanti a loro. A un lato dell'enorme tavolo c'erano le quattro buste di plastica dei reperti, con dentro tutto ciò che avevano raccolto fino a quel momento, in attesa di vedere cosa avrebbe portato Dante sul primo dei delitti.

«D'accordo, Pontiero, cominciamo da Robayra. Che cosa sappiamo di lui?»

«Viveva e lavorava a Buenos Aires. È arrivato con un volo delle Aerolineas Argentinas la mattina di domenica, con un biglietto aperto comprato varie settimane prima, che ha chiuso solo all'una di sabato. Calcolando il fuso orario, più o meno le stesse ore dell'agonia del Santo Padre.»

«Andata e ritorno?»

«Solo andata.»

«Strano... O il cardinale non era un uomo granché previdente, oppure nutriva un po' troppe speranze su questo conclave. Maurizio, mi conosci, lo sai che non sono particolarmente religiosa... Ma tu cosa sai delle possibilità di Robayra di essere eletto papa?»

«Non molto, a dire il vero. Ho letto qualcosa su di lui una settimana fa, sulla *Stampa*, mi pare. Gli davano buone possibilità, ma non era tra i grandi favoriti. Comunque, lo sai pure tu che i nostri giornali danno spazio più che altro ai cardinali italiani. E difatti su Portini avevo letto parecchio.»

Pontiero era una persona di onestà irreprensibile, un buon marito e un ottimo padre, almeno a quanto ne sapeva Paola. Andava a messa tutte le domeniche, preciso come un orologio, e puntualmente la invitava a unirsi a lui e alla sua famiglia. Invito che Paola declinava con una serie infinita di scuse, alcune buone, altre meno, che Pontiero tuttavia non si era mai bevuto: sapeva che la fede dell'ispettore se n'era andata in cielo insieme al padre di lei, morto dieci anni prima.

«C'è una cosa che mi preme, Maurizio. È fondamentale scoprire che tipo di frustrazione collega l'assassino ai cardinali. Se odia il rosso, se è un seminarista che ha dato di matto o se semplicemente odia i cappellini rotondi.»

«Si chiamano zucchetti.»

«Grazie per la precisazione. Sospetto ci sia un nesso tra le vittime che va ben oltre il cappello. Comunque, su questa strada non arriveremo molto lontano, se non ci rivolgiamo a un'autorità ufficiale. Domani Dante dovrà spianarci la strada per farci avere un colloquio con qualche alto papavero della Curia. E quando dico alto, voglio proprio dire alto.»

«Non sarà facile.»

«Questo è da vedere. Per adesso concentriamoci sulle prove. Tanto per cominciare, sappiamo che Robayra non è stato ucciso all'interno della chiesa.»

«Non c'era molto sangue, in effetti. Dev'essere morto altrove.»

«L'assassino ha sicuramente avuto il cardinale nelle sue mani per un certo tempo, in un posto sicuro e ben nascosto, dove ha potuto interagire con il corpo. Sappiamo che in qualche modo dev'essersi guadagnato la sua fiducia, perché la vittima ci è entrata volontariamente. Da lì, ha spostato il cadavere in Santa Maria in Traspontina, evidentemente con un motivo.»

«E la chiesa?»

«Ho parlato con il parroco, dice che quando era andato a dormire le por-

te erano sprangate. Infatti ha poi dovuto aprire quando è arrivata la polizia. C'è un secondo accesso, però, una piccola porta che dà su Borgo Sant'Angelo. È probabile che sia entrato da lì. Hanno già controllato?»

«La serratura è moderna e resistentissima, ed era intatta. Ma anche se la porta fosse stata spalancata, non riesco a capire come l'assassino sia potuto entrare.»

«Perché?»

«Hai fatto caso alla folla che c'era davanti alla porta principale, in via della Conciliazione? Be', nelle strade dietro ce n'è ancora di più, cazzo, sembrano scoppiare di pellegrini, figurati che le hanno addirittura chiuse al traffico. Adesso non mi verrai a dire che l'assassino poteva entrare con un cadavere in braccio davanti a tutta quella gente...»

Paola rimuginò per qualche secondo: chissà, magari quella marea umana era stata una copertura perfetta, ma in ogni caso come aveva fatto a introdursi in chiesa senza forzare la porta?

«Pontiero, prima di ogni altra cosa dobbiamo scoprire come ha fatto a entrare. Ho la sensazione che sia un tassello fondamentale. Domani torneremo a trovare quel frate... Com'è che si chiama?»

«Francesco Toma, frate carmelitano.» Il viceispettore assentì mentre prendeva nota sul taccuino.

«Proprio lui. E poi abbiamo i dettagli macabri: il messaggio scritto con il sangue, le mani sul panno bianco... e il contenuto di queste buste. Procedi.»

Pontiero incominciò a leggere, mentre Paola compilava lo stampato delle prove raccolte. Un ufficio ultramoderno, e c'erano ancora reliquie del XX secolo come quei moduli antiquati...

«Reperto numero 1. Stola. Rettangolo di stoffa ricamata usata dai sacerdoti cattolici durante il sacramento della confessione. Pendeva dalla bocca del cadavere, completamente inzuppata di sangue. Il gruppo coincide con quello della vittima. Analisi del DNA in corso.»

Si trattava dell'oggetto grigiastro che nella penombra della chiesa non erano riusciti a riconoscere. Per i risultati dell'analisi del DNA avrebbero dovuto aspettare almeno due giorni, e ancora grazie che la UACV poteva contare su uno dei laboratori più moderni al mondo... Paola non poteva evitare di ridere la maggior parte delle volte che vedeva *CSI* in televisione: magari le analisi sui reperti fossero state così veloci come nei telefilm americani.

«Reperto numero 2. Telo bianco. Provenienza sconosciuta. Materiale:

cotone. Lievissime tracce di sangue. Su di esso sono state trovate le mani amputate al cadavere. Il gruppo sanguigno coincide con quello della vittima. Analisi del DNA in corso.»

«Aspetta: si scrive Robayra, con i greca, oppure con i latina?» chiese Paola, dubbiosa.

«Con i greca, mi pare.»

«Okay. Continua pure, Maurizio, grazie.»

«Reperto numero 3. Foglietto spiegazzato, di circa tre centimetri per tre, trovato nell'orbita sinistra della vittima. Si stanno analizzando tipo di carta, composizione, grammatura e percentuale di cloro. Sul foglio ci sono alcune lettere scritte a mano, con una penna a sfera.»

«Mt 16», lesse Paola. «Un indirizzo, forse?»

«Il foglietto era appallottolato e sporco di sangue. Evidentemente si tratta di un messaggio dell'assassino. Il fatto che alla vittima manchino gli occhi potrebbe essere un indizio, più che una punizione... Come se ci stesse suggerendo dove cercare.»

«Oppure che siamo ciechi.»

«Un serial killer edonista... Sarebbe il primo caso in Italia. Forse è per questo che Troi voleva te ne occupassi tu, Paola. Non un investigatore qualunque, ma qualcuno capace di pensare in modo creativo.»

Paola meditò sulle parole del viceispettore. Se le cose stavano davvero così, la posta in gioco raddoppiava. Il profilo dell'assassino edonista di solito corrispondeva a persone di grande intelligenza, normalmente difficili da catturare, se non commettevano errori. E prima o poi tutti facevano uno sbaglio... Peccato che nel frattempo gli obitori si riempissero di cadaveri.

«Va bene, riflettiamo. Ci sono delle vie con queste iniziali?»

«Viale del Muro Torto...»

«Quello non può essere, Maurizio. Attraversa un parco, e poi non ha numeri civici.»

«Allora non è nemmeno Monte Tarpeo, che passa in mezzo ai giardini di Palazzo dei Conservatori.»

«E Monte Testaccio?»

«Passa da parco Testaccio... Potrebbe essere.»

«Aspetta un secondo.» Paola sollevò il telefono e compose un interno.

«Archivio? Sì, ciao, Silvio, controllami che cosa c'è in Monte Testaccio al 16. E porta uno stradario qui in sala riunioni, per favore.»

Mentre aspettavano, Pontiero continuò l'inventario delle prove raccolte.

«E questo è l'ultimo, almeno per il momento: reperto numero 4. Foglio spiegazzato, di circa tre centimetri per tre. Trovato nella cavità oculare destra della vittima, nelle stesse condizioni del reperto numero 3. Sono in corso le analisi su tipo di carta, composizione, grammatura e percentuale di cloro. Sul foglio vi è una scritta a mano, con penna a sfera.»

«*Undeviginti*.»

«Che palle, sembra un maledetto enigma», disse Paola, scoraggiata. «Spero solo non sia la seconda parte di un messaggio che ha lasciato addosso alla prima vittima, perché se è così il primo pezzo è finito in fumo.»

«Immagino che dovremo arrangiarci con quello che abbiamo.»

«Stupendo, Pontiero. Perché non mi dici che cos'è *Undeviginti*, così almeno posso arrangiarmi con quello?»

«Il tuo latino è un po' arrugginito, Dicanti. Vuol dire diciannove.»

«Porca miseria, è vero. Mi rimandavano sempre a settembre, in latino. E la freccia?»

In quell'istante entrò uno degli addetti dell'archivio con lo stradario di Roma.

«Ecco qua, ispettore. Ho fatto quella ricerca: non esiste un civico 16 in Monte Testaccio, arriva solo fino al 14.»

«Grazie, Silvio. Fammi un favore, rimani qui con me e Pontiero e aiutaci a trovare le vie che cominciano con MT. È un po' come sparare alla cieca, ma voglio seguire un'intuizione.»

«Speriamo sia più brava come psichiatra che come chiromante, dottoressa Dicanti. Farebbe meglio a procurarsi una Bibbia.»

I tre si voltarono verso la porta. Sulla soglia c'era un sacerdote in clergyman, alto, dal fisico magro e atletico, con un'estesa calvizie. Dimostrava una cinquantina d'anni, portati benissimo, e aveva i tratti duri e decisi di chi avesse spesso dormito all'addiaccio. Paola pensò che sembrava più un soldato che un prete.

«Lei chi è, e che cosa vuole? Questa è zona riservata. Per favore, si allontani immediatamente», gli disse Pontiero.

«Sono padre Anthony Fowler, e sono qui per aiutarvi.» Parlava correttamente l'italiano, anche se con qualche esitazione e un tono un po' cadenzato.

«Questa è zona di polizia, e lei è entrato senza autorizzazione. Se davvero vuole aiutarci vada in chiesa a pregare per le nostre anime», replicò Pontiero, dirigendosi verso il nuovo arrivato per invitarlo senza troppi complimenti ad andarsene.

Paola era già tornata a dedicare tutta la sua attenzione alle foto, quando Fowler disse: «È un rimando alla Bibbia. Al Nuovo Testamento, per l'esattezza».

«Che cosa?» chiese Pontiero, sorpreso.

Paola alzò la testa e guardò il sacerdote.

«Si spieghi meglio.»

«Mt, 16. Vangelo secondo Matteo, capitolo 16. Ha lasciato qualche altra indicazione?»

Pontiero era visibilmente contrariato.

«Ascolta, Paola, non vorrai dar retta a...»

Lei però lo fermò con un gesto.

«Sentiamo cos'ha da dire.»

Fowler si avvicinò e posò sullo schienale di una sedia il soprabito nero che reggeva sul braccio.

«Il Nuovo Testamento si divide in quattro Vangeli, come senz'altro sapete: Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Nella bibliografia cristiana Matteo è indicato con la sigla Mt e il numero del capitolo. I due numeri che seguono sono quelli dei versetti d'inizio e fine della citazione.»

«L'assassino ha lasciato questo.»

Guardandolo dritto negli occhi, Paola gli mostrò la busta di plastica con il reperto numero 4. Il sacerdote non diede segno di riconoscerlo, e nemmeno parve turbato dalla vista del sangue. Guardò la nota con attenzione e disse soltanto: «Diciannove. Davvero appropriato».

Pontiero aveva perso la pazienza.

«Ha intenzione di dirci quello che sa, o dobbiamo aspettare ancora molto?»

«*'Et tibi dabo claves regni coelorum'*», recitò Fowler, «*'et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.'* 'A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.' Matteo, 16,19. Ossia, le parole

con le quali Gesù confermò san Pietro capo degli apostoli e affidò a lui e ai suoi successori il potere sulla cristianità intera.»

«Madonna Santa!» esclamò Paola.

«Considerando quello che sta per accadere in questa città, signori, credo che abbiate tutte le ragioni per preoccuparvi. E parecchio.»

«Addirittura! Uno psicopatico ha sgozzato un ministro della Chiesa e lei lancia l'allarme rosso. Non mi sembra una situazione così apocalittica, padre Fowler», disse Pontiero.

«No, amico mio, l'assassino non è un pazzo qualunque, ma un individuo crudele, metodico e intelligente, e potete credermi se vi dico che soffre di gravi turbe mentali.»

«Ma davvero? Si direbbe che lei conosca bene i moventi di quest'uomo», lo derise il viceispettore.

Il sacerdote fissò gli occhi in quelli di Paola mentre rispondeva.

«So molto più di questo, signori. So chi è.»

Dal *Maryland Gazette* del 29 luglio 1999
Pagina 7

SACERDOTE AMERICANO ACCUSATO
DI ABUSI SESSUALI SI TOGLIE LA VITA

(DALLE AGENZIE) Silver Spring, Maryland. Mentre il clero cattolico americano è tuttora scosso dallo scandalo sulla pedofilia, un prete del Connecticut accusato di abusi sessuali su minori si è tolto la vita impiccandosi nella propria stanza, presso l'istituto preposto alla cura dei sacerdoti con disturbi comportamentali di cui era ospite, come riferito dalla polizia locale all'American Press lo scorso venerdì.

Peter Selznick, sessantun anni, aveva rinunciato al posto di parroco della parrocchia di Saint Andrew di Bridgeport (Connecticut) lo scorso 27 aprile, solo un giorno dopo che, secondo un portavoce della diocesi locale, alcuni incaricati della Chiesa cattolica avevano interrogato due uomini, i quali accusavano Selznick di aver abusato di loro tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80.

Il sacerdote era in cura presso l'Istituto Saint Matthew, nel Maryland, un centro psichiatrico che accoglie membri del clero accusati di abusi sessuali o con problemi di «sessualità disturbata», per citare le parole della stessa istituzione.

«Il personale ha bussato più volte e ha cercato di entrare nella sua stanza, ma la porta era bloccata», ha affermato Diane Richardson, portavoce del dipartimento di polizia della contea di Prince George, durante la conferenza stampa. «Quando sono riusciti a entrare hanno trovato il cadavere che pendeva da una delle travi a vista del soffitto.»

Selznick si è impiccato con un lenzuolo, ha dichiarato Richardson, aggiungendo che il corpo è stato trasferito all'obitorio, dove verrà effettuata l'autopsia. Ha comunque smentito categoricamente le voci, «del tutto infondate», secondo le quali il cadavere fosse stato trovato nudo e mutilato. Nel corso della conferenza stampa alcuni giornalisti hanno fatto riferimento a «testimoni oculari» che avrebbero dichiarato di aver visto quelle mutilazioni. Richardson ha parlato di «un infermiere della contea con problemi di dipendenza dalla marijuana e da altri stupefacenti, che ha rilasciato tali dichiarazioni sotto l'influenza di dette sostanze; questo dipendente della contea è stato sospeso dal lavoro e dal relativo stipendio fino a che non darà prova di un mutato atteggiamento». Il nostro giornale è riuscito a contattare l'infermiere in questione, il quale ha rifiutato di rilasciare dichiarazioni a parte un ermetico: «Mi sono sbagliato».

Il vescovo di Bridgeport, William Lopes, si è detto «profondamente avvilito» per la «tragica» morte di Selznick, aggiungendo che si tratta dell'«ennesima vittima» dello scandalo che ha profondamente turbato il clero cattolico nordamericano.

Padre Selznick era nato a New York nel 1938, ed era stato ordinato a Bridgeport nel 1965. Aveva servito in numerose parrocchie del Connecticut e per un breve periodo nella parrocchia di San Juan Maria Vianney di Chiclayo, in Perù.

«Agli occhi di Dio tutte le persone, senza eccezioni, hanno pari dignità e valore, e ognuna di esse merita la nostra compassione», ha detto monsignor Lopes, così concludendo: «Le sconvolgenti circostanze della sua morte non possono cancellare tutto il bene che ha fatto».

Il direttore dell'Istituto Saint Matthew, padre Canice Conroy, si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni. Un rifiuto che padre Anthony Fowler, direttore dei Nuovi programmi del centro, ha spiegato affermando che padre Conroy si trovava «in stato di shock».

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Martedì 5 aprile 2005, ore 23.14

La dichiarazione di Fowler ebbe l'effetto di un'esplosione. Paola e Pontiero rimasero paralizzati, lo sguardo fisso sul sacerdote.

«Vi spiace se mi siedo?»

«Si accomodi dove preferisce. Guardi quante sedie vuote», disse Paola, indicandogliele. Fece poi un cenno all'addetto dell'archivio, che si allontanò.

Fowler posò sul tavolo una borsa da viaggio nera dall'aria piuttosto vissuta. Quell'oggetto doveva aver girato mezzo mondo, e sembrava urlare i chilometri che il proprietario aveva sulle spalle. Lui l'aprì e ne tolse un dossier con i bordi gualciti e macchiato di caffè, gonfio di documenti. Posò anche quello sul tavolo e si sedette di fronte a Paola. Lei osservò quell'uomo con attenzione, notando quanto fosse parco nei movimenti e quanta energia trasmettessero i suoi occhi verdi. Era più che mai curiosa di scoprire da dove saltasse fuori quello strano personaggio, ma altrettanto decisa a non farsi mettere sotto i piedi, tantomeno sul suo terreno di gioco.

Pontiero prese una sedia, la girò, vi si sedette appoggiando le mani allo schienale e accese una sigaretta. Paola si annotò mentalmente di ricordargli di darci un taglio con quelle pose alla Humphrey Bogart. Il viceispettore aveva visto il *Mistero del falco* più o meno trecento volte, e si piazzava immancabilmente a sinistra di chi considerava un sospettato, fumandogli addosso una Pall Mall dietro l'altra.

«Va bene, padre, ci mostri un documento.»

Fowler prese il passaporto dalla tasca interna della giacca e lo porse a Pontiero, con una smorfia di fastidio per la nube di fumo che si allargava dalla sigaretta del viceispettore.

«Però, niente male... Passaporto diplomatico. Ha l'immunità, eh? Chi diavolo è, lei? Una specie di spia?» gli chiese Pontiero.

«Sono un ufficiale dell'aeronautica militare americana.»

«Con che grado?» chiese Paola.

«Maggiore. Le spiacerebbe chiedere al viceispettore Pontiero di non fumarmi in faccia, per favore? Ho smesso da un pezzo e non vorrei riprendere il vizio.»

«Pontiero soffre di dipendenza da nicotina, maggiore Fowler.»

«*Padre* Fowler, dottoressa Dicanti. Sono un militare... a riposo.»

«Ehi, un momento, come fa a sapere i nostri nomi, o i nostri gradi?» gli chiese Pontiero.

La criminologa fece un sorriso a metà fra il curioso e il divertito.

«Be', Maurizio, ho il sospetto che padre Fowler non sia tanto a riposo come sostiene di essere.»

Fowler le restituì un sorriso appena velato di tristezza.

«Sono stato da poco reinserito nel servizio attivo, è vero. E curiosamente è stato a causa delle mie occupazioni da civile.» Tacque, scostando il fumo con la mano.

«Quindi? Che aspetta a dirci chi è e dove si trova il figlio di puttana che ha ridotto in quello stato un cardinale di Santa Madre Chiesa? Almeno potremo andarcene tutti a casa a dormire. Allora?»

Il sacerdote continuava a tacere, inflessibile come il collarino che indossava. Paola sospettava che la messinscena di Pontiero fosse ben lontana dallo scalfire la tempra di quell'uomo. Le rughe che gli segnavano il volto erano sicuramente il regalo di una lunga serie di esperienze dolorose, e quegli occhi dovevano aver visto cose ben peggiori di un poliziotto mingherlino che appestava l'aria con il suo fumo.

«Basta, Maurizio, e spegni quella sigaretta.»

Pontiero gettò il mozzicone a terra con una smorfia imbronciata.

«Molto bene, padre Fowler», disse Paola risistemando le foto sul tavolo, senza mai distogliere lo sguardo da quello di lui, «ha chiarito perfettamente che è lei in vantaggio, per il momento. Sa qualcosa che io ignoro, e che ho bisogno di sapere. Questo però è il mio territorio, per cui deve dirmi lei in che modo risolvere la questione.»

«Che ne dice di cominciare a stendere un profilo?»

«Potrei sapere a quale scopo?»

«Perché in questo caso non le servirà per arrivare al nome dell'assassino, quello glielo dirò io. Ma ne avrà bisogno per sapere dov'è. E non è la stessa cosa.»

«E questo cosa sarebbe, un esame, forse? Vuole valutare la persona che ha davanti? Oppure ha intenzione di mettere in discussione le mie capacità deduttive, come fa Troi?»

«Dottoressa, ho l'impressione che se qualcuno qui la sta giudicando, quella è soltanto lei.»

Paola fece un respiro profondo e chiamò a raccolta tutto il suo autocontrollo per non mettersi a gridare: quell'uomo aveva messo il dito nella piaga. Proprio quando cominciava a pensare che sarebbe esplosa comunque, sulla soglia apparve il direttore. Rimase immobile, studiando il sacerdote, che gli restituì l'attenzione. Alla fine si scambiarono un cenno di saluto.

«Padre Fowler.»

«Direttore Troi.»

«Sono stato avvisato del suo arrivo tramite un canale che potremmo definire insolito. Credo sia superfluo chiarire che la sua presenza qui ci è stata imposta, ma riconosco che potrebbe esserci di qualche utilità, se le mie fonti dicono il vero.»

«È così.»

Da bambina, a Paola succedeva spesso di sentirsi come se fosse entrata tardi in un gioco già cominciato. Una sensazione che tornò a provare in quel preciso istante. Tutti sapevano qualcosa che lei ignorava, e cominciava ad averne abbastanza. Avrebbe chiesto spiegazioni a Troi alla prima occasione, ma per il momento decise di approfittare della situazione.

«Direttore, padre Fowler ha detto a me e a Pontiero che conosce l'identità dell'assassino, tuttavia pare pretendere un profilo psicologico del criminale prima di rivelarci quel nome. A titolo personale credo che stiamo perdendo tempo prezioso, comunque ho deciso di stare al suo gioco.»

Detto questo si alzò di scatto, lasciando di stucco i tre uomini, che rimasero a fissarla attoniti. Si avvicinò alla lavagna che copriva quasi interamente la parete di fondo e cominciò a scrivere.

«L'assassino è un uomo di razza bianca, fra i trentotto e i quarantasei anni di età. Una persona di statura media, forte e intelligente. Livello di studi universitario, portato per le lingue. È mancino, con una rigida educazione religiosa, soffre di turbe sessuali o è stato vittima di abusi durante l'infanzia. È immaturo, lo stress ha su di lui una pressione tale da mettere a repentaglio la sua stabilità psicologica ed emotiva, ed è fortemente represso a livello sessuale. Non è la prima né la seconda volta che uccide, e non sarà di certo l'ultima. Disprezza profondamente sia noi della polizia sia le sue vittime. E adesso, padre, dia un nome al suo assassino», concluse Paola voltandosi e lanciando il gessetto nelle mani del sacerdote.

Studiò il suo pubblico: Fowler la guardava sorpreso, Pontiero ammirato e Troi scettico.

Alla fine fu il sacerdote a parlare.

«Congratulazioni, dottoressa, dieci e lode. Anche se sono uno psicologo, non riesco a capire come abbia fatto ad arrivare a queste conclusioni. Ce lo può spiegare?»

«È un profilo assolutamente provvisorio, ma credo sia piuttosto vicino alla realtà. Il fatto che sia bianco lo dicono le sue stesse vittime, perché è molto improbabile che un serial killer uccida persone di razza diversa dalla

propria. Dev'essere di statura media, perché Robayra era alto, e l'angolazione del taglio al collo indica che è stato colto di sorpresa da qualcuno alto più o meno uno e ottanta. Ed è ovvio che è forte, altrimenti non sarebbe mai riuscito a spostare il corpo del cardinale per quaranta metri dall'entrata sul retro della chiesa fino alla cappella. L'immaturità è direttamente proporzionale al profilo del killer edonista: nutre un profondo disprezzo per la vittima, che considera un oggetto, e per i poliziotti, che ritiene esseri inferiori.»

Fowler la interruppe alzando educatamente una mano.

«Ci sono due dettagli che mi incuriosiscono in modo particolare. Il primo: lei ha detto che non è la prima volta che uccide. Lo ha dedotto dall'elevato grado di elaborazione dell'omicidio?»

«In effetti è così. Questo individuo ha un minimo di infarinatura sulle procedure della polizia. Lo ha già fatto. So per esperienza che chi uccide per la prima volta fa un lavoro ben più sporco e improvvisato.»

«Il secondo è l'osservazione che 'lo stress ha su di lui una pressione tale da mettere a repentaglio la sua stabilità psicologica ed emotiva'. Non riesco davvero a capire come sia arrivata a questa deduzione.»

Lei arrossì, incrociando le braccia, ma non rispose. Troi ne approfittò per intervenire.

«Eh, sempre la solita, la nostra Paola... La sua straordinaria intelligenza lascia immancabilmente uno spiraglio aperto all'intuizione femminile, non è così? Padre, l'ispettore Dicanti a volte giunge a conclusioni squisitamente emotive, ma non me ne chieda la ragione. Avrebbe un gran successo se si mettesse a scrivere romanzi, questo è certo.»

«Non immagina nemmeno quanto ha ragione, direttore, perché l'ispettore ha centrato in pieno il bersaglio», disse padre Fowler, che a quel punto si alzò, avvicinandosi alla lavagna. «Dottoressa, qual è la definizione corretta della sua professione? Profiler, sbaglio?»

«No, è giusto», rispose Paola, ancora in imbarazzo.

«E come si diventa profiler?»

«Dopo la laurea in Criminologia forense e un corso intensivo della durata di un anno presso l'unità di Scienze comportamentali dell'FBI. Ma non sono molti quelli che riescono ad arrivare al termine del corso.»

«Saprebbe dirci quanti sono al mondo i profiler qualificati?»

«Al momento, venti. Dodici negli Stati Uniti, quattro in Canada, due in Germania, uno in Italia e uno in Austria.»

«La ringrazio. Avete sentito, signori? Soltanto venti persone al mondo

sono in grado di tracciare un valido profilo psicologico di un serial killer, e una si trova proprio in questa stanza. E vi posso assicurare che per trovare quest'uomo...» si girò e con tratti decisi scrisse un nome sulla lavagna, a grandi lettere:

VIKTOR KAROSKI

«... ci serve qualcuno capace di mettersi nella sua testa. Adesso avete il nome che volevate. Ma prima di lanciarvi sul telefono a urlare ordini di arresto, lasciate che vi racconti la sua storia...»

DALLA CORRISPONDENZA FRA LO PSICHIATRA EDWARD DRESSLER E IL CARDINALE FRANCIS SHAW

Boston, 14 maggio 1991

[...] Eminenza, ci troviamo senza dubbio di fronte a un recidivo senza speranza. A quanto mi riferiscono, è la quinta volta che viene trasferito in una nuova parrocchia. I test cui è stato sottoposto durante due settimane confermano che non possiamo correre il rischio di lasciarlo nuovamente a contatto con dei bambini senza mettere in pericolo questi ultimi. [...] Sono certo che la sua volontà di redimersi è fortissima, ma dubito fortemente delle sue capacità di autocontrollo. [...] Non possiamo permetterci il lusso che torni fra i parrocchiani. Il mio consiglio è di porgli un freno prima che la situazione esploda, in caso contrario declinerò ogni responsabilità. Raccomando un periodo di ricovero di almeno sei mesi presso l'Istituto Saint Matthew.

Boston, 4 agosto 1993

[...] Ho avuto una terza seduta con lui [Karoski] [...] Devo informarla che quello che lei ha definito un «cambiamento d'aria» non gli ha affatto giovato, semmai il contrario. Perde il controllo con sempre maggior frequenza, e il suo comportamento mostra sintomi di schizofrenia. Ci sono forti probabilità che superi il punto critico e si trasformi in un'altra persona da un momento all'altro. Eminenza, lei sa quanto io sia devoto alla Chiesa, e sono consapevole di quanto sia grave la penuria di sacerdoti, tuttavia, abbassare il livello fino a questo punto...! [...] Ne sono già passati trenta-

cinque da me, e in alcuni di loro ho visto i segni di un possibile recupero spontaneo [...] ma Karoski non è senz'altro fra questi. Eminenza, in ben poche occasioni lei ha seguito i miei consigli, ma questa volta la supplico di darmi ascolto: convinca Karoski a un ricovero presso il Saint Matthew.

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Mercoledì 6 aprile 2005, ore 00.03

Paola si sedette, preparandosi ad ascoltare il racconto di padre Fowler.

«Tutto cominciò, almeno per me, nel 1995. In quel periodo, dopo essermi ritirato dall'aeronautica, mi misi a disposizione del mio vescovo, che decise di sfruttare la mia laurea in psicologia mandandomi all'Istituto Saint Matthew. Lo conoscete?»

Gli altri scossero la testa.

«Non mi stupisce. La vera natura di quel posto è un segreto per la quasi totalità dell'opinione pubblica americana. Si trova a Silver Spring, nel Maryland, e ufficialmente è una clinica specializzata nel trattamento di sacerdoti e suore con qualche 'problema'. In realtà, il novantacinque per cento dei pazienti ha precedenti di abusi sessuali su minori o di consumo di droghe. La struttura è di prim'ordine: trentacinque camere per gli ospiti, nove per il personale medico, per la quasi totalità interno, campo da tennis e da paddle, piscina, sala 'ricreativa' con tanto di biliardo...»

«Sembra più un parco giochi che un istituto psichiatrico», osservò Pontiero.

«Già, quel posto è un vero punto di domanda, e sotto diversi aspetti. È un mistero per il mondo esterno, ma anche per gli stessi ospiti: all'inizio credono sia un luogo dove riposarsi per qualche mese, ma poi, poco alla volta, scoprono che nasconde una realtà ben diversa. Saprete senz'altro che negli ultimi anni nel mio Paese sono emerse vicende vergognose su alcuni sacerdoti cattolici. L'opinione pubblica non la prenderebbe bene se sapesse che persone accusate di abusi sessuali su minori venivano mandate in vacanza gratis in un hotel di lusso.»

«Ma era così?» chiese Pontiero, che pareva piuttosto turbato. Paola lo capiva bene: il viceispettore aveva due figli, uno di tredici e l'altro di quattordici anni.

«No. Cercherò di sintetizzare il mio periodo laggiù. Quando arrivai, tro-

vai un ambiente assolutamente laico. Non sembrava un'istituzione religiosa: niente crocifissi alle pareti, nessuno dei sacerdoti che indossasse la tonaca. Io ho passato molte notti al fronte, sotto le stelle, ma non mi sono mai tolto il collarino. Lì, invece, ognuno si faceva i propri comodi, ed era chiaro che mancava qualunque forma di controllo, oltre che di fede.»

«E non ne informò nessuno?» chiese Paola.

«Certo che sì! Scrissi subito al vescovo della diocesi, e per tutta risposta venni accusato di essere eccessivamente condizionato dagli anni passati nell'esercito, dalla 'rigidità dell'ambiente militare'. Mi consigliarono di essere un po' più 'flessibile'. Fu difficile per me, perché la mia carriera militare aveva visto i suoi alti e bassi. Preferirei non entrare nel merito, anche perché non ha niente a che vedere con questa storia. Basti dire che non ero nella posizione per rispolverare la mia nomea di intransigente.»

«Non ha bisogno di giustificarsi.»

«Lo so, ma i rimorsi di coscienza si fanno ancora sentire. In quel posto non ci si preoccupava affatto di curare l'anima o la mente, ci si limitava a dare una 'piccola spinta' ai pazienti nella direzione che meno potesse nuocere. In pratica, succedeva proprio quello che la diocesi voleva evitare.»

«Non la seguo», disse Pontiero.

«Nemmeno io», aggiunse Troi.

«Non è facile. Tanto per cominciare, l'unico psichiatra qualificato in tutto il centro era padre Conroy, che all'epoca era il direttore dell'Istituto. Il resto del personale non aveva nemmeno un titolo di istruzione superiore, se non un corso come infermiere o qualche diploma tecnico. Eppure si permettevano il lusso di fare valutazioni psichiatriche!»

«Pazzesco», commentò Paola, perplessa.

«Assolutamente. La miglior credenziale per entrare nel centro era essere iscritti a Dignity, un'associazione che caldeggia l'apertura del sacerdozio alle donne e la libertà sessuale per i preti. A essere sincero non ne condivido i valori, ma non sta a me giudicarli. La capacità professionale del personale, però, quella sì che posso valutarla, ed era del tutto inadeguata.»

«Non capisco questo che cosa c'entri, comunque», commentò Pontiero accendendosi una sigaretta.

«Mi conceda altri cinque minuti e lo capirà. Come dicevo, padre Conroy, grande amico di Dignity e liberale a porte chiuse, gestiva il centro nella follia più totale. Arrivarono preti irreprensibili cui erano state rivolte accuse del tutto false, perché ci furono anche quelle, e grazie a Conroy finirono per abbandonare il sacerdozio, che era la ragione stessa della loro vi-

ta. A molti altri veniva consigliato di non reprimere i propri istinti e di pensare a divertirsi, e se uno degli ospiti lasciava l'abito per impegnarsi in una relazione omosessuale, lo si considerava un successo.»

«E questo sarebbe un male?» chiese Paola.

«No, se fosse stato davvero ciò che queste persone volevano o di cui avevano bisogno. Ma al dottor Conroy la cosa era del tutto indifferente. Prima stabiliva l'obiettivo e poi lo applicava al soggetto, senza nemmeno preoccuparsi di conoscerlo meglio. Giocava a fare Dio con l'anima e la mente dei pazienti del centro, e alcuni di loro soffrivano di gravi scompensi. Il tutto abbondantemente innaffiato con un buon whisky di malto.»

«Dio santo», fece Pontiero, scandalizzato.

«Viceispettore, può credermi se le dico che l'Altissimo lì non c'è mai nemmeno entrato. E il peggio non era nemmeno questo. A causa di gravi errori nella selezione dei candidati, durante gli anni '70 e '80 nei seminari cattolici americani erano entrati giovani assolutamente inadatti a diventare pastori di anime, e che a malapena riuscivano a essere una guida per se stessi. E questo è un fatto. Tuttavia, molti di loro finirono per indossare la tonaca, con grave danno per il buon nome della Chiesa cattolica e, quel che è peggio, per un gran numero di bambini e di ragazzi. Molti dei preti accusati, e colpevoli, di abusi sessuali non finirono nemmeno in carcere: erano allontanati o spostati da una parrocchia all'altra. Qualcuno alla fine approdava al Saint Matthew.[5] Dopodiché, se tutto andava bene venivano reinseriti nella vita civile, purtroppo però molti di quelli che sarebbero dovuti finire dietro le sbarre tornarono a servire nella Chiesa. Mi dica, dottoressa Dicanti, quante possibilità ci sono di riabilitare un serial killer?»

«Nemmeno una. Una volta oltrepassata quella linea, non c'è modo che torni indietro.»

«Idem per un pedofilo compulsivo. Disgraziatamente in questo campo non abbiamo la vostra stessa sacrosanta certezza. Voi sapete di avere a che fare con un animale che dovete braccare e chiudere in gabbia. Per un terapeuta è molto più difficile capire se il pedofilo che ha in cura ha superato il limite ultimo oppure no. C'è stato un solo caso in cui non ho avuto il minimo dubbio, e lì c'era ben altro dietro il pedofilo.»

«Mi lasci indovinare: Viktor Karoski, il nostro assassino.»

«Proprio lui.»

Troi si schiarì la voce prima di intervenire, un'abitudine tanto fastidiosa quanto frequente.

«Padre Fowler, vorrebbe essere così gentile da spiegarci perché è così

sicuro che sia stato proprio lui a fare a pezzi Robayra e Portini?»

«Certamente. Karoski arrivò all'Istituto nell'agosto del 1994. Era stato trasferito di parrocchia in parrocchia diverse volte, evitando puntualmente di affrontare la questione. E ogni volta c'erano stati problemi, più o meno gravi, anche se non si era mai spinto a violenze estreme. Secondo le denunce raccolte, pensiamo che in totale avesse abusato di ottantanove bambini, ma potrebbero essere di più.»

«Cazzo.»

«Già. Come sentirete, la causa dei problemi di Karoski è da ricercare nella sua infanzia. Nasce a Katowice, in Polonia, nel 1961, e lì...»

«Un momento, padre, allora adesso ha quarantaquattro anni?» chiese Paola.

«Esatto. È alto un metro e settantotto, di costituzione robusta, e pesa circa ottantacinque chili. Il quoziente di intelligenza andava da 110 a 125, a seconda del momento in cui veniva sottoposto al test. All'Istituto lo ripeté sette volte. Per lui era un passatempo.»

«Piuttosto alto.»

«Dottoressa, lei è una psichiatra, io ho studiato psicologia e non ero quello che si dice uno studente particolarmente brillante; oltre a questo, le psicopatie di Fowler sono emerse troppo tardi perché potessi svolgere ricerche approfondite, quindi lo chiedo a lei: è vero che i serial killer hanno sempre un quoziente di intelligenza altissimo?»

Paola si concesse un sorrisetto ironico e guardò Pontiero, che le restituì la smorfia.

«Credo che il viceispettore potrebbe rispondere alla domanda con un argomento decisivo», disse Paola.

«Come ripete sempre l'ispettore: Hannibal Lecter non esiste e Jodie Foster dovrebbe limitarsi ai drammi d'epoca», confermò Pontiero.

Quelle parole provocarono una risata generale, non tanto perché la battuta fosse particolarmente divertente, quanto per scaricare la tensione.

«Grazie, Maurizio. Padre, il personaggio del genio psicopatico è un mito nato dai film e dai romanzi di Thomas Harris, ma nella vita reale non esistono individui del genere. Ci sono stati assassini recidivi con quozienti di intelligenza molto alti, e altri con QI bassissimi. La differenza principale è che quelli intelligenti di solito agiscono più a lungo perché sono più cauti. Tuttavia, a livello accademico si concorda sul fatto che dimostrino una grande abilità nell'uccidere.»

«E a livello non accademico?»

«A livello non accademico devo riconoscere che fra quei figli di puttana ce n'è qualcuno più furbo del diavolo. Furbo, non intelligente. E qualcun altro, ma sono davvero pochi, ha un QI elevatissimo e un'abilità innata per quell'attività ignobile, oltre che per la dissimulazione. Soltanto in un caso, uno solo, perlomeno finora, queste tre caratteristiche si sono sommate al fatto che il criminale era una persona di grande cultura. Sto parlando di Ted Bundy.»

«Un caso famoso, negli Stati Uniti. Strangolò e sodomizzò una trentina di donne con il cric della macchina.»

«Trentasei, padre. Che si sappia, almeno», lo corresse Paola. Ricordava molto bene il caso Bundy, era una delle materie obbligatorie al corso di Quantico.

Fowler annuì tristemente.

«Come stavo dicendo, dottoressa, Viktor Karoski nasce nel 1961 a Katowice, per uno scherzo del destino a pochi chilometri dal luogo in cui vide la luce papa Wojtyla. Nel 1969 la famiglia, che oltre a Viktor comprendeva i genitori e due fratelli, si trasferì negli Stati Uniti. Il padre trovò lavoro alla General Motors di Detroit, e ovunque veniva descritto come un gran lavoratore, anche se piuttosto irascibile. Nel 1972, con la crisi petrolifera, ci furono dei tagli al personale, e Karoski senior fu tra i primi a finire sulla strada. All'epoca aveva già ottenuto la cittadinanza americana, per cui si sedette nel piccolo appartamento che occupava con la famiglia a scolarsi la buonuscita e il sussidio di disoccupazione. E lo fece con grande impegno. Divenne praticamente un'altra persona, e cominciò ad abusare sessualmente di Viktor e del fratello più grande, Beria, che un giorno, a quattordici anni, se ne andò di casa e non fece sapere più nulla di sé.»

«E tutto questo gliel'ha raccontato Karoski?» chiese Paola, curiosa e sbalordita allo stesso tempo.

«Solo in seguito a una lunga terapia regressiva. Appena arrivato al centro sosteneva che la sua fosse una famiglia cattolica modello.»

Paola, che prendeva appunti con la sua minuscola grafia da funzionaria, si passò una mano sugli occhi come per cancellare la stanchezza prima di parlare.

«Quello che ci sta raccontando quadra alla perfezione con gli indizi comuni ai casi di psicopatia primaria: personalità affascinante, mancanza di pensiero irrazionale, inaffidabilità, tendenza alla menzogna e assenza totale di rimorsi. Anche le percosse da parte del padre e l'abuso di alcol in famiglia sono state segnalate in oltre il settantaquattro per cento dei casi noti

di psicopatici violenti.»[6]

«Ed è questa la causa presunta?»

«Direi piuttosto uno dei fattori condizionanti. Potrei citarle migliaia di casi di persone cresciute in un ambiente disfunzionale ben peggiore di quello da lei descritto, che invece sono sopravvissute senza grossi traumi.»

«Non abbia fretta, dottoressa. Abbiamo soltanto sfiorato la superficie. Karoski ci raccontò di come il fratellino fosse morto di meningite nel 1974, senza che a nessuno importasse più di tanto. Mi sorprese la freddezza con cui riferì l'episodio. Due mesi dopo, il padre spariva nel nulla. Viktor non ha mai spiegato se lui c'entrava qualcosa, ma secondo noi è improbabile, visto che all'epoca aveva solo tredici anni. Invece sappiamo che proprio in quel periodo cominciò a torturare piccoli animali. Comunque sia, il danno più grave alla sua personalità fu causato dall'influenza di una madre dominante, ossessionata dalla religione, che arrivò addirittura a vestirlo da bambina per 'giocare' con lui. Sembra che gli infilasse le mani sotto le gonne, dicendogli che gli avrebbe tagliato il 'fagottino' per completare il travestimento. Risultato: a quindici anni Karoski bagnava ancora il letto. Erano talmente poveri che lui indossava sempre vestiti usati, passati di moda o logori. A scuola era lo zimbello degli altri ragazzi, ed era sempre solo. Un giorno un suo compagno fece un commento infelice su come era vestito e lui, fuori di sé, lo colpì più volte in faccia con un libro. L'altro ragazzo portava gli occhiali: le schegge di vetro gli finirono negli occhi e rimase cieco.»

«Gli occhi... Proprio come le sue vittime. E questo sarebbe il suo primo crimine violento.»

«Sì, almeno per quello che ne sappiamo. Viktor venne mandato in riformatorio a Boston, e le ultime parole che sentì da sua madre prima di partire furono: 'Avrei dovuto abortire'. Qualche mese dopo la donna si tolse la vita.»

Nella sala calò un silenzio colmo di orrore. Del resto, qualunque parola sarebbe stata superflua.

«Karoski rimase in riformatorio sino alla fine del 1979. Su quell'anno non abbiamo niente, ma nel 1980 entrò in seminario a Baltimora. Nei documenti di ammissione si dice solo che non aveva precedenti penali e che proveniva da una famiglia di tradizione cattolica. All'epoca aveva diciannove anni, e sembrava cambiato. Del periodo in seminario non sappiamo quasi nulla, a parte il fatto che studiava fino allo stremo delle forze e mostrava un profondo disprezzo per l'ambiente apertamente omosessuale

dell'istituzione.[7] Conroy continuava a dire che Karoski era un omosessuale represso che negava la sua vera natura, ma non è così. Karoski non è omosessuale né eterosessuale, non ha un orientamento sessuale definito. Il sesso non è integrato nella sua personalità, e dal mio punto di vista questo ha causato gravi danni alla sua psiche.»

«Si spieghi meglio.»

«Certo. Io sono un sacerdote e ho deciso di rispettare il celibato, ma questo non mi impedisce di sentirmi attratto dalla qui presente dottoressa Dicanti», disse Fowler indicando Paola, che non poté evitare di arrossire. «Quindi, so di essere eterosessuale, ma scelgo liberamente la castità. In questo modo ho integrato la sessualità nella mia personalità, sebbene non in forma concreta. Il caso di Karoski è molto diverso. I gravi traumi subiti durante l'infanzia e l'adolescenza hanno causato una profonda scissione nella sua psiche. Ha rimosso completamente la propria sessualità e la sua natura violenta. Nutre al tempo stesso un grande amore e un odio profondo verso se stesso, e questo si è concretizzato nelle esplosioni di violenza, nella schizofrenia, e per finire nell'abuso sui minori, reiterando le violenze subite dal padre. Nel 1986, durante il suo anno pastorale,[8] Karoski ha il primo incidente con un minore: un ragazzo di quattordici anni, con baci e palpeggiamenti, ma niente di più. Supponiamo che il ragazzo non fosse consenziente. Comunque sia, non ci sono conferme ufficiali che il fatto fosse giunto a conoscenza del vescovo, per cui alla fine Karoski viene ordinato sacerdote. Da quel giorno comincia a essere ossessionato dalle proprie mani: se le lava da trenta a quaranta volte al giorno e ne ha una cura maniacale.»

Pontiero frugò in mezzo al centinaio di macabre fotografie sparpagliate sul tavolo, e quando trovò quella che cercava la lanciò a Fowler. Questi la fermò al volo con due dita, apparentemente senza nessuno sforzo, con un movimento elegante che Paola, dentro di sé, non mancò di ammirare.

«Due mani, amputate dal corpo, lavate e poste su un telo bianco, che per la Chiesa è simbolo di rispetto e venerazione. Un'immagine che ricorre numerose volte nel Nuovo Testamento. Come saprete, nel Sacro Sepolcro il corpo di Gesù venne coperto da un lenzuolo bianco.»

«Ormai non è più tanto bianco», scherzò Troi.[9]

«Direttore, sono sicuro che le piacerebbe molto analizzare quel lenzuolo nel suo laboratorio», osservò Pontiero.

«Questo è poco ma sicuro. Continui, Fowler.»

«Le mani di un sacerdote sono sacre, perché con esse amministra i sa-

cramenti. E questo è diventato un chiodo fisso nella testa di Karoski. Nel 1987 lavorò in una scuola di Pittsburgh, dove ci furono i primi gravi abusi ai danni di bambini fra gli otto e gli undici anni. Non risulta che avesse una relazione matura consenziente, né omosessuale né eterosessuale. Quando arrivarono le prime lamentele, i suoi superiori non presero nessun provvedimento. In seguito cominciarono a spostarlo da una parrocchia all'altra. Ben presto fu segnalata un'aggressione a un parrocchiano, che Fowler aveva colpito al volto, senza gravi conseguenze... E alla fine arrivò all'Istituto.»

«Secondo lei le cose sarebbero andate in modo diverso se fosse stato aiutato prima?» chiese Pontiero.

Fowler fece una smorfia mentre si torceva le mani, il corpo irrigidito.

«Carissimo viceispettore, noi non lo abbiamo aiutato affatto. L'unica cosa che siamo riusciti a fare è stata far emergere l'assassino che aveva dentro. E a quel punto ce lo siamo lasciati scappare.»

«Addirittura?»

«Fu persino peggio. Quando era arrivato era un uomo disturbato, tanto per i suoi impulsi incontrollati quanto per i raptus di rabbia, ma si pentiva delle proprie azioni, anche se si ostinava a negarle. Semplicemente, non era in grado di controllarle. Tuttavia, a mano a mano che il tempo passava, a causa delle terapie inadeguate e del prolungato contatto con la feccia sacerdotale che si raccoglieva al Saint Matthew, Karoski si trasformò in qualcosa di ben peggiore. Divenne freddo, cinico, perdendo qualunque rimorso. Come vi racconterò, aveva rimosso i ricordi più dolorosi della sua infanzia. E questo lo fece diventare un pederasta. Le disastrose terapie regressive, invece...»

«Perché 'disastrose'?»

«Sarebbe stato meglio se l'obiettivo fosse stato quello di portare un po' di pace nella mente del paziente, ma temo che il dottor Conroy nutrisse una curiosità morbosa per il caso di Karoski, fino al limite dell'immoralità. In genere, in situazioni come queste, chi pratica l'ipnosi cerca di impiantare visualizzazioni positive nella memoria del paziente, chiedendogli di dimenticare i fatti più traumatici. Conroy però proibì questa linea d'azione, e non solo obbligò Karoski a ricordare, ma lo costrinse ad ascoltare le registrazioni delle sedute in cui lui, con la voce in falsetto, implorava la madre di lasciarlo stare.»

«Ma da che razza di dottor Mengele era gestito, quel posto?» chiese Paola, inorridita.

«Conroy era convinto che l'unica strada fosse costringere Karoski ad accettarsi per quello che era. Doveva riconoscere di aver avuto un'infanzia terribile e di essere omosessuale. Come ho detto, aveva tracciato in anticipo un quadro diagnostico e cercava di farlo calzare al paziente in tutti i modi. Come se non bastasse, gli prescrisse un cocktail di ormoni, alcuni ancora in via sperimentale, come una nuova formulazione della pillola anticoncezionale Depo-Covetan. Iniettandogli quel farmaco a dosi anomale, da un lato riduceva il livello di risposta sessuale di Karoski, ma dall'altro potenziava la sua aggressività. E la terapia andò avanti all'infinito senza che ci fossero progressi degni di nota. C'erano periodi in cui Karoski era un po' più tranquillo, e Conroy ne dava il merito alle cure. Il risultato fu la castrazione chimica. Karoski non è più in grado di avere un'erezione, e la frustrazione che ne deriva ha un effetto devastante su di lui.»

«Quando ebbe il primo contatto con lui?»

«Al mio arrivo al Saint Matthew, nel 1995. Parlammo a lungo, e fra noi si stabilì una certa fiducia che in seguito si sarebbe guastata, come vi dirò. Ma andiamo con ordine. Dopo quindici giorni dal suo ingresso nell'Istituto gli era stato raccomandato di sottoporsi a una pletismografia al pene, un esame in cui si applicano al membro del paziente degli elettrodi collegati a uno strumento che misura la risposta sessuale a determinati stimoli.»

«So cos'è», disse Paola, con lo stesso tono che avrebbe usato parlando del virus Ebola.

«Dunque... Karoski reagì piuttosto male. Durante la sessione gli vennero mostrate immagini terribilmente crude.»

«'Crude' in che senso?»

«Pedopornografiche.»

«Cazzo.»

«Karoski ebbe una reazione violenta e ferì in modo grave il tecnico incaricato del test. I sorveglianti riuscirono a fermarlo in tempo, altrimenti lo avrebbe ucciso. In seguito a questo episodio Conroy avrebbe dovuto riconoscere che non era in grado di curarlo, e quindi prescrivere il ricovero in un ospedale psichiatrico, ma non lo fece. Si procurò due robusti assistenti che incaricò di sorvegliarlo ventiquattr'ore su ventiquattro, e cominciò a sottoporlo alle sedute di ipnosi regressiva. Io arrivai lì in quello stesso periodo. A mano a mano che passavano i mesi, Karoski si chiudeva sempre più in se stesso. Sparirono i raptus di rabbia, cosa che Conroy interpretò come un deciso miglioramento della sua personalità, e la sorveglianza su di lui fu notevolmente allentata. Finché una notte Karoski forzò la serratu-

ra della sua camera, che a una certa ora veniva chiusa a chiave per precauzione, e andò ad amputare le mani a uno dei sacerdoti che dormivano nella sua stessa ala. Disse poi che era un uomo impuro, e che lo aveva visto mentre toccava un altro prete in modo 'sconveniente'. E mentre i sorveglianti correvano verso la camera da cui provenivano le urla del sacerdote, Karoski si lavava le mani sotto il getto della doccia.»

«Lo stesso *modus operandi.* Padre Fowler, a questo punto non credo ci siano dubbi», disse Paola.

«Con mio grande sconcerto e disperazione, Conroy non denunciò il fatto alla polizia. Al sacerdote aggredito venne pagato un indennizzo, e un'equipe californiana riuscì a riattaccargli le mani, anche se la mobilità sarebbe rimasta compromessa per sempre in modo grave. Nel frattempo Conroy rafforzò il servizio di sorveglianza e fece costruire una cella di isolamento di tre metri per tre, dove Karoski rimase rinchiuso finché riuscì a scappare. Una seduta dopo l'altra, terapia di gruppo dopo terapia di gruppo, Conroy falliva miseramente e Karoski si trasformava nel mostro che è diventato. Scrissi diverse lettere al cardinale informandolo della gravità della situazione, ma non ricevetti risposta. Nel 1999 Karoski fuggì dalla cella d'isolamento e commise il suo primo omicidio, quello di padre Peter Selznick.»

«Se n'è parlato anche qui. Dicevano si fosse suicidato.»

«La verità era un'altra. Karoski scappò dalla cella forzando il lucchetto con la punta di una matita automatica e gli tagliò la lingua e le labbra con un pezzo di metallo che aveva affilato di nascosto. Gli tagliò addirittura il pene e lo obbligò a stringerlo fra i denti. Selznick impiegò tre quarti d'ora a morire, e nessuno si accorse di nulla fino al mattino dopo.»

«E Conroy, cosa fece?»

«Ufficialmente definì l'episodio un 'contrattempo'. Riuscì a insabbiare ogni cosa, corrompendo lo sceriffo della contea e il giudice perché dichiarassero che si era trattato di suicidio.»

«E quelli furono d'accordo? Nessuno disse niente?» domandò Pontiero.

«Erano entrambi cattolici. Credo che Conroy li avesse manipolati facendo appello al loro senso del dovere nei confronti della Chiesa. Comunque sia, anche se si rifiutava di ammetterlo, Conroy era davvero spaventato. Vedeva che la mente di Karoski gli sfuggiva ogni giorno di più, quasi nutrendosi della sua stessa volontà. Ciononostante si rifiutò in ripetute occasioni di informare chi di dovere di quanto stava accadendo, senza dubbio perché temeva che Karoski fosse trasferito altrove. Come ho detto, le mie lettere all'arcidiocesi vennero ignorate. Provai a parlare con Karoski, ma

vidi che in lui non c'era più alcun segno di rimorso, e mi resi conto che quella che avevo davanti era un'altra persona. A quel punto ogni contatto tra noi si interruppe. Fu l'ultima volta che parlai con lui, e a essere sincero quella bestia in gabbia mi faceva venire i brividi. Karoski rimase al Saint Matthew. Installarono delle telecamere e venne assunto altro personale, finché una notte di giugno del 2000 sparì nel nulla.»

«E Conroy come reagì?»

«Ne fu traumatizzato, e prese a bere più di prima. Dopo tre settimane gli scoppiò il fegato e morì. Una vera tragedia.»

«Non esageriamo», commentò Pontiero.

«Sì, lasciamo perdere, è meglio. La direzione del centro venne temporaneamente affidata a me, mentre cercavano un sostituto adeguato. L'arcidiocesi non aveva molta fiducia nel sottoscritto, probabilmente a causa delle mie continue rimostranze contro Conroy. Rimasi lì solo un mese, ma ne approfittai per fare tutto quello che potevo. Riorganizzai il centro in tutta fretta selezionando personale qualificato, e preparai nuovi programmi per i ricoverati. Ebbi il tempo di mettere in pratica solo una piccola parte di quei cambiamenti, ma mi ripagarono della fatica. Mandai una relazione sintetica dei fatti a Kelly Sanders, un mio vecchio contatto al VICAP.[10] Si disse preoccupato per il profilo del sospettato e per l'omicidio impunito di padre Selznick, e mise insieme una squadra per catturare Karoski, ma fu inutile.»

«Sparito, così? Nel nulla?» Paola era incredula.

«Sì, non se ne seppe più niente. Nel 2001 si pensò che fosse tornato a colpire perché ad Albany c'era stato un caso di omicidio con mutilazione parziale, ma non era lui. Lo diedero per morto, ma per fortuna inserirono il suo profilo nel database della polizia. Nel frattempo io avevo trovato un buco in una mensa per i poveri di Spanish Harlem, a New York. Sono rimasto lì per un po', praticamente fino all'altro ieri. Un mio ex capo mi ha richiamato in servizio, per cui immagino di essere di nuovo un cappellano militare. Mi hanno informato che dopo tutto questo tempo Karoski è tornato a colpire, ed eccomi qua. Vi ho portato un dossier con le informazioni più rilevanti raccolte su di lui nei cinque anni in cui ho potuto osservarlo», disse Fowler porgendo a Paola il pesante fascicolo, alto almeno una spanna. «Ci sono e-mail relative all'ormone di cui vi ho parlato, trascrizioni delle sedute con Karoski, articoli di giornale che lo citano, lettere di psichiatri e altre relazioni. È tutto suo, dottoressa Dicanti. Per qualunque dubbio, sono a disposizione.»

Paola tese la mano al di sopra del tavolo per prendere lo spesso dossier, e non appena lo aprì si sentì invadere da una profonda inquietudine. Fissata con una graffetta al primo foglio c'era una foto di Karoski: carnagione biancastra, capelli lisci e castani, occhi grigi. In tutti gli anni spesi a studiare quei gusci privi di emozioni che erano i serial killer, Paola aveva imparato a riconoscere lo stesso sguardo vuoto in fondo agli occhi di quei predatori, individui che uccidevano con la stessa tranquillità con la quale mangiavano. L'unica cosa in natura che ricordasse vagamente quello sguardo erano gli occhi degli squali bianchi, occhi unici e agghiaccianti, che guardavano senza vedere.

Come gli occhi di padre Karoski, che la fissavano dalla foto che aveva davanti.

«Fa impressione, vero?» chiese Fowler osservando Paola. «C'è qualcosa nella postura di quell'uomo, nei suoi gesti... Qualcosa di indefinibile, che a prima vista nemmeno si nota, ma che invece quando... Ecco, quando la sua vera personalità si infiamma, è davvero terribile.»

«È affascinante, non crede?»

«Sì.»

Paola tese la foto a Pontiero e Troi, che si sporsero per scrutare il volto dell'assassino.

«Che cosa le faceva più paura, padre? Il rischio concreto oppure il fatto di sentirsi trapassato e messo a nudo da quegli occhi, quasi si trovasse al cospetto di un essere superiore che ha infranto ogni regola?» chiese Paola.

Fowler la guardò a bocca aperta.

«Immagino che sappia già la risposta, dottoressa.»

«Da quando faccio questo lavoro sono riuscita a ottenere un colloquio con tre serial killer. Tutti e tre hanno causato la reazione che le ho appena descritto e che altri, ben più in gamba di lei e di me, hanno provato sulla propria pelle. Ma è una sensazione illusoria, padre. Non dimentichiamo che questi individui sono dei falliti, non dei profeti. Non sono che rifiuti umani, e non meritano nemmeno un briciolo di compassione.»

Rapporto sul progesterone sintetico 1789
(gestageno a rilascio lento somministrabile
per via endovenosa)
Nome commerciale: Depo-Covetan
Classificazione del rapporto: riservato - crittografato

A: Marcus.Bietghofer@beltzer-hogan.com
Da: Lorna.Berr@beltzer-hogan.com
Cc: filesys@beltzer-hogan.com
Oggetto: RISERVATO - Rapporto #45 su PS 1789
Data: 17 marzo 1997 - 11.43
Allegati: R#45_PS1789.pdf

Carissimo Marcus,
ti allego i risultati della ricerca che ci hai chiesto.

Le analisi sul campo realizzate nelle zone Alfa[11] hanno evidenziato gravi irregolarità nel flusso mestruale, alterazione delle fasi del sonno, vertigini e probabili emorragie interne. Sono stati riferiti casi gravi di ipertensione, trombosi e malattie cardiache. È emerso inoltre un piccolo inconveniente: nell'1,3% dei pazienti si è sviluppata una fibromialgia,[12] effetto collaterale non rilevato nella formulazione precedente.

Il confronto di questi dati con la relazione sulla versione 1786, attualmente commercializzata negli Stati Uniti e in Europa, mostra che gli effetti collaterali si sono ridotti del 3,9%.

Se gli analisti non si sono sbagliati nelle stime dei rischi, potremmo limitare a un massimo di 53 milioni di dollari le perdite per le cause di risarcimento danni. Quindi rimarremo nella norma, ossia una cifra inferiore al 7% degli utili. No, non ringraziarmi... Mandami un bonifico!

A proposito, al laboratorio è giunta voce dell'uso dell'1789 su pazienti maschi con lo scopo di inibire o annullare la risposta agli stimoli sessuali. In pratica, una dose adeguata si è rivelata efficace come castrazione chimica. Dalle relazioni e dai risultati delle analisi a noi pervenuti si deduce un aumento nei livelli di aggressività di alcuni soggetti trattati, oltre che di anomalie nell'attività cerebrale.

Suggeriamo quindi di allargare il raggio di ricerca per chiarire in che percentuale detto effetto collaterale è suscettibile di manifestarsi. Sarebbe interessante cominciare il test su soggetti Omega,[13] per esempio malati mentali senza possibilità di recupero o magari detenuti nel braccio della morte.

Sarei felicissima di condurre personalmente la ricerca.

Ceniamo insieme, venerdì? Ho scoperto un posto delizioso vicino al Village: fanno un pesce al vapore assolutamente divino.

A presto,

dott. Lorna Berr

direttore del laboratorio di ricerca

CONFIDENZIALE - CONTIENE INFORMAZIONI RISERVATE AI DIPENDENTI DI LIVELLO Al. CHIUNQUE NON RIENTRI NEL LIVELLO INDICATO E ABBIA AVUTO ACCESSO A QUESTA RELAZIONE È OBBLIGATO A COMUNICARE TALE VIOLAZIONE DELLE NORME DI SICUREZZA AL SUO DIRETTO SUPERIORE, SENZA RIVELARE PER NESSUNA RAGIONE LE INFORMAZIONI CONTENUTE NEI PARAGRAFI PRECEDENTI. LA MANCATA OSSERVANZA DI TALE NORMA COMPORTA GRAVI CONSEGUENZE PENALI, FINO A TRENTACINQUE ANNI DI RECLUSIONE O ALL'EQUIVALENTE MASSIMO DELLA PENA PREVISTO DALLA LEGGE DEGLI STATI UNITI.

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Mercoledì 6 aprile 2005, ore 01.25

Dopo le dure parole di Paola, nella sala era calato il silenzio. Nessuno, tuttavia, ebbe la forza di romperlo. La lunga giornata trascorsa pesava sul fisico, e l'alba sempre più vicina sugli occhi e sulla mente di tutti. Alla fine fu Troi a parlare.

«Ci dica lei come muoverci, Dicanti.»

Paola si prese mezzo minuto prima di rispondere.

«È stata una giornata piuttosto difficile. Andiamo a riposare per qualche ora, e ci rivediamo qui alle otto e mezzo. Cominceremo dal background delle vittime, riesamineremo le scene del crimine sperando che gli agenti che Pontiero ha mandato in giro scoprano qualcosa, per quanto possa sembrare una pia illusione. Ah, Maurizio, chiama Dante e informalo della riunione di domattina.»

«Sarà un piacere», rispose l'altro, ironico.

Fingendo di non aver sentito, Paola si avvicinò a Troi e gli mise una mano sul braccio.

«Direttore, avrei bisogno di parlare un momento con lei in privato.»

«Usciamo in corridoio.»

Paola precedette il maturo analista, che come sempre fece sfoggio di ga-

lanteria aprendole la porta e chiudendola poi dietro di sé una volta fuori. Attenzioni che lei detestava.

«L'ascolto.»

«Direttore, qual è esattamente il ruolo di Fowler in questa storia? Non ci vedo chiaro, e le sue spiegazioni nebulose non mi convincono per niente.»

«Mai sentito parlare di John Negroponte?» «Mi suona familiare. È italoamericano, per caso?» «Dio mio, Paola, alzi il naso dai libri di criminologia, ogni tanto! Sì, è un italoamericano, ma di origine greca. Concretamente, è l'attuale direttore nazionale dei servizi segreti degli Stati Uniti. A lui fanno capo tutte le agenzie di intelligence del Paese: NSA, CIA, DEA...[14] e un lunghissimo eccetera. Ciò significa che il signore in questione, che per inciso è cattolico, è il secondo uomo più potente al mondo dopo il presidente Bush. Dunque, questa mattina il signor Negroponte in persona mi ha chiamato, proprio quando eravamo davanti al cadavere di Robayra, e abbiamo fatto una lunghissima chiacchierata. Mi ha avvisato che Fowler era in arrivo su un volo diretto da Washington per unirsi alle indagini. Non ho avuto voce in capitolo. E non si tratta solo del fatto che il presidente Bush sia qui a Roma, ovviamente informato di ogni cosa. Sarebbe stato addirittura lui a chiedere a Negroponte di prendere in mano la situazione prima che finisse in pasto alla stampa. Negroponte mi ha detto queste precise parole: 'Le sto mandando uno dei miei più fidati collaboratori, che per nostra fortuna è un esperto in materia'.»

«Come hanno fatto a scoprirlo così in fretta?» chiese Paola, che fissava il pavimento sbalordita dalle enormi implicazioni di quella storia.

«Ah, cara Paola... stia attenta, non sottovaluti nemmeno per un momento Camillo Cirin. Quando è stato trovato il secondo cadavere, ha chiamato lui stesso Negroponte. A quanto mi ha riferito quest'ultimo non si erano mai parlati prima, e non aveva la più pallida idea di come Cirin avesse avuto un numero che fino a due settimane fa nemmeno esisteva.»

«Ma Negroponte come faceva a sapere chi mandare così su due piedi?»

«Su questo non ci sono grossi misteri. L'amico di Fowler al VICAP aveva interpretato le ultime parole registrate di Karoski prima di fuggire dal Saint Matthew come una velata minaccia agli alti ranghi della Chiesa, e informato immediatamente la Gendarmeria vaticana. Questo cinque anni fa. Stamattina, quando è stato scoperto il cadavere di Robayra, Cirin ha deciso di contravvenire alla vecchia politica di lavarsi i panni sporchi in casa, ha preso il telefono e ha tirato i fili giusti. Quel figlio di puttana ha degli ottimi contatti ai piani alti... Ma questo immagino che lo avesse intuito, mia

cara.»

«Vagamente», rispose Paola, ironica.

«Negroponte sostiene che Bush sta seguendo il caso in prima persona. Si sentirebbe in debito con Giovanni Paolo II perché anni fa, guardandolo negli occhi, il papa gli aveva chiesto di non invadere l'Iraq. Il presidente avrebbe detto a Negroponte che è il meno che possano fare per onorare la memoria del pontefice.»

«Dio santo. Questa volta non ci sarà nessuna squadra, è così?»

«Credo che conosca da sé la risposta.»

Paola non disse nulla. Se la priorità era mantenere il segreto su quella storia, avrebbe dovuto lavorare con il poco che c'era. E basta.

«Direttore, non crede che tutto questo sia un po' al di sopra delle mie capacità?» Era davvero stanca e scoraggiata dalle complicazioni di quella storia. Non aveva mai pronunciato quelle parole in vita sua, e se ne sarebbe pentita amaramente, in seguito.

Troi le sollevò il mento con due dita, obbligandola a guardarlo negli occhi.

«Questa storia è al di sopra delle capacità di chiunque, bambina, ma non è certo il momento per pensarci. Deve concentrarsi sul fatto che c'è un maniaco omicida, e dare la caccia ai mostri è la sua specialità.»

Paola gli sorrise, grata. Per un'ultima volta avrebbe voluto essere di nuovo sua, proprio lì, anche se sapeva che era sbagliato, che le avrebbe spezzato di nuovo il cuore. Per sua fortuna fu solo un istante fugace, e si sforzò di ritrovare immediatamente il controllo, sperando che Troi non se ne fosse accorto.

«Non mi piace l'idea di avere Fowler che ci svolazza intorno durante le indagini. Potrebbe diventare un problema.»

«Può darsi, ma potrebbe anche rivelarsi indispensabile. Quell'uomo era nell'aeronautica, ed è un tiratore scelto... fra le altre cose. Per non parlare del fatto che conosce molto bene il nostro principale sospettato, ed è un prete. Le tornerà utile, visto che dovrà muoversi in un ambiente che non conosce, e lo stesso vale per il sovrastante. La metta così: Dante le aprirà le porte, e Fowler le menti.»

«Dante è uno stronzo insopportabile.»

«Lo so, ma è un male necessario. Tutte le potenziali vittime dell'uomo che stiamo cercando si trovano in Vaticano. E anche se ci separano solo pochi metri, rimane comunque il suo territorio.»

«Ma l'Italia è il nostro, e con il cadavere di Portini hanno agito in modo

illegale, senza nemmeno prenderci in considerazione. Questa è ostruzione alla giustizia.»

Il direttore si strinse nelle spalle, cinico.

«E che cosa avremmo ottenuto, denunciandoli? Ci saremmo soltanto fatti dei nemici. Si dimentichi delle formalità, per ora, e stia tranquilla, non ripeteranno lo stesso errore. In questo momento Dante ci serve. Detto ciò, consideri formata la sua squadra.»

«Il capo è lei.»

«E lei, caro il mio ispettore preferito. Bene, Dicanti, adesso vado a dormire qualche ora, domattina sarò al laboratorio per analizzare anche gli atomi di quello che mi porteranno. La lascio ai suoi castelli in aria.»

Troi si stava già allontanando lungo il corridoio quando a un tratto si fermò e tornò accanto a lei per aggiungere, guardandola dritto negli occhi: «Un'ultima cosa. Negroponte mi ha chiesto di trovare quel bastardo, e me lo ha chiesto come favore personale. Ed è ovvio che sarei felicissimo di saperlo in debito con noi. Mi sono spiegato?»

PARROCCHIA DI SAINT THOMAS
Augusta, Massachusetts

Luglio 1992

Harry Bloom lasciò il cestino per le offerte sul tavolo nell'angolo della sagrestia, e lanciò un'ultima occhiata alla chiesa. Non c'era più nessuno... Alla prima messa del sabato non andava mai molta gente. Pensò che, se si sbrigava, avrebbe fatto in tempo a vedere la finale dei cento metri piani. Doveva solo lasciare la cottina da chierichetto nell'armadio, togliersi le lucide scarpe di cuoio, infilarsi quelle da ginnastica e volare a casa. La signorina Mona, l'insegnante di quarta, lo sgridava ogni volta che lo vedeva correre nei corridoi della scuola. Sua madre lo sgridava ogni volta che correva dentro casa. Ma nel mezzo chilometro che andava dalla chiesa a casa sua era libero... Poteva correre quanto voleva, purché facesse attenzione prima di attraversare la strada. Da grande sarebbe stato un atleta.

Piegò con cura la cottina e la mise nell'armadio, dove aveva lasciato lo zaino con le sue scarpe. Si stava sfilando quelle da chierichetto quando sentì la mano di padre Karoski sulla spalla.

«Harry, Harry... mi hai proprio deluso.»

Il ragazzino fece per girarsi, ma la presa del sacerdote glielo impedì.

«Ho fatto qualcosa di male?»

La voce del prete suonava diversa, ora, come se respirasse affannato. «E fai anche il furbo, come se non bastasse.»

«Padre, davvero non so che ho fatto...»

«Che razza di sfacciato. Non è forse vero che sei arrivato in ritardo al Santo rosario, prima di messa?»

«È che mio fratello Leopold non mi lasciava entrare in bagno, e così... Non è stata colpa mia.»

«Fa' silenzio, sei senza ritegno! Non inventarti scuse, se non vuoi aggiungere il peccato della menzogna a quello della negligenza.»

Harry si stupì che l'avesse scoperto. Era stata davvero colpa sua: c'era G.I. Joe *in televisione, ed era rimasto a ciondolare in salotto finché, accortosi dell'ora, si era catapultato fuori.*

«Mi perdoni, padre...»

«Non va affatto bene che i bambini dicano bugie.»

Harry non aveva mai sentito padre Karoski così arrabbiato, e cominciava a spaventarsi sul serio. Cercò di nuovo di voltarsi, ma la mano lo spinse forte contro il muro. Una mano che adesso era un artiglio, come quello dell'uomo-lupo nel telefilm della NBC, che gli piantava le unghie nella carne, e gli spingeva la faccia contro il muro come se volesse farglielo trapassare.

«E adesso, Harry, riceverai il castigo che meriti. Abbassati i pantaloni e non girarti, o sarà peggio per te.»

Il ragazzino sentì il rumore di un oggetto metallico che finiva sul pavimento. Si calò i calzoni, terrorizzato, pensando che si sarebbe preso una sfilza di cinghiate. Stephen, il chierichetto che c'era prima, gli aveva raccontato, sottovoce, che una volta padre Karoski lo aveva punito, e gli aveva fatto proprio male.

«Adesso riceverai il tuo castigo», ripeté Karoski, sfiorando con le labbra la nuca del ragazzino, la voce ridotta a un rantolo.

Harry tremò di paura. Sentiva l'alito profumato di menta di padre Karoski mescolato all'odore del dopobarba. Per qualche assurda associazione mentale, pensò che era la stessa marca che usava suo padre.

«Pentiti!»

Harry sentì una forte spinta fra le natiche e un dolore lacerante, e pensò che sarebbe morto. Gli dispiaceva davvero di essere arrivato in ritardo, e lo disse a quell'artiglio, ma fu inutile. Il dolore continuò, più forte a ogni

«pentiti!» del sacerdote. Harry, il viso schiacciato contro il muro, intravedeva con la coda dell'occhio le sue scarpe da ginnastica, abbandonate sul pavimento della sagrestia. Avrebbe tanto voluto averle ai piedi e correre via, libero, lontano da lì.

Libero e lontano, lontanissimo.

APPARTAMENTO DELLA FAMIGLIA DICANTI
via della Croce, 12

Mercoledì 6 aprile 2005, ore 01.59

«Tenga il resto.»

«Che generosità, grazie tante!»

Paola preferì ignorare il sarcasmo dell'uomo. Quella città si era proprio ridotta a uno schifo, se persino un tassista si lamentava di una mancia di sessanta centesimi. Quando ancora c'era la lira sarebbero state... Uffa, troppe, in ogni caso. Come se non bastasse, quel cafone era ripartito girando l'angolo con una sgommata. Se fosse stato un signore avrebbe aspettato che lei entrasse nel portone, santo Dio: erano le due di mattina e la strada era deserta.

Faceva caldo per quel periodo dell'anno, eppure Paola sentì un brivido mentre infilava la chiave nella serratura. Era un'ombra quella in fondo alla via? No, doveva essere la sua immaginazione.

Si affrettò a entrare e a richiudere il portone dietro di sé, sentendosi ridicola per quel timore improvviso. Salì i tre piani di corsa. Le scale di legno facevano un rumore terribile, ma non lo sentì nemmeno, tanto era forte il battito del cuore che le rimbombava nelle orecchie. Arrivò al pianerottolo senza fiato, e quando vide la porta del suo appartamento rimase di pietra.

Era socchiusa.

Lentamente, con una cautela estrema, infilò la mano sotto la giacca, verso la fondina. Sfilò la pistola di ordinanza e si preparò a fare irruzione, i gomiti ad angolo retto rispetto al corpo. Con una mano spinse la porta, mentre entrava in punta di piedi. La luce nell'ingresso era accesa. Fece un prudente passo in avanti e richiuse la porta di colpo, ritrovandosi con l'arma puntata contro il vuoto.

Nulla.

«Paola, sei tu?»

«Mamma?»

«Vieni, sono in cucina.»

Paola sospirò di sollievo e rimise via la pistola. Nella vita reale non le era mai capitato di tirarla fuori dalla fondina, a parte durante l'addestramento con l'FBI. Quella storia le stava facendo decisamente saltare i nervi.

Lucrezia Dicanti stava spalmando di burro alcune fette biscottate. Suonò il timer del microonde e la donna ne tirò fuori due tazze di latte fumanti, che posò su un tavolino di formica. Paola si guardò attorno, il cuore ancora in tumulto. Sembrava tutto in ordine: il maialino di plastica portaposate, lo smalto brillante con cui loro stesse avevano tinteggiato il muro, un lieve profumo di noce moscata che ancora aleggiava nella stanza. Capì che sua madre aveva fatto i cannelloni, e pure che se li era spazzolati, perché altrimenti non le avrebbe fatto trovare il latte.

«Ti basta? Altrimenti te ne preparo ancora.»

«Santo Dio, mamma, mi hai fatto morire di paura. Si può sapere perché c'era la porta aperta?»

Aveva quasi gridato. Sua madre la guardò preoccupata, poi prese un fazzoletto dalla tasca della vestaglia e si pulì le dita da uno sbaffo di burro.

«Ero sul balcone e stavo ascoltando le notizie della radio. Tutta Roma è sottosopra per la camera ardente del papa, non parlano d'altro... Ho pensato di aspettarti alzata e ti ho visto mentre scendevi dal taxi. Mi dispiace di averti spaventato.»

Paola quasi si sentì male, e le chiese scusa.

«Non preoccuparti. Dai, prendi una fetta.»

«Grazie.»

Si sedette accanto alla madre, che continuava a fissarla. Da quando Paola era piccola, Lucrezia Dicanti aveva sempre intuito quando c'era qualcosa che non andava, e ogni volta l'aveva consigliata per il meglio. Peccato che il problema che le riempiva la testa in quel momento era troppo grave, troppo complesso, troppo *troppo.* Si poteva dire? Oddio, non ci capiva più niente...

«È per qualcosa sul lavoro?»

«Lo sai che non posso parlarne.»

«Sì, lo so, e so pure che quando fai quella faccia, come se ti avessero pestato i calli, passi la notte a rigirarti nel letto. Sei sicura che non ti va di dirmi nulla?»

Paola guardò la tazza di latte, e mentre parlava cominciò a riempirla di zucchero, un cucchiaio dietro l'altro.

«È soltanto... un altro caso, mamma, con un pazzo di mezzo. Mi sembra

di essere una schifosa tazza di latte che qualcuno continua a riempire di zucchero. E lo zucchero non si scioglie più, ormai riesce solo a far traboccare il latte...»

Con un gesto affettuoso, Lucrezia coprì la tazza di Paola con la mano aperta, raccogliendo nel palmo l'ennesima cucchiaiata di zucchero.

«A volte parlarne con qualcuno serve.»

«Non posso, mamma, davvero. Mi spiace.»

«Non fa niente, passerotto, non fa niente. Vuoi altre fette? Di sicuro non hai nemmeno mangiato», disse la donna, preferendo cambiare argomento.

«No, basta. Mi sta venendo un culo più grosso dell'Olimpico.»

«Be', è comunque un gran bel culo, ragazza.»

«Sì, infatti sono ancora nubile.»

«No, figlia mia, sei ancora nubile perché hai un caratteraccio. Sei una bella ragazza, ti curi, vai in palestra... Prima o poi troverai un uomo che non si faccia spaventare dai tuoi strilli e dai tuoi musi lunghi.»

«Mi sa che non succederà mai.»

«E perché? Che mi dici del tuo capo? È un gran bell'uomo.»

«È sposato. E poi potrebbe essere mio padre.»

«Che esagerata! Portamelo qui, vedrai che non si schifa. E poi, al giorno d'oggi, che sia sposato o no non è più tanto importante...»

Se sapessi... pensò Paola.

«Tu credi?» chiese poi ad alta voce.

«Altroché. Madonna, ha due mani stupende! Con uno così ci avrei fatto di quei salti nei fienili!»

«Mamma, potrei scandalizzarmi!»

«Be', sappi che da quando tuo padre ci ha lasciate, dieci anni fa, non passa giorno che non pensi a lui. Ma non ho nessuna intenzione di diventare una di quelle vedove siciliane tutte vestite di nero che mettono radici sulla tomba del marito. Dai, mangiane ancora una e andiamo a dormire.»

Paola inzuppò un'altra fetta biscottata nel latte mentre calcolava le calorie che stava ingoiando, piena di sensi di colpa per i suoi propositi di dieta. Per fortuna, le passarono in fretta.

DALLA CORRISPONDENZA FRA IL CARDINALE FRANCIS SHAW E LA SIGNORA EDWINA BLOOM

Boston, 23 febbraio 1999

Carissima signora Bloom,

in risposta alla sua del 17 febbraio scorso, desidero farle sapere [...] quanto rispetti e sia profondamente dispiaciuto per la terribile sofferenza sua e di suo figlio Harry. Sono consapevole della straziante angoscia e del dolore che deve aver patito. Comprendo perfettamente che gli errori in cui è caduto un uomo di Chiesa qual è padre Karoski possano aver fatto vacillare la sua fede. [...] Riconosco di aver sbagliato. Non avrei dovuto, per nessuna ragione, assegnare nuovamente padre Karoski [...] forse la terza volta che parrocchiani preoccupati quanto lei si sono lamentati con me, avrei dovuto trovare un'altra strada [...] A causa dei consigli fuorviami degli psichiatri che avevano riesaminato il suo caso, fra cui il dottor Dressier, il quale ha compromesso il suo buon nome affermando che fosse adatto al sacerdozio, ho ceduto [...]

Mi auguro che il generoso indennizzo concordato con il vostro avvocato possa chiudere questa storia con soddisfazione di tutti [...] poiché è ben più di quanto potremmo permetterci di offrire [...] sebbene, com'è ovvio, senza con ciò pretendere di cancellare il vostro dolore, mi permetto di consigliarle di mantenere il segreto, per il bene di tutti [...] Nostra Santa Madre Chiesa ha già dovuto patire troppe calunnie infamanti per bocca del Satana mediatico [...] per il bene della nostra piccola comunità, per il bene di suo figlio nonché del suo stesso bene, di comportarci come se tutto questo non fosse mai avvenuto.

Che Dio la benedica,

cardinale Francis Augustus Shaw
prelato dell'arcidiocesi di Boston

ISTITUTO SAINT MATTHEW
Silver Spring, Maryland

Novembre 1995

Trascrizione della seduta numero 45 fra il paziente 3643
e il dottor Canice Conroy.
Assistono il dottor Fowler e Salher Fanabarzra

DOTT. CONROY: Buongiorno, Viktor, possiamo entrare?
3643: Prego, dottore, è la sua clinica.
DOTT. CONROY: Ma è la sua stanza.
3643: Avanti, accomodatevi.
DOTT. CONROY: La vedo di ottimo umore, oggi. Sta bene?
3643: Splendidamente.
DOTT. CONROY: Sono felice che non ci siano stati incidenti gravi da quando è stato dimesso dall'infermeria. Vedo che assume i suoi farmaci regolarmente, partecipa con puntualità alle sessioni di gruppo... Sta facendo progressi, Viktor.
3643: Ci provo, grazie.
DOTT. CONROY: Bene. Come si era detto, oggi cominceremo la terapia regressiva. Questo è il signor Fanabarzra, un medico indù specializzato in ipnosi.
3643: Dottore, sono ancora un po' a disagio all'idea di sottopormi a questo esperimento.
DOTT. CONROY: Ma è importante, Viktor. La settimana scorsa eravamo d'accordo, lo ha dimenticato?
3643: No, me lo ricordo.
DOTT. CONROY: È tutto a posto, allora. Signor Fanabarzra, dove preferisce che si metta il paziente?
SIG. FANABARZRA: Starà più comodo sul letto. È importante che sia il più rilassato possibile.
DOTT. CONROY: Vada per il letto, allora. Prego, Viktor.
3643: Come vuole.
SIG. FANABARZRA: Bene, Viktor, adesso le mostrerò un pendolo. Le spiacerebbe abbassare un po' le tapparelle, dottore? Sì, può bastare, grazie. Viktor, tenga gli occhi sul pendolo, per favore.

(Dietro espressa richiesta del sig. Fanabarzra viene omesso dalla trascrizione il processo di induzione allo stato ipnotico. Per una maggiore leggibilità sono state inoltre eliminate le pause)

SIG. FANABARZRA: Allora... Siamo nel 1972. Che cosa ricordi di quel periodo?
3643: Mio padre... non era mai a casa. A volte il venerdì andavamo tutti insieme ad aspettarlo all'uscita della fabbrica. La mamma

diceva che era un buono a nulla e che così almeno gli impedivamo di spendersi tutti i soldi nei bar. Faceva freddo, là fuori. Un giorno rimanemmo ad aspettarlo per ore, battevamo i piedi a terra per non congelarci. Emil (*il fratello minore di Viktor*) mi chiese di dargli la sciarpa perché aveva freddo, ma io gli dissi di no. Mia madre mi diede uno scapaccione e mi ordinò di dargliela. A un certo punto ci stancammo di aspettare e tornammo a casa.

DOTT. CONROY: Gli chieda dov'era suo padre.

SIG. FANABARZRA: E tuo padre dov'era andato, lo sai?

#3643: Lo avevano licenziato. Tornò a casa due giorni dopo, stava malissimo. Mamma disse che era andato tutto il tempo in giro a bere e a donne. Gli diedero un assegno, ma non durò molto. Andavamo a ritirare il sussidio alla Previdenza sociale, solo che a volte papà arrivava prima di noi e si beveva tutto l'assegno. Emil non capiva come faceva a bere un pezzo di carta.

SIG. FANABARZRA: Vi aiutava qualcuno?

3643: In chiesa ci davano dei vestiti. Altri ragazzi andavano a chiederli all'Esercito della salvezza, perché la loro roba era più bella, ma la mamma diceva che erano eretici e pagani e che era meglio avere addosso i dignitosi vestiti di un cristiano. Beria (*il fratello più grande*) diceva che i suoi dignitosi vestiti erano pieni di buchi. Lo odiavo per quello.

SIG. FANABARZRA: E quando se ne andò, eri contento?

3643: Ero a letto, lo vidi uscire dalla stanza al buio. Aveva le scarpe in mano. Mi regalò il suo portachiavi. Era un orso d'argento. Mi disse di attaccarci le chiavi giuste. Il mattino dopo Emil si mise a piangere perché a lui non aveva detto addio. Io gli regalai il portachiavi. Lui però continuò a piangere e lo lanciò via. Andò avanti a piangere per tutto il giorno. Per farlo smettere feci a pezzi uno dei suoi libri di fiabe. Con le forbici. Mio padre mi chiuse nella sua camera.

SIG. FANABARZRA: Tua madre dov'era?

3643: In chiesa, a giocare a bingo. Era martedì. Il martedì giocavano sempre a bingo. Costava un centesimo a cartelletta.

SIG. FANABARZRA: E che cosa accadde nella camera dei tuoi?

3643: Niente. Aspettavo.

SIG. FANABARZRA: Viktor, devi dirmelo.

3643: Ho detto niente! Mi ha sentito? Niente!
SIG. FANABARZRA: Viktor, me lo devi dire. Tuo padre entrò in camera e ti fece qualcosa, vero?
3643: Lei non capisce... Me lo meritavo!
SIG. FANABARZRA: Che cosa, ti meritavi?
3643: Il castigo. Il castigo. Avevo tanto bisogno di essere punito per pentirmi delle cose brutte.
SIG. FANABARZRA: Quali cose brutte?
3643: Tutte. Di quanto ero cattivo. Come con il gatto. Avevo chiuso un gatto nel bidone dell'immondizia pieno di giornali appallottolati e poi gli avevo dato fuoco. Quanto strillava! Sembravano gli urli di un uomo! E poi le fiabe.
SIG. FANABARZRA: E qual era il castigo?
3643: Male. Mi faceva male. E a lui piaceva, lo so. Mi diceva che faceva male anche a lui, ma era una bugia. Lo diceva in polacco. Non era capace di mentire in inglese, cominciava a balbettare. Parlava sempre in polacco quando mi puniva.
SIG. FANABARZRA: Ti toccava?
3643: Mi colpiva sul sedere. Mi teneva fermo perché non mi girassi. E poi mi infilava dentro qualcosa. Qualcosa di caldo che faceva male.
SIG. FANABARZRA: E ti castigava spesso?
3643: Tutti i martedì. Quando la mamma non c'era. Certe volte, quando aveva finito, si addormentava sopra di me. Come se fosse morto. E se non riusciva a castigarmi mi picchiava.
SIG. FANABARZRA: Come?
3643: Mi dava sberle fino a quando si stancava. A volte dopo che mi aveva picchiato riusciva a punirmi, ma non sempre.
SIG. FANABARZRA: E i tuoi fratelli? Castigava anche loro?
3643: Beria, forse sì. Emil, no, mai. Emil era buono, per questo è morto.
SIG. FANABARZRA: E solo i buoni muoiono, Viktor?
3643: Solo i buoni. I cattivi, mai.

PALAZZO DEL GOVERNATORATO
Città del Vaticano

Mercoledì 6 aprile 2005, ore 10.34

Paola aspettava Dante consumando la moquette del corridoio a passi corti e nervosi. Quel giorno era cominciato storto. Aveva dormito poco e male, e al suo arrivo in ufficio aveva trovato una montagna di scartoffie e di rogne di cui occuparsi. Il responsabile della protezione civile, Guido Bertolano, si era detto estremamente preoccupato per il numero in continuo aumento di pellegrini, che ormai la città non riusciva più a contenere. Avevano riempito polisportive, scuole e ogni struttura pubblica che avesse un tetto e disponesse di un grande spazio. Ormai i fedeli dormivano per le strade, sotto i portici, nelle piazze, negli androni dei bancomat. Paola lo aveva contattato sperando nel suo aiuto per catturare un sospettato, e Bertolano le aveva riso praticamente in faccia.

«Caro ispettore, anche se questo tizio fosse Osama bin Laden in persona, adesso non possiamo proprio venirvi incontro. Dovrà aspettare che finisca questo casino.»

«Non so se si rende conto che...»

«Ispettore... Dicanti, vero? In questo momento l'*Air Force One* sta atterrando a Fiumicino, e non c'è un solo albergo a cinque stelle che non ospiti qualche testa coronata nella suite presidenziale. Per noi è un incubo dover proteggere tutta questa gente, lo capisce? Ci arrivano segnalazioni di possibili attentati terroristici e falsi allarmi bomba ogni quarto d'ora. Sto chiedendo l'appoggio dei carabinieri di tutte le località nel raggio di duecento chilometri, per cui, mi creda: il suo problema può aspettare. E adesso ho bisogno che lasci libera questa linea, per favore», aveva detto riagganciando bruscamente.

Maledizione! Perché nessuno la prendeva sul serio? Quel caso era un vero e proprio dilemma, e l'obbligo al silenzio sulla natura dell'indagine faceva sì che qualunque richiesta da parte sua cadesse nell'indifferenza più totale. Era rimasta attaccata al telefono per un bel pezzo, ma senza ottenere nulla. Fra una chiamata e l'altra aveva chiesto a Pontiero di andare a parlare al vecchio frate carmelitano di Santa Maria in Traspontina, mentre lei sarebbe stata ricevuta dal cardinale Samalo. E adesso era lì, davanti alla porta dell'ufficio del camerlengo, imbottita di pessimo caffè e rabbiosa come una tigre in gabbia.

Padre Fowler leggeva il suo breviario, comodamente seduto su una lussuosa panca in palissandro.

«In momenti come questo mi rammarico sempre di avere smesso di fumare», le disse.

«Nervoso anche lei, padre?»

«No, anche se lei sta facendo l'impossibile perché lo diventi.»

Paola raccolse l'allusione e fermò quel girotondo, sedendosi accanto a lui. Finse di leggere il rapporto di Dante sul ritrovamento del primo cadavere, mentre pensava allo strano modo in cui il sovrastante aveva guardato padre Fowler quando, quella mattina, lei li aveva presentati alla sede della UACV. Dante l'aveva poi presa in disparte, buttando lì un ermetico «non si fidi di lui» che l'aveva preoccupata e intrigata allo stesso tempo. Alla prima occasione gli avrebbe chiesto spiegazioni.

Si concentrò sul rapporto: una sbrodolata inutile. Era evidente che Dante non ne scriveva spesso; meglio per lui, tutto sommato. Nel pomeriggio avrebbero dovuto esaminare nei minimi dettagli il luogo dov'era stato rinvenuto il corpo di Portini, sperando di trovare qualcos'altro. Le foto, per fortuna, non erano così male. D'un tratto Paola chiuse la cartellina: non riusciva a concentrarsi.

Le costava ammetterlo, ma aveva paura. Si trovava nel cuore del Vaticano, in un palazzo isolato dai principali edifici della Città, che ospitava più di millecinquecento uffici, fra cui quello del sommo pontefice. Perfino le statue e i quadri che adornavano i corridoi riuscivano a turbarla e a distrarla. Un risultato accuratamente studiato nel corso dei secoli dagli statisti del Vaticano, consapevoli di quale effetto avesse la Città sui visitatori. Paola però non poteva permettersi disattenzioni sul lavoro.

«Padre Fowler?»

«Sì?»

«Posso farle una domanda?»

«Certo.»

«Non ho mai visto un cardinale, prima d'ora.»

«Questo non è vero.»

Lei rimase perplessa qualche istante.

«Vivo, intendo.»

«E qual è la domanda?»

«Come lo devo chiamare?»

«Di solito si usa 'eminenza'.» Fowler chiuse il breviario e la guardò negli occhi. «Non si preoccupi, dottoressa, è solo un essere umano, proprio come noi. E lei è l'ispettore a cui sono state affidate le indagini, oltre che una professionista. Si comporti normalmente.»

Paola gli rivolse un sorriso di gratitudine, e infine Dante aprì la porta dell'anticamera.

«Prego, da questa parte.»

Nella stanza c'erano due scrivanie, alle quali erano seduti due giovani sacerdoti, indaffarati con il telefono e la posta elettronica. Rivolsero un educato cenno di saluto ai nuovi venuti, che senza altre cerimonie entrarono nell'ufficio del camerlengo. Era un locale sobrio, senza quadri né tappeti, con una libreria contro un muro e un divano e un tavolino contro quello opposto. L'unica decorazione alle pareti era il crocifisso di legno.

In contrasto con la nudità dei muri, la scrivania di Eduardo Gonzalez Samalo, l'uomo che avrebbe stretto le redini della Chiesa fino all'elezione del nuovo pontefice, straripava di documenti. Samalo, che indossava la veste rossa, si alzò dal divano su cui era seduto e andò loro incontro. Fowler si inginocchiò per baciare l'anello cardinalizio in segno di rispetto e obbedienza, come dovrebbe fare ogni cattolico al cospetto di un cardinale. Paola, rimasta con discrezione qualche passo indietro, chinò appena il capo, un po' a disagio. Da anni ormai non si considerava più una credente.

Samalo reagì con disinvoltura a quell'irriverenza, sebbene il viso e le spalle tradissero in modo evidente il peso della stanchezza e del dolore. Per qualche giorno sarebbe stato la massima autorità del Vaticano, ma era chiaro che la cosa non lo divertiva affatto.

«Mi dispiace di avervi fatto attendere. Ero al telefono con un delegato della commissione tedesca piuttosto nervoso. Non ci sono più camere libere negli alberghi, Roma è nel caos più totale, e tutti vogliono un posto in prima fila ai funerali di dopodomani.»

Paola assentì con educazione.

«Dev'essere un bel problema.»

La sola risposta di Samalo fu un sospiro sfinito.

«È al corrente di quanto è successo, eminenza?»

«Certo, Camillo Cirin mi ha informato puntualmente sui fatti. Una disgrazia terribile. Suppongo che in altre circostanze la mia reazione di fronte a questi crimini vergognosi sarebbe stata ben peggiore, ma a essere sincero non ho avuto nemmeno il tempo di inorridire.»

«Eminenza, come lei di certo sa, dobbiamo preoccuparci dell'incolumità degli altri cardinali.»

Samalo rivolse un cenno a Dante.

«La Gendarmeria ha fatto in modo di riunire tutti nella Domus Sanctae Marthae prima del previsto e di mettere l'edificio sotto sicurezza.»

«La Domus Sanctae Marthae?»

«È stata ristrutturata per espresso desiderio di Giovanni Paolo II perché

potesse ospitare i cardinali durante il conclave», spiegò il sovrastante.

«Un edificio intero solo per quello?»

«Il resto dell'anno serve ad accogliere altri ospiti importanti. Credo che una volta vi sia stato ospitato anche lei, padre Fowler, o sbaglio?» chiese Samalo.

Il sacerdote sembrò a disagio, e per qualche istante parve che tra i due fosse in atto un confronto, per quanto non ostile, una lotta fra volontà. E fu padre Fowler a chinare la testa.

«È così, eminenza. Ero stato convocato dalla Santa Sede.»

«Per qualche problema con il Sant'Uffizio, mi pare.»[15]

«Venni ascoltato a proposito di alcune attività alle quali avevo preso parte, in effetti. Niente di più.»

Il cardinale sembrò accontentarsi dell'evidente inquietudine del sacerdote.

«Ah, ma certo, padre Fowler, non mi deve spiegazioni, la sua reputazione la precede. Come dicevo, ispettore Dicanti, grazie all'impegno della Gendarmeria posso dirmi sereno riguardo all'incolumità dei miei fratelli cardinali. Sono quasi tutti al sicuro all'interno del Vaticano, tranne quelli che ancora devono arrivare. In un primo momento si era stabilito che fino al 15 aprile sarebbe stato facoltativo risiedere alla Domus, e che i cardinali potevano essere ospitati presso le varie congregazioni o residenze sacerdotali. Ora però li abbiamo informati che devono alloggiare tutti insieme.»

«E adesso in quanti sono alla Domus Sanctae Marthae?»

«Ottantaquattro. Quelli che mancano per arrivare a centoquindici saranno qui nelle prossime ore. Abbiamo cercato di contattarli singolarmente per avere il programma di viaggio di ognuno e rafforzare le misure di sicurezza. È più che altro per questi ultimi che siamo preoccupati, ma, come vi ho detto, l'ispettore generale Cirin si sta occupando di tutto. Non ha motivo di stare in ansia, cara la mia bambina.»

«E in quei centoquindici sono compresi Robayra e Portini?» chiese Paola, infastidita dal tono condiscendente del camerlengo.

«Be', immagino che volessi dire centotredici», rispose Samalo, seccato. Era un uomo orgoglioso, e di certo non gli piaceva sentirsi correggere da una donna.

«Di sicuro sua eminenza avrà in mente una soluzione al riguardo», intervenne Fowler, conciliante.

«A dire il vero è così... Faremo girare la voce che Portini si trova nella casa di campagna della sua famiglia, gravemente malato. Una malattia che

purtroppo avrà un esito fatale. Quanto a Robayra, non potrà partecipare al conclave a causa di alcune questioni relative alla sua pastorale, anche se partirà per Roma per rendere omaggio al nuovo pontefice. Purtroppo morirà in un gravissimo incidente automobilistico, come sarà confermato dai verbali della polizia. E queste notizie verranno comunicate alla stampa solo al termine del conclave.»

Paola non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Vedo che sua eminenza ha pensato proprio a tutto.»

Il camerlengo si schiarì la voce prima di rispondere.

«È una versione come un'altra, che per di più non danneggia nessuno.»

«Tranne che la verità.»

«Questa è la Chiesa cattolica, ispettore, l'ispirazione e la luce che mostrano il cammino a un miliardo di persone. Non possiamo permetterci altri scandali, e in questa prospettiva, che cos'è la verità?»

A Paola sfuggì una smorfia, sebbene riconoscesse la logica implicita in quelle parole. Avrebbe avuto diversi argomenti con cui ribattere, ma sapeva che sarebbe servito a poco, e preferì passare oltre.

«Immagino che i cardinali non siano stati ancora messi al corrente del motivo del raduno anticipato.»

«Assolutamente no. È stato chiesto loro di non allontanarsi per nessuna ragione dal Vaticano senza essere scortati da qualcuno della Gendarmeria o della guardia svizzera, con il pretesto delle minacce di un gruppo radicale contro la gerarchia cattolica. Sembra che ci abbiano creduto.»

«Conosceva personalmente le vittime?»

Per un momento il volto del cardinale si rabbuiò.

«Sì, che Dio mi assista. Con Portini ci si trovava un po' meno, nonostante fosse italiano. Del resto, io sono sempre stato molto impegnato con le questioni interne del Vaticano, mentre lui aveva dedicato la vita alla dottrina. Scriveva molto ed era spesso in viaggio... Un personaggio notevole, anche se a titolo personale non condividevo la sua politica così aperta e rivoluzionaria.»

«Rivoluzionaria?» chiese Fowler.

«Decisamente, padre, decisamente. Difendeva l'uso del preservativo, ed era favorevole ad aprire il sacerdozio alle donne... Avrebbe potuto essere il papa del XXI secolo. E poi era relativamente giovane, aveva appena cinquantanove anni. Se fosse salito al trono di san Pietro, avrebbe convocato quel Concilio Vaticano III che molti ritengono ormai inevitabile. La sua morte è una disgrazia assurda e priva di senso.»

«Gli avrebbe dato il suo voto?» domandò Fowler.

Il camerlengo gli rispose con una risata a denti stretti.

«Non mi starà chiedendo per chi voterò, padre, vero?»

Fu Paola a riprendere le redini del colloquio.

«Eminenza, lei ha detto che con Portini si trovava meno. Con Robayra, invece?»

«Un uomo straordinario, dedito anima e corpo alla causa dei poveri, anche se aveva i suoi limiti, è ovvio. Gli piaceva immaginarsi vestito di bianco al balcone di piazza San Pietro. Naturalmente non lo raccontava a tutti, ma noi due eravamo amici, ci scrivevamo spesso. Il suo unico peccato era l'orgoglio: si faceva vanto della sua povertà, e firmava le lettere *'beati pauperes'*. E io, per stuzzicarlo, concludevo le mie con '*beati pauperes spirito*', anche se lui non ha mai dato segno di aver colto l'allusione.[16] Al di là dei suoi difetti, comunque, era un grande statista, oltre che uomo di Chiesa, e ha sempre fatto del bene. Non riuscivo proprio a immaginarmelo con i sandali del Pescatore,[17] ma penso fosse perché eravamo molto vicini.»

Mentre ricordava l'amico, il cardinale sembrava essersi fatto più vecchio e grigio; la voce era carica di tristezza e il volto tradiva la fatica accumulata dal suo fisico settantottenne. Anche se non condivideva il suo modo di vedere le cose, Paola sentì pena per lui, e capì che dietro quelle parole, così simili a un dignitoso epitaffio, l'anziano spagnolo si rammaricava di non avere un buco dove piangere l'amico in privato. Maledetta dignità. Mentre formulava quel pensiero, si rese conto di aver cominciato a osservare la persona al di là dello zucchetto e della veste rossa. Doveva smetterla di guardare i preti come esseri unidimensionali; quei pregiudizi sulle tonache potevano compromettere seriamente il suo lavoro.

«Comunque, nessuno è profeta in patria, immagino. Come vi ho detto, ci eravamo visti in diverse occasioni. Il caro Emilio era qui appena sette mesi fa. Uno dei miei assistenti ci ha scattato una foto proprio in questo ufficio, devo averla qui, da qualche parte...»

Il porporato si avvicinò alla scrivania e prese una busta piena di fotografie da uno dei cassetti. Quando trovò quella che cercava la porse ai suoi ospiti.

Paola la guardò senza troppo entusiasmo, ma a un tratto qualcosa le fece sgranare gli occhi, mentre afferrava Dante per un braccio.

«Oh, merda... Merda!»

CHIESA DI SANTA MARIA IN TRASPONTINA

via della Conciliazione, 14

Mercoledì 6 aprile 2005, ore 10.41

Pontiero suonò ripetutamente alla porta sul retro della chiesa, quella da cui si entrava in sagrestia. Seguendo le istruzioni dei poliziotti, frate Francesco ci aveva appeso un cartello sul quale, a lettere tremolanti, si leggeva che Santa Maria in Traspontina era chiusa per restauri. Oltre che obbediente, però, il carmelitano doveva anche essere sordo, perché il viceispettore era attaccato al campanello da cinque minuti almeno. Dietro di lui, via del Borgo Sant'Angelo e via dei Corridori scoppiavano di persone, persino più che via della Conciliazione.

Finalmente ci fu un rumore dall'altro lato della porta, Pontiero sentì i catenacci scorrere e frate Francesco si affacciò alla fessura, sbattendo gli occhi alla forte luce del sole.

«Sì?»

«Fratello, sono il viceispettore Pontiero, ero qui ieri, si ricorda?»

L'uomo assentì due o tre volte.

«Di cosa ha bisogno? È venuto a dirmi che posso riaprire la mia chiesa? Sia lodato il Signore! Con tutti i pellegrini che ci sono... Guardi anche lei, guardi che roba...» disse accennando alle migliaia di persone in strada.

«No, fratello, avrei bisogno di farle alcune domande. Le spiace se entro?»

«Proprio adesso? Stavo recitando le mie orazioni...»

«Non le ruberò molto tempo. Davvero, questione di un attimo.»

Il frate scosse la testa con decisione.

«Che tempi, questi, che tempi! Non c'è che morte, morte dappertutto, e tutti che hanno fretta. Non mi lasciano nemmeno dire le mie orazioni.»

L'uscio si aprì lentamente, per poi chiudersi con fragore dietro le spalle di Pontiero.

«È piuttosto pesante, questa porta.»

«Sì, figliolo, a volte faccio proprio fatica ad aprirla, soprattutto quando arrivo dal supermercato. E nessuno che aiuti un vecchio carico di borse. Che tempi, che tempi!»

«Dovrebbe procurarsi un carrellino portaspesa.»

Il viceispettore passò una mano sul lato interno della porta, studiò il chiavistello e i grossi cardini che l'assicuravano al muro.

«Comunque, non mi pare che la serratura sia stata forzata, e sul legno

non ci sono segni di effrazione.»

«No, figliolo, grazie a Dio no. La serratura è buona, e la porta è stata riverniciata l'anno scorso, ci ha pensato uno dei miei cari parrocchiani, quel brav'uomo di Giuseppe. Soffre di asma, sa? E i vapori della vernice non è che gli facciano bene...»

«Sono sicuro che questo Giuseppe è una brava persona.»

«Lo è, lo è davvero.»

«Ma non sono venuto per questo. Devo capire come l'assassino sia potuto entrare in chiesa, se non ci sono altre porte. Secondo l'ispettore Dicanti è un dettaglio fondamentale.»

«Potrebbe essere entrato da una delle finestre, se avesse avuto una scala. Ma non può essere, sarebbero rotte. Madre santissima, chissà che disastro, se avesse spaccato una delle vetrate!»

«Le spiace se do un'occhiata?»

«Ma s'immagini, venga.»

Il frate arrancò dalla sagrestia verso la chiesa, illuminata unicamente dalle candele ai piedi delle statue di santi e martiri. Pontiero si stupì che ve ne fossero tante accese.

«Quante offerte votive, fratello.»

«Ah, figliolo, sono stato io ad accenderle tutte, chiedendo ai santi che guidino l'anima del Santo Padre Giovanni Paolo II fino a Dio.»

Pontiero sorrise di quell'ingenuità. Si trovavano nel corridoio centrale, e da lì riusciva a vedere sia la porta che dava in sagrestia sia quella principale, oltre alle vetrate della facciata. Fece scivolare un dito sullo schienale delle panche, un gesto involontario che ripeteva ogni domenica quando andava a messa. Quella era la casa di Dio, ed era stata profanata e oltraggiata. Ora, con la luce tremolante di tutte quelle candele accese, la chiesa aveva un aspetto molto diverso da quello del giorno prima. Il viceispettore sentì un brivido; rispetto alla temperatura esterna, l'interno del tempio era freddo e umido. Alzò lo sguardo verso le finestre: la più bassa era a cinque metri da terra, ma né quelle né i complessi disegni delle vetrate ai lati della cupola mostravano un solo graffio.

«Non può essere entrato da una delle finestre, con una novantina di chili sulle spalle, gli sarebbe servita una gru. E poi qualcuno dei pellegrini là fuori avrebbe potuto vederlo. No, è impossibile.»

I canti dei giovani in attesa di dare l'ultimo saluto a papa Wojtyla giungevano fino a loro. Parlavano tutti di pace e d'amore.

«Ah, i giovani, la nostra speranza per il futuro. Ho ragione, viceispetto-

re?»

«Parole sante, fratello.»

Pontiero si grattò la testa, perplesso. Non riusciva a immaginare altre possibilità di accesso, se si escludevano porte e finestre. Fece qualche altro passo, che riecheggiò nella chiesa vuota.

«Senta, per caso c'è qualcun altro che ha le chiavi? Magari chi si occupa delle pulizie.»

«No, assolutamente. Ci sono alcune parrocchiane devote che vengono ad aiutarmi a pulire, il sabato mattina presto e il mercoledì pomeriggio, ma ci sono sempre anch'io. E infatti l'unico paio ce l'ho qui, me lo porto sempre dietro, sente?» disse, mentre con la mano sinistra, che aveva infilato nella tasca della tonaca marrone, faceva tintinnare le chiavi.

«A questo punto mi arrendo, padre... Non riesco a capire come sia potuto entrare senza che nessuno l'abbia visto.»

«Eh, figliolo, mi dispiace di non essere stato d'aiuto...»

«Grazie lo stesso.»

Pontiero si voltò, incamminandosi verso la sagrestia.

«A meno che...» Il carmelitano parve riflettere qualche istante, ma poi scosse la testa. «No, è impossibile, non può essere.»

«Che cosa, fratello? Mi dica, qualsiasi dettaglio può essere utile.»

«No, lasci perdere.»

«E invece insisto: mi dica a cosa stava pensando.»

Il frate si tirava la barba, pensieroso.

«Be'... c'è un'entrata sotterranea, un vecchio passaggio segreto che risale all'epoca della seconda edificazione della chiesa.»

«Seconda edificazione?»

«Sì, la chiesa originale era stata distrutta nel 1527, durante il sacco di Roma. Era sulla linea di fuoco dei cannoni a difesa di Castel Sant'Angelo. E quella chiesa, a sua volta...»

«Fratello, per favore, la lezione di storia lasciamola per un'altra occasione. Mi faccia vedere questo passaggio, subito!»

«È sicuro? Ha un vestito così bello...»

«Sì, padre, sono sicuro. Mi faccia vedere dov'è.»

«Come vuole, viceispettore, come vuole...» acconsentì obbediente il frate. Si avvicinò zoppicando alla porta principale, vicino alla pila dell'acqua santa, e indicò a Pontiero una delle lastre di marmo del pavimento.

«La vede quella fessura? Ci infili le dita e tiri forte.»

Pontiero si inginocchiò e seguì le istruzioni del frate, ma non accadde

nulla.

«Provi ancora, tiri verso sinistra.»

Di nuovo fece come gli diceva il frate, ancora senza risultato. Ma sebbene fosse basso e magro, al viceispettore non mancavano forza e determinazione, e al terzo tentativo la lastra uscì senza fatica dalla propria sede. In effetti era una botola, e Pontiero la sollevò con una sola mano, scoprendo una scala stretta che scendeva di pochi metri sottoterra. Tirò fuori dalla tasca della giacca una torcia elettrica e la puntò verso l'oscurità. Gli scalini in pietra sembravano solidi.

«Bene, vediamo dove ci porta.»

«La prego, viceispettore, non scenda lì sotto da solo.»

«Stia tranquillo, fratello, non c'è pericolo. È tutto sotto controllo.»

Pontiero immaginò la faccia che avrebbero fatto Dante e Paola quando gli avesse raccontato che cos'aveva scoperto. Si rimise in piedi e cominciò a scendere i gradini.

«Aspetti, viceispettore, aspetti, vado a prendere una candela», gli disse il frate.

«Non si preoccupi, questa è più che sufficiente», gridò lui di rimando.

La scala terminava in un breve corridoio dalle pareti umide, che a sua volta conduceva a un locale di circa sei metri quadrati. Pontiero fece scorrere la luce della torcia tutto intorno a sé. Sembrava finire lì. Al centro della stanza c'erano due colonne tronche dall'aria piuttosto antica. Non avrebbe saputo dire di che stile erano, evidentemente non aveva mai prestato molta attenzione alle lezioni di storia dell'arte. Su una delle due, però, notò qualcosa di strano. Sembrava...

Nastro isolante.

Quello non era un passaggio segreto, ma una camera della morte.

Oh, no...

Pontiero si voltò appena in tempo perché il colpo destinato a spaccargli la testa gli finisse sulla spalla destra, e cadde a terra tremando di dolore. La torcia era rotolata lontano da lui, e il fascio di luce illuminava la base di una delle colonne. Intuì il secondo colpo che partiva, disegnando un arco a destra per poi abbattersi sul suo braccio sinistro. Cercò a tentoni la pistola nella fondina, e nonostante le fitte lancinanti riuscì a impugnarla. Pesava come il piombo. Non sentiva più il braccio destro.

Una spranga di ferro. Dev'essere una spranga di ferro, o qualcosa del genere, pensò.

Tentò di prendere la mira, ma non sapeva dove fosse il bersaglio. Provò

a trascinarsi all'indietro, verso la colonna, ma un terzo colpo, questa volta alla schiena, lo fece ripiombare a terra. Stringeva ancora l'arma, quasi aggrappandosi alla sua stessa vita, ma la pressione di un piede lo costrinse a mollare la presa.

Il piede continuò a premere, e alla fine le ossa si ruppero con uno scricchiolio, accompagnato da una voce che gli suonò familiare, sebbene il timbro fosse molto, molto diverso.

«Pontiero, Pontiero... Come le stavo dicendo, la chiesa originale si trovava sulla linea di fuoco dei cannoni a difesa di Castel Sant'Angelo. E quella chiesa, a sua volta, era stata edificata sul sito di un antico tempio pagano fatto distruggere da papa Alessandro VI, che nel Medioevo ritenevano addirittura essere la tomba di Romolo.»

La spranga di ferro tornò ad alzarsi e a colpire la schiena del viceispettore, ormai inebetito dal dolore.

«Ah, ma la sua storia affascinante non è ancora finita. Le due colonne che vede sono le stesse alle quali vennero legati i santissimi Pietro e Paolo prima di essere martirizzati dai romani. Sempre così premurosi con i nostri santi, voi romani.»

La spranga colpì di nuovo, questa volta la gamba sinistra di Pontiero, costringendolo a un gemito acuto.

«Potrei averle raccontato ogni cosa di sopra, se non mi avesse interrotto. Ma non si preoccupi, fra poco saprà davvero tutto di queste colonne. Sì, saprà ogni cosa...»

Pontiero cercò di muoversi, ma scoprì con orrore di essere paralizzato. Non sapeva quanto fossero gravi i colpi che aveva ricevuto, ma gli sembrava di non avere più né gambe né braccia. Sentì due mani forti che lo trascinavano nell'oscurità, e un dolore lancinante che lo fece gridare ancora.

«Non so se le conviene, tanto non la sentirà nessuno. Non hanno nemmeno sentito le urla degli altri due. Ho preso le dovute precauzioni, sa? Non mi piace quando mi interrompono.»

Pontiero sentiva che la sua mente stava precipitando in un pozzo buio, un po' come quando si scivola nel sonno. E come in un sogno, sentiva le voci dei ragazzi in strada, appena pochi metri sopra di lui. Gli sembrò di riconoscere uno dei canti che intonavano in coro, un ricordo della sua infanzia, lontano milioni di anni: «Corri allor, fratello, c'è un amico insieme a noi: ama come lui il Signor...»

«No, non mi piace per niente quando mi interrompono», ripeté Karoski.

PALAZZO DEL GOVERNATORATO
Città del Vaticano

Mercoledì 6 aprile 2005, ore 13.31

Paola mostrò a Dante e a Fowler la foto di Robayra. Un primo piano perfetto nel quale il cardinale esibiva un sorriso forzato, gli occhi che brillavano dietro gli spessi occhiali con la montatura di tartaruga. In un primo momento Dante guardò l'immagine senza capire.

«Gli occhiali, Dante, gli occhiali che non trovavamo.»

Paola frugò nella borsa cercando il cellulare e cominciò a digitare numeri come una pazza, mentre usciva di corsa dall'ufficio di un Samalo quanto mai confuso.

«Gli occhiali! Gli occhiali del carmelitano!» gridò Paola, ormai nel corridoio.

Allora il sovrastante capì.

«Presto, andiamo!» disse a Fowler, si scusò in fretta con il camerlengo e uscì con il sacerdote, correndo dietro a Paola.

L'ispettore chiuse il cellulare con un gesto rabbioso: Pontiero non rispondeva, evidentemente aveva abbassato la suoneria al minimo. Corse giù per le scale, fino in strada. Doveva percorrere tutta via del Governatorato. In quel momento si avvicinò un'auto targata SCV[18] con tre suore sopra. Paola si sbracciò, disperata, perché si fermassero, e corse davanti alla macchina, obbligandola a inchiodare. Il paraurti si arrestò a pochi centimetri dalle sue ginocchia.

«Madre santissima! Ma è matta, signorina?»

La criminologa si avvicinò alla portiera del conducente mostrando il distintivo.

«Per favore, è un'emergenza, devo arrivare alla porta di Sant'Anna.»

Le tre religiose rimasero a guardarla come se fosse pazza, mentre Paola si infilava sul sedile posteriore.

«Da qui non si può, bisognerebbe passare dal cortile del Belvedere, ma a piedi», disse la suora al volante. «Se vuole, posso darle un passaggio fino a piazza del Sant'Uffizio, è il modo più veloce per uscire dal Vaticano in questi giorni. Le guardie svizzere stanno bloccando il transito in alcune strade per via del conclave.»

«Passi da dove vuole, basta che ci sbrighiamo, per favore.»

La suora aveva appena ingranato la prima, quando fu di nuovo costretta a frenare.

«Ma stanno impazzendo tutti quanti?» gridò.

Davanti all'auto, entrambi con le mani sul cofano, c'erano Fowler e Dante, che si affrettarono a salire anche loro sul sedile posteriore. Le tre suore si fecero il segno della croce.

«Riparta, sorella, per l'amor di Dio!» incalzò Paola.

L'utilitaria impiegò appena una ventina di secondi per coprire il mezzo chilometro che li separava dalla loro destinazione. Sembrava che la sorella avesse premura di sbarazzarsi del suo carico bizzarro, imbarazzante e inopportuno. Prima ancora di raggiungere l'ingresso del Petriano, l'auto non si era ancora fermata del tutto che Paola già correva verso la cancellata di ferro che delimitava quella via di accesso al Vaticano, stringendo in mano il cellulare. Fece rapidamente il numero della questura, e le rispose il centralino.

«Ispettore Paola Dicanti, codice 13.897. Agente in pericolo, ripeto, agente in pericolo. Il viceispettore Pontiero si trova nella chiesa di Santa Maria in Traspontina, via della Conciliazione 14. Ripeto: chiesa di Santa Maria in Traspontina, via della Conciliazione 14. Mandate immediatamente tutte le pattuglie disponibili. Possibile sospettato di omicidio all'interno, procedere con estrema cautela.»

Correva con la giacca sbottonata, dalla quale spuntava la fondina, urlando nel cellulare come una pazza. Le guardie svizzere che piantonavano l'ingresso si insospettirono e si mossero per fermarla. Lei cercò di schivarle con una torsione del busto, ma una delle due riuscì ad afferrarla per la giacca. Paola sollevò le braccia all'indietro, il telefono finì a terra e la giacca fra le mani della guardia. Questa fece per lanciarsi dietro di lei quando Dante gli passò accanto di corsa, mostrando il tesserino della Gendarmeria.

«Lasciala, è dei nostri!» gli urlò.

Stava arrivando anche Fowler, che stringeva una ventiquattrore. Perse una manciata di secondi preziosi per raccogliere il cellulare di Paola, che aveva deciso di imboccare la strada più breve, attraverso piazza San Pietro, dove i gruppi di pellegrini erano meno fitti: la polizia li aveva incanalati in un'unica, stretta fila, tutt'altra cosa rispetto alla folla delle vie che conducevano alla piazza. Mentre correva, l'ispettore teneva ben in vista il distintivo per evitare problemi con i suoi stessi colleghi. I tre superarono il piazzale e il colonnato del Bernini senza grosse difficoltà, giungendo in via dei Corridori senza fiato. Lì la massa dei fedeli era drammaticamente compatta.

Paola strinse il braccio contro il petto per nascondere la fondina, e cercò di avanzare più in fretta che poteva, rasente i muri. Il sovrastante si mise davanti a lei, una sorta di ariete improvvisato che si faceva largo a forza di gomiti. Fowler chiudeva la formazione.

Impiegarono dieci penosi minuti per raggiungere via del Borgo Sant'Angelo e la porta della sagrestia, dove trovarono due agenti che suonavano insistentemente il campanello. Paola, zuppa di sudore, i capelli schiacciati sulla fronte, in maniche di camicia e con la fondina in vista, apparve come un fantasma agli agenti che, nonostante il suo aspetto, la salutarono con deferenza quando, ansimando, mostrò loro il tesserino della UACV.

«Abbiamo ricevuto l'allarme. Non risponde nessuno. Ci sono altri quattro agenti alla porta davanti.»

«Si può sapere perché cazzo non siete entrati? Non vi hanno detto che potrebbe esserci un collega in pericolo?»

Gli agenti chinarono il capo.

«Il direttore Troi ha chiamato raccomandandosi di agire con discrezione. C'è un sacco di gente che ci sta guardando, ispettore.»

Paola si appoggiò al muro e si prese cinque secondi per riflettere. Merda, speriamo che non sia troppo tardi, pensò.

«Avete portato la 'chiave maestra'?»

Uno degli agenti le indicò il palanchino d'acciaio con l'estremità biforcuta. Lo teneva contro una gamba per nasconderlo agli sguardi curiosi dei pellegrini, inconveniente che rendeva ancora più delicata la situazione. Paola si rivolse all'agente: «Mi passi la sua radio».

Il poliziotto le porse l'auricolare, collegato all'apparecchio che teneva agganciato al cinturone, e l'ispettore impartì poche istruzioni sintetiche e precise alla squadra appostata all'ingresso principale: nessuno doveva muovere un dito senza di lei, e ovviamente non dovevano lasciar entrare o uscire nessuno dalla chiesa.

«Qualcuno potrebbe dirmi cosa sta succedendo?» chiese Fowler, tossendo.

«Pensiamo che il nostro sospettato sia lì dentro, padre. Le spiegherò tutto nei dettagli prima possibile, adesso però le chiedo di aspettare qua fuori», gli disse Paola.

Lui le porse il cellulare che aveva lasciato cadere: «Questo è suo».

«Grazie, padre», disse Paola. E aggiunse, indicando la marea umana che li circondava: «Faccia il possibile per distrarli mentre noi buttiamo giù la porta. E speriamo di arrivare in tempo».

Fowler annuì e si guardò intorno, cercando qualcosa su cui arrampicarsi. Non c'era nemmeno una macchina, dal momento che la strada era stata chiusa al traffico. Doveva fare in fretta. Non vedeva che persone attorno a sé, e decise di approfittarne. Poco distante c'era un pellegrino alto almeno un metro e novanta e ben piantato.

Gli si avvicinò e gli chiese: «Pensi di farcela a portarmi sulle spalle?»

Il ragazzo gli fece cenno che non parlava italiano, al che Fowler gli spiegò a gesti che cosa voleva. L'altro infine capì, si chinò su un ginocchio e si rialzò sorridendo con il sacerdote sulle spalle. Fowler intonò l'inno latino della liturgia per i defunti:

In paradisum deducant te Angeli,
in tuo adventu
suscipiantte martyres...[19]

Centinaia di persone si voltarono a guardarlo. Fowler indicò al suo condiscendente portatore di spostarsi verso il centro della strada, allontanando l'attenzione da Paola e dagli altri. Alcuni dei fedeli, per la maggior parte suore e sacerdoti, si unirono al canto dedicato al papa scomparso che ormai da ore, in piedi, aspettavano di poter salutare.

I due agenti sfruttarono quel diversivo per scardinare la porta, che cedette con uno schianto, e si prepararono a entrare, inosservati.

«Ragazzi, dentro c'è un collega. Fate molta attenzione», raccomandò Paola.

Fu la prima a entrare, infilandosi all'interno veloce come un lampo mentre tirava fuori la pistola. Lasciò ai due poliziotti il compito di controllare la sagrestia e passò in chiesa, dirigendosi subito verso la cappella di San Tommaso. Era vuota, ancora transennata dal nastro bianco e rosso della UACV. Controllò una dopo l'altra le cappelle di sinistra, pistola alla mano, e fece un segno a Dante, che attraversò la chiesa controllando ognuna delle cappelle a destra. I volti dei santi si agitavano inquieti alla luce vacillante delle candele. I due si ritrovarono nel corridoio centrale.

«Niente?»

Dante scosse la testa.

Fu allora che sul pavimento, accanto alla pila dell'acqua santa vicino all'entrata principale, videro una scritta a grandi lettere rosse e contorte.

VEXILLA REGIS PRODEUNT INFERNI

«S'avanzano i vessilli del re dell'Inferno», disse una voce alle loro spalle.

Dante e Paola si voltarono con un sussulto. Era Fowler, che terminato il canto era riuscito a infilarsi dentro la chiesa.

«Mi sembrava di averle chiesto di aspettare fuori.»

«Non è più necessario, adesso», disse Dante indicando a Paola la botola aperta. «Chiamo gli altri.»

Il viso di Paola era stravolto dal terrore. L'istinto le diceva di scendere immediatamente lì sotto, ma non osava farlo, con quel buio. Fowler si avvicinò alla porta e fece scorrere i chiavistelli. Due degli agenti appostati fuori entrarono, gli altri due rimasero di guardia. Dante si fece prestare la Maglite che uno dei due portava agganciata al cinturone. Paola gliela strappò dalle mani e scese davanti a lui, i muscoli tesi, la pistola puntata davanti a sé. Fowler rimase ad aspettarli, mormorando una preghiera.

Dopo un po' dalla botola riemerse la testa di Paola, che uscì di corsa in strada. Lentamente, tornò su anche Dante. Guardò Fowler, e scrollò il capo.

Scossa dai singhiozzi, Paola si precipitò all'aria aperta, il più lontano possibile dalla porta, e vomitò la colazione. Alcuni ragazzi dall'aria straniera in coda in strada le si avvicinarono, preoccupati. «Aiuto?»

Li allontanò con un gesto e si accorse di Fowler che, accanto a lei, le porgeva un fazzoletto. Lo prese e si asciugò la bile e le lacrime. Quelle già versate, perché quelle che ancora aveva dentro non sarebbero uscite tanto facilmente. Le girava la testa. No, non era possibile, non poteva essere Pontiero quella massa grondante sangue che aveva trovato legata alle colonne. Viceispettore Maurizio Pontiero, il classico brav'uomo, padre di famiglia, magro come un chiodo, con i suoi perenni sbotti di collera e l'adorabile muso lungo. Un marito e un padre, un amico, un collega. Le sere che pioveva sembrava rivoltarsi inquieto nei vestiti come fra le lenzuola; mai una volta che non avesse offerto il caffè. Lui c'era sempre. Era sempre lì, da anni, ormai. Non poteva avere smesso di respirare, ridotto a quella sagoma informe. Paola cercò di cancellare quell'immagine dalla retina, passandosi la mano davanti agli occhi.

In quel momento squillò il suo cellulare. Lo tirò fuori dalla tasca con una smorfia disgustata e rimase di sasso: il display indicava il nome della chiamata in arrivo.

Paola premette il tasto di risposta, tremando di paura, con Fowler che la osservava incuriosito.

«Sì?»

«Buongiorno, ispettore. Come sta?»

«Con chi sto parlando?»

«Ispettore, la prego... È stata proprio lei a dirmi di telefonarle a qualunque ora, se mi fosse tornato in mente qualcosa. E mi sono appena ricordato che mi sono dovuto liberare del suo collega. Mi dispiace davvero, ma mi si era messo fra i piedi.»

«La prenderemo, Francesco. O forse dovrei chiamarla Viktor?» disse Paola, sputando le parole con rabbia, gli occhi gonfi di lacrime, sebbene cercasse di mantenere la calma e di colpire il punto debole dell'altro. Doveva sapere che la sua maschera era caduta.

Ci fu una breve pausa. Troppo breve. Non l'aveva affatto colto di sorpresa.

«Ah, già, è ovvio, ormai sapete chi sono. Saluti padre Fowler da parte mia. Ha perso parecchi capelli, dall'ultima volta che ci siamo visti. E lei è decisamente molto più pallida.»

Paola sgranò gli occhi, allibita. «Dove sei, bastardo?»

«Non lo ha capito? Proprio dietro di lei.»

Paola scrutò fra le migliaia di persone che riempivano la strada, alcune con un cappello o un berretto in testa, altre che sventolavano bandiere, altre ancora che bevevano acqua, cantavano o pregavano.

«Perché non si avvicina, padre? Così possiamo fare quattro chiacchiere.»

«No, Paola, sfortunatamente temo di dover rimanere lontano da voi un altro po'. E non illudetevi di aver fatto qualche progresso scoprendo il povero frate Francesco. La sua vita ormai era giunta al termine. Bene, adesso la devo lasciare, ma stia tranquilla, avrà presto mie notizie. Quanto alla sua scortesia di poco fa, non si preoccupi: l'ho già perdonata. Lei è importante per me.»

E riagganciò.

Paola si lanciò in mezzo alla folla. Scostava le persone a vanvera, cercava gli uomini più alti e li afferrava per un braccio, strattonava quelli girati per guardarli in faccia, strappava cappelli e berretti, e la gente si allontanava da lei, spaventata. Era fuori di sé, lo sguardo perso nel vuoto, pronta a esaminare i pellegrini a uno a uno, se necessario.

Fowler si fece largo fra la gente e la prese per un braccio. «Ispettore, è inutile.»

«Mi lasci!»

«Basta, Paola, se n'è andato.»

Lei scoppiò in lacrime, e Fowler l'abbracciò. Intorno a loro, l'enorme serpente umano avanzava adagio verso la salma di Giovanni Paolo II. Celando un assassino.

ISTITUTO SAINT MATTHEW
Silver Spring, Maryland

Gennaio 1996

Trascrizione della seduta numero 72 fra il paziente 3643
e il dottor Canice Conroy.
Assistono il dottor Fowler e Salher Fanabarzra

DOTT. CONROY: Buongiorno, Viktor.

3643: Buongiorno a lei.

DOTT. CONROY: Oggi terapia regressiva.

(Come nei precedenti casi viene omessa la trascrizione del procedimento di ipnosi)

SIG. FANABARZRA: Siamo nel 1974, Viktor. Da questo momento sentirai soltanto la mia voce e nessun'altra, è chiaro?

3643: Sì.

SIG. FANABARZRA: Adesso non può più sentirvi, signori.

DOTT. CONROY: L'altro giorno lo abbiamo sottoposto al test di Rorschach. Viktor ha risposto in modo normale, descrivendo i soliti uccelli e i fiori. Solo in due casi mi ha detto che non vedeva niente. Prenda nota, padre Fowler: quando Viktor sembra non mostrare particolare interesse per qualcosa, significa che questo qualcosa lo turba profondamente. Quello che ora voglio fare è provocare la stessa condizione ma in stato regressivo, per scoprire qual è la sua origine.

DOTT. FOWLER: Non sono convinto della bontà del metodo, anche se a livello empirico potrebbe essere possibile. Quando è in sta-

to regressivo il paziente è privo delle difese di cui dispone nello stato di veglia, e il rischio di un trauma è troppo alto.

DOTT. CONROY: Ma sono quelle stesse difese a rendere inaccessibile la sua mente. Lei sa che il paziente manifesta un profondo rifiuto verso determinati episodi della propria vita. Dobbiamo abbattere queste barriere e scoprire l'origine del problema.

DOTT. FOWLER: Non importa a quale prezzo?

SIG. FANABARZRA: Signori, non è questo il momento per mettersi a discutere. In ogni caso non sarà possibile mostrargli alcuna immagine, perché deve tenere gli occhi chiusi.

DOTT. CONROY: Però possiamo descrivergliele. Proceda.

SIG. FANABARZRA: Come vuole. Viktor, siamo nel 1974. Adesso andremo in un posto che ti piace, quale scegliamo?

3643: La scala antincendio.

SIG. FANABARZRA: Ci vai spesso?

3643: Sì.

SIG. FANABARZRA: Spiegami perché.

3643: C'è tanta aria lì. Non puzza. A casa c'è puzza di marcio.

SIG. FANABARZRA: Di marcio?

3643: Come di frutta andata a male. Viene dalla camera di Emil.

SIG. FANABARZRA: Tuo fratello sta male?

3643: È ammalato. Non sappiamo di cosa, nessuno lo cura. Mia madre dice che è posseduto, perché non sopporta la luce e trema tutto. Gli fa male il collo.

DOTT. CONROY: Sono i sintomi della meningite. Fotofobia, collo rigido, convulsioni.

SIG. FANABARZRA: Nessuno si prende cura di lui?

3643: Mia madre, quando si ricorda. Gli prepara le mele grattugiate. Emil ha la diarrea e mio padre dice che non vuole saperne niente. Lo odio. Lui mi guarda e mi dice di pulire Emil. Non voglio, mi fa schifo. Mia madre mi dice di darmi da fare, solo che io non voglio, e allora lei mi schiaccia contro il termosifone.

DOTT. CONROY: Il tema dei maltrattamenti lo abbiamo già affrontato. Adesso cerchiamo di scoprire che cosa scatenano in lui le immagini del test di Rorschach. Mi preoccupa questa, in particolare.

SIG. FANABARZRA: Torniamo alla scala antincendio. Siediti lì, e descrivimi quello che senti.

3643: Aria. Il metallo sotto i piedi. Sento l'odore di quello che mangiano gli ebrei della casa di fronte.

SIG. FANABARZRA: Adesso vorrei che immaginassi una cosa, una grande macchia nera, grandissima. Occupa tutto lo spazio che hai davanti. In basso c'è una piccola forma ovale, bianca. Ti dice niente?

3643: Il buio. Solo, dentro l'armadio.

DOTT. CONROY: Attenti, credo che ci siamo.

SIG. FANABARZRA: Che cosa ci fai dentro l'armadio?

3643: Mi hanno chiuso dentro. Sono solo.

DOTT. FOWLER: Per l'amor di Dio, dottor Conroy, guardi che faccia ha. Sta soffrendo.

DOTT. CONROY: Silenzio, Fowler. Arriveremo dove dobbiamo arrivare. Fanabarzra, scriverò le mie domande su questa lavagna. Le legga così come le scrivo, d'accordo?

SIG. FANABARZRA: Viktor, ti ricordi cos'è successo prima che ti chiudessero lì dentro?

3643: Tante cose. Emil è morto.

SIG. FANABARZRA: Com'è morto?

3643: Mi hanno chiuso dentro. Sono solo.

SIG. FANABARZRA: Questo lo so, Viktor, dimmi com'è morto Emil.

3643: Era in camera nostra. Papà stava guardando la televisione, la mamma non c'era. Io ero sulla scala. Ho sentito un rumore.

SIG. FANABARZRA: Che tipo di rumore?

3643: Come un palloncino quando si sgonfia. Ho infilato la testa dentro la stanza, Emil era pallidissimo. Sono andato in soggiorno. Ho chiamato papà e lui mi ha tirato addosso una lattina di birra.

SIG. FANABARZRA: Ti ha colpito?

3643: Sulla testa. Mi sanguina, e io piango. Mio padre si alza e solleva un braccio. Gli dico di Emil, e lui si arrabbia tantissimo. Dice che è colpa mia. Che dovevo badargli io. E che merito una punizione. E ricomincia.

SIG. FANABARZRA: Il solito castigo? Ti tocca lì?

3643: Mi fa male. Mi esce sangue dalla testa e dal sedere. Però lui si ferma.

SIG. FANABARZRA: Perché?

3643: Sento la voce della mamma. Gli sta urlando cose bruttissime.

Ma non le capisco. Mio padre le dice che lei lo sapeva. Mia madre strilla e chiama Emil urlando. Io lo so che Emil non può sentirla, e sono tanto contento. Allora lei mi afferra per i capelli e mi chiude dentro l'armadio. Io grido, ho paura. Per un po' tiro dei colpi contro l'anta. Lei la riapre e mi mostra un coltello. Mi dice che se apro bocca di nuovo me lo pianta addosso.

SIG. FANABARZRA: E tu che cosa fai?

3643: Sto zitto. Sono solo. Sento delle voci, là fuori. Non le conosco. Le sento per tante ore. Sono ancora chiuso lì dentro.

DOTT. CONROY: Devono essere i sanitari che portano via il corpo del fratello.

SIG. FANABARZRA: Quanto rimani dentro l'armadio?

3643: Tanto. Sono solo. Mia madre apre l'anta. Mi dice che sono stato davvero cattivo. E Dio non ama i bambini cattivi che fanno arrabbiare i genitori. Che adesso imparerò qual è il castigo di Dio per i bambini che si comportano male. Mi dà una vecchia latta. Mi dice di farci dentro i miei bisogni. Al mattino mi dà un bicchiere d'acqua, e pane e formaggio.

SIG. FANABARZRA: Per quanto tempo sei rimasto lì dentro?

3643: Tante mattine.

SIG. FANABARZRA: Non avevi un orologio? Non riuscivi a calcolare il tempo?

3643: Ci provo, ma è troppo lungo. Se schiaccio forte l'orecchio contro la parete riesco a sentire la radio della signora Berger. È un po' sorda. A volte ci sono le partite di baseball.

SIG. FANABARZRA: Quante ne hai sentite?

#3643: Undici...

DOTT. FOWLER: Dio mio, quel ragazzino è rimasto chiuso lì dentro quasi due mesi!

SIG. FANABARZRA: Non sei mai uscito?

3643: Solo una volta.

SIG. FANABARZRA: E come mai?

3643: Combino un guaio. Do un calcio alla latta e si rovescia. Nell'armadio c'è una puzza terribile. Vomito. Quando viene la mamma si arrabbia. Mi schiaccia la faccia sulle mie porcherie. Poi mi fa uscire per pulire l'armadio.

SIG. FANABARZRA: Non cerchi di scappare?

3643: Non so dove altro andare. La mamma lo fa per il mio bene.

SIG. FANABARZRA: E quando ti ha lasciato uscire?

3643: Un giorno. Mi porta in bagno, mi lava. Dice che spera che io abbia imparato la lezione. Dice che l'armadio è l'inferno e che se non sarò buono finirò li dentro, solo che non uscirò mai più. Mi mette i suoi vestiti. Dice che dovevo essere una bambina, ma siamo ancora in tempo per rimediare. Mi tocca il fagotto, dice che è tutto inutile, che andrò all'inferno in ogni caso. Che sono senza speranza.

SIG. FANABARZRA: E tuo padre?

3643: Non c'è. Se n'è andato.

DOTT. FOWLER: Conroy, è ora di finirla, lo guardi, sta malissimo.

3643: Se n'è andato, andato, andato...

DOTT. FOWLER: Conroy!

DOTT. CONROY: Va bene. Fanabarzra, interrompa la registrazione e lo riporti in stato di veglia.

CHIESA DI SANTA MARIA IN TRASPONTINA
via della Conciliazione, 14

Mercoledì 6 aprile 2005, ore 15.21

Per la seconda volta nella stessa settimana i tecnici della squadra di Analisi avevano oltrepassato la soglia di Santa Maria in Traspontina. Erano entrati con discrezione, vestiti in abiti civili, per non attirare l'attenzione dei pellegrini. All'interno della chiesa, l'ispettore strillava ordini alternativamente al cellulare e al walkie-talkie. Fowler si avvicinò a uno degli uomini della squadra.

«Avete finito, di sotto?»

«Sì, padre, stiamo per rimuovere il cadavere, poi passeremo alla sagrestia.»

Fowler lanciò un'occhiata interrogativa a Paola.

«Scendo anch'io», fece lei.

«È sicura?»

«Non voglio rischiare che mi sfugga qualcosa. E quello, cos'è?»

Nella mano destra il sacerdote stringeva un piccolo astuccio nero.

«Contiene i sacri oli per l'estrema unzione.»

«E crede che possano servire?»

«Non all'indagine, ma a lui sì. Era un cattolico devoto, vero?»

«Sì, è vero. Ma non gli è servito a molto, mi pare.»

«Be', dottoressa, con il dovuto rispetto, questo lei non lo può sapere.»

Scesero le scale badando a non calpestare la scritta davanti alla botola, e percorsero il corridoio fino alla camera sotterranea. I ragazzi della UACV avevano piazzato due potenti riflettori che adesso illuminavano la cripta.

Il corpo senza vita di Pontiero era legato alle due semicolonne al centro della stanza, nudo dalla cintura in su. Karoski gli aveva legato le braccia con del nastro isolante, a prima vista lo stesso usato con Robayra. Al cadavere mancavano gli occhi e la lingua. Il volto era orribilmente sfigurato, e dal torace pendevano brandelli sanguinolenti di pelle, simili a macabre medaglie.

Paola chinò il capo mentre padre Fowler gli amministrava l'estremo sacramento, le scarpe nere e lucide in una pozza di sangue vischioso. Lei deglutì e chiuse gli occhi.

«Dicanti.»

Li riaprì. Era arrivato anche Dante. Fowler aveva terminato e si stava allontanando con discrezione.

«Dove va, padre?»

«Fuori. Non voglio esservi d'intralcio.»

«Non lo è. Se è vera la metà delle cose che dicono su di lei, è una persona particolarmente intelligente. L'hanno mandata qui per aiutarci, giusto? Be', ci aiuti, allora.»

«Con immenso piacere, ispettore.»

Paola deglutì di nuovo e cominciò.

«A quanto sembra, Pontiero è entrato dalla porta della sagrestia. Avrà suonato e il falso frate gli ha aperto tranquillamente. Poi hanno parlato e Karoski l'ha aggredito.»

«Dove, però?»

«Dev'essere successo qui sotto. Altrimenti ci sarebbero tracce di sangue anche in chiesa.»

«Ma perché? Forse a Pontiero era venuto qualche sospetto?»

«Ne dubito», osservò Fowler. «È più probabile che Karoski abbia approfittato di un'altra opportunità per uccidere. Penso addirittura che gli abbia indicato come raggiungere la cripta e che Pontiero sia sceso da solo, senza preoccuparsi di guardarsi le spalle.»

«Sì, avrebbe senso. Deve aver scartato subito la possibilità che il sospettato fosse proprio il frate, e non solo perché sembrava un vecchio invalido...»

«... ma per il fatto stesso che era un frate. Pontiero non avrebbe mai diffidato di un uomo con la tonaca, giusto? Povero illuso...» commentò Dante con amarezza.

«Per cortesia, sovrastante...»

Fowler lo stava fissando con un'espressione accusatrice, e Dante sviò lo sguardo.

«Chiedo scusa. Prego, Dicanti...»

«Una volta qui, Karoski lo ha colpito con un oggetto contundente. Probabilmente un candelabro di bronzo. I ragazzi lo hanno già portato via per le analisi. Era a terra, lì accanto. A quel punto lo ha legato e... lo ha ridotto così. Deve aver sofferto in modo atroce.»

Le si era incrinata la voce. Gli altri due finsero di non aver notato quel momento di debolezza, che Paola dissimulò con qualche colpo di tosse prima di riprendere.

«Un posto buio, molto buio... Sta rimettendo in scena il trauma subito da piccolo, quando rimase chiuso nell'armadio?»

«Non è da escludere. Ha lasciato qualche altro indizio deliberato?»

«Sembra che l'unico messaggio sia quello trovato sopra: '*Vexilla regis prodeunt inferni'*.»

«S'avanzano i vessilli del re dell'Inferno», tradusse di nuovo il sacerdote.

«Che cosa vuol dire?» gli chiese Dante.

«Lei dovrebbe saperlo bene.»

«Se sta cercando di mettermi in ridicolo sta perdendo tempo, padre.»

Fowler rispose con un sorriso pieno di tristezza.

«Niente di più lontano dalle mie intenzioni. Si tratta di una citazione di un suo antenato, Dante Alighieri.»

«Non è un mio antenato. E in ogni caso il mio è un cognome, non un nome di battesimo. Non c'entra proprio niente con me.»

«Ah, mi deve scusare, ma dal momento che tutti gli italiani dicono di essere figli di Dante o di Giulio Cesare...»

«Almeno noi sappiamo di chi siamo figli.»

I due continuavano a fissarsi con ostilità, e Paola decise di intervenire.

«Se avete finito con i commenti xenofobi, possiamo andare avanti.»

Fowler si schiarì la voce prima di riprendere.

«Come stavo dicendo, *'Vexilla regis prodeunt inferni'* è una citazione della *Divina Commedia*, del punto in cui Dante e Virgilio vedono Lucifero. Si tratta di una parafrasi di un inno latino poi entrato nella liturgia cristiana, solo che è dedicata al demonio anziché a Dio. Molti l'hanno letta

come un'eresia, ma l'unico scopo del poeta era quello di spaventare i lettori.»

«Allora è questo che cerca di fare? Spaventarci?»

«Ci sta dicendo che l'inferno è vicino. Non credo che l'interpretazione di Karoski si spinga molto più in là. Non è così colto, anche se gli piace farsi passare per tale. C'erano altri messaggi?»

«Non sul cadavere», rispose Paola. «Quando ha capito che stavamo arrivando si è spaventato. È stata colpa mia, continuavo a cercare Pontiero sul cellulare.»

«Sono riusciti a individuare l'apparecchio?» chiese Dante.

«Hanno chiamato l'operatore, e il sistema di localizzazione *cell-based* dice che è spento o non raggiungibile. L'ultimo posto dove risultava attivo è la terrazza dell'Hotel Atlante, a meno di trecento metri da qui», rispose Paola.

«Proprio dove sto io», commentò Fowler.

«Però, e io che la immaginavo in una pensioncina per religiosi. Sa, qualcosa di un po' più modesto.»

Fowler preferì non raccogliere.

«Caro Dante, alla mia età si è imparato a godere delle cose belle della vita. Soprattutto se a pagare è lo zio Sam. Ne ho girate abbastanza, di topaie.»

«Come no, me l'hanno detto.»

«Si può sapere cosa sta insinuando?»

«Non sto insinuando proprio niente. Dicevo solo che deve aver dormito in posti ben peggiori per via del suo... ministero.»

Dante era molto più velenoso del solito, e sembrava che il motivo fosse proprio Fowler. Paola ne ignorava la causa, ma intuiva si trattasse di una questione che quei due dovevano risolvere in privato.

«Basta così. Usciamo a prendere una boccata d'aria.»

Dante e Fowler la seguirono mentre tornava nella chiesa. Paola disse ai sanitari che potevano rimuovere il corpo di Pontiero. Uno dei tecnici della UACV le si avvicinò per informarla su quello che avevano trovato, e lei annuì mentre lo ascoltava. Poi si rivolse a padre Fowler.

«Possiamo fare il punto?»

«Certo.»

«Dante?»

«Ci mancherebbe.»

«D'accordo. Allora, questo è quanto abbiamo finora: su un tavolo in ca-

nonica c'erano un kit da trucco professionale e della cenere, probabilmente i resti del suo passaporto. Lo aveva inzuppato per bene con l'alcol, per cui non rimane granché. I ragazzi l'hanno raccolta comunque per vedere se salta fuori qualcosa. Le uniche impronte trovate non sono di Karoski, quindi bisognerà cercare a chi appartengono. Dante, il suo compito per oggi: scopra chi era padre Francesco e da quanto tempo stava qui. Interroghi i parrocchiani più assidui.»

«Va bene, ispettore. Farò una gita al geriatrico.»

«E ci dia un taglio con queste battute. Karoski ci ha fregati, ma sarà nervoso. È scappato a nascondersi, e per un po' non si farà sentire, ma se riusciamo a sapere dov'è stato finora, potremmo prevedere dove andrà.»

Paola incrociò le dita della mano infilata nella tasca della giacca, cercando di convincersi lei per prima di quello che aveva appena detto.

Gli altri due rimasero impassibili, fingendo che quella possibilità fosse più di una vana illusione.

Dante tornò dopo due ore, accompagnato da una signora di mezza età che ripeté a Paola il proprio racconto. Quando era morto il parroco precedente, frate Dario, era arrivato frate Francesco. Era stato più o meno tre anni prima, e da quel giorno lei lo aveva aiutato a pulire la chiesa e la canonica. Secondo la signora, frate Francesco Toma era un esempio di umiltà e di fede cristiana. Aveva guidato la parrocchia con fermezza, e lei non aveva assolutamente nulla da rimproverargli.

Nell'insieme la dichiarazione era deludente, ma almeno avevano un dato certo: se frate Dario Basano era morto nel novembre del 2001, significava che all'epoca Karoski era già in Italia.

«Dante, ho bisogno di un favore. Scopra che cosa sanno i carmelitani di Francesco Toma», gli chiese Paola.

«Farò qualche telefonata, ma ho paura che non otterremo molto.»

Il sovrastante uscì dalla porta principale, diretto al proprio ufficio alla Gendarmeria. Anche Fowler si accomiatò.

«Vado in albergo a cambiarmi, ci vediamo più tardi.»

«Sarò all'obitorio.»

«Non è obbligata a farlo.»

«Sì, invece.»

Ci fu un silenzio imbarazzato nel quale riecheggiò il canto religioso intonato da un pellegrino, cui si unirono centinaia di voci. Il sole si stava nascondendo dietro i colli, e Roma sarebbe presto sprofondata nell'oscurità,

ma nelle strade il movimento continuava, incessante.

«Uno di questi canti dev'essere stato l'ultima cosa che il viceispettore è riuscito a sentire.»

Paola continuò a tacere. Fowler aveva assistito fin troppe volte a momenti come quello che lei stava attraversando, le emozioni che seguono la morte di un collega. All'inizio avrebbe provato euforia e desiderio di vendetta, poi, poco alla volta, sarebbe sprofondata nello sfinimento e nella tristezza, a mano a mano che accettava quanto era accaduto e il contraccolpo dello shock si faceva sentire, con gli interessi. Alla fine sarebbe rimasto un sentimento sordo, un misto di rabbia, senso di colpa e rancore, che si sarebbe estinto solo se Karoski fosse finito dietro le sbarre o sottoterra. E forse neppure allora.

Il sacerdote tese una mano verso la spalla di Paola, ma all'ultimo momento si fermò. Lei era girata e non poteva averlo visto, ma evidentemente aveva percepito qualcosa perché si voltò e guardò Fowler, preoccupata.

«Sia prudente, padre. Adesso Karoski sa che lei è qui, e questo potrebbe cambiare tutto. Tra l'altro, non siamo nemmeno sicuri di quale faccia abbia. Ha dimostrato di essere un mago del travestimento.»

«Non può essere cambiato tanto in cinque anni, no?»

«Padre, io ho visto la foto di Karoski del suo fascicolo, e ho avuto davanti frate Francesco. Non potevano essere più diversi.»

«Ma la chiesa era buia, e lei non avrà prestato molta attenzione a quel vecchio carmelitano.»

«Mi creda, sono un'ottima fisionomista. Poteva anche avere una parrucca e la barba che gli copriva metà del viso, ma sembrava un vecchio in tutto e per tutto. Sa camuffarsi alla perfezione, e adesso potrebbe essere tutt'altra persona.»

«Può darsi, ma io l'ho guardato negli occhi, ispettore. Se dovessi incrociarlo per la strada lo riconoscerei all'istante, non gli basterebbero tutti i suoi trucchi.»

«Non è solo per quello, padre. Adesso ha anche una 9 millimetri con trenta proiettili. Sono spariti sia la pistola di ordinanza di Pontiero sia il caricatore di scorta.»

OBITORIO COMUNALE

Giovedì 7 aprile 2005, ore 01.32

Aveva assistito all'autopsia con un'espressione pietrificata. Una volta svanita l'adrenalina dei primi momenti, aveva cominciato a sprofondare nell'abbattimento. Guardare il bisturi che sezionava il corpo del suo amico era stata un'impresa superiore alle sue forze, ma ce l'aveva fatta. Il patologo forense dichiarò che Pontiero era stato colpito quarantatre volte con un oggetto dall'estremità smussata, probabilmente il candelabro insanguinato rinvenuto sulla scena del crimine. Si riservò di dare un parere sul modo in cui erano stati praticati i vari tagli, incluso quello alla gola, quando il laboratorio gli avesse mandato i calchi delle ferite.

Paola sentì giungere quel verdetto attraverso una nebbia sensoriale, che peraltro non attenuava minimamente il suo dolore. Era rimasta lì per ore, imponendosi quella tortura disumana. Dante aveva fatto un salto in sala autopsie, ma se n'era andato subito dopo aver posto qualche domanda. Anche Troi aveva fatto atto di presenza, una visita meramente formale. Se n'era andato in fretta, sconvolto e incredulo, mormorando che solo poche ore prima stava ancora parlando con Pontiero.

Terminato il suo lavoro, il patologo fece per coprire il volto del cadavere sul tavolo di metallo, ma Paola lo fermò con un «no».

Lui capì, e uscì senza dire una parola.

Sotto la fredda luce bianca dei faretti, il viceispettore pareva ancora più minuto. Il lividi lo ricoprivano come medaglie di dolore, e dalle ferite, enormi come oscene bocche spalancate, esalava il caratteristico odore metallico del sangue, sebbene il corpo fosse stato lavato.

Paola cercò la busta in cui erano stati raccolti gli oggetti trovati nelle tasche di Pontiero. Un rosario, un paio di chiavi, il portafogli. Una penna a sfera, un accendino, un pacchetto di sigarette appena iniziato. Quando vide queste ultime e si rese conto che nessuno le avrebbe più fumate, si sentì infinitamente triste e sola. E solo allora cominciò davvero a capire che il suo collega, il suo amico, era morto. Sfilò una sigaretta dal pacchetto, come negandosi ad accettare l'evidenza. L'accendino raschiò il greve silenzio con la sua fiamma viva.

Paola non fumava da quando era morto suo padre. Soffocò un accesso di tosse e aspirò ancora più a fondo, buttando poi il fumo verso il cartello del divieto, come piaceva fare al collega.

E cominciò a dirgli addio.

Merda, Pontiero. Merda, merda e merda. Come hai potuto essere così imbecille? È tutta colpa tua. Ma guardati, non abbiamo

nemmeno potuto lasciar entrare tua moglie. Quello ti ha conciato per le feste, cazzo, se ti ha conciato per le feste. Lei non ce l'avrebbe fatta a vederti ridotto così. Che vergogna. Ti sembra normale che debba essere io l'ultima persona a vederti nudo? Non è il genere di intimità che volevo avere con te, te lo assicuro. No, di tutti i poliziotti sulla faccia della terra eri il peggior candidato a finire in una bara, ma te la sei proprio andata a cercare. Tutto per colpa tua. Razza di burino imbranato, ma non ti è nemmeno passato per l'anticamera del cervello? Perché diavolo ti ci sei infilato, là sotto? Non ci posso credere. Tu correvi incontro a un bel cancro ai polmoni, come quel disgraziato di mio padre. Dio santo, non ti immagini nemmeno che cosa provavo tutte le volte che ti infilavi in bocca una di queste merde. Rivedevo mio padre nel letto d'ospedale che sputava i polmoni sulle lenzuola, i pomeriggi che stavo lì a studiare. Al mattino a lezione in università, e il pomeriggio a cercare di farmi entrare in testa i libri, a suon di tosse. Ho sempre pensato che sarebbe successo lo stesso con te, che prima o poi avrei dovuto tenerti la mano mentre te ne andavi all'altro mondo fra un'Avemaria e un Padrenostro, e un'occhiata al culo delle infermiere. Così doveva andare, e invece... Non potevi chiamare me, razza di burino? Merda, e sembra pure che mi sorridi, adesso, neanche volessi chiedermi scusa. O magari stai pensando che è colpa mia? Tua moglie e i tuoi ragazzi non danno la colpa a me, almeno per adesso, ma lo faranno, altroché se lo faranno, appena sapranno tutta la storia. Ma non è stata colpa mia, Pontiero, è colpa tua, soltanto colpa tua, imbecille, mille volte imbecille. Perché cazzo sei sceso là sotto? Maledetta la tua fiducia nelle tonache. E il bastardo di Karoski ci ha fregati alla grande. Anzi, ha fregato me, ma sei tu che ci hai rimesso la pelle. Con quella barba, e quel naso... Gli occhiali gli servivano solo a mettercela nel culo, a farci fare la figura dei fessi. Il porco. E mi aveva guardata dritto in faccia, solo che dietro quei fondi di bottiglia non potevo vedere niente. E poi la barba, e quel naso. Non so neanche se lo riconoscerei, se me lo trovassi di nuovo davanti, ci credi? Sì, lo so che cosa stai pensando: devo guardare le foto della scena del crimine di Robayra per vedere se in qualche scatto c'è pure lui, anche se in secondo piano. E lo farò, Cristo, è proprio quel-

lo che voglio fare. Però piantala di fare il saputello. E smettila di sorridere, stronzo, smettila. No, è solo il *rigor mortis*, Dio santo. Pure da morto vuoi che paghi per i tuoi errori. «Non fidarti di nessuno», mi dicevi. «Fa' attenzione»... Si può sapere a che sono serviti tutti quei bei consigli del cazzo se poi tu per primo non lo facevi? Dio santo, Pontiero, mi hai mollato in una bella rogna. E adesso sono da sola con questo mostro, solo perché sei stato un imbecille del cazzo. Cristo, stavamo correndo dietro a un prete, qualunque tonaca doveva insospettirti. No, non venirtene fuori con questa solfa. La scusa che padre Francesco sembrava un vecchio invalido e zoppo non regge. Ti ha conciato proprio per le feste. Merda, merda. Quanto ti odio, Pontiero. Sai che ha detto, tua moglie, quando lo ha saputo? Ha detto: «Ma non può morire, lui ama il jazz». Non ha detto «ha due figli» o, che so, «è mio marito e lo amo», no, ha detto che ti piaceva il jazz. Come se Duke Ellington o Diana Krall fossero un maledetto giubbotto antiproiettile. Merda, lei ti sente, ti sente come se fossi vivo, sente la tua voce roca e la tua musica. E le sigarette che fumi. Che fumavi. Quanto ti odio, bigotto di merda... Che te ne fai, adesso, di tutte le tue preghiere? Quelli di cui ti fidavi ti hanno lasciato solo. Sì, me lo ricordo quel giorno, quando abbiamo mangiato i saltimbocca dietro piazza Colonna. Mi hai detto che i preti sono semplicemente uomini con una grossa responsabilità, non certo angeli, ma che la Chiesa questo non lo capisce. Ti giuro che glielo dirò in faccia, al prossimo che si affaccia al balcone in San Pietro, te lo giuro. Lo scriverò su uno striscione così grande che lo vedrà anche se è cieco. Pontiero, sottospecie di idiota, non era la nostra battaglia, questa. Oh, merda, ho paura, non sai quanto ho paura. Non voglio finire come te. Quel tavolo sembra troppo freddo. E se Karoski mi seguisse fin sotto casa? Pontiere, imbecille, non era la nostra battaglia... Questa è una guerra per i preti e la loro Chiesa. No, non venirmi a dire che è anche la mia. Non credo in Dio da un pezzo, ormai. Anzi, no, ci credo, ma sono convinta che quella non sia brava gente. E con tutto il mio amore per Lui, mi sono ritrovata davanti a un morto che sarebbe dovuto vivere ancora trent'anni. Si è volatilizzato più in fretta di un deodorante scadente, Pontiero, e adesso c'è solo l'odore dei morti, di tutti i

morti che abbiamo visto in questi anni, corpi che finivano a marcire prima del tempo perché Dio non era stato capace di fare come si deve una delle sue creature. E il tuo cadavere puzza più di tutti gli altri. Non guardarmi così, e non venirmi a dire che Dio ha fede in me. Un Dio buono non lascia che accadano certe cose, non permette che uno dei suoi figli diventi lupo fra le pecore. Hai sentito anche tu quello che ha detto padre Fowler. Quel succhiacazzi lo hanno sistemato per bene, con tutta la merda che gli hanno fatto ingoiare, e adesso non gli basta nemmeno stuprare i bambini, cerca emozioni più forti... E tu, che mi dici? Che Dio è quello che permette che un baciapile come te finisca in una cazzo di cella frigorifera, con delle ferite così grosse che la sua collega potrebbe infilarci dentro tutta una mano? Merda, fino adesso questa non era la mia battaglia, tolto il fatto di doverla spuntare con Troi e sbattere dentro uno di quei degenerati. Ma evidentemente non sono nemmeno capace di fare questo. No, sta' zitto, non voglio sentire una parola. Devi piantarla di difendermi, non sono più una bambina! Sì, sono un'incapace. Che c'è di male, ad ammetterlo? Non sono riuscita a pensare con lucidità. Questa storia mi è sfuggita completamente di mano, ma ormai il guaio è fatto. È finita. Cazzo, non era la mia battaglia, ma adesso sì, che lo è diventata. Adesso è una questione personale, Pontiero. Adesso non me ne può fregare di meno delle pressioni del Vaticano, di Cirin, di Troi e della puttana che li ha messi al mondo. Adesso spacco il culo a tutti, e non mi interessa quante teste dovranno cadere. Lo prenderò, Pontiero. Lo farò, per te e per me. Per tua moglie che sta aspettando qua fuori e per i tuoi due ragazzini. Ma soprattutto per te, perché sei freddo come il ghiaccio e quella faccia non è più la tua. Dio santo, ti ha fottuto alla grande, sì, proprio alla grande. E adesso sono davvero sola. Ti odio, Pontiero. Non sai quanto mi mancherai.

Paola uscì in corridoio. Fowler la stava aspettando seduto su una panca di legno, lo sguardo fisso sul muro. Quando la vide si alzò.

«Dottoressa, io...»

«Sto bene, padre.»

«No, non sta bene. Lo so quello che sta passando, non può stare bene.»

«È ovvio che non sto bene. Merda, Fowler, non ho intenzione di caderle fra le braccia un'altra volta, distrutta dal dolore. Queste cose succedono solo nei film.»

Se ne stava andando quando vide Troi.

«Dicanti, dobbiamo parlare. Sono molto preoccupato per lei.»

«Un altro. Ma che novità! Mi dispiace, ma non ho tempo per le chiacchiere.»

Il direttore le sbarrò il passo. La testa di Paola gli arrivava all'altezza dello sterno.

«Non ha capito, Dicanti, lei è esonerata dal caso. Adesso la posta in gioco è troppo alta.»

Paola sollevò la testa. Lo guardò dritto negli occhi per qualche istante, e quando parlò, con una lentezza estrema, la sua voce suonò gelida, atona.

«Stammi bene a sentire, Carlo, perché non lo ripeterò. Prenderò quello che ha ridotto Pontiero in quel modo, e né tu né nessun altro me lo potrete impedire. Hai capito?»

«Forse è lei che non ha capito chi comanda qui.»

«Può darsi. Ma ho capito perfettamente quello che devo fare. Levati di mezzo, per favore.»

Troi aprì la bocca per rispondere, ma poi si spostò, e Paola si diresse verso l'uscita a falcate furiose.

Fowler stava sorridendo.

«Che cosa c'è di così divertente, padre?»

«Lei, è chiaro. Non creda di darmela a bere: non ha mai pensato di toglierle il caso, ho ragione?»

Il direttore della UACV si finse stupito.

«Paola è una donna molto forte e indipendente, ma deve imparare a centrarsi. Tutta la rabbia che prova adesso può essere incanalata, rivolta a uno scopo preciso.»

«Direttore... Sento tante parole, ma non la verità.»

«Va bene, lo ammetto: sono in pensiero per lei. Ha bisogno di sapere che dentro di sé ha la forza necessaria per andare avanti. Qualunque altra risposta mi avesse dato, le avrei tolto il caso. Non abbiamo a che fare con un criminale qualsiasi.»

«Adesso sì, che è sincero.»

Fowler riuscì a intravedere l'uomo nascosto dietro il funzionario politicante e cinico. Lo vide così com'era in quell'ora del mattino, con i vestiti stropicciati e l'anima lacerata dalla morte di uno dei suoi uomini. Troi de-

dicava sicuramente parecchio tempo alla propria carriera, ma aveva spesso coperto le spalle a Paola. Ed era chiaro che era ancora attratto da lei.

«Padre Fowler, devo chiederle un favore.»

«In realtà, no.»

«Scusi?»

«Non ha bisogno di chiedermelo. Mi prenderò cura della dottoressa, suo malgrado. Siamo rimasti in tre: Fabio Dante, Paola Dicanti e il sottoscritto. Che ci piaccia o no, dovremo fare fronte comune.»

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Giovedì 7 aprile 2005, ore 08.15

«Non può fidarsi di Fowler, Dicanti. Quell'uomo è un assassino.»

Paola sollevò gli occhi segnati dal dossier su Karoski. Aveva dormito pochissimo, ed era alla scrivania dalle prime luci del giorno. Una cosa davvero insolita per lei, che amava godersi una lunga colazione e arrivare con tutta calma in ufficio, per poi andarsene solo a tarda sera. Pontiero le diceva sempre che così si perdeva l'alba su Roma. Quel mattino però l'ispettore era lì per onorare la memoria dell'amico in tutt'altro modo, e non riuscì ad apprezzare quel momento che, dalla finestra del suo ufficio, era particolarmente bello: la luce del sole strisciava lenta lungo i colli, e i raggi si attardavano su ogni edificio e cornicione, salutando l'arte e la bellezza della Città Eterna. Le forme e i colori del giorno si mostravano con tanta delicatezza che sembravano voler bussare alla porta prima di entrare.

Chi invece non aveva nemmeno chiesto permesso, facendosi annunciare da quell'accusa sorprendente, era Fabio Dante, con mezz'ora di ritardo, una busta in mano e la bocca che sputava veleno.

«Ha bevuto, per caso?»

«Niente affatto. Le dico che è un assassino. Si ricorda che le ho detto di non fidarsi di lui? Il nome mi aveva fatto squillare un campanello d'allarme, un ricordo seppellito da qualche parte, sa cosa intendo. E così ho fatto qualche ricerca sul nostro presunto maggiore.»

Paola diede un altro sorso a un caffè sempre più freddo. Era davvero intrigata.

«E non è un militare?»

«Lo è eccome. Cappellano militare. Peccato che non sia nei ranghi

dell'aeronautica, ma della CIA.»

«La CIA? Vuole scherzare...»

«No, Dicanti, Fowler non è uno su cui si possa scherzare. Stia a sentire: nasce nel 1951, in una famiglia benestante. Il padre aveva una ditta farmaceutica o qualcosa del genere. Studia psicologia a Princeton, laureandosi a vent'anni *magna cum laude*.»

«*Magna cum laude*, il massimo dei voti. Allora mi ha mentito quando diceva che non era stato uno studente particolarmente brillante.»

«Ha mentito su ben altre cose. Non ha mai ritirato il certificato di laurea. Nel 1971, a quanto pare dopo una discussione con il padre, decide di arruolarsi volontario, nel bel mezzo della guerra in Vietnam. Passa cinque mesi di addestramento in Virginia e dieci in Vietnam, con il grado di tenente.»

«Non era un po' troppo giovane per essere già tenente?»

«Scherza? Un laureato, e come se non bastasse volontario? Sicuramente avevano in programma di farlo generale. Non si sa che cos'avesse in testa in quel periodo, ma dopo la guerra torna negli Stati Uniti. Entra in seminario nell'allora Germania Occidentale e nel 1977 viene ordinato sacerdote. Negli anni seguenti ci sono tracce del suo passaggio un po' dappertutto: Cambogia, Afghanistan, Romania. Sappiamo che rimane per un po' in Cina, ma poi deve scappare a gambe levate.»

«Tutto questo però non significa che sia un agente della CIA.»

«È tutto qui, Dicanti.» Mentre parlava Dante mostrava a Paola delle foto, in gran parte in bianco e nero. Ritraevano un Fowler curiosamente giovane, sempre più calvo a mano a mano che gli scatti si avvicinavano al presente. In una, Fowler, i gradi di tenente sulla divisa, era in posa su una pila di sacchi di sabbia, in mezzo alla giungla, insieme ad alcuni soldati. In un'altra foto era in un'infermeria accanto a un militare sorridente. C'era la foto del giorno in cui era stato ordinato sacerdote, proprio lì, a Roma, nientemeno che da papa Paolo VI, e un'altra che lo immortalava in un enorme spiazzo con alcuni aerei sullo sfondo, già in clergyman e circondato da reclute sempre più giovani...

«Questa di quand'è?»

Dante diede un'occhiata ai suoi appunti.

«Del 1977. Dopo l'ordinazione Fowler torna in Germania, nella base aerea di Spangdahlem, come cappellano militare.»

«Quadra con quello che ci ha detto lui, allora.»

«Non esattamente... Uno di questi documenti, che non dovrebbe nem-

meno essere qui in mezzo, ma c'è... dice che 'John Abernathy Fowler, figlio di Marcus e Daphne Fowler, tenente della USAF... ottiene una promozione e un aumento di paga per aver portato a termine con successo l'addestramento in tattiche militari e di controspionaggio'. E questo in Germania Occidentale, in piena guerra fredda.»

Paola fece una smorfia vaga. Non ci vedeva chiaro.

«Aspetti, Dicanti, non è finita qui... Come dicevo, viaggia molto. Nel 1983 sparisce per alcuni mesi. L'ultima persona ad avere sue notizie è un sacerdote, in Virginia.»

A quel punto Paola cominciò a capitolare. Un militare che svaniva per qualche mese in Virginia poteva andare soltanto in un posto: la base della CIA di Langley.

«Continui, Dante.»

«Nel 1984 Fowler fa una breve apparizione a Boston. In luglio i suoi genitori sono morti in un incidente d'auto. Lui si presenta dal notaio chiedendogli di dare in beneficenza i soldi e le proprietà. Firma i documenti del caso e se ne va. A quanto dice il notaio, tra i beni immobili e l'azienda si parlava di ottantacinque milioni di dollari.»

A Paola sfuggì un fischio basso e stonato.

«Una bella cifra, specialmente per quei tempi.»

«E lui rinuncia a ogni cosa. Peccato non averlo conosciuto prima, vero, Dicanti?»

«Che cosa vorrebbe insinuare?»

«Niente, era tanto per dire. Be', come se non bastasse Fowler se ne va in Messico, e da lì in Honduras. Viene nominato cappellano militare della base di El Aguacate, con il grado di maggiore. Ed è lì che diventa un assassino.»

Le fotografie che Dante le mostrò a quel punto la lasciarono di ghiaccio: cumuli di cadaveri nelle fosse comuni; gli uomini che imbracciavano le pale, il volto semicoperto dalle mascherine, a malapena riuscivano a nascondere il proprio orrore. Corpi insepolti che marcivano al sole. Uomini, donne, bambini.

«Dio mio, e questo cos'è?»

«Quanto ne sa di Storia? Io sono una frana... Ho dovuto cercare su internet per capirci qualcosa di questa dannata faccenda. Pare che in Nicaragua ci fosse stata una rivoluzione sandinista. La destra nicaraguense, però, voleva tornare al potere. Il governo di Ronald Reagan finanziò sottobanco i guerriglieri controrivoluzionari, che tutto considerato sarebbe più

corretto chiamare 'terroristi'. E provi a indovinare chi era l'ambasciatore americano in Honduras all'epoca?»

Paola cominciava a tirare velocemente le somme.

«John Negroponte.»

«In persona! Lo stesso che aveva fatto costruire la base aerea di El Aguacate, alla frontiera con il Nicaragua, dove venivano addestrati a migliaia i guerriglieri. Secondo il *Washington Post*, El Aguacate era 'un centro clandestino di detenzione e di tortura, più simile a un campo di concentramento che a una base militare di un Paese democratico'. Queste foto così belle e suggestive sono state scattate una ventina di anni fa. In quelle fosse c'erano centottantacinque corpi, uomini, donne e bambini. E si pensa che con tutti quelli seppelliti sui monti la cifra possa arrivare a trecento.»

«Santo Dio, è terribile.» Nonostante l'orrore di fronte a quello che vedeva, però, Paola si sforzò di concedere il beneficio del dubbio a Fowler. «Comunque neanche questo prova nulla», aggiunse.

«Era lì, era il cappellano di un campo di torture, perdio! Da chi crede che andassero a confessarsi i condannati, prima di morire? Come poteva non sapere?»

Paola lo guardò senza dire nulla.

«D'accordo, ispettore, non le basta? Ci sono prove da vendere. Una relazione del Sant'Uffizio. Nel 1993 Fowler viene chiamato a Roma per essere ascoltato sull'assassinio di trentadue suore avvenuto sette anni prima. Le sorelle stavano scappando dal Nicaragua ed erano finite a El Aguacate. I soldati le violentarono, poi le caricarono tutte su un elicottero e *paf!*, frittata di suore. In quella stessa occasione Fowler viene interrogato anche sulla sparizione di dodici missionari cattolici. Era accusato di non aver denunciato questi casi eclatanti di violazione dei diritti umani, sebbene ne fosse a conoscenza. A tutti gli effetti poteva essere ritenuto colpevole, come se fosse stato lui stesso il pilota dell'elicottero.»

«E il Sant'Uffizio come si è pronunciato?»

«Ecco, il fatto è che non c'erano prove sufficienti per condannarlo. L'ha sfangata per un pelo. In compenso, questo sì, è caduto in disgrazia su entrambi i fronti. Credo che abbia lasciato la CIA di sua volontà. Per un po' dev'essersela vista brutta, e poi è finito al Saint Matthew.»

Paola rimase diversi istanti a guardare le fotografie.

«Dante, voglio farle una domanda seria. In quanto cittadino del Vaticano, lei definirebbe il Sant'Uffizio un'istituzione negligente?»

«No, ispettore.»

«Potremmo dire che non guarda in faccia nessuno?»

Dante assentì, a denti stretti. Aveva già capito dove l'ispettore voleva andare a parare.

«Dunque, l'istituzione più rigorosa dello Stato della Città del Vaticano non è riuscita a trovare una sola prova della colpevolezza di Fowler... eppure lei entra nel mio ufficio sbraitando che quell'uomo è un assassino e che non devo fidarmi di lui?!»

Il sovrastante si alzò, fuori di sé, chinandosi verso la scrivania di Paola.

«Stia a sentire, bellezza... Non creda che non mi sia accorto di come guarda quello pseudoprete. Per un maledetto scherzo del destino in questa caccia al mostro è lei a comandare, ma non le conviene mettersi a pensare con la gonna, adesso. Ha già perso un collega, e non voglio che sia quell'americano a coprirmi le spalle quando ci troveremo davanti Karoski. Chi lo sa come potrebbe reagire? Sembra che abbia un profondo senso di lealtà verso la patria... Magari è capacissimo di passare dalla parte del suo connazionale.»

Paola si alzò con tutta calma, e gli mollò due ceffoni. *Paf, paf.* Due sberle tremende, di quelle che ti fanno fischiare le orecchie. Dante era così stupito e umiliato che non fu nemmeno in grado di reagire, e rimase piantato dov'era, con la bocca aperta e le guance arrossate.

«Adesso mi ascolti lei, sovrastante. Se siamo solo in tre in questo schifo di indagine è perché la vostra Chiesa non vuole far sapere che un mostro pedofilo castrato in una delle vostre tane se ne va in giro ad ammazzare cardinali, proprio mentre state per eleggere il nuovo capoccia. Questa, e soltanto questa, è la ragione per cui Pontiero ci ha lasciato la pelle. Le ricordo che siete stati voi a chiederci aiuto. A quanto pare la vostra organizzazione funziona a meraviglia quando si tratta di procurarsi informazioni sulle attività di un prete in una giungla del Terzo Mondo, ma non è altrettanto in gamba a tenere d'occhio un criminale sessuale che si fa i propri comodi per una decina d'anni, sotto gli occhi dei suoi superiori e in un Paese democratico. Per cui, porti fuori di qui la sua patetica faccia di bronzo prima che mi venga il sospetto che è geloso di Fowler. E non si faccia più vedere, se non è disposto a lavorare in squadra. Sono stata chiara?»

Dante ritrovò il contegno necessario per fare un respiro profondo e voltarsi per uscire, nel momento esatto in cui entrava Fowler. Sfogò su di lui la frustrazione, buttandogli in faccia il mucchio di foto che stringeva in mano. Era così furioso che si dileguò senza nemmeno ricordarsi di sbattere la porta.

Paola si sentiva incredibilmente sollevata, e per due ragioni: si era finalmente presentata l'opportunità che da tempo sognava, ed era accaduto in privato. Se quella stessa scena si fosse svolta in presenza di una terza persona, o in mezzo a una strada, Dante se la sarebbe legata al dito per sempre. Un uomo non può passare sopra a un'offesa del genere. Così, invece, c'era ancora la possibilità di ricucire la situazione e arrivare a una tregua. Guardò Fowler con la coda dell'occhio: era ancora fermo accanto alla porta, lo sguardo fisso sulle foto, che adesso coprivano il pavimento.

Paola tornò a sedersi, bevve un sorso di caffè e, senza sollevare gli occhi dal fascicolo su Karoski, disse: «Credo che lei abbia parecchie cose da raccontarmi, padre».

ISTITUTO SAINT MATTHEW
Silver Spring, Maryland

Aprile 1997

Trascrizione della seduta numero 11 fra il paziente 3643
e il dottor Fowler

DOTT. FOWLER: Buon pomeriggio, padre Karoski.

3643: Si accomodi.

DOTT. FOWLER: Sono venuto io perché lei si è rifiutato di parlare con padre Conroy.

3643: Il suo atteggiamento era oltraggioso, e gli ho chiesto di andarsene.

DOTT. FOWLER: E che cosa, in particolare, le è sembrato oltraggioso?

3643: Padre Conroy mette in discussione le verità immutabili della nostra fede.

DOTT. FOWLER: Per esempio?

3643: Sostiene che il diavolo sia un concetto sopravvalutato! Mi piacerebbe proprio vedere quel concetto che gli pianta il tridente in mezzo alle natiche!

DOTT. FOWLER: E lei crede che sarà lì per vederlo?

3643: Era un modo di dire.

DOTT. FOWLER: Lei crede nell'inferno, giusto?

3643: Con tutto me stesso.

DOTT. FOWLER: E pensa che ci finirà?
3643: Io sono un soldato di Cristo.
DOTT. FOWLER: Questo non significa niente.
3643: E da quando?
DOTT. FOWLER: Un soldato di Cristo non ha il paradiso assicurato, padre Karoski.
3643: Se è un bravo soldato, sì.
DOTT. FOWLER: Padre, voglio consigliarle un libro che credo le sarà di grande aiuto. Lo scrisse sant'Agostino, ed è un testo sull'umiltà e sulla lotta interiore.
3643: Lo leggerò con piacere.
DOTT. FOWLER: Pensa che andrà in Cielo quando morirà?
3643: Ne sono sicuro.
DOTT. FOWLER: Mi piacerebbe avere le sue certezze.
#3643: [...]
DOTT. FOWLER: Vorrei sottoporle un'ipotesi. Supponiamo che lei sia arrivato in Cielo. Dio soppesa le sue buone e le cattive azioni, e l'ago della bilancia è in perfetto equilibrio, per cui le propone di chiamare qualcuno che possa aiutarLo a decidere. Lei chi chiamerebbe?
3643: Non saprei.
DOTT. FOWLER: Posso suggerirle alcuni nomi: Leopold, Jamie, Lewis, Arthur...
3643: Non so chi siano.
DOTT. FOWLER: ... Harry, Michael, Johnnie, Grant...
3643: La smetta.
DOTT. FOWLER: ... Paul, Sammy, Patrick...
3643: Le ho detto di smetterla!
DOTT. FOWLER: ... Jonathan, Aaron, Samuel...
3643: Basta!

(Si sente un breve e confuso rumore di lotta in sottofondo)

DOTT. FOWLER: Quella che sto stringendo fra l'indice e il pollice è la sua trachea, padre Karoski. Credo sia superfluo dirle che se non si calma le farà ancora più male. Faccia un segno con la mano sinistra se ha capito. Allora, se ritiene di essersi calmato mi faccia un altro cenno. Possiamo aspettare tutto il tempo che

è necessario. Sì? Bene. Tenga, un po' d'acqua.

3643: Grazie.

DOTT. FOWLER: Si sieda, per favore.

3643: Sto già meglio. Non so cosa mi sia preso.

DOTT. FOWLER: Sappiamo tutti e due cosa le è preso. E tutti e due sappiamo che i bambini che ho nominato non deporranno esattamente in suo favore quando sarà davanti all'Onnipotente.

#3643: [...]

DOTT. FOWLER: Non ha niente da dire?

3643: Lei non sa nemmeno cosa sia, l'inferno.

DOTT. FOWLER: Crede davvero? Be', si sbaglia: l'ho visto con i miei occhi. Adesso spegnerò il registratore e le racconterò qualcosa che troverà di sicuro interessante.

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Giovedì 7 aprile 2005, ore 08.32

Fowler distolse lo sguardo dalle foto sparpagliate sul pavimento. Non fece nemmeno il gesto di raccoglierle, si limitò a passarci sopra con un movimento elegante, e Paola si chiese se non fosse una risposta implicita alle accuse di Dante. Nei giorni successivi avrebbe avuto spesso la sensazione di avere davanti un uomo tanto imperscrutabile quanto educato, sfuggente quanto intelligente, un paradosso, un enigma indecifrabile. In quel momento però quella sensazione era accompagnata da una collera sorda, che le affiorava alle labbra con un lieve tremore.

Il sacerdote prese posto di fronte a lei, posando la logora valigetta nera accanto alla propria sedia. Con la sinistra reggeva un sacchetto in cui c'erano tre bicchieri di carta.

«Cappuccio?» chiese.

«Io odio il cappuccio. Mi ricorda il vomito di un mio vecchio cane. Comunque grazie», gli rispose lei.

Fowler rimase in silenzio un paio di minuti. Alla fine Paola smise di fingere di stare leggendo il dossier su Karoski e decise di affrontare il sacerdote. Doveva sapere.

«Allora? Non ha intenzione di...?»

Le parole le morirono in gola. Da quando era entrato nel suo ufficio non

lo aveva ancora guardato in faccia, e ora che lo aveva fatto si rese conto che quell'uomo era lontano chilometri. Le mani portavano il bicchiere alla bocca dubbiose, esitanti. Nonostante facesse ancora fresco, minuscole gocce di sudore gli imperlavano il cranio calvo, e gli occhi verdi erano chiaramente persi negli orrori incancellabili cui avevano assistito in passato.

Paola rimase in silenzio, consapevole che l'apparente disinvoltura con cui Fowler aveva ignorato le foto non era che una facciata. Aspettò. Gli ci vollero alcuni minuti per tornare alla realtà, e quando lo fece la sua voce suonò lontana e spenta.

«È dura. Ti sembra di averlo superato, ma poi torna fuori, come un tappo che cerchi inutilmente di far rimanere sott'acqua, invece quello torna di nuovo su, e lo ritrovi li che galleggia...»

«A volte parlarne serve, padre...»

«Non serve, mi creda... Non è mai servito. Parlare non può risolvere tutti i problemi.»

«Detto da un sacerdote suona curioso, e da uno psicologo addirittura incredibile. Sulle labbra di un agente della CIA addestrato a uccidere però mi pare appropriato.»

Fowler soffocò una smorfia triste.

«Non sono stato addestrato a uccidere, non più di un qualunque soldato, ma alle tattiche di controspionaggio. Dio mi ha fatto dono di una mira infallibile, questo è vero, ma non l'ho chiesto io. E per anticipare la sua prossima domanda, non ho più ammazzato nessuno dal 1972. Ho ucciso dodici vietcong, almeno che io sappia, ma tutti in combattimento.»

«Ma era partito volontario.»

«Dottoressa, prima di giudicarmi aspetti di avere la mia versione. Non ho mai raccontato a nessuno quello che sto per dirle, quindi, per favore, le chiedo solo di ascoltarmi. Non pretendo che mi creda o si fidi di me, sarebbe troppo. Le domando solo di starmi a sentire.»

Paola annuì lentamente.

«Immagino che tutto ciò che sa le sia arrivato per gentile concessione del sovrastante. Se è la relazione del Sant'Uffizio, si sarà fatta un'idea piuttosto precisa del mio passato. Mi arruolai volontario nel 1971, in seguito ad alcune... divergenze con mio padre. Non le propinerò un racconto dell'orrore sulla mia esperienza in guerra, non mi basterebbero le parole. Ha visto *Apocalypse Now*?»

«Sì, tempo fa. Piuttosto crudo, direi.»

«Non è che una pallida farsa. Un'ombra sul muro, in confronto alla real-

tà. Ho assistito a sofferenze e crudeltà che basterebbero per non so quante vite. Ed è stato lì che ho sentito di essere stato chiamato a servire Dio. Non in una trincea nel mezzo della notte, con il fuoco nemico a fischiarmi nelle orecchie, e nemmeno mentre guardavo i volti dei bambini con le collane di orecchie umane, ma in una sera tranquilla nelle retroguardie, accanto al cappellano del mio reggimento. Ho capito che avrei dovuto dedicare la mia vita al servizio di Dio e dei suoi figli, e così ho fatto.»

«E la CIA?»

«Una cosa alla volta... Non volli tornare negli Stati Uniti, dove vivevano ancora i miei genitori. Per cui me ne andai il più lontano possibile, al limite della cortina di ferro. Imparai un'infinità di cose, laggiù, alcune le risulterebbero inconcepibili. Lei ha solo trentaquattro anni, e per capire che cosa significava il comunismo per un cattolico tedesco degli anni '70 dovrebbe averlo vissuto. La minaccia di una guerra nucleare era nell'aria stessa che respiravamo, e fra i miei concittadini l'odio era una religione. Ogni giorno sembrava avvicinarsi di più il momento in cui qualcuno, noi o loro, avrebbe scavalcato il muro. E se fosse accaduto, le assicuro che sarebbe stata davvero la fine. Prima o poi, qualcuno avrebbe premuto quel bottone.»

Fowler fece una breve pausa per bere un sorso di cappuccio, e Paola si accese una delle sigarette di Pontiero. Il sacerdote tese la mano verso il pacchetto, ma lei scosse il capo.

«Queste sono mie, padre. Devo fumarle da sola.»

«Non si preoccupi, non volevo prenderne una. Mi domandavo solo perché ha ricominciato all'improvviso.»

«Se non le spiace preferirei che andasse avanti. Non mi va di parlarne.»

Il sacerdote percepì l'immenso dolore dietro quelle parole, e continuò la sua storia.

«Dunque... Volevo rimanere nell'esercito. Amo il cameratismo, la disciplina e gli ideali della vita militare. Se ci pensa, non sono poi così diversi da quelli del sacerdozio, si tratta in entrambi i casi di dedicare la propria vita agli altri. Gli eserciti in sé non sono un male, la cosa cattiva sono le guerre. Chiesi di essere destinato a una base nordamericana, ed essendo un sacerdote diocesano, il mio vescovo mi accontentò.»

«Cosa vuol dire 'diocesano'?»

«Più o meno che sono un agente libero. Non sono legato a una congregazione. Se voglio posso chiedere al vescovo di assegnarmi a una parrocchia, o se preferisco posso svolgere la mia opera pastorale dove ritengo più

opportuno, sempre con il benestare del vescovo, ma si tratta più che altro di un consenso formale.»

«Ho capito.»

«A El Aguacate alcuni membri della CIA stavano tenendo un corso di formazione per militari in attivo non appartenenti all'Agenzia, un programma speciale sulle tecniche di controspionaggio. Mi invitarono a partecipare: erano quattro ore al giorno, cinque giorni alla settimana, per la durata di due anni. Non era incompatibile con i miei impegni pastorali, l'unica cosa che mi toglieva erano ore di sonno, per cui accettai, e si scoprì che ero un ottimo allievo. Una sera, a lezioni terminate, uno degli istruttori mi si avvicinò e mi propose di entrare nella Compagnia, come viene chiamata l'Agenzia dagli addetti ai lavori. Risposi che mi era impossibile, dal momento che ero un sacerdote. Avevo davanti un compito sovrumano, con tutti i ragazzi cattolici della base: i loro superiori passavano ore intere a indottrinarli contro i comunisti, mentre io ne avevo una sola alla settimana per ricordargli che siamo tutti figli di Dio.»

«Una battaglia persa.»

«Quasi sempre. Ma, sa, il sacerdozio è un po' come una corsa di resistenza.»

«Credo di aver letto queste identiche parole in una delle trascrizioni delle sedute con Karoski.»

«Probabile. Ci limitiamo a segnare un punto ogni tanto, piccole vittorie. Alcune volte ne otteniamo di più grandi, ma capita di rado. Spargiamo piccoli semi con la speranza che una parte dia i suoi frutti. A volte non puoi nemmeno essere tu a raccoglierli, ed è piuttosto scoraggiante.»

«Una bella fregatura...»

«Una volta un re stava passeggiando in un bosco, quando vide un vecchio che si affannava chino su un solco. Gli chiese cosa stesse facendo e l'altro gli rispose: 'Vado matto per le noci'. Al che il re gli disse: 'Vecchio, non spaccarti la schiena curvo su quel solco. Non capisci che non sarai qui per raccogliere i frutti del noce, quando ci saranno?' Ma l'anziano ribatté: 'Se i miei antenati l'avessero pensata come voi, maestà, io non avrei mai potuto assaggiare una noce'.»

Paola sorrise, sorpresa dall'inconfutabile verità di quelle parole.

«E lo sa cosa vuole insegnarci questo aneddoto?» continuò Fowler. «Che niente è impossibile con la volontà, l'amore di Dio e una piccola spinta di Johnnie Walker.»

Paola sbatté le palpebre. Non riusciva proprio a immaginare quel sacer-

dote educato e irreprensibile con una bottiglia di whisky accanto a sé. Del resto era ovvio che, con una vita come la sua, si fosse spesso sentito solo.

«L'istruttore ribatté che dei ragazzi della base poteva occuparsi un altro sacerdote, mentre i milioni di giovani oltre la cortina di ferro erano lasciati a se stessi, e capii che in gran parte aveva ragione. Erano migliaia i cristiani in balia dei comunisti, costretti a pregare di nascosto e a sentir messa in qualche lugubre cantina. Riscattando quella gente avrei servito sia la causa del mio Paese sia quella della Chiesa, almeno fino a dove coincidevano i rispettivi interessi. E all'epoca ero sinceramente convinto che i punti in comune fossero molti di più.»

«E adesso che cosa pensa? È tornato al servizio attivo...»

«Le risponderò fra pochissimo. Mi offrirono di diventare un agente libero, con la facoltà di accettare solo le missioni che ritenessi giuste. Girai un po' dappertutto, alcune volte nel mio ruolo di sacerdote, altre come normale cittadino. Vidi la morte in faccia in diverse occasioni, ma ne valse quasi sempre la pena, e aiutai in vari modi chi aveva bisogno di me. Questo aiuto poteva consistere in un avvertimento tempestivo, oppure in una busta, in una lettera. Altre volte era necessario mettere in piedi una rete di informatori, o togliere qualcuno dai guai. Imparai diverse lingue, e a quel punto avevo la serenità sufficiente per tornare negli Stati Uniti. Ma poi ci fu l'Honduras...»

«Un momento, padre, ha saltato una parte importante: il funerale dei suoi genitori.»

Sul viso di Fowler si disegnò una smorfia di insofferenza.

«Non riuscii ad andare. E poi passai a sistemare alcune rogne legali in sospeso, tutto qui.»

«Padre Fowler, lei mi stupisce davvero: ottanta e rotti milioni di dollari non sono esattamente una 'rogna legale'.»

«Ah, allora sa anche questo... Comunque sì, lo sono eccome. Rinunciai ai soldi, ma non li regalai, come credono in tanti. Li usai per fondare un'istituzione senza scopo di lucro impegnata in vari settori di interesse sociale, non solo negli Stati Uniti. Porta il nome di Howard Eisner, il cappellano del Vietnam che mi aveva ispirato.»

«È stato lei a creare la Eisner Foundation?» chiese Paola, meravigliata. «Accidenti, allora è proprio vecchio.»

«Non l'ho creata io, ho solo dato una spinta e ci ho messo la parte economica. Concretamente l'hanno costituita gli avvocati di mio padre. Loro malgrado, questo bisogna ammetterlo.»

«Bene, e adesso mi racconti dell'Honduras. Si prenda il tempo che le serve.»

Il sacerdote la guardò, incuriosito. All'improvviso l'atteggiamento dell'ispettore era cambiato, in modo sottile eppure sostanziale. Adesso era disposta a credergli, e lui si domandò che cosa avesse provocato quel mutamento di rotta.

«Non voglio annoiarla con i dettagli, e la storia di El Aguacate potrebbe riempire un libro intero. Mi limiterò all'indispensabile. Lo scopo della CIA era quello di far scoppiare una controrivoluzione, il mio quello di aiutare i cattolici che soffrivano sotto l'oppressione del regime sandinista. Venne formato e addestrato un esercito di volontari, con lo scopo di scatenare una guerriglia per destabilizzare il governo. I soldati vennero reclutati nelle zone più povere del Nicaragua, e le armi le fornì un vecchio alleato del governo di cui pochi sospettavano cosa sarebbe diventato: Osama bin Laden. La guida dei controrivoluzionari fu affidata a un professore di liceo di nome Bernie Salazar, un fanatico, come poi avremmo scoperto. Nei mesi dell'addestramento lo accompagnai in incursioni sempre più rischiose dall'altra parte del confine. Feci la mia parte nel far uscire dal Paese diversi religiosi compromessi con il governo, ma i miei contrasti con Salazar si inasprirono. Cominciava a vedere comunisti anche sotto le pietre.»

«Ho letto in un vecchio testo di psichiatria che i leader più fanatici sono particolarmente soggetti a forme molto gravi di paranoia.»

«Questo caso ne è la dimostrazione lampante. Ebbi un incidente, e solo molto tempo dopo scoprii che era stato provocato: mi ruppi una gamba e fui costretto a rinunciare a quelle missioni. I guerriglieri cominciavano a rimanere fuori ogni volta più a lungo. Non dormivano nei baraccamenti della base, ma nelle radure in mezzo alla giungla, sotto le tende. Di notte si svolgevano presunte esercitazioni di tiro che poi si rivelarono essere esecuzioni sommarie. Io ero costretto in branda, ma la notte che Salazar fece prigioniere le suore con l'accusa di comunismo, qualcuno venne ad avvisarmi. Un bravo ragazzo, come molti di quelli che stavano con Salazar, ma che aveva un po' meno paura di lui rispetto agli altri. Solo un po', perché me lo raccontò in confessione. Sapeva che in quel modo, anche se non potevo rivelare il suo nome, avrei comunque fatto di tutto per salvarle. E ci provammo...»

Fowler era pallido come un lenzuolo, e si interruppe per deglutire. Non guardava Paola, ma un punto indefinito fuori dalla finestra.

«... ma non fu sufficiente. Ormai sono morti sia Salazar sia quel ragazzo,

e tutto il mondo sa che i guerriglieri sequestrarono un elicottero per lanciare le suore nel vuoto, sopra un villaggio sandinista. Ci vollero tre viaggi.»

«Ma perché?»

«La consegna non lasciava grossi margini di errore: uccideremo chiunque sia sospettato di sostenere i sandinisti. Chiunque sia.»

Paola rimase in silenzio per qualche istante, riflettendo su quanto aveva sentito.

«E lei si sente responsabile, è così?»

«Non vedo come potrei farne a meno. Non sono riuscito a salvare quelle suore, e nemmeno a prendermi cura di quei ragazzi, che hanno finito per uccidere la loro stessa gente. Ero andato lì spinto dal desiderio di fare del bene, ma ho fallito. Non sono stato altro che una piccola parte nell'ingranaggio della fabbrica dei mostri. Il mio Paese ci è talmente abituato che nessuno più si stupisce se uno di quelli che abbiamo aiutato, addestrato e protetto poi ci si rivolta contro.»

Fowler aveva il sole di fronte, ormai, eppure non batté nemmeno le palpebre. Si limitò a socchiudere gli occhi riducendoli a due fessure verdi, e continuò a guardare oltre i tetti.

«La prima volta che ho visto le foto delle fosse comuni», riprese, «mi sono tornate alla memoria le raffiche di mitra di quelle notti tropicali, le 'esercitazioni'. All'epoca mi ci ero abituato a tal punto che una notte, già mezzo addormentato, mi sembrò di sentire delle urla di dolore insieme agli spari, ma non vi badai più di tanto, e alla fine mi vinse il sonno. La mattina dopo mi dissi che dovevo averlo immaginato. Se ne avessi parlato con il comandante della base e avessimo indagato meglio su Salazar, avremmo salvato la vita a molte persone. È per questa ragione che mi ritengo responsabile della loro morte, per questo ho lasciato la CIA e per questo sono stato convocato dal Sant'Uffizio.»

«Padre, io ho smesso da un pezzo di credere in Dio. Ormai ho capito che quando si muore, si muore e basta. Sono convinta che torniamo tutti alla terra dopo un giretto nella pancia di un verme, ma se davvero le può servire un'assoluzione, ha la mia. Ha salvato tutti i sacerdoti che ha potuto prima di cadere in quel tranello.»

Fowler si concesse un mezzo sorriso.

«Grazie. Non sa quanto sia importante per me sentirglielo dire. Tuttavia, il fatto che una persona cresciuta nella fede cattolica sia giunta a conclusioni tanto dure, può voler dire soltanto che ha sofferto troppo, e questo mi dispiace, mi dispiace davvero.»

«Comunque non mi ha ancora detto perché è tornato.»

«È semplicissimo: me l'ha chiesto un amico. E io non volto le spalle agli amici.»

«Allora è questo che è adesso... Una spia di Dio.»

Fowler sorrise.

«Sì, credo sia una definizione corretta.»

Paola si alzò, avvicinandosi allo scaffale accanto alla scrivania.

«Padre, quello che sto per fare va contro tutti i miei principi, ma, come direbbe mia madre, si vive una volta sola.»

Prese un grosso libro di analisi forense e lo porse a Fowler, che lo aprì. Nel blocco delle pagine erano stati ricavati tre incavi, opportunamente occupati da una piccola bottiglia di Dewar's e due bicchierini da liquore.

«Ma sono appena le nove di mattina...»

«Pensa di fargli onore o preferisce aspettare il tramonto? Sarò orgogliosa di bere con l'uomo che ha dato vita alla Eisner Foundation. Perché, fra le altre cose, quella fondazione ha sovvenzionato la borsa di studio per il mio corso a Quantico.»

«A chi brindiamo?»

«A chi non c'è più.»

«A chi non c'è più, allora.»

Vuotarono entrambi il bicchiere in un solo colpo. Il liquido scivolò lungo la gola e a Paola, che era astemia, sembrò di aver ingoiato dei chiodi imbevuti di ammoniaca. Avrebbe avuto i bruciori di stomaco per tutto il giorno, già lo sapeva, ma era orgogliosa di aver brindato con quell'uomo. Certe cose bisognava farle, e basta.

«Adesso dovremmo preoccuparci di reintegrare il sovrastante nella squadra. Come ha visto, deve ringraziare Dante per quel regalino», disse Paola indicando le fotografie. «Ma non riesco a capire perché l'abbia fatto. Ha qualche motivo per avercela con lei?»

Fowler scoppiò in una gran risata che sorprese molto Paola: non aveva mai sentito un suono tanto allegro in teoria che suonasse così amaro e straziato nella pratica.

«Non mi dica che non l'ha ancora capito.»

«Mi scusi, ma proprio non la seguo.»

«Dottoressa, lei che è così brava nelle applicazioni di ingegneria inversa alle azioni umane, in questa occasione sta dimostrando una totale mancanza di capacità di giudizio. È evidente che Dante nutre un interesse personale nei suoi confronti, e per qualche assurda ragione si è messo in testa che

io sia in competizione con lui.»

Paola rimase a bocca aperta. Sentì che una vampata sospetta le stava infiammando le guance, e non per colpa del whisky. Era la seconda volta che quell'uomo la faceva arrossire. Non capiva ancora bene come ci riuscisse, ma avrebbe voluto che accadesse più spesso, come un bambino debole di stomaco che si ostini a tornare sulle montagne russe.

Lo squillo provvidenziale del telefono salvò entrambi da quel momento di imbarazzo. Paola si affrettò a rispondere, e gli occhi le si illuminarono.

«Scendo subito.»

Fowler la guardò, pieno di curiosità.

«Sbrighiamoci. Tra le foto che i tecnici della UACV hanno scattato sulla scena del delitto di Robayra ce n'è una in cui si vede frate Francesco. Forse abbiamo qualcosa.»

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Giovedì 7 aprile 2005, ore 09.15

L'immagine sullo schermo appariva sfuocata. Il fotografo aveva inquadrato una veduta d'insieme dall'interno della cappella, e in fondo alla chiesa si scorgeva Karoski, nei panni di frate Francesco. Il tecnico aveva ingrandito quella parte di un 1600%, e il risultato non era granché.

«Non si vede poi molto», disse Fowler.

«Non si preoccupi, padre», ribatté Troi, che in quel momento stava entrando con una pila di incartamenti fra le mani. «Angelo è il nostro scultore forense ed esperto di grafica 3D, ed è bravissimo nell'ottimizzazione delle immagini. Sicuramente è in grado di farci avere di meglio. Ho ragione, Angelo?»

Angelo Biffi, uno dei tecnici della UACV, viveva praticamente davanti al computer. Dimostrava una trentina d'anni, aveva i capelli unti e portava un paio di occhiali dalle lenti spesse. Nel locale, grande ma poco illuminato, ristagnava un odore di pizza, dopobarba scadente e plastica bruciata. Al posto delle finestre, la parete era occupata da una decina di monitor dell'ultima generazione. Guardandosi intorno, Fowler immaginò che probabilmente quel ragazzo preferiva dormire lì in compagnia dei suoi computer anziché tornare a casa. Angelo aveva l'aspetto del classico topo di biblioteca, ma i tratti del viso erano gradevoli e continuava a sorridere, timido.

«Ecco, padre, noi, volevo dire, la sezione, cioè, io...»

«Respira, Angelo. To', prenditi un cappuccio», gli disse Paola, porgendogli quello che Fowler aveva portato per Dante.

«Grazie. Ehi, ma è freddo!»

«Stai tranquillo, che presto farà caldo. E quando sarai vecchio dirai: 'Sì, questo aprile fa caldo, ma mai come l'anno che morì papa Wojtyla'. Vedrai che roba.»

Sorpreso, Fowler guardò Paola, che con un gesto affettuoso aveva messo una mano sulla spalla di Angelo. Cercava di scherzare, sebbene Fowler sapesse quale tormento la stava lacerando. Aveva a malapena dormito, le occhiaie erano così scure che sembrava un orsetto lavatore e il suo cuore era confuso, addolorato e gonfio di rabbia. Non c'era bisogno di essere uno psicologo né un prete per capirlo. Eppure, stava cercando di mettere il ragazzo a proprio agio davanti a quel sacerdote che sembrava intimidirlo. In quel momento sentì di amarla, ma allontanò immediatamente il pensiero. Non aveva dimenticato il penoso imbarazzo in cui l'aveva messa poco prima, nel suo ufficio.

«Spiega la tua tecnica a padre Fowler», disse Paola ad Angelo. «Sono sicura che gli interessa.»

A quelle parole, il ragazzo si animò.

«Osservi lo schermo. Abbiamo progettato, anzi, io ho progettato, insomma, ho progettato un software speciale per l'interpolazione delle immagini. Come saprà, ogni immagine è composta da puntini di colore, i pixel. Se un'immagine normale ha, mettiamo, 2500 x 1750 pixel, ma a noi ne serve solo un angolo, ci ritroviamo con poche macchie di colore che, una volta ingrandite, danno il risultato sfuocato che ha davanti. Come le farò vedere, quando un programma tradizionale cerca di ingrandire un'immagine, lo fa con il metodo bicubico, cioè basandosi sul colore degli otto pixel adiacenti, che cerca di moltiplicare. Per cui alla fine ci ritroviamo con la stessa macchia, solo più grande. Con il mio programma, invece...»

Con la coda dell'occhio Paola osservava Fowler, chino sul video, attento. Cercava di mostrarsi interessato al lavoro di Angelo, nonostante la sofferenza rivissuta poco prima. Guardare quelle fotografie era stata una prova durissima, che doveva averlo sconvolto profondamente. Non c'era bisogno di essere una psichiatra o una criminologa per capirlo. Eppure, si sforzava di rendersi simpatico a un ragazzo timidissimo che non avrebbe più visto in vita sua. In quel momento sentì di amarlo, ma allontanò immediatamente il pensiero. Non aveva dimenticato il penoso imbarazzo provato poco

prima, in ufficio.

«... e considerando le variabili dei punti luce, si aggiungono al programma le informazioni tridimensionali che è in grado di processare, basandosi su un algoritmo complesso che impiega diverse ore a rielaborare.»

«Al diavolo, Angelo, e ci hai chiesto di scendere solo per dirci questo?» chiese Paola.

«Sì, ma adesso vedrà...»

«È tutto a posto, Angelo. Dottoressa, ho il sospetto che questo genio volesse dire che il computer già ci lavora da diverse ore e sta per darci il risultato.»

«Esatto, padre. Infatti sta uscendo proprio adesso da quella macchina.»

Il ronzio della stampante accanto a Paola produsse un foglio, sul quale appariva un volto anziano con gli occhi in ombra, sebbene molto più nitido rispetto all'immagine originale.

«Ottimo lavoro, Angelo. Non servirà per identificarlo, ma è un buon punto di partenza. Dia un'occhiata, padre.»

Il sacerdote studiò con attenzione i tratti della foto, sotto gli sguardi impazienti di Troi, Paola e Angelo.

«Giurerei che è lui, ma non è facile, senza poter vedere gli occhi. La forma delle orbite, però... e c'è qualcos'altro che... Sì, direi che è lui, ma devo ammettere che se lo avessi incrociato per la strada non l'avrei degnato di un secondo sguardo.»

«Siamo di nuovo in un vicolo cieco, allora?»

«Non è detto», puntualizzò Angelo. «Ho un programma che, partendo da certi dati, è in grado di ottenere un'immagine tridimensionale, e con quello che abbiamo credo che un aiuto potrebbe darcelo. Ho lavorato un po' sulla foto dell'ingegnere.»

«L'ingegnere?» chiese Paola, stupita.

«Ma sì, l'ingegner Karoski, quello che si sta facendo passare per carmelitano. Ma dove ha la testa, Dicanti?»

Alle spalle di Angelo, Troi strabuzzava gli occhi, sbracciandosi in segnali d'allarme. Finalmente Paola capì che al ragazzo non erano stati rivelati i dettagli del caso. Sapeva che Troi aveva proibito di tornare a casa ai tecnici che avevano raccolto le prove sulla scena del crimine di Robayra e di Pontiero. Li aveva autorizzati a telefonare alle rispettive famiglie per informarle della situazione, e li stava tenendo «in quarantena» in una delle sale relax. Il direttore sapeva essere inflessibile, quando voleva, ma era un uomo corretto, e pagava gli straordinari tre volte tanto.

«Ah, già... Chissà a cosa stavo pensando. Continua, Angelo.»

Di sicuro Troi stava centellinando le informazioni ai vari livelli, in modo che nessuno potesse mettere insieme tutti i pezzi del puzzle. Nessuno doveva sapere che stavano indagando sulla morte di due cardinali, un particolare che complicava il lavoro di Paola e la faceva dubitare seriamente di essere lei stessa a conoscenza di tutti i tasselli.

«Stavo dicendo che ho lavorato un po' sulla foto dell'ingegnere. Fra una mezz'ora dovremmo avere un'immagine tridimensionale della sua foto del 1995, così potremo confrontarla con l'immagine tridimensionale di quella del 2005, che sta per uscire. Se tornate fra un po' vi potrò dare qualcosa di concreto.»

«Perfetto. Padre, ispettore, se siete d'accordo preferirei fare il punto della situazione in sala riunioni. Torniamo subito, Angelo.»

«Va bene, direttore.»

I tre si diressero in sala riunioni, due piani più in alto. Appena entrata, Paola si rese conto con orrore che l'ultima volta che era stata lì c'era anche Pontiero.

«Si può sapere che cosa avete fatto al sovrastante, voi due?»

Paola e Fowler si scambiarono un breve sguardo e risposero all'unisono, scuotendo il capo: «Assolutamente nulla».

«Meglio così. Allora spero che quando l'ho visto uscire di qui come una furia non avesse avuto un problema con voi. Mi auguro fosse solo preoccupato per la partita di domenica, perché non ho nessuna voglia di ritrovarmi addosso Cirin o il ministro degli Interni.»

«Non ha motivo di preoccuparsi. Dante si è integrato perfettamente nella squadra», mentì Paola.

«Come mai non le credo? Già ieri sera ha rischiato grosso, Dicanti. Mi vuole dire dov'è Dante, adesso?»

Paola rimase in silenzio. Non poteva dire a Troi dei problemi all'interno del gruppo. Aprì la bocca per rispondere, ma un'altra voce lo fece per lei.

«Ero uscito a comprare le sigarette, direttore.»

La giacca di pelle e il sorriso strafottente di Dante erano apparsi sulla soglia della sala riunioni. Troi rimase qualche istante a osservarlo, incredulo.

«Gran brutto vizio.»

«Di qualcosa dobbiamo pur morire, direttore.»

Paola continuò a guardare Dante mentre lui si sedeva accanto a Fowler come se nulla fosse. Ma le bastò l'occhiata che i due si scambiarono per

capire che la cosa non era affatto risolta come volevano dare a intendere. Se fossero riusciti a comportarsi in modo civile per qualche giorno, forse poteva funzionare. Quello che proprio non riusciva a capire era come mai a Dante fosse passata così in fretta. C'era senz'altro sotto qualcosa.

«Bene», disse Troi, «in questo dannato caso ci sono ogni giorno più complicazioni. Ieri abbiamo perso uno dei migliori poliziotti che conoscessi. Nessuno sa che adesso è in una cella frigorifera, e non possiamo nemmeno fargli un funerale pubblico, almeno finché non potremo dare una spiegazione verosimile della sua morte. Per questo volevo sentire anche voi. Paola, mi dica quello che sa.»

«Da dove devo partire?»

«Dall'inizio. Un riassunto sintetico dell'indagine.»

Paola si alzò e si avvicinò alla lavagna, preparandosi a scrivere. Riusciva a pensare meglio, se aveva qualcosa in mano.

«Allora... Viktor Karoski, sacerdote con precedenti di abusi sessuali, scappa da un'istituzione privata a basso livello di sicurezza dove è stato trattato con dosi eccessive di un farmaco che lo ha castrato chimicamente, aumentando i suoi livelli di aggressività. Dal giugno 2000 alla fine del 2001 non si hanno notizie sui suoi movimenti. Nel 2001 assume la falsa identità di un frate sostituendo un carmelitano scalzo come parroco della chiesa di Santa Maria in Traspontina, a pochi metri da piazza San Pietro.»

Tracciò alcune linee sulla lavagna, formando un calendario: «Venerdì 1° aprile, ventiquattr'ore prima della morte di Giovanni Paolo II, Karoski sequestra il cardinale italiano Enrico Portini alla Residenza delle Madri Pie. Hanno confermato se il sangue della cripta corrisponde a quello dei cardinali?»

Troi fece un cenno affermativo.

«Karoski sposta Portini nella chiesa di Santa Maria, lo tortura e lo riporta nell'ultimo posto in cui è stato visto da vivo: la cappella della residenza. Sabato 2 aprile: il cadavere di Portini viene ritrovato la sera stessa in cui muore il papa, ma la Vigilanza vaticana decide di far sparire le prove, credendo si tratti del gesto isolato di un folle. La notizia non trapela per puro caso, in gran parte grazie ai responsabili della residenza. Domenica 3 aprile: il cardinale argentino Emilio Robayra arriva a Roma con un biglietto di sola andata. Probabilmente qualcuno lo avvicina all'aeroporto o nel tragitto verso la Residenza Sant'Ambrogio, dove lo aspettano per la sera. Sappiamo che non ci è mai arrivato. Sulle telecamere dell'aeroporto, abbiamo qualcosa?»

«Non hanno ancora controllato. Non ho abbastanza uomini», si scusò Troi.

«Sì che ce li ha.»

«Non posso impegnare altri investigatori in questa storia. La cosa più importante è che l'indagine rimanga segreta, in accordo con le richieste della Santa Sede. Dovremo andare a tentoni, Paola. Mi occuperò personalmente di visionare i nastri.»

Paola fece una smorfia contrariata, del resto se lo aspettava.

«Eravamo rimasti a domenica 3 aprile: Karoski sequestra Robayra e lo porta nella cripta. Lì lo tortura per più di un giorno e lascia messaggi sul suo corpo, oltre che sulla scena del delitto. Il messaggio trovato sul cadavere è: 'Mt 16, *Undeviginti*'. Grazie a padre Fowler sappiamo che è un rimando a un versetto del Vangelo: 'A te darò le chiavi del regno dei cieli...' che allude all'elezione del sommo pontefice della Chiesa cattolica. Insieme al messaggio scritto con il sangue sul pavimento e alle gravi mutilazioni inferte alla vittima, ci fa pensare che l'assassino abbia gli occhi puntati sul conclave. Martedì 5 aprile: il sospettato sposta il corpo in una delle cappelle della chiesa e, sotto le mentite spoglie di frate Francesco Toma, telefona tranquillamente alla polizia. Per maggior beffa, ha addosso gli occhiali di Robayra, la seconda vittima. Gli agenti chiamano la UACV, e il direttore Troi contatta Camillo Cirin.»

Paola si fermò per qualche istante e guardò Troi dritto in faccia.

«Quando lei lo chiama, Cirin già conosce il nome del criminale, anche se nessuno sospetta si tratti di un serial killer. Ci ho rimuginato parecchio, e credo che Cirin sapesse chi aveva ucciso Portini già domenica sera. Probabilmente ha avuto accesso al database del VICAP, e la voce 'mani tagliate' non avrà dato chissà quanti match. La sua rete di conoscenze fa entrare in azione il maggiore Fowler, che arriva qui la sera del 5. Non credo che nel piano originario avessero in mente di chiamare noi, direttore. È stato Karoski a farci entrare in gioco, e in modo deliberato. Il perché è uno dei grossi interrogativi di questo caso.»

Paola tracciò l'ultima linea.

«Mercoledì 6 aprile: mentre Dante, Fowler e io cerchiamo di sapere qualcosa di più sulle vittime nell'ufficio del camerlengo, Viktor Karoski massacra il viceispettore Maurizio Pontiero nella cripta di Santa Maria in Traspontina. Abbiamo l'arma del delitto?»

«Sì, anche se non ci sono impronte», rispose Troi. «Karoski gli ha inferto numerosi tagli con quello che potrebbe essere un coltello da cucina affi-

latissimo, e lo ha colpito più volte con un candelabro, che è stato trovato sul luogo del crimine. Ma non credo che battendo questa pista arriveremo a granché.»

«Perché, direttore?» chiese Dante.

«Perché ci stiamo allontanando troppo dai nostri metodi collaudati. Noi cerchiamo di scoprire *chi è* l'assassino, e in genere il lavoro si conclude quando abbiamo la certezza su questo nome. Qui però dobbiamo applicare la nostra esperienza cercando di scoprire *dov'è*, per questo il lavoro dell'ispettore è quanto mai fondamentale.»

«Ne approfitto per congratularmi con lei, allora. La cronologia è perfetta», disse Fowler.

«Assolutamente», ironizzò Dante.

L'astio nelle sue parole era palpabile, ma Paola preferì ignorarlo, per il momento.

«Ottima sintesi, Dicanti», si complimentò Troi. «Qual è il prossimo passo? Si è già messa nella testa di Karoski? Trovato corrispondenze?»

Paola rifletté alcuni secondi prima di rispondere.

«Tutte le persone intelligenti si assomigliano, ma ognuno di questi figli di puttana psicopatici lo è a modo suo.»

«E questo che cosa dovrebbe dimostrare, a parte il fatto che lei ha letto Tolstoj?» chiese Troi.[20]

«Soltanto che sarebbe uno sbaglio pensare che i serial killer siano tutti uguali. Si può tentare di individuare un modello, trovare punti in comune, trarre conclusioni dalle analogie, ma quando si viene al dunque ognuno di questi stronzi è una mente solitaria che vive ad anni luce dal resto dell'umanità. Non c'è niente, lì dentro. Non sono esseri umani, non sanno cosa sia l'empatia, le loro emozioni sono in letargo. Ciò che li spinge a uccidere e li porta a credere che il loro egoismo sia più importante della vita altrui, le ragioni con cui giustificano la propria follia, tutto questo per me non ha nessuna importanza. Non cerco di capirli oltre lo stretto necessario per fermarli.»

«Per questo dobbiamo sapere quale sarà il suo prossimo passo.»

«Uccidere di nuovo, è chiaro. Probabilmente si procurerà una nuova identità, se non ne ha già una pronta. Ma non sarà tanto elaborata come quella di frate Francesco, a cui aveva dedicato anni. Forse padre Fowler potrebbe venirci in aiuto, su questo punto.»

Il sacerdote scosse la testa, preoccupato.

«Tutto quello che so è nel dossier che le ho dato. Però c'è una cosa che

voglio farle vedere.»

Su un tavolino di servizio c'erano una caraffa d'acqua e alcuni bicchieri. Fowler ne riempì uno a metà e ci buttò una matita.

«Per me è davvero difficile cercare di pensare come lui. Guardi questo bicchiere: è trasparente come l'acqua, ma se ci metto una matita, che apparentemente è dritta, la vedo spezzata in due. Allo stesso modo, il suo atteggiamento monolitico cambia in alcuni punti critici, come una linea retta che si spezzi dirigendosi chissà dove.»

«E quel punto di rottura è la chiave.»

«Forse. Non vorrei essere al suo posto, dottoressa. Karoski è un uomo che un attimo prima ha orrore di una crudeltà e l'attimo dopo ne commette di ben più efferate. Comunque, di una cosa sono sicuro: dobbiamo cercarlo vicino ai cardinali. Tenterà di uccidere ancora, e lo farà presto. Ormai manca pochissimo al conclave.»

Tornarono al laboratorio di Angelo piuttosto perplessi. Il giovane tecnico si presentò a Dante, che lo degnò a malapena di attenzione. Un'arroganza che Paola notò con irritazione. Quell'uomo così attraente in fondo era una persona meschina; le sue battute acide non erano affatto una maschera, e forse rappresentavano addirittura il suo lato migliore.

Angelo aveva i risultati promessi. Premette qualche tasto e su due degli schermi apparve un paio di immagini tridimensionali formate da sottili linee verdi su un fondo nero.

«Puoi simulare la pelle?»

«Sì, eccola qua. Un po' grezza, ma è pur sempre una pelle.»

Lo schermo di sinistra mostrava la ricostruzione tridimensionale della testa di Karoski come poteva essere nel 1995. Su quello di destra si vedeva la metà superiore del cranio, come nella foto scattata in Santa Maria in Traspontina.

«Non ho lavorato sulla parte inferiore, con quella barba sarebbe inutile. E anche degli occhi non si vedeva molto. Nella foto che mi avete lasciato cammina a spalle chine.»

«Puoi copiare la mandibola della prima simulazione e incollarla su quella attuale?»

Angelo rispose con un rapido ticchettio di tasti e *clic* del mouse. In meno di due minuti la richiesta di Fowler venne accontentata.

«Dimmi, Angelo, in che misura ritieni affidabile la seconda elaborazione?» domandò il sacerdote.

Il ragazzo si mise immediatamente sulla difensiva.

«Be', sa... Senza calcolare le condizioni di luce *in situ*...»

«È fuori discussione, Angelo, ne abbiamo già parlato», lo interruppe Troi.

Le calme parole di Paola intervennero a tranquillizzare il ragazzo.

«Dai, Angelo, nessuno mette in dubbio la qualità del tuo lavoro. Vogliamo solo sapere quanto è verosimile il modello.»

«Ecco... Settantacinque, ottanta per cento. Non di più.»

Fowler studiò con attenzione le immagini sugli schermi. I due volti erano davvero diversi. Troppo diversi. Il naso più grosso, gli zigomi più pronunciati. E poi: erano i tratti reali del volto o un effetto del trucco?

«Angelo, per favore, trasporta entrambe le immagini su un piano orizzontale e prova a misurare gli zigomi. Sì, perfetto. Proprio quello che temevo.»

Gli altri quattro lo guardarono, in attesa di una spiegazione.

«Allora, padre? Ci dica qualcosa!»

«Questa non è la faccia di Viktor Karoski. Differenze come queste non possono essere solo il risultato del trucco, oltretutto per mano di uno che non lo fa per mestiere. Forse poteva riuscirci un professionista di Hollywood con una maschera di lattice, ma da vicino sarebbe stato comunque evidente. Non poteva ingannare nessuno per tutto quel tempo.»

«Quindi?»

«C'è una sola spiegazione. Karoski è passato da una sala operatoria e si è sottoposto a una ricostruzione facciale completa. Adesso stiamo davvero dando la caccia a un fantasma.»

ISTITUTO SAINT MATTHEW
Silver Spring, Maryland

Maggio 1998

Trascrizione della seduta numero 14 fra il paziente 3643
e il dottor Fowler

DOTT. FOWLER: Buongiorno, padre Karoski. Posso?

3643: Venga avanti, padre Fowler.

DOTT. FOWLER: Le è piaciuto il libro che le ho prestato?

3643: Ah, *Le confessioni* di sant'Agostino, moltissimo. L'ho trovato

così interessante che l'ho già finito. È incredibile fino a che punto riesca a spingersi l'ottimismo umano.

DOTT. FOWLER: Mi scusi, ma non la seguo.

3643: E dire che in questo posto lei è l'unico in grado di capirmi. L'unico che non mi chiama con il nome di battesimo, cercando una familiarità banale e del tutto fuori luogo che offende la dignità di entrambi gli interlocutori.

DOTT. FOWLER: Sta parlando di padre Conroy.

#3643: Ah, quell'uomo... Si ostina a ripetere che sono un paziente come gli altri, bisognoso di cure. Io sono un sacerdote, proprio come lui, ma lui ignora pedestremente questa mia dignità, insistendo perché lo chiami «dottore».

DOTT. FOWLER: Mi sembrava che avessimo già chiarito questo punto la settimana scorsa. È un bene che il suo rapporto con Conroy rimanga esclusivamente di tipo medico-paziente. Lei ha bisogno di aiuto per superare le carenze psichiche causate dai maltrattamenti subiti.

3643: Quali maltrattamenti? Sta forse mettendo in dubbio il mio amore per quella santa donna di mia madre? La pregherei di non seguire gli stessi passi di padre Conroy. Ha addirittura detto che mi avrebbe fatto ascoltare dei nastri per togliermi qualunque dubbio in proposito.

DOTT. FOWLER: Dei nastri?

3643: Così ha detto.

DOTT. FOWLER: Non credo che dovrebbe ascoltare quelle registrazioni, padre Karoski. Non le farebbe bene. Ne parlerò con padre Conroy.

3643: Faccia come crede. Io comunque non ho nessuna paura.

DOTT. FOWLER: Mi ascolti, padre, vorrei sfruttare al meglio questa seduta, e c'è una cosa che lei ha detto poco fa che mi ha colpito particolarmente. A cosa si riferiva quando accennava all'ottimismo delle *Confessioni* di sant'Agostino?

#3643: «Anche Tu, forse, ridi di me; ma poi mi guardi con occhio misericordioso.»

DOTT. FOWLER: Non capisco perché parla di ottimismo. Forse dubita della bontà e dell'infinita misericordia di Dio?

3643: Questo Dio misericordioso è un'invenzione del XX secolo, padre Fowler.

DOTT. FOWLER: Sant'Agostino visse nel IV secolo.

3643: Sant'Agostino aveva orrore del proprio passato peccaminoso, e si mise a scrivere una sfilza di menzogne speranzose.

DOTT. FOWLER: Ma, padre, il concetto del perdono divino è il fondamento stesso della nostra fede.

3643: Dio non ci perdona sempre. Quelli che vengono a confessarsi come se portassero a lavare la macchina... *Puah!* Mi fanno venire il voltastomaco.

DOTT. FOWLER: Ed è questo che prova quando riceve una confessione? Nausea?

3643: Ripugnanza. Mi è successo spesse volte di vomitare dentro il confessionale, da quanto schifo mi faceva la persona dall'altra parte della grata. Menzogne, fornicazione, adulterio, pornografia, violenza, furto... Tutti che correvano da me pieni di porcheria, per svuotarmela addosso!

DOTT. FOWLER: Non vengono a raccontarlo a noi, bensì a Dio. Noi siamo solo un tramite. Nel momento in cui indossiamo la stola, diventiamo Cristo.

3643: Buttano tutto lì dentro. Arrivano sporchi e credono di uscire puliti. «Mi benedica, padre, perché ho peccato. Ho rubato diecimila dollari al mio socio.» «Mi benedica, padre, perché ho peccato. Ho stuprato la mia sorellina.» «Mi benedica, padre, perché ho peccato. Ho fatto certe foto a mio figlio, e le ho messe su internet.» «Mi benedica, padre, perché ho peccato. Verso il bromuro nella minestra di mio marito per fargli dimenticare i miei doveri coniugali, perché non sopporto più la sua puzza di cipolla e di sudore.» Sempre così, un giorno dopo l'altro.

DOTT. FOWLER: Eppure la confessione è qualcosa di meraviglioso, se il pentimento e il desiderio di ravvedersi sono sinceri.

3643: Cosa che non succede mai. Ogni volta mi scaricano addosso i loro peccati. E mi lasciano solo davanti al volto impassibile di Dio. Io sono l'unica cosa a interporsi fra le loro inquietudini e la vendetta dell'Altissimo.

DOTT. FOWLER: Sul serio vede Dio come un essere assetato di vendetta?

3643: «Il suo cuore è duro come pietra, duro come la pietra inferiore della macina. ... La spada che lo raggiunge non vi si infligge, né lancia, né freccia, né giavellotto; ... Fa ribollire come pentola il

gorgo, fa del mare come un vaso da unguenti. ... Lo teme ogni essere più altero; egli è il re su tutte le fiere più superbe.»

DOTT. FOWLER: La sua familiarità con la Bibbia, e in particolare con l'Antico Testamento, mi stupisce davvero molto. Ma il Libro di Giobbe appare superato di fronte alla verità del Vangelo di Cristo.

3643: Gesù Cristo non è che il Figlio, il Giudizio è nelle mani del Padre. E il volto del Padre è duro come la pietra.

DOTT. FOWLER: Mi dispiace profondamente vedere che si arrocca in questo modo nelle sue convinzioni. Da quel punto la caduta sarà necessariamente mortale, padre Karoski. E se dovesse ascoltare i nastri di Conroy, le assicuro che succederà.

HOTEL RAPHAEL
largo Febo, 2

Giovedì 7 aprile 2005, ore 14.25

«Residenza Sant'Ambrogio.»

«Buongiorno, vorrei parlare con il cardinale Robayra», disse la giornalista in un pessimo italiano.

Nella voce all'altro capo del filo vi fu una nota di allarme.

«Posso chiedere chi lo desidera?»

Il tono era variato appena di un'ottava, niente di che, ma bastò a farla insospettire.

Andrea Otero lavorava per *El Globo* ormai da quattro anni. Anni passati a scarpinare nelle sale stampa di terza classe, a intervistare personaggi di terza classe e a scrivere pezzi dello stesso livello. Quando era entrata al giornale, grazie a una raccomandazione, ne aveva venticinque. Era partita dalle pagine di Cultura, dove il caporedattore non l'aveva mai presa sul serio, per passare a Cronaca, dove il caporedattore non l'aveva mai degnata di grande considerazione. Adesso era a Esteri, e il suo attuale caporedattore non la riteneva all'altezza. Ma lei lo era, altroché se lo era. I voti non erano tutto, nella vita. E nemmeno il curriculum. Ci volevano anche il buonsenso, l'intuizione, il fiuto giornalistico. E se Andrea Otero ne avesse avuto il dieci per cento di quello che pensava, sarebbe stata degna del Pulitzer. Non le mancava certo la fiducia in se stessa, nel suo metro e settanta, nei lineamenti angelici, nei suoi capelli biondi e negli occhi azzurri, qualità

dietro alle quali si nascondeva una donna intelligente e decisa. Per questo, quando la collega che avrebbe dovuto coprire i servizi sulla morte del papa aveva avuto un incidente sulla strada per l'aeroporto, rompendosi tutt'e due le gambe, Andrea non aveva avuto la minima esitazione di fronte alla proposta del suo capo di sostituirla. Era riuscita a salire sull'aereo per un pelo, con il notebook come unico bagaglio.

Per fortuna, vicino a piazza Navona, praticamente a trenta metri dal suo albergo, c'erano dei negozi deliziosi, dove Andrea (ovviamente a spese del giornale) si era potuta procurare un cambio di abiti comodissimi, la biancheria intima e il cellulare con cui stava chiamando in quel momento, sperando di ottenere un'intervista con il cardinale Robayra, uno dei papabili. Ma...

«Sono Andrea Otero, del quotidiano *El Globo*. Il cardinale mi aveva promesso un'intervista per oggi, ma non risponde al cellulare. Potrebbe passarmi la sua camera, per cortesia?»

«Signorina Otero, purtroppo non siamo in grado di accontentarla, perché il cardinale non è arrivato a Roma.»

«E quando arriverà?»

«Il fatto è che non verrà proprio.»

«Mi faccia capire: non è arrivato o non verrà?»

«Non è arrivato perché non verrà.»

«Alloggerà da qualche altra parte?»

«Non credo. Voglio dire, immagino di sì.»

«Con chi sto parlando, scusi?»

«Devo riagganciare.»

Il *tut-tut* che annunciava la linea interrotta le confermò che il suo nervoso interlocutore le aveva mentito. Avrebbe potuto giurarci. Da perfetta bugiarda qual era, sapeva riconoscere all'istante quelli della sua stessa razza.

Non c'era tempo da perdere. Impiegò meno di dieci minuti per procurarsi il numero dell'ufficio di Robayra a Buenos Aires. Laggiù mancava un quarto alle dieci, un orario più che dignitoso. Pensò con un brivido di piacere al costo della telefonata che sarebbe stato addebitato al giornale: la pagavano una miseria, che si fottessero con le spese, quantomeno.

Suonò libero per un minuto, poi cadde la linea.

Un po' strano che non ci fosse nessuno. Provò di nuovo.

Niente.

Tentò con il numero del centralino, e le rispose subito una voce femminile.

«Arcivescovado, buongiorno.»

«Il cardinale Robayra, per favore», disse in spagnolo.

«Mi dispiace, signorina, ma il cardinale è partito.»

«E dov'è andato?»

«A Roma, signorina, per il conclave.»

«Per caso sa dove alloggia?»

«No, signorina, ma posso passarle il suo segretario, padre Serafin.»

«Grazie.»

Un pezzo dei Beatles mentre sei in attesa, davvero appropriato. Andrea pensò di apportare una variazione al copione. Il cardinale aveva dei parenti in Spagna. Chissà, magari il segretario se la beveva.

«Pronto?»

«Buongiorno, vorrei parlare con il cardinale. Sono Asunción, sua nipote, quella spagnola.»

«Asunción, che piacere. Sono padre Serafin, il segretario del cardinale. Sua eminenza non mi aveva mai parlato di lei. È la figlia di Angustias o di Remedios?»

Puzzava di trappola. Andrea incrociò le dita. Cinquanta e cinquanta di prendere una cantonata. Del resto lei era un'esperta in materia: la lista delle sue gaffe era più lunga delle sue (splendide) gambe.

«Di Remedios.»

«Già, che sciocco. Angustias non ha figli, adesso mi ricordo. Il cardinale non è qui, purtroppo.»

«E quando lo posso trovare?»

Una pausa. Il tono del sacerdote si fece teso. Andrea riusciva quasi a vederlo, all'altro capo della linea, la cornetta premuta contro l'orecchio, mentre torceva il filo con l'indice.

«Di cosa gli voleva parlare?»

«Oh, niente, è che io vivo a Roma da anni, sa, e lui aveva promesso di venirmi a trovare quando fosse passato di qua.»

La voce divenne ancora più sospettosa. Parlava lentamente, come se temesse di dire qualcosa che non doveva.

«È andato a Cordoba per sistemare alcune faccende con la diocesi di là. Per cui non potrà partecipare al conclave.»

«Ma al centralino mi hanno detto che era partito per Roma.»

La risposta di padre Serafin suonò affrettata e palesemente falsa.

«Ah, ecco, la ragazza è nuova, non sa ancora bene come vanno le cose, qui. Mi dispiace.»

«Non si preoccupi. Potrebbe dire a mio zio che ho telefonato?»

«Naturalmente. Mi può lasciare il suo numero, Asunción? Così lo segno sull'agenda del cardinale. Potremmo aver bisogno di contattarla e...»

«Ah, ma lui ce l'ha. Mi scusi, mi sta chiamando mio marito, buona giornata.»

Lasciò il segretario con la frase a metà. Adesso era sicura: c'era qualcosa che non andava, ma doveva averne la conferma. Per fortuna dalla sua camera poteva collegarsi a internet. Impiegò sei minuti a trovare i numeri delle principali compagnie aeree argentine. Ed ebbe fortuna al primo colpo.

«Aerolíneas Argentinas.»

Cercò di dare un'inflessione argentina credibile al suo spagnolo madrileno, e non se la cavò male. Con l'italiano le andava sicuramente peggio.

«Buongiorno, chiamo dall'Arcivescovado. Con chi parlo, per favore?»

«Sono Verona.»

«Ascolti, Verona, sono Asunción, chiamavo per confermare il volo di ritorno a Buenos Aires del cardinale Robayra.»

«Per che giorno?»

«Il 19 del mese prossimo.»

«Il nome completo?»

«Emilio Robayra.»

«Attenda in linea, per favore.»

Andrea mordicchiò con ansia la penna che stringeva, si controllò allo specchio i capelli e si buttò sul letto. Muoveva le dita dei piedi, nervosa.

«Pronto? Senta, mi dicono che il biglietto che avevate chiesto era aperto solo per il viaggio di andata, e il cardinale lo ha già utilizzato. Comunque, con la promozione di aprile avete diritto a uno sconto del dieci per cento sul ritorno. Ha per caso sottomano il numero della sua tessera Plus per l'accredito punti?»

«Un momento, controllo subito.»

E riagganciò, trattenendo le risate. Un'ilarità che venne subito soppiantata dall'euforia della vittoria. Il cardinale Robayra era salito su un aereo diretto a Roma, eppure non si trovava da nessuna parte. Magari aveva deciso di farsi ospitare altrove, ma allora perché le avevano mentito sia alla residenza sia all'ufficio dell'Arcivescovado?

«Se non sto dando di testa, qui sotto c'è una gran bella storia. Una storia con le palle», disse rivolta al proprio riflesso nello specchio.

Mancavano pochi giorni all'elezione del successore di Pietro, e il princi-

pale candidato della Chiesa dei poveri, il condottiero del Terzo Mondo, l'uomo che civettava senza ritegno con la teologia della liberazione,[21] era sparito nel nulla.

DOMUS SANCTAE MARTHAE
piazza Santa Marta, 1

Giovedì 7 aprile 2005, ore 16.14

Sul punto di entrare, Paola rimase sorpresa dalla fila di macchine in coda al distributore di fronte all'edificio. Dante le spiegò che in Vaticano la benzina non era tassata, per cui costava un buon trenta per cento in meno che in Italia, e nonostante fosse necessaria una tessera speciale per fare rifornimento a uno dei sette distributori della Città, le code erano comunque lunghissime. Dovettero aspettare alcuni minuti, mentre le guardie svizzere che presidiavano l'ingresso della Domus informavano qualcuno all'interno della loro presenza. Paola ne approfittò per riflettere su quanto era successo solo due ore prima, alla sede della UACV. Aveva preso in disparte il sovrastante appena era riuscita a levarsi Troi dai piedi.

«Dante, le devo parlare.»

Lui aveva evitato il suo sguardo, ma l'aveva seguita in ufficio.

«Lo so che cosa sta per dirmi, Dicanti. Per me la questione è chiusa, siamo tutti nella stessa barca, va bene?»

«L'avevo notato. E ho notato pure che, proprio come Troi, lei continua a chiamarmi 'ispettore', e non 'dottoressa', perché 'ispettore' è una carica inferiore a 'sovrastante'. Questo suo senso di inferiorità non mi disturba minimamente, sempre che non intralci il mio lavoro. Come con la sceneggiata delle fotografie.»

Dante arrossì.

«Volevo solo che lo sapesse. Niente di personale.»

«Ci teneva a mettermi in guardia verso Fowler? Lo aveva già fatto. Le ho chiarito la mia posizione, o devo spiegarmi meglio?»

«Credo di averne avuto a sufficienza dei suoi chiarimenti», disse lui con aria imbarazzata, passandosi una mano sulle guance. «Mi ha fatto saltare le otturazioni, cazzo, non capisco come non si sia rotta la mano.»

«Nemmeno io, perché ha proprio un muso duro.»

«Non solo quello.»

«Non sono interessata ad approfondire il discorso. Spero le sia chiaro

anche questo.»

«È un tipico 'no' da donna, ispettore?»

Paola si stava infuriando un'altra volta.

«In che senso, 'da donna'?»

«Nel senso che si scrive 'no' ma vuol dire 'sì'.»

«È un 'no' che vuol dire 'no', signor maschilista del cazzo.»

«Calma, dolcezza, non c'è bisogno di agitarsi tanto.»

Paola si maledisse tra sé. Stava cadendo nella sua trappola, permettendogli di prendersi gioco della sua emotività. Ma si riprese in tempo. Decise di parlargli con un tono il più possibile formale, per fargli sentire tutto il suo disprezzo. Avrebbe imitato Troi, che in quel genere di confronti se la cavava egregiamente.

«Bene, visto che abbiamo chiarito questo punto, posso informarla che ho parlato con il nostro tramite americano, e gli ho espresso le mie perplessità relativamente al suo fascicolo. Padre Fowler ha risposto con argomenti più che convincenti, che a mio giudizio bastano per fidarmi di lui. Voglio comunque ringraziarla per essersi preso il disturbo di procurarsi quelle informazioni. È stato davvero gentile, da parte sua.»

Dante, stupito per il tono gelido di Paola, non rispose. Aveva perso la mano, e lo sapeva.

«Ora, in qualità di responsabile dell'indagine, le devo chiedere formalmente se è disposto a offrirci la sua piena collaborazione per catturare Viktor Karoski.»

«Certo, ispettore.» Dante sputò le parole come se fossero chiodi incandescenti.

«E per finire, non mi resta che domandarle il motivo per cui è tornato così in fretta.»

«Ho chiamato i miei superiori protestando per l'accaduto, ma non mi hanno lasciato scelta. Mi hanno chiesto di mettere da parte le questioni personali.»

Paola drizzò le antenne a quell'ultima frase. Fowler aveva negato che il sovrastante avesse qualche conto in sospeso con lui, ma le parole di Dante dicevano il contrario. In effetti sembrava proprio che quei due già si conoscessero, sebbene si comportassero come se non si fossero mai visti prima. Decise di chiederlo direttamente a Dante.

«Conosceva già padre Fowler?»

«No, ispettore», rispose Dante con voce ferma e sicura.

«Il suo dossier si è materializzato piuttosto in fretta...»

«Noi della Gendarmeria siamo molto efficienti.»

Paola aveva deciso di lasciar perdere, e quando stava per uscire Dante aveva pronunciato tre frasi con cui l'aveva profondamente lusingata: «Solo una cosa, ispettore. Se dovesse sentire di nuovo il bisogno di richiamarmi all'ordine, preferirei il metodo delle sberle. Non ci vado molto d'accordo, con le formalità».

Paola aveva chiesto a Dante di poter vedere il posto in cui sarebbero stati ospitati i cardinali, e adesso erano lì, nella Domus Sanctae Marthae, la Casa di Santa Marta, situata a ovest della basilica di San Pietro, sempre all'interno delle mura vaticane.

Da fuori, l'edificio aveva un'aria austera. Linee rette, eleganti, senza modanature, fregi né statue. In confronto alle meraviglie che la circondavano, la Domus spiccava quanto una pallina da golf in un secchio pieno di neve. Difficilmente un turista occasionale (e in quella zona riservata del Vaticano non ce n'era nemmeno uno) l'avrebbe degnata di un secondo sguardo.

Quando però arrivò l'autorizzazione e le guardie svizzere permisero loro di entrare, Paola scoprì che dentro era tutt'altra cosa. Sembrava un albergo ultramoderno, con pavimenti in marmo e infissi in legno di jatoba. Nell'aria aleggiava un delicatissimo profumo di lavanda. Mentre aspettavano, nel vestibolo, Paola si guardò attorno. Lo stile dei quadri alle pareti sembrava quello dei grandi maestri italiani e fiamminghi del XVI secolo, e nessuno di quei dipinti aveva l'aria di essere una copia.

«Cavolo!» esclamò, cercando di contenere la sua abbondante emissione di parolacce. Ci riusciva solo quando era calma.

«Sì, fa proprio quest'effetto», disse Fowler, cupo.

Paola ricordò che quando il sacerdote aveva soggiornato alla Domus non era stato in circostanze piacevoli.

«È un pugno in un occhio rispetto al resto dei palazzi del Vaticano, almeno quelli che conosco io. Il nuovo in mezzo al vecchio.»

«Conosce la storia di questo posto, dottoressa? Nel 1978, come ricorderà, ci furono due conclave a distanza di due soli mesi l'uno dall'altro.»

«Ero piccola, all'epoca, ma ho qualche flash di quei giorni», rispose lei, lasciandosi sommergere per un momento dai ricordi.

> I gelati in piazza San Pietro, al limone per mamma e papà, fragola e cioccolato il suo. I pellegrini cantano, l'atmosfera è allegra. La mano di papà, forte e ruvida. Adoro stringere le sue dita mentre

passeggiamo, all'imbrunire. Guardiamo verso il comignolo, e vediamo la fumata bianca. Papà mi solleva in alto, sopra la sua testa, ride, e la sua risata è la cosa più bella del mondo. Mi è caduto il gelato e piango, ma papà ride ancora di più e mi promette che me ne comprerà un altro. «Lo mangeremo alla salute del vescovo di Roma», mi dice.

«In un intervallo di tempo brevissimo vennero eletti due papi, poiché il successore di Paolo VI, Giovanni Paolo I, morì all'improvviso, trentatré giorni dopo l'elezione. Ci fu un secondo conclave, nel quale venne eletto Giovanni Paolo II. All'epoca i porporati alloggiavano nelle piccolissime celle intorno alla Cappella Sistina, senza comfort né aria condizionata, con il caldo dell'estate come ciliegina sulla torta, e per alcuni dei cardinali più anziani fu un vero calvario. Uno di loro ebbe persino un malore. Calzati i sandali del Pescatore, Wojtyla giurò a se stesso che avrebbe preparato il terreno affinché, alla sua morte, non si ripetesse niente del genere. E il risultato è questo edificio. Dottoressa, mi sta ascoltando?»

Paola abbandonò il suo sogno a occhi aperti con un'espressione colpevole.

«Mi scusi, mi ero persa nei ricordi. Non si ripeterà.»

In quel momento tornò Dante, che nel frattempo era andato a cercare la responsabile della Domus. Paola notò che si teneva alla larga da Fowler, probabilmente per evitare un confronto. Quei due si parlavano con una normalità affettata, ma adesso lei dubitava seriamente che il sacerdote fosse stato sincero quando le aveva detto che l'ostilità con Dante era solo questione di gelosia. Per il momento, anche se quella squadra stava insieme con gli spilli, era meglio unirsi alla farsa e ignorare il problema. Una cosa che non le era mai riuscita troppo bene.

Il sovrastante era accompagnato da una suora di bassa statura, sorridente e sudata, chiusa nel suo abito nero. Si presentò come suor Helena Tobina, polacca. In qualità di direttrice della Domus, fece loro un diligente riassunto dei lavori di ristrutturazione svolti. Erano durati diversi anni, e le ultime opere si erano concluse nel 2003. Salirono uno scalone di marmo dai gradini lucenti. La residenza si sviluppava su diversi piani, con larghi corridoi ricoperti da una spessa moquette, a un lato dei quali si aprivano le stanze.

«Sono centosei suite e ventidue camere singole», li informò la religiosa quando giunsero al secondo piano. «Tutti i mobili sono preziosi pezzi d'antiquariato, donati da famiglie italiane o tedesche.»

Suor Helena aprì la porta di una delle stanze. Era un locale di una ventina di metri quadrati, pavimento di parquet, con un bellissimo tappeto. Il letto, anch'esso di legno, sfoggiava una splendida testiera lavorata a sbalzo. Un armadio a muro, una scrivania e un bagno completavano l'arredo.

«Questa è la camera di uno dei sei cardinali che stiamo ancora aspettando. Gli altri centonove si sono già sistemati», chiarì.

Paola pensò che almeno due degli assenti non sarebbero mai arrivati.

«E qui i porporati sono al sicuro, sorella?» le chiese, cauta. Non sapeva se la religiosa era stata informata del pericolo che minacciava gli ospiti.

«Assolutamente, figliola, assolutamente. C'è una sola entrata, che è sorvegliata ventiquattr'ore al giorno da due guardie svizzere. Abbiamo fatto togliere i telefoni dalle stanze, e anche i televisori.»

Paola si stupì di quella disposizione.

«I cardinali rimangono in clausura per tutta la durata del conclave. Niente telefono, cellulare, radio, televisione, giornali né internet. Nessun contatto con l'esterno, pena la scomunica», le spiegò Fowler. «Come ordinato da Giovanni Paolo II prima di morire.»

«Ma non sarà facile riuscire a isolarli completamente, ho ragione, Dante?»

Il sovrastante gonfiò il petto. Adorava vantarsi delle imprese dell'organizzazione di cui faceva parte, nemmeno fossero un merito personale.

«A dire il vero, ispettore, possiamo contare sugli inibitori di segnale tecnologicamente più avanzati.»

«Non ho molta familiarità con questo gergo da spie. Si spieghi meglio.»

«Abbiamo installato due dispositivi elettronici che creano due campi elettromagnetici, uno qui e uno nella Cappella Sistina. In pratica sono come due ombrelli invisibili, al di sotto dei quali non funziona nessun apparecchio che abbia bisogno di un contatto con l'esterno. Sono impenetrabili anche ai microfoni direzionali o alle cimici di ogni genere. Provi con il suo cellulare.»

Paola lo fece, e vide che in effetti non c'era campo. Uscirono nel corridoio. Niente, non c'era segnale.

«E per i pasti?»

«Vengono preparati qui, nelle cucine», disse suor Helena, orgogliosa. «Il personale è composto da dieci sorelle, le stesse che a rotazione si occupano degli altri servizi diurni della Domus. Di notte rimane solo il personale della portineria, nel caso ci fosse un'emergenza. Nessuno è autorizzato a entrare nella Domus, a parte i cardinali.»

Paola stava per fare una domanda, ma le rimase in gola, interrotta da un urlo spaventoso proveniente dal piano di sopra.

DOMUS SANCTAE MARTHAE
piazza Santa Marta, 1

Giovedì 7 aprile 2005, ore 16.31

Era stato facile conquistarsi la sua fiducia ed entrare nella stanza. E adesso il cardinale aveva tempo da vendere per rimpiangere quell'errore, un rimpianto inciso a lettere di sangue. Karoski gli fece un altro taglio sul petto nudo.

«Non si agiti, eminenza. Manca poco, ormai.»

La vittima si dibatteva con sempre meno energia. Il sangue inzuppava la coperta e gocciolava denso sul tappeto persiano e sul pavimento, portandosi via le sue ultime forze. Ma non aveva mai perso conoscenza. Aveva sentito ogni colpo, e ogni taglio.

Terminata la propria opera, Karoski contemplò con l'orgoglio di un artigiano la scritta sul petto dell'uomo. Impugnò la macchina fotografica con polso fermo e immortalò quell'attimo. Era fondamentale procurarsi un ricordo. Peccato che lì non potesse usare la videocamera digitale, ma quel vecchio aggeggio dal funzionamento puramente meccanico andava benissimo. Mentre con il pollice faceva scorrere il rullino per poter scattare un'altra foto, si fece beffe del cardinale Cardoso.

«Sorrida, eminenza. Ah, già, non può. Adesso le tolgo il bavaglio, mi serve giusto il suo 'dono delle lingue'.»

E rise da solo di quella macabra battuta. Posò la macchina fotografica e mostrò il coltello al cardinale, mentre con una smorfia sadica gli mostrava la lingua. E lì commise il primo errore: cominciò a sciogliere il bavaglio. Il cardinale era terrorizzato, ma non esanime come le vittime che lo avevano preceduto. Chiamò a raccolta le poche forze che gli rimanevano e lanciò un urlo spaventoso, che risuonò lungo i corridoi della Domus.

DOMUS SANCTAE MARTHAE
piazza Santa Marta, 1

Giovedì 7 aprile 2005, ore 16.31

Quando sentì il grido, Paola reagì immediatamente. Fece segno alla suora di non muoversi e salì gli scalini tre alla volta mentre strappava la pistola dalla fondina. Fowler e Dante erano solo un gradino dietro di lei, e le loro gambe quasi si scontravano mentre correvano su per le scale. Giunti al piano superiore si fermarono, sconcertati. Davanti a loro c'era un corridoio lunghissimo, pieno di porte.

«Dove sarà stato?» chiese Fowler.

«Merda, vorrei saperlo anch'io. Stiamo uniti», disse Paola. «Potrebbe essere lui, e quel bastardo è pericoloso.»

Decise di provare a sinistra, dal lato opposto all'ascensore. Le sembrò di sentire qualcosa nella stanza 56 e appoggiò l'orecchio alla porta, ma Dante le fece segno di allontanarsi. Il robusto sovrastante rivolse un cenno a Fowler, e insieme diedero una spallata all'uscio, che si aprì senza difficoltà. Dante e Paola fecero irruzione nella stanza, lui puntando l'arma verso il centro della stanza, lei prendendo di mira i lati. Fowler rimase sulla soglia, le mani all'altezza del petto.

Sul letto c'era un cardinale, incredibilmente pallido e morto di paura, ma sano e salvo. Li guardò spaventato, alzando le mani.

«Non fatemi del male, per favore.»

Dante si guardò attorno e abbassò la pistola.

«Da dove veniva?» chiese.

«Dalla camera accanto, mi sembra», disse l'altro puntando un dito, ma senza abbassare le mani.

Tornarono in corridoio. Paola si mise a un lato della camera 57, mentre Dante e Fowler ripeterono il numero dell'ariete umano. Al primo assalto ricavarono entrambi una gran botta alla spalla, ma la serratura non cedette. Solo al secondo tentativo saltò con uno schianto fortissimo.

Il cardinale sdraiato sul letto era incredibilmente pallido e senza alcun dubbio morto, ma nella stanza non c'era nessun altro. Dante la attraversò con due soli passi e controllò nel bagno. Guardò l'ispettore scuotendo il capo, e in quel momento echeggiò un altro grido.

«Aiuto, aiutatemi!»

Si precipitarono fuori. In fondo al corridoio, accanto all'ascensore, c'era un cardinale raggomitolato sul pavimento. Corsero nella sua direzione e Paola, che lo aveva raggiunto per prima, fece per inginocchiarsi accanto a lui, ma l'uomo si stava già rialzando.

«Cardinale Shaw!» esclamò Fowler, riconoscendo il compatriota.

«Sto bene, sto bene. Mi ha dato solo uno spintone. È scappato da quella

parte», disse indicando una porta di metallo, a differenza di quelle di legno delle camere.

«Padre, rimanga con lui.»

«Non preoccupatevi, io sto bene. Prendete quel falso frate», disse il cardinale.

«Torni in camera e si chiuda dentro!» gli gridò Fowler allontanandosi.

Uscirono dalla porta, ritrovandosi sulle scale di servizio. Dalle pareti esalava un odore di umidità e di marcio, e la tromba delle scale era male illuminata.

Perfetto per un'imboscata, pensò Paola. Karoski ha ancora la pistola di Pontiero. Potrebbe essere lì in un angolo che ci aspetta, pronto a far saltare la testa ad almeno due di noi prima che ce ne rendiamo conto.

Ciononostante scesero le scale di corsa, inciampando più di una volta. Scesero fino alle cantine, al piano interrato, ma la porta era chiusa con un grosso lucchetto.

«Di qui non è uscito.»

Tornarono sui loro passi. Al pianterreno sentirono dei rumori, entrarono dalla porta delle scale e si ritrovarono direttamente nelle cucine. Dante passò davanti a Paola, entrando per primo, il dito sul grilletto e la canna puntata in avanti. Tre delle suore smisero di trafficare con le stoviglie e li guardarono con gli occhi sgranati.

«È passato qualcuno, di qui?» gridò Paola.

Nessuna rispose. Continuavano a fissarli con sguardo vacuo, e una di loro riprese addirittura a spezzare in due i fagiolini di un recipiente di terracotta, ignorandola.

«Ho chiesto se è passato qualcuno! Un frate!» ripeté Paola.

Le suore le rivolsero un'alzata di spalle, e Dante le mise una mano sul braccio.

«Le lasci perdere, non parlano italiano.»

Il sovrastante attraversò la cucina fino a una grossa porta metallica larga due metri. Sembrava robusta. Cercò di aprirla, ma inutilmente. La indicò a una delle suore mentre le mostrava il tesserino del Corpo della Gendarmeria. La religiosa gli si avvicinò, infilò una chiave in una serratura nascosta nel muro e la porta cominciò ad aprirsi con un ronzio. Dava sulla piccola via che sbucava in piazza Santa Marta, e di fronte a loro c'era Palazzo San Carlo.

«Merda! L'altra suora non aveva detto che c'era una sola entrata?»

«Be', come vede anche lei, ispettore, sono due», ribatté Dante.

«Proviamo a tornare sui nostri passi.»

Corsero di nuovo su per le scale, e poi dall'ingresso fino all'ultimo piano, dove trovarono alcuni scalini che portavano alla porta della terrazza, ma quando provarono ad aprirla scoprirono che era bloccata.

«Non può essere uscito nessuno nemmeno da qui.»

Dandosi per vinti e con il fiatone, si sedettero su quegli stessi gradini sporchi e stretti.

«E se si fosse nascosto in una delle camere?» chiese Fowler.

«Non credo. Dev'essere riuscito a svignarsela», rispose Dante.

«Ma da dove?»

«Sicuramente dalle cucine, approfittando di una distrazione delle suore. Non c'è altra spiegazione. Tutte le porte sono chiuse con un lucchetto o piantonate, come l'ingresso principale. Dalle finestre non è possibile, troppo rischioso. Gli uomini della Gendarmeria pattugliano continuamente la zona, e siamo in pieno giorno, santo Dio!»

Paola era furiosa. Se non fosse stata così stanca dopo quelle corse su e giù per le scale, avrebbe preso a calci i muri.

«Dante, chiami aiuto, chieda di circondare la piazza.»

Il sovrastante scosse la tesa, scoraggiato. Aveva la fronte madida di sudore, che cadeva a goccioloni opachi sulla sua onnipresente giacca di pelle. I capelli, di solito sempre in ordine, erano sporchi e arruffati.

«E in che modo, bellezza? In questo schifo di posto non funziona niente. Non ci sono telecamere nei corridoi, non funzionano i telefoni, i cellulari e nemmeno i walkie-talkie. Niente di più sofisticato di una schifosa lampadina, niente che abbia bisogno di onde o di un sistema binario. E visto che non ho un piccione viaggiatore...»

«Lui sarebbe già lontano, in ogni caso. In Vaticano un frate passa inosservato, ispettore», disse Fowler.

«Allora qualcuno può spiegarmi come cazzo è potuto scappare da quella stanza? È al terzo piano, le finestre erano chiuse e abbiamo dovuto buttare giù quella maledetta porta. Tutti gli accessi all'edificio sono sorvegliati o chiusi», disse, mentre con la mano aperta colpiva la porta della terrazza, producendo un rumore sordo e una nuvoletta di polvere.

«Eravamo così vicini...» disse Dante.

«Cazzo. Cazzo, cazzo e cazzo, l'avevamo quasi preso!»

Fu padre Fowler a constatare la drammatica verità, e le sue parole risuonarono nelle orecchie di Paola come lo stridio di una pala contro la pietra di una lapide.

«Adesso quello che abbiamo è un altro morto, dottoressa.»

DOMUS SANCTAE MARTHAE
piazza Santa Marta, 1

Giovedì 7 aprile 2005, ore 17.15

«Dobbiamo agire con discrezione», disse Dante.

Paola era livida di rabbia. Se in quel momento avesse avuto Cirin lì davanti, difficilmente sarebbe riuscita a controllarsi. Era la terza volta che avrebbe voluto fargli saltare i denti, a quel bastardo. Chissà se sarebbe rimasto impassibile come sempre e avrebbe mantenuto il suo tono monocorde.

Di fronte all'accesso alla terrazza sbarrato erano ridiscesi per le scale, abbattuti. Dante si era dovuto spostare sul lato opposto della piazza per riuscire a far funzionare il cellulare, e aveva chiamato Cirin per avere rinforzi e chiedere un sopralluogo della polizia sulla scena del crimine. L'ispettore generale della Gendarmeria gli aveva detto che acconsentiva a lasciar entrare un solo tecnico della UACV, in abiti civili, il quale per di più si sarebbe dovuto portare tutti gli strumenti necessari in una normalissima valigia.

«Non possiamo permettere che la faccenda ci sfugga ulteriormente di mano. Cerchi di capire, Dicanti.»

«Capire un cazzo! Stiamo cercando un assassino! Dobbiamo sgomberare l'edificio, scoprire come ha fatto a entrare, repertare le prove...»

Dante la guardava come se fosse impazzita. Fowler scuoteva la testa, ma evitava di immischiarsi. Paola era consapevole che stava permettendo a quell'indagine di insinuarsi nella sua anima, avvelenandola. Sapeva di essere particolarmente sensibile, e cercava sempre di rimanere aggrappata alla razionalità, perché se qualcosa la toccava nel profondo, il suo zelo diventava ossessione. In quel momento sentì che la rabbia le stava corrodendo lo spirito, come un acido che cadesse goccia a goccia su un pezzo di carne cruda.

Erano nel corridoio del terzo piano, teatro dell'evento. La stanza 56, la prima in cui avevano fatto irruzione, era già vuota. L'occupante, l'uomo che aveva suggerito loro di provare nella 57, era il cardinale belga Petfried Haneels, settantatré anni, al momento piuttosto scosso per l'accaduto. Il medico della Domus lo stava visitando al piano di sopra, dove il porporato

sarebbe rimasto per un po'.

«Per fortuna i cardinali erano quasi tutti nella cappella per la preghiera del pomeriggio. Solo in cinque hanno sentito, ed è stato detto loro che un folle si era messo a urlare nei corridoi», riferì Dante.

«Tutto qui? Ed è questo il modo in cui limitate i danni?» chiese Paola, furiosa. «Nascondere persino ai cardinali che uno di loro è stato ucciso?»

«È semplice. Diremo che non si sentiva bene ed è stato ricoverato al Gemelli per una gastroenterite.»

«E così avete risolto il problema», replicò lei, ironica.

«Be', in effetti ci sarebbe qualcos'altro. Lei non può parlare con nessuno dei cardinali senza la mia autorizzazione, e l'analisi della scena del crimine deve limitarsi alla stanza.»

«Sta scherzando? Dobbiamo verificare la presenza di impronte sulle porte, nei punti di accesso, nei corridoi... No, non può parlare sul serio.»

«E che cosa vorrebbe, bambina? Un raduno di pattuglie davanti all'ingresso? Migliaia di flash dei fotografi? Certo, gridarlo ai quattro venti sarebbe il modo migliore per trovare il suo maniaco», ribatté l'altro, arrogante, «ma forse quello che vuole è proprio sventolare il suo diploma di Quantico davanti agli obiettivi, ho ragione? Se è davvero così brava, farebbe meglio a dimostrarlo.»

Paola non cedette alla provocazione. Dante appoggiava in pieno la politica di dare priorità alla segretezza, e lei doveva scegliere: o perdere altro tempo a sbattere la testa contro quel muro di granito millenario oppure cedere e sbrigarsi, cercando di trarre il massimo dal minimo di cui disponevano.

«Chiami Cirin, gli dica di chiedere a Troi di mandare il suo tecnico migliore. E avvisate i vostri di stare allerta, se dovessero vedere un carmelitano da queste parti.»

Fowler tossicchiò per richiamare la sua attenzione. La prese da parte e le parlò a voce bassa, sfiorandole l'orecchio con le labbra. A Paola venne la pelle d'oca quando si sentì accarezzare dall'alito di lui, e pensò, sollevata, che per fortuna aveva addosso un tailleur, almeno non se ne sarebbe accorto nessuno. Era ancora vivo il ricordo della sua presa forte e decisa quando, solo il giorno prima, si era lanciata come una pazza in mezzo alla folla e Fowler l'aveva bloccata, obbligandola a rimanere aggrappata al buonsenso. Avrebbe dato qualunque cosa pur di sentirsi stringere ancora da quelle braccia, un desiderio del tutto fuori luogo, vista la situazione. Le cose erano già abbastanza complicate.

«Sicuramente quegli ordini sono già partiti e qualcuno starà provvedendo, dottoressa. E si dimentichi delle procedure standard, al Vaticano non glielo permetteranno. Dovremo rassegnarci a giocare le carte che il destino ci ha dato, per brutte che siano. Nel mio Paese c'è un proverbio che fa al caso nostro: *'One-eyed Pete is the marshall of Blindville'*.»

Paola capì al volo quello che Fowler intendeva dire.

«Abbiamo un detto simile anche a Roma: 'Nel Paese dei ciechi, anche un guercio è re'. Ha ragione, padre... Per la prima volta in quest'indagine abbiamo un testimone. Ed è già qualcosa.»

Fowler abbassò ancora di più la voce.

«Parli con Dante. Usi la diplomazia, per una volta, e gli chieda di darci il via libera con Shaw. Potremmo ottenere una descrizione affidabile.»

«Ma senza un disegnatore...»

«A questo penseremo dopo. Se il cardinale Shaw l'ha visto in faccia, potremo costruire un identikit al computer in seguito. La cosa più importante è ottenere la sua testimonianza.»

«L'ho già sentito, quel nome. È lo stesso Shaw del dossier su Karoski?»

«Proprio lui. Un uomo forte e intelligente. Speriamo che ci possa aiutare con la descrizione. Non gli dica chi è il nostro sospettato: vediamo se lo ha riconosciuto.»

Lei annuì e tornò vicino a Dante.

«I piccioncini hanno finito di complottare?» le chiese.

Paola decise di ignorare l'allusione.

«Padre Fowler mi stava raccomandando la calma, e credo che seguirò il suo consiglio.»

Sorpreso del suo atteggiamento, Dante le rivolse uno sguardo sospettoso. Quella donna era proprio strana, non c'era dubbio.

«Mi sembra molto saggio da parte sua, ispettore.»

«'Siamo finiti contro la chiesa', giusto?»[22]

«È un modo di vedere la cosa. Oppure può rendersi conto di essere un'ospite in un Paese che non è il suo. Stamattina era lei a dettare le regole, adesso siamo noi. Niente di personale.»

Paola fece un respiro profondo.

«E va bene, Dante. Ho bisogno di parlare con il cardinale Shaw.»

«Adesso è nella sua stanza, deve riposare per riprendersi dallo shock. Negativo.»

«Sovrastante, per una volta faccia la cosa giusta. Potremmo prenderlo.»

L'altro girò il collo taurino con uno scrocchio, prima verso destra e poi

verso sinistra. Era chiaro che stava facendo i suoi conti.

«D'accordo. A una condizione.»

«Sarebbe?»

«Voglio sentire le paroline magiche.»

«Vaffanculo.»

Paola si girò, solo per incrociare lo sguardo di rimprovero di Fowler, che aveva assistito alla scena a poca distanza. Tornò a voltarsi verso Dante.

«Per favore.»

«Per favore cosa?»

Il gran porco ci stava sguazzando, a vederla strisciare in quel modo. Be', ormai era andata.

«Per favore, signor sovrastante, vorrei il suo permesso per parlare con il cardinale Shaw.»

L'altro le rivolse un sorriso luminoso. Se la stava proprio godendo, ma tutto a un tratto tornò serio.

«Cinque minuti, cinque domande. Non una di più. Sto rischiando anch'io in questa storia, Dicanti.»

Dall'ascensore uscirono due agenti della Gendarmeria, entrambi in abito e cravatta nera, che andarono a piantonare la stanza 57, dove ancora giaceva il cadavere dell'ultima vittima di Karoski. Sarebbero rimasti li di guardia sino all'arrivo del tecnico della UACV. Paola decise di approfittare dell'attesa per interrogare il testimone.

«Qual è la camera di Shaw?»

Era la 42, su quello stesso piano. Dante l'accompagnò davanti alla porta, l'ultima prima dell'accesso alle scale di servizio. Il sovrastante bussò con un lieve tocco di due sole dita.

Fu suor Helena ad aprire. La religiosa aveva perso il sorriso, e quando li vide sul suo volto si disegnò il sollievo.

«Ah, per fortuna voi state bene. Mi hanno detto che avete seguito quel pazzo per le scale: lo avete preso?»

«Sfortunatamente no, sorella», rispose Paola. «Crediamo sia scappato dalle cucine.»

«Oh, Dio mio, dalla porta dei fornitori? Santa Vergine dell'Ulivo, che disastro!»

«Sorella, ma non ci aveva detto che c'era una sola entrata?»

«E infatti ce n'è solo una, l'ingresso principale. L'altra non è un'entrata, ma un passo carraio. La porta è robustissima, e si apre solo con una chiave speciale.»

Paola cominciava a capire che parlavano due lingue diverse. Suor Helena sembrava piuttosto suscettibile riguardo ai sostantivi.

«E l'assass... Voglio dire, l'aggressore sarebbe potuto entrare di lì?»

La donna negò scuotendo il capo.

«La chiave ce l'abbiamo solo la sorella economa e io. E lei parla soltanto polacco, come molte delle suore che lavorano qui.»

Paola dedusse che la sorella economa doveva essere quella che aveva aperto la porta in questione a Dante. Solo due paia di chiavi. Il mistero si infittiva.

«Possiamo vedere il cardinale?»

La religiosa negò con un altro deciso cenno del capo.

«Impossibile, signora. È... *Zdenerwowany.* Come si dice? Molto agitato.»

«Sarà questione di un momento», disse Dante.

La suora si fece ancora più seria.

«*Nie, nie i nie.* No, no e no.»

Sembrava cercare rifugio nella sua lingua madre se doveva rifiutare qualcosa. Stava chiudendo la porta quando Fowler vi infilò un piede in mezzo, bloccandola, mentre con un tono esitante e masticando le parole diceva: «*Siostra Helena, uprzejmie proszę komecznie zobaczyc kardynai Shaw*».

La suora sgranò gli occhi.

«*Pańska polszczyzna jest nieco zardzewiala.*»[23]

«Lo so, dovrei visitare più spesso il suo bellissimo Paese. Non ci vado dai tempi di Solidarność.»[24]

Suor Helena scosse il capo, corrucciata, tuttavia era chiaro che Fowler era riuscito a guadagnarsi la sua fiducia. Controvoglia, la donna aprì la porta, scostandosi per farli passare.

«E da quando parla polacco?» sussurrò Paola al sacerdote mentre entravano.

«Solo un'infarinatura, dottoressa. Viaggiare apre la mente, come sa bene.»

Lei si concesse di lanciargli un'occhiata stupita prima di rivolgere tutta la sua attenzione all'uomo sdraiato sul letto. La stanza era in penombra, la persiana quasi completamente abbassata. Il cardinale Shaw aveva un fazzoletto bagnato sulla fronte, o forse era un piccolo asciugamano. Con quella scarsa luce non si vedeva granché. Quando si avvicinarono ai piedi del letto, il porporato si sollevò puntellandosi su un gomito, ansimando, e la

pezzuola gli scivolò sulla faccia. Era un uomo dai tratti marcati e di costituzione piuttosto robusta. I capelli, completamente bianchi, erano appiattiti sulla fronte, dove prima c'era l'asciugamano bagnato.

«Perdonatemi, io...»

Dante si chinò verso di lui per baciare l'anello cardinalizio, ma il porporato lo fermò.

«No, per favore. Non adesso.»

Il sovrastante fece un passo indietro, perplesso. Dovette schiarirsi la voce prima di parlare.

«Cardinale Shaw, ci dispiace per l'intrusione, ma abbiamo bisogno di farle alcune domande. Se la sente di rispondere?»

«Certo, figlioli, certo. Stavo solo riposando un momento. È stato davvero uno shock vedermi aggredito in un luogo santo. E a dire il vero, fra pochi minuti ho un impegno su alcune questioni in sospeso. Per cui siate brevi, vi prego.»

Dante guardò suor Helena e poi di nuovo il cardinale, che capì. Senza testimoni.

«Sorella, per favore, sia così gentile da avvisare il cardinale Pauljic che tarderò un po'.»

La suora uscì dalla stanza borbottando imprecazioni tutt'altro che consone a una religiosa.

«Cos'è successo?»

«Ero salito in camera a prendere il breviario quando ho sentito un grido terribile. Sono rimasto paralizzato qualche secondo, cercando di capire se era stato il frutto della mia immaginazione. Mi è sembrato di sentire qualcuno che correva su per le scale, e poi uno schianto. Non capivo cosa stava succedendo, e sono uscito in corridoio. Davanti all'ascensore c'era un carmelitano, nascosto dietro lo spigolo della parete. L'ho guardato, lui si è girato e mi ha guardato a sua volta. Santa Madre di Dio, quanto odio, in quegli occhi! In quel momento ho sentito un altro schianto e il frate mi è piombato addosso, io sono caduto per terra e ho gridato. Il resto lo sapete.»

«È riuscito a vederlo in faccia?»

«Era quasi tutta coperta da una barba folta. Non ricordo granché.»

«Potrebbe descrivere il viso e la corporatura?»

«Non credo, l'ho guardato solo per pochi secondi, e la mia vista ormai non è più quella di un tempo, ma i capelli erano di un bianco grigiastro, questo me lo ricordo. Comunque, ho capito subito che non era un frate.»

«E cosa l'ha spinta a pensarlo, eminenza?» chiese Fowler.

«Il modo in cui si comportava, ovviamente. Lì nascosto dietro l'ascensore non sembrava affatto un servo di Dio.»

In quel momento tornò suor Helena, che tossicchiò, nervosa.

«Cardinale Shaw, il cardinale Pauljic dice che, appena può, è atteso dalla Congregazione dei cardinali per cominciare a organizzare i novendiali. Ho preparato la sala riunioni al primo piano.»

«Grazie, sorella. Lei mi preceda pure con Antun, avrò bisogno di alcune cose. Riferisca che fra cinque minuti sarò da voi.»

Dante capì che Shaw considerava conclusa la visita.

«Grazie di tutto, eminenza. Dobbiamo proprio andare, adesso.»

«Mi dispiace davvero. Le messe per l'anima del Santo Padre verranno celebrate in tutte le chiese di Roma e in quelle di tutto il mondo. Un compito gravoso, che non ho intenzione di rimandare per un banale spintone.»

Paola era sul punto di chiedere qualcosa, ma una discreta gomitata di Fowler le fece morire in gola la domanda. Con un cenno si accomiatò anche lei dal porporato, ma quando stavano per uscire il cardinale rivolse loro una domanda quanto mai compromettente.

«Quell'uomo ha qualcosa a che fare con le sparizioni?»

Dante si voltò con lentezza verso di lui, e quando rispose ogni sua sillaba grondava miele.

«Nel modo più assoluto, eminenza. Si tratta solo di un provocatore, probabilmente uno di quei giovani no global. Sa, di solito si travestono, per attirare l'attenzione.»

Il cardinale si raddrizzò fino a mettersi seduto e disse, rivolto a suor Helena: «Fra i miei fratelli cardinali si mormora che due delle figure più importanti della Curia non parteciperanno al conclave. Spero stiano bene entrambi».

«Da chi l'ha sentito, eminenza?»

Paola era davvero sorpresa: era la prima volta in vita sua che sentiva una voce dolce, vellutata e umile quanto quella con cui Dante aveva formulato la domanda.

«Ah, figlioli miei, alla mia età uno si dimentica tante di quelle cose... Per esempio, da chi ha sentito mormorare la tal cosa fra il dolce e il caffè. Ma vi posso assicurare che non sono l'unico a saperlo.»

«Eminenza, di certo non è che una voce infondata. Se ora ci vuole scusare, dobbiamo occuparci di quell'agitatore.»

«Mi auguro che lo troviate quanto prima. Si stanno verificando troppi incidenti in Vaticano, forse è arrivato il momento di un cambiamento di

rotta nelle misure di sicurezza.»

La velata minaccia di Shaw, zuccherosa quanto la domanda di Dante, non passò inosservata a nessuno dei tre. Per quanto detestasse tutti i membri della Gendarmeria che conosceva, quel tono fece gelare il sangue nelle vene perfino a Paola.

Suor Helena uscì dalla stanza insieme a loro, e si incamminò lungo il corridoio. Un cardinale piuttosto robusto, sicuramente Antun Pauljic, la stava aspettando, e i due scesero insieme le scale.

Non appena vide sparire la schiena di suor Helena, Paola si girò verso Dante con una smorfia di amarezza sul viso.

«Sembra che non siate poi così bravi come pensavate a limitare i danni.»

«Le giuro che non riesco a capire.» Dante aveva lo sconforto dipinto in faccia. «Speriamo almeno che non conoscano la vera ragione, ma non credo sia possibile. E da come stanno le cose, Shaw potrebbe addirittura essere il prossimo a calzare i sandali rossi.»

«Come minimo i porporati devono aver capito che sta succedendo qualcosa di strano», disse la criminologa. «A essere sincera sarei felicissima se questa maledetta storia gli scoppiasse in faccia, almeno potremmo muoverci come necessario.»

Dante stava per ribattere, furioso, quando si accorsero che sulla scalinata di marmo c'era qualcuno. Carlo Troi aveva deciso di mandare quello che riteneva il tecnico migliore e più discreto della UACV.

«Buonasera a tutti.»

«Buonasera a lei, direttore», gli rispose Paola.

Era giunto il momento di affrontare la scena dell'ultimo crimine di Karoski.

ACCADEMIA DELL'FBI
Quantico, Virginia

22 agosto 1999

«Entri, entri pure. Immagino sappia chi sono, giusto?»

Per Paola, trovarsi davanti a Robert Weber era paragonabile a quello che avrebbe provato un egittologo sentendosi invitare per un caffè da Ramsete II. Entrò in sala riunioni, dove il famoso criminologo stava consegnando i diplomi ai quattro studenti che avevano superato il corso. Era andato in pensione dieci anni prima, ma i suoi passi decisi suscitavano

ancora un reverenziale timore nei corridoi dell'FBI. Quell'uomo aveva rivoluzionato la scienza forense con il suo nuovo metodo per individuare i criminali: il profilo psicologico. Al termine dell'esclusivo corso con cui l'FBI formava nuovi talenti in tutto il mondo, era sempre lui a dare le valutazioni finali. Cosa graditissima agli studenti, che potevano conoscere di persona l'uomo che tanto ammiravano.

«Certo che lo so, signore. E vorrei dirle...»

«Sì, sì, è un vero onore conoscermi e bla bla bla. Se mi avessero dato un dollaro ogni volta che ho sentito queste parole, sarei diventato ricco», disse l'uomo, il naso sprofondato in una cartellina gonfia di documenti.

Paola infilò una mano nella tasca dei pantaloni, tirò fuori un biglietto spiegazzato e lo porse a Weber mentre concludeva: «... è un onore conoscerla, signore».

L'uomo alzò lo sguardo sul pezzo di carta e scoppiò a ridere quando vide che era una banconota da un dollaro. Tese la mano e lo prese, lo lisciò e se lo infilò nella tasca della giacca.

«Non stropicci così questi biglietti, Dicanti, sono proprietà del Tesoro degli Stati Uniti d'America.»

Sorrise quando sentì la risposta pronta della giovane: «Ne terrò conto, signore», ma la sua espressione tornò subito a irrigidirsi. Era il momento della verità, e ciascuna delle parole che seguirono fu un duro colpo per Paola.

«Lei è debole, Dicanti. Ha il minimo dei voti nelle prove fisiche e in quelle di tiro. E non ha carattere. Crolla troppo in fretta, e si blocca davanti agli ostacoli con eccessiva facilità.»

Paola era sconvolta. Non è facile da mandar giù che una leggenda vivente ti svergogni in due secondi. Peggio ancora se la sua voce roca non tradisce il minimo accenno di benevolenza.

«Lei non usa la testa. È brava, ma le sue capacità deve tirarle fuori. E per farlo dovrà usare l'immaginazione. Immaginazione, Dicanti. Non segua i manuali alla lettera. Improvvisi, e vedrà. E cerchi di essere un po' più diplomatica. Questi sono i suoi voti finali. Li legga quando sarà fuori di qui.»

Con le mani tremanti Paola prese la busta che lui le porgeva e si avviò alla porta, grata di poter scappare.

«Un'ultima domanda, Dicanti. Qual è il vero movente di un serial killer?»

«La sua insaziabile brama di uccidere.»

L'anziano criminologo scosse la testa, deluso.

«È vicina, ma non ci è ancora arrivata. Sta di nuovo pensando come i libri, signorina. Lei riesce a capire che cosa sia la brama di uccidere?»

«No, signore.»

«Certe volte bisogna dimenticarsi i testi di psichiatria. La vera ragione è il corpo. Osservi l'opera, e conoscerà l'artista. Dev'essere questo il suo primo pensiero, quando si troverà sul luogo del crimine.»

Paola corse in camera sua e si chiuse nel bagno. Quando ebbe ritrovato la calma necessaria aprì la busta, e impiegò diversi minuti a capacitarsi di quello che leggeva.

Aveva ottenuto il massimo dei voti in tutte le materie, e una lezione preziosa: niente è mai come sembra.

DOMUS SANCTAE MARTHAE
piazza Santa Marta, 1

Giovedì 7 aprile 2005, ore 17.49

Era trascorsa poco più di un'ora da quando l'assassino era fuggito da quella stanza. Paola riusciva ancora a sentire la sua presenza attorno a sé, come se stesse respirando un invisibile fumo denso. A viva voce, il suo approccio verso i serial killer suonava sempre razionale. Era facile quando, come la maggior parte delle volte, dettava le sue opinioni da un comodo ufficio con il pavimento in moquette.

Tutt'altra cosa era entrare lì dentro in quel modo, facendo attenzione a non calpestare il sangue, e non solo per non contaminare la scena del crimine: la ragione principale era che su quel maledetto sangue rischiavi di perderci un buon paio di scarpe.

Oltre che l'anima.

Erano quasi tre anni che Troi non si occupava personalmente di un sopralluogo, e Paola sospettava che il direttore fosse sceso a compromessi per guadagnarsi qualche punto con le autorità del Vaticano. Di certo non poteva essere per ottenere favori politici dai superiori italiani, visto che tutta quella dannata storia sarebbe rimasta sotto silenzio.

Era entrato per primo, seguito da Paola. Gli altri aspettavano nel corridoio, lo sguardo fisso davanti a sé, a disagio. La criminologa sentì Dante e

Fowler che si scambiavano qualche parola - e in un tono nemmeno troppo educato, ci poteva giurare - ma poi si sforzò di concentrarsi su quello che c'era dentro la camera, dimenticando quanto era rimasto fuori.

Si fermò accanto alla porta, in modo che Troi potesse procedere come da routine. Prima le fotografie documentative, una da ogni lato della stanza, un'altra, verticale, al cadavere, una da ognuna delle possibili angolazioni, e una per ogni elemento che l'investigatore potesse considerare rilevante. In totale, più di sessanta flash che illuminarono la scena con una luce irreale, biancastra e intermittente, costringendo la criminologa a imporsi anche su quel rumore e sul bagliore accecante.

Fece un respiro profondo, cercando di ignorare l'odore del sangue e il sapore metallico che le lasciava in gola. Chiuse gli occhi e contò dentro di sé da zero a cento, lentamente, mentre tentava di allineare i battiti del proprio cuore al ritmo del suo conto alla rovescia. La corsa galoppante cominciata a cento, divenuta un trotto leggero a cinquanta, era un tamburo marcato e preciso quando giunse a zero.

Aprì gli occhi.

Quello che giaceva sul letto era il corpo del cardinale Geraldo Cardoso, settantun anni, legato strettamente con due asciugamani alla testiera lavorata. Lo zucchetto messo di traverso sul capo gli dava un'aria perversamente comica.

Paola recitò lentamente il mantra di Weber: *Se vuoi conoscere un artista, osserva la sua opera.* Continuò a ripeterlo, muovendo le labbra in silenzio, fino a che quelle parole persero qualunque significato, fissandolo però nella sua mente, come un timbro che lasci il proprio inchiostro sulla carta su cui è stato premuto ossessivamente una, due, mille volte...

«Cominciamo», disse a voce alta, e tirò fuori dalla tasca un registratore.

Troi non la guardò neppure, concentrato com'era a repertare le tracce e a studiare la forma delle macchie di sangue.

L'ispettore iniziò a dettare sul nastro così come le era stato insegnato a Quantico: ogni osservazione doveva essere seguita dalla relativa deduzione. Ne sarebbe risultata una ricostruzione piuttosto verosimile dell'accaduto.

Osservazione: Il cadavere, con le mani legate, si trova nella sua stanza, e non ci sono segni di violenza sui mobili.

Deduzione: Karoski dev'essersi introdotto nella camera con qualche

sotterfugio, riducendo rapidamente la vittima al silenzio.

Osservazione: Sul pavimento c'è un asciugamano macchiato di sangue. Sembra stropicciato.
Deduzione: Molto probabilmente Karoski ha messo un bavaglio alla vittima, e poi l'ha tolto per procedere con il suo macabro *modus operandi*: il taglio della lingua.

Osservazione: Abbiamo sentito un grido.
Deduzione: La cosa più probabile è che, quando gli è stato tolto il bavaglio, Cardoso sia riuscito a urlare. Quindi la lingua è l'ultima cosa che taglia, prima di passare agli occhi.

Osservazione: La vittima ha ancora entrambi gli occhi, ma presenta un taglio alla gola. Sembra sia stato praticato in fretta, ed è coperto di sangue. Il cadavere ha ancora le mani.
Deduzione: In questo caso Karoski ha iniziato con la tortura, per poi passare al rituale della mutilazione. Via la lingua, via gli occhi e via le mani.

A quel punto aprì la porta e chiese a Fowler di entrare un momento. Il sacerdote fece una smorfia di fronte al macabro spettacolo, ma non distolse lo sguardo. Lei riavvolse appena il nastro e riascoltarono insieme l'ultimo punto.

«Le sembra che ci sia qualche particolarità nel modo in cui compie il suo rituale?»

«Non saprei. La parola è la cosa più importante per un prete: i sacramenti vengono amministrati tramite la sua voce. Gli occhi non sono imprescindibili per il ministero sacerdotale, visto che non hanno un ruolo sostanziale in nessuna delle sue funzioni. Ma per le mani è tutt'altra cosa, perché durante l'Eucaristia toccano il corpo di Cristo. Le mani di un sacerdote rimangono sacre comunque, a prescindere da ciò che lui fa.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Persino le mani di un mostro come Karoski sono sacre. Ha la stessa facoltà di impartire i sacramenti del più santo e puro dei sacerdoti. Un paradosso, ma è così.»

Paola rabbrividì. L'idea che un essere tanto abietto potesse avere un contatto diretto con l'Altissimo le suonava ripugnante e spaventosa. Cercò di

considerarlo un motivo in più fra quelli che l'avevano spinta a rinnegare Dio, tra cui il fatto di immaginarlo come un tiranno insopportabile fra le sue belle nuvolette di cotone. Eppure, immergersi nell'orrore e nella depravazione di individui come Karoski, che in teoria avrebbero dovuto realizzare la Sua opera, stava avendo su di lei un effetto ben diverso. Pensò che Lui dovesse sentirsi tradito, e per qualche istante tentò di mettersi al Suo posto. Maurizio le mancava più che mai, e avrebbe tanto voluto averlo accanto a sé per cercare di mettere un po' d'ordine in quella follia spaventosa.

«Dio santo.»

Fowler si strinse nelle spalle, senza sapere bene cosa dire, e tornò in corridoio. Paola accese di nuovo il registratore.

Osservazione: La vittima indossa l'abito talare, completamente aperto. Sotto ha una maglietta di cotone e mutande tipo boxer. La maglietta è stata lacerata, a quanto sembra con uno strumento affilato. Sul petto presenta vari tagli che formano le parole EGO TE ABSOLVO.

Deduzione: In questo caso Karoski ha iniziato con la tortura per poi passare al rituale della mutilazione. Via la lingua, via gli occhi e via le mani. La scritta EGO TE ABSOLVO è la stessa trovata sulla scena del crimine di Portini - come appare dalle foto avute da Dante - e di Robayra. La variante di questo delitto è strana.

Osservazione: Ci sono molte macchie e schizzi sui muri, e l'impronta parziale di una scarpa sul pavimento accanto al letto. Sembra sangue.

Deduzione: Tutti gli elementi di questa scena del crimine paiono strani. Non si può inferire che il suo stile sia mutato, o che si sia adattato ai mezzi a disposizione. Questo è un *modus operandi* anarchico, e...

Premette il pulsante dello stop. C'era qualcosa che non quadrava, qualcosa tremendamente fuori posto.

«Come sta andando, direttore?»

«Male, malissimo. Ho rilevato impronte sulla porta, sul comodino e sulla testiera del letto, ma poco altro. Alcune si ripetono, ma credo che ce ne siano anche di Karoski.»

Troi teneva davanti a sé una pellicola di plastica su cui era impressa

l'impronta piuttosto chiara di un indice, appena rilevata sulla testiera, e la stava confrontando in controluce con l'impronta digitale sulla scheda del sospettato fornita da Fowler. L'aveva rilevata lo stesso sacerdote dopo la fuga di Karoski, dal momento che al Saint Matthew non era consuetudine prendere le impronte ai pazienti.

«È soltanto una prima impressione, ma mi sembra che coincidano in vari punti. Questa cresta convessa è piuttosto particolare, e questo delta...» stava dicendo Troi, più a beneficio di se stesso che di Paola.

Lei però sapeva che se per il direttore un'impronta era buona, lo era sul serio. Troi era un noto esperto in dattiloscopia, e nel vederlo lì all'opera Paola si rammaricò della lenta routine che aveva trasformato uno straordinario analista in un burocrate.

«Nient'altro?»

«No. Né capelli, fibre, niente di niente. Quest'uomo è davvero un fantasma. Se avesse usato i guanti avrei pensato che Cardoso fosse stato ucciso da uno spirito.»

«Non c'è niente di spirituale in quella trachea maciullata.»

Troi guardò il cadavere con infinito stupore, forse riflettendo sulle parole della sottoposta o forse traendo le proprie conclusioni. Infine le rispose.

«No, direi proprio di no.»

Paola uscì dalla stanza lasciando Troi al proprio lavoro, anche se sapeva che non avrebbe trovato nulla, o quasi. Karoski era dannatamente furbo, e nonostante avesse dovuto fare in fretta non si era lasciato dietro niente. E lei aveva ancora in testa quel sospetto terribile. Si guardò attorno. Era arrivato Camillo Cirin, accompagnato da un'altra persona, un uomo dall'aspetto asciutto e fragile, ma dallo sguardo appuntito quanto il suo naso. Cirin si avvicinò a Paola e glielo presentò come Gianluigi Varone, giudice unico della Città del Vaticano, un individuo che le risultò immediatamente antipatico: sembrava una versione lugubre e macilenta di un avvoltoio in giacca e cravatta.

Il giudice doveva rilasciare l'autorizzazione alla rimozione del cadavere, che sarebbe avvenuta nel più assoluto segreto. Gli uomini della Gendarmeria che prima piantonavano la porta si erano cambiati d'abito, e ora indossavano una tuta da lavoro di colore nero e guanti di lattice. Si sarebbero occupati di ripulire la stanza e sigillarla una volta che Troi e gli altri se ne fossero andati. Fowler, che si era seduto su una piccola panca in fondo al corridoio, stava leggendo tranquillamente il suo breviario. Non appena Pa-

ola si liberò di Cirin e del giudice, lo raggiunse e sedette accanto a lui. Il sacerdote non riuscì a evitare una sensazione di *déjà vu.*

«Bene, dottoressa, adesso ha visto qualche cardinale più di prima.»

Paola gli rispose con una risata amara. Quante cose erano cambiate in sole ventiquattro ore, da quando erano seduti l'uno accanto all'altra, in attesa davanti all'ufficio del camerlengo. In compenso non erano di un solo passo più vicini a Karoski.

«Credevo che le battute macabre fossero territorio riservato del sovrastante.»

«E infatti è così. Io sono solo di passaggio.»

Paola stava per dire qualcosa, ma si fermò. Avrebbe voluto parlare a Fowler di quello che le ronzava in testa a proposito del rituale di Karoski, ma ancora non sapeva cosa, in particolare, la turbasse tanto. Decise di aspettare fino a che avesse avuto le idee più chiare.

Un terribile errore, come avrebbe capito amaramente di lì a poco.

DOMUS SANCTAE MARTHAE
piazza Santa Marta, 1

Giovedì 7 aprile 2005, ore 19.53

Dante e Paola salirono sull'auto con la quale era arrivato Troi. Il direttore li avrebbe lasciati all'obitorio mentre tornava alla sede della UACV, dove avrebbe cercato di stabilire quale fosse stata l'arma usata in ciascuno dei delitti. Fowler stava salendo in macchina, quando una voce lo chiamò dalla Domus.

«Padre Fowler!»

Girandosi, vide il cardinale Shaw che gli faceva cenno di avvicinarsi.

«Eminenza, spero stia meglio», disse quando gli fu accanto.

Il cardinale gli rivolse un sorriso affettato.

«Accettiamo con rassegnazione le prove che il Signore ci manda. Caro Fowler, ci tenevo a ringraziarla di persona per il suo tempestivo soccorso.»

«Eminenza, quando siamo arrivati lei era già in salvo.»

«Chissà, chi può sapere cosa avrebbe potuto fare quel pazzo se fosse tornato? Lei ha tutta la mia gratitudine. Mi occuperò personalmente che la Curia sia informata di quale valoroso soldato lei sia.»

«Non è necessario, davvero.»

«Figlio mio, non si sa mai quando si può aver bisogno di un favore. Ma-

gari a causa di un passo falso. È importante poter contare sui giusti appoggi, e lei lo sa bene.»

Fowler lo guardava, imperscrutabile.

«Ed è ovvio, figliolo...» continuò il cardinale «... che la gratitudine della Curia potrebbe essere addirittura maggiore. Potremmo persino reclamare la sua presenza qui, in Vaticano. Pare che Camillo Cirin sia un po' lento di riflessi, negli ultimi tempi. E forse potrebbe essere sostituito da qualcuno che si premuri di cancellare definitivamente questo scandalo. Come se non fosse mai accaduto.»

Fowler cominciava a capire.

«Sua eminenza mi sta chiedendo di perdere qualche dossier?»

Il cardinale gli rispose con un'espressione maliziosa e infantile, del tutto fuori luogo, considerando il tema in questione. Pensava di aver già ottenuto ciò che voleva.

«Esatto, figliolo, esatto. '*Un cadavere non si vendica se tu l'insulti'*.»

Il sacerdote fece un sorriso ironico.

«Blake, addirittura. Non avevo ancora sentito un cardinale citare i *Proverbi infernali*.»[25]

Shaw si irrigidì e la sua voce si fece dura. Non gli piaceva affatto il tono del sacerdote.

«Le vie del Signore sono misteriose.»

«Le vie del Signore sono opposte a quelle del Nemico, eminenza. L'ho imparato a scuola, da piccolo, ed è tuttora così.»

«Gli strumenti del chirurgo a volte si sporcano, e lei, figliolo, è come un bisturi affilatissimo che potrebbe giovare, diciamo così, alla causa di più parti interessate.»

«Ma io non sono che un umile sacerdote», ribatté Fowler fingendosi stupito.

«Lo so bene, ma in certi ambienti si fa riferimento ad alcune delle sue... abilità.»

«E in questi ambienti si fa riferimento anche ai miei problemi con l'autorità, eminenza?»

«Qualcosa si mormora, in effetti. Ma non ho dubbi sul fatto che, al momento opportuno, lei saprà comportarsi come dovuto. Non lasci che il buon nome della Chiesa sia trascinato nel fango dalla stampa.»

Il sacerdote rispose con un silenzio freddo e carico di disprezzo.

Il cardinale gli diede qualche colpetto condiscendente sulla spallina dell'impeccabile giacca del clergyman e disse, la voce ridotta a un sussur-

ro: «Con i tempi che corrono, chi non ha qualche cosuccia da nascondere? Il suo nome potrebbe finire su certi documenti. Magari su una convocazione del Sant'Uffizio. Un'altra».

E senza una parola di più si voltò per rientrare alla Domus. Fowler salì finalmente sull'auto, che lo aspettava con il motore acceso.

«Sta bene, padre? Non ha una bella cera», chiese Paola.

«Sto benissimo, dottoressa.»

Lei lo osservò con attenzione. Era chiaro che stava mentendo: quell'uomo era bianco come un lenzuolo, e in quel momento dimostrava dieci anni di più.

«Che cosa voleva il cardinale Shaw?»

Fowler si sforzò di rispondere con un sorriso disinvolto, che servì solo a peggiorare il quadro.

«Sua eminenza? Ah, niente. Solo che portassi i suoi saluti a un amico comune.»

OBITORIO COMUNALE

Venerdì 8 aprile 2005, ore 01.25

«Queste visite notturne cominciano a diventare un'abitudine, dottoressa Dicanti.»

Paola rispose con qualche frase di circostanza, il pensiero altrove. Fowler, Dante e il patologo forense erano di fronte a lei, dal lato opposto del tavolo delle autopsie. Tutti e quattro indossavano i camici monouso e i guanti di lattice d'obbligo in quel luogo. Il fatto di ritrovarsi lì per la terza volta in così poco tempo fece tornare in mente a Paola una cosa che aveva letto a proposito dell'inferno, di come esso consista nella reiterazione. Forse in quel momento non si trovavano davanti all'inferno, ma di sicuro di fronte alle prove della sua esistenza.

A vederlo lì, su quel tavolo, il cadavere di Cardoso faceva davvero paura. Ripulito dal sangue che lo copriva fino a poche ore prima, pareva un manichino pallido pieno di spaventose ferite ormai secche. Il cardinale era stato un uomo magro, e con tutto il sangue che aveva perso il volto pareva una maschera incavata, accusatrice.

«Che cosa sappiamo di lui, Dante?» chiese Paola.

Il sovrastante lesse qualcosa sul taccuino che teneva sempre nella tasca della giacca.

«Geraldo Claudio Cardoso, nato nel 1934, cardinale dal 2001. Considerato il paladino dei lavoratori, è sempre stato dalla parte dei poveri e dei senzatetto. Prima di diventare cardinale si era guadagnato un'ottima reputazione nella diocesi di Santo José, dove hanno sede le industrie più importanti del Sudamerica», e qui citò i nomi di due note case automobilistiche. «Ha sempre fatto da intercessore fra gli operai e l'azienda. I lavoratori lo adoravano, lo avevano soprannominato 'il vescovo sindacale'. Era membro di varie congregazioni della Curia romana.»

Questa volta anche il patologo rimase in silenzio. Aveva tagliato a pezzi Robayra con il sorriso sulle labbra, facendosi beffe della delicatezza di stomaco di Pontiero. Qualche ora più tardi si era ritrovato sul tavolo il cadavere del poliziotto, e adesso un altro dei porporati. Un uomo che, almeno sulla carta, aveva fatto solo del bene. Si stava giusto chiedendo in che misura la biografia ufficiale coincidesse con quella ufficiosa quando Fowler, rivolto a Dante, diede voce a quella domanda.

«C'è altro, a parte le note del comunicato stampa?»

«Padre Fowler, non cada nell'errore di credere che tutti gli uomini di Santa Madre Chiesa nascondano una doppia vita.»

«Farò in modo di ricordarmelo.» Il volto del sacerdote si era irrigidito. «Ma adesso mi risponda, per favore.»

Dante finse di riflettere mentre faceva scrocchiare il collo girandosi a destra e a sinistra, in quel suo gesto così caratteristico. Paola ebbe la sensazione che sapesse già cosa rispondere, oppure che si aspettasse quella domanda.

«Ho fatto qualche telefonata. Quasi tutti confermano la versione ufficiale. Pare ci sia stato qualche scivolone di poco conto, ma a quanto sembra niente che valesse la pena menzionare. Un breve amoreggiamento con la marijuana da giovane, prima di prendere gli ordini. Affiliazioni politiche discutibili durante gli anni dell'università, niente di più. Diventato cardinale, ha avuto qualche scontro con altri membri della Curia per aver difeso i Carismatici,[26] che non sono troppo ben visti. Ma in linea generale era una brava persona.»

«Come gli altri due», disse Fowler.

«Così sembra.»

«Che cosa può dirci dell'arma del delitto, dottore?» intervenne Paola.

Il patologo indicò il collo della vittima e poi i tagli sul petto.

«Un oggetto tagliente a bordo liscio, probabilmente un coltello da cucina, non molto grande ma in compenso ben affilato. Negli altri casi ho pre-

ferito non pronunciarmi, ma dopo aver visto i calchi delle ferite penso di poter dire che ha usato lo stesso strumento tutte e tre le volte.»

Paola si premurò di prendere nota.

«Dottoressa», chiese Fowler, «crede che Karoski potrebbe agire durante i funerali di Wojtyla?»

«Santo cielo, non ne ho idea. Sicuramente alla Domus avranno rafforzato le misure di sicurezza ...»

«Ovviamente», si vantò Dante. «Li abbiamo rinchiusi talmente bene che senza guardare l'orologio non saprebbero nemmeno dire se è giorno o notte.»

«... Del resto i controlli erano rigidi anche prima, ed è servito a poco. Karoski ha dimostrato di avere delle risorse e un sangue freddo incredibili. Se devo essere onesta, non so davvero cosa pensare. Non so se tenterà qualcosa, ma ne dubito. Questa volta non è riuscito a portare a termine il suo rituale, e nemmeno a lasciare messaggi di sangue come negli altri due casi.»

«E ciò vuol dire una traccia in meno per noi», si rammaricò Fowler.

«Sì, anche se questo particolare dovrebbe averlo reso nervoso e più vulnerabile. Ma con quel bastardo non possiamo essere sicuri di niente.»

«Dovremo comunque muoverci con cautela per garantire l'incolumità dei cardinali», fece Dante.

«Non solo per proteggere loro, ma per cercare lui. Anche se non dovesse muoversi sarà lì a guardare, ridendosela della grossa. Ci scommetterei la testa.»

PIAZZA SAN PIETRO

Venerdì 8 aprile 2005, ore 10.15

I funerali di Giovanni Paolo II si svolsero in una tediosa normalità. Per quanto possa essere normale il funerale del leader religioso di un miliardo di fedeli, in presenza di alcuni dei capi di Stato e delle teste coronate più importanti della Terra. Ma non c'erano soltanto loro. Piazza San Pietro scoppiava di migliaia di persone, e per ognuno di quei volti una storia ardeva negli occhi del suo protagonista come il fuoco dietro la griglia di un camino. Alcuni di loro avrebbero avuto un ruolo cruciale in questa storia.

Uno era quello di Andrea Otero. La giornalista non vide Robayra da

nessuna parte. Dal tetto a terrazza su cui si era arrampicata insieme alla troupe di una televisione tedesca riuscì a scoprire tre cose. La prima, che dopo mezz'ora passata a guardare attraverso un binocolo ti viene un mal di testa lancinante. La seconda, che la nuca di tutti i cardinali sembra la stessa. La terza, che c'erano solo centododici porporati su quelle sedie. Li contò più volte. E la lista degli elettori che aveva sulle ginocchia diceva che sarebbero dovuti essere centoquindici.

Camillo Cirin non sarebbe stato affatto contento di conoscere i pensieri che affollavano la mente di Andrea Otero, ma aveva già i suoi problemi (decisamente più gravi) di cui occuparsi.

Viktor Karoski, il serial killer dei cardinali, era fra quelli. Ma se Karoski non gli causò il benché minimo problema durante il funerale, ci pensò un velivolo non identificato che violò lo spazio aereo del Vaticano nel bel mezzo della cerimonia. L'angoscia che si impadronì dell'ispettore generale al pensiero degli attentati dell'11 settembre non fu minore di quella dei piloti dei tre caccia che si lanciarono sull'intruso. Per fortuna fu questione di pochi minuti, e appena si seppe che era stato semplicemente l'errore di un pilota macedone, Cirin poté di nuovo respirare tranquillo. L'incidente, tuttavia, gli aveva quasi fatto saltare i nervi. Un sottoposto molto vicino a lui avrebbe dichiarato in seguito di averlo sentito alzare la voce per la prima volta in quindici anni.

Fra il pubblico, un altro degli uomini agli ordini di Cirin, Fabio Dante, stava maledicendo la propria sorte perché, al passaggio del feretro, la gente si accalcava in avanti, e furono in molti a gridare «santo subito!» proprio nelle sue orecchie. Tentava disperatamente di vedere qualcosa al di sopra delle teste e dei cartelli, cercando un frate carmelitano dalla barba folta. Non fu lui chi si rallegrò di più quando la cerimonia ebbe fine, ma ci andò vicino.

Padre Fowler fu uno dei numerosi sacerdoti che distribuirono la Comunione fra il pubblico, e più di una volta gli sembrò di scorgere il volto di Karoski nella persona che stava per ricevere il corpo di Cristo dalle sue mani. Mentre centinaia di persone sfilavano davanti a lui per ricevere l'Eucaristia, Fowler pregava per due motivi: uno era quello che l'aveva portato a Roma, l'altro era chiedere all'Onnipotente di dargli forza e illuminarlo

per affrontare ciò in cui era incappato nella Città Eterna.

Ignorando il fatto che Fowler stesse chiedendo aiuto al Creatore in gran parte per causa sua, Paola, dalla scalinata di San Pietro, scrutava i volti tra la folla. Si era messa in un angolo, ma non stava pregando. Non lo faceva mai. E nemmeno guardava quelle facce con troppa attenzione, del resto sembravano tutte uguali. Stava riflettendo sul movente delle azioni di un mostro.

Il direttore Troi era davanti ai numerosi monitor nell'ufficio di Angelo, lo scultore forense della UACV, accanto al ragazzo. Lì ricevevano in diretta le immagini delle telecamere della RAI installate nella piazza, prima che fossero trasmesse alla regia. E lì montarono la loro guardia, da cui ottennero un'emicrania molto simile a quella di Andrea Otero. Ma dell'«ingegnere», come continuava a chiamarlo Angelo nella sua beata ignoranza, nemmeno l'ombra.

Alcuni uomini dell'intelligence americana vennero alle mani con gli agenti del Corpo della Gendarmeria quando questi ultimi negarono loro l'accesso alla piazza. Chi, anche solo per sentito dire, sa cosa comporti il lavoro dei servizi segreti, si stupirà di scoprire che quel giorno dovettero cedere. Nessuno, mai, in nessun luogo, aveva bloccato loro il passo in modo così secco. La Gendarmeria aveva detto «no» e, per quanto insistessero, un «no» rimase.

Viktor Karoski partecipò al funerale di Giovanni Paolo II con infinita devozione, pregando con fervore. Si unì ai canti con la sua voce intonata e profonda nei momenti opportuni. Versò lacrime sincere, e fece qualche progetto per il futuro.
Nessuno fece caso a lui.

SALA STAMPA DEL VATICANO

Venerdì 8 aprile 2005, ore 18.25

Andrea Otero arrivò alla conferenza stampa con la lingua fuori. E non solo per il caldo, ma perché si era dimenticata il pass in albergo e a metà strada aveva dovuto chiedere all'incredulo tassista di fare dietrofront per

tornare a prenderlo. Per fortuna era uscita con un'ora di anticipo: voleva arrivare prima per parlare con Joaquin Balcells, il portavoce vaticano, dell'«evaporazione» del cardinale Robayra. I suoi tentativi di rintracciarlo erano andati a vuoto dal primo all'ultimo.

La sala stampa si trovava in uno degli annessi dell'Aula Paolo VI, l'enorme auditorium costruito durante il pontificato di Giovanni Paolo II, un edificio ultramoderno, con una capienza di oltre seimila posti, che il mercoledì, giorno delle udienze del Santo Padre, era immancabilmente pieno fino a scoppiare. L'ingresso, che dava direttamente sulla strada, si trovava accanto al Palazzo del Sant'Uffizio.

La sala stampa disponeva di 185 posti a sedere. Andrea pensava che arrivando un quarto d'ora prima si sarebbe assicurata una buona postazione, ma evidentemente più di trecento giornalisti avevano avuto la sua stessa idea. E non doveva sorprendere che con tutta quella gente lo spazio sembrasse insufficiente. Erano presenti 3042 media dei 90 Paesi accreditati per coprire i servizi sui funerali, celebrati quella stessa mattina, e sul conclave. Quel giorno più di due miliardi di persone, per metà cattoliche, avevano detto addio al papa comodamente sedute nei loro salotti. E io sono qui, pensò Andrea. Proprio io, Andrea Otero. Ah, se l'avessero vista adesso, le sue compagne di università...

In effetti sì, era lì, alla conferenza stampa in cui sarebbero state illustrate le modalità del conclave... Peccato che non ci fosse nemmeno un posto dove sedersi. Si appoggiò alla bell'e meglio al muro, rimanendo accanto alla porta. Non c'erano stranieri attorno a lei, e quando fosse arrivato Balcells gli sarebbe stata subito addosso.

Ripassò con calma gli appunti su quell'uomo. Medico riconvertito in giornalista, numerario dell'Opus Dei, nato a Cartagena e descritto all'unanimità come un uomo serio e piuttosto freddo. Stava per compiere settant'anni, e le fonti ufficiose (quelle di cui Andrea si fidava ciecamente) lo accreditavano come una delle persone più potenti del Vaticano. Da anni riceveva dalle labbra stesse del papa le informazioni che poi verbalizzava per il grande pubblico. E se decideva che una cosa doveva rimanere segreta, segreta rimaneva. Con Balcells non c'era verso di ottenere un'indiscrezione. Il curriculum di quell'uomo era impressionante. Andrea lesse l'elenco dei riconoscimenti e delle medaglie che aveva ricevuto: commendatore di questo e di quello, Gran croce di quest'altro... Due fogli fitti. Sembrava proprio un osso duro.

Al diavolo, pensò, io ho i denti buoni. Mentre cercava di concentrarsi sui

propri pensieri al di sopra del brusio crescente delle voci, nella sala scoppiò un fastidiosissimo concerto.

All'inizio fu uno solo, come la goccia solitaria che annuncia un acquazzone, seguito da altri tre o quattro. E poi la sarabanda di *bip* e di note l'uno diverso dall'altra.

Decine di cellulari stavano squillando all'unisono, e lo strepito durò una quarantina di secondi. I giornalisti guardarono ognuno il proprio display, scuotendo la testa. Qualcuno si lamentò ad alta voce.

«Ragazzi, un quarto d'ora di ritardo. Di questo passo non riusciremo nemmeno ad andare in macchina.»

Andrea sentì una voce in spagnolo a pochi metri da sé. Si fece largo a gomitate e scoprì che era una ragazza dalla pelle color cannella e i lineamenti delicati. Dall'accento capì che era messicana.

«Ciao, come va? Sono Andrea Otero, di *El Globo*. Ascolta, perché tutti i cellulari hanno squillato nello stesso momento?»

La messicana le sorrise e le mostrò il proprio telefonino.

«Guarda, era un messaggio dell'ufficio stampa del Vaticano. Mandano un SMS a ciascuno di noi ogni volta che c'è una notizia importante. Un metodo modernissimo, così ci tengono sempre informati. L'unico neo è che diventa un po' rumoroso quando siamo tutti insieme. Quest'ultimo ci avvisava che il signor Balcells è stato trattenuto.»

Andrea si stupì di quella trovata brillante. Non c'era niente di meglio per tenere informati migliaia di giornalisti.

«Non mi dirai che non ti sei iscritta al servizio?» le chiese l'altra, stupita.

«In effetti no, non ancora... Nessuno mi aveva detto niente.»

«Be', non preoccuparti. La vedi quella ragazza?»

«La bionda?»

«No, quella con la giacca grigia che ha in mano una cartellina. Va' da lei e dille di inserire il tuo nome nella lista dei cellulari. In meno di mezz'ora sarai nel loro database.»

Andrea fece come le era stato detto. Raggiunse la delegata e le farfugliò tutti i suoi dati. L'altra le chiese il tesserino di accredito e digitò il numero del suo cellulare su un'agenda elettronica.

«Adesso è inserita nel sistema centrale», le disse con un sorriso forzato, come vantandosi della propria competenza in tecnologie all'avanguardia. «In che lingua preferisce ricevere le comunicazioni del Vaticano?»

«In spagnolo.»

«Castigliano o una variante di un Paese ispanofono?»

«Quello di sempre.»

«Scusi?» la interrogò l'altra in un perfetto (e sdegnoso) italiano.

«Mi scusi. In castigliano, grazie.»

«Fra cinquanta minuti sarà raggiunta dal servizio. Dovrebbe essere così gentile da firmarmi questo modulo per l'autorizzazione.»

La giornalista scarabocchiò il proprio nome in calce al foglio che l'altra, degnandola a malapena di uno sguardo, aveva tirato fuori dalla cartellina, e si allontanò ringraziandola.

Tornò dove si era appostata prima e cercò di leggere qualcos'altro su Balcells, ma un brusio annunciò che il portavoce stava arrivando. Andrea rivolse la propria attenzione all'ingresso principale, ma l'uomo era entrato da una piccola porta di servizio, nascosta dietro la pedana su cui adesso si trovava. Il portavoce finse di riordinare con calma i propri appunti, dando tempo agli operatori video di inquadrarlo con le telecamere e ai giornalisti di prendere posto.

Andrea maledisse la propria sfortuna e a colpi di gomito cominciò a farsi strada verso il leggio dietro al quale era in attesa Balcells. Lo raggiunse a fatica, e mentre i suoi colleghi si sedevano Andrea si avvicinò all'uomo.

«Signor Balcells, sono Andrea Otero, di *El Globo*. È da una settimana che cerco inutilmente di parlarle...»

«Non adesso», disse lui senza nemmeno guardarla.

«Ma, signor Balcells, lei non capisce, devo assolutamente verificare un'informazione...»

«Ho detto non adesso, signorina. Stiamo per cominciare.»

Andrea era sconcertata. Non si era nemmeno preso il disturbo di guardarla in faccia, e lei, abituata com'era ad avere gli uomini ai suoi piedi con un solo sguardo dei suoi scintillanti occhioni azzurri, era ovviamente furiosa.

«Signor Balcells, mi permetto di farle notare che lavoro per un'importante testata spagnola...» Sperava che tirando in ballo la nazionalità avrebbe guadagnato qualche punto, ma si sbagliava. L'altro la guardò per la prima volta. Uno sguardo di ghiaccio.

«Come ha detto che si chiama?»

«Andrea Otero.»

«Di che giornale?»

«*El Globo*.»

«E Paloma, dov'è?»

Paloma, l'inviata ufficiale per le notizie dal Vaticano. Quella che ca-

sualmente era tornata un paio di giorni in Spagna e le aveva usato la cortesia di rimanere coinvolta in un banale incidente automobilistico, lasciandole il posto libero. Il fatto che Balcells chiedesse di lei non era affatto un buon segno. No, non lo era per niente...

«Ecco... non è potuta venire. Ha avuto un problema...»

Balcells corrugò la fronte come solo un anziano numerario dell'Opus Dei avrebbe saputo fare. Andrea fece qualche passo all'indietro, turbata.

«Ragazzina, dia un'occhiata alle persone dietro di lei, per favore», disse Balcells indicando le file di poltrone affollate. «Sono i suoi colleghi della CNN, della BBC, della Reuters e di altre centinaia di media. Alcuni erano corrispondenti accreditati del Vaticano quando lei non era nemmeno nata, e stanno tutti aspettando che cominci la conferenza stampa. Per cui, mi faccia il favore di andarsi a sedere. Subito.»

Andrea si voltò, piena di vergogna e con le guance in fiamme. I reporter in prima fila se la ridevano sotto i baffi. Alcuni sembravano più vecchi del colonnato del Bernini. Mentre cercava di tornare in fondo alla sala, dove aveva lasciato la valigetta con il portatile, capì che Balcells scherzava in italiano con qualcuno seduto in prima fila, e sentì le risate crasse, quasi disumane, alle sue spalle. Non aveva il minimo dubbio di essere l'oggetto di quelle battute. Altri si voltarono a guardarla e Andrea sentì che stava arrossendo fino alle orecchie. A capo chino e con le braccia tese in avanti per aprirsi un varco, sembrava stesse nuotando in un mare di corpi. Quando finalmente ritrovò il suo posto, non si limitò a raccogliere il portatile e a voltarsi, ma si diresse verso la porta. La ragazza che aveva registrato i suoi dati la trattenne per un braccio e l'avvisò: «Si ricordi che se esce adesso non può rientrare fino al termine della conferenza stampa. Le porte restano chiuse. Sono le regole».

Come a teatro, pensò Andrea, proprio come a teatro.

Si liberò dalla stretta dell'altra e uscì, senza dire una parola. Il rumore della porta che si chiudeva dietro di lei non servì a cancellare la vergogna che provava, ma quantomeno fu un sollievo. Aveva un bisogno disperato di una sigaretta, e la cercò come una forsennata nelle tasche della sua giacca elegante, finché le sue dita trovarono la scatolina di metallo delle pastiglie alla menta con cui si consolava in mancanza della sua amica nicotina. Allora si ricordò che una settimana prima aveva deciso di smettere.

Davvero, non potevo scegliere momento migliore, si disse.

Tirò fuori la scatola delle pastiglie e ne prese tre. Sapevano di vomito fresco, ma tenevano pur sempre occupata la bocca. Contro le crisi d'asti-

nenza non servivano granché, in ogni caso.

Negli anni a venire Andrea Otero avrebbe ricordato spesso quel momento. Si sarebbe rivista appoggiata contro lo stipite di quella porta, mentre tentava di calmarsi, maledicendosi per essere stata così stupida, per essersi lasciata umiliare come una ragazzina.

Tuttavia non lo avrebbe ricordato per quel motivo, ma perché la terrificante scoperta che l'avrebbe portata a un passo dalla morte, facendole infine conoscere l'uomo capace di cambiare la sua vita, si dovette proprio al fatto che si fosse fermata a sentir sciogliere quelle pastiglie in bocca, cercando di ritrovare un minimo di autocontrollo, anziché andarsene di corsa di lì. Quanto tempo ci mette una pastiglia alla menta a sciogliersi? Non molto. Eppure per Andrea fu un'eternità, perché ogni sua cellula le chiedeva di tornare di corsa in albergo e di infilarsi sotto le lenzuola. Ma si rifiutò di cedere, se non altro per risparmiare a se stessa quella fuga con la coda tra le gambe.

E quelle tre pastiglie alla menta cambiarono la sua vita (e probabilmente anche quella del mondo occidentale, ma questo noi non lo sapremo mai...) per la semplice ragione che, grazie a loro, si trovò al posto giusto al momento giusto.

Non rimaneva che una sottile striscia di menta contro il palato quando un pony express sbucò da dietro l'angolo. Aveva un giubbetto arancione, un cappellino in tinta, una borsa in mano, e andava parecchio di fretta. Puntò dritto verso di lei.

«Mi scusi, è qui la sala stampa?»

«Sì.»

«Ho una consegna urgente per i signori Michael Williams, della CNN, Bertie Hegrend, della RTL...»

Andrea lo interruppe, infastidita.

«Lasci perdere, la conferenza è già iniziata. Dovrà aspettare un'ora.»

L'uomo la guardò attonito, senza capire.

«Ma non è possibile, mi avevano detto...»

La giornalista provò una soddisfazione maligna nel vendicarsi dei suoi guai su qualcun altro.

«Sa com'è, sono le regole.»

Il fattorino si passò una mano sulla faccia. Era davvero disperato.

«Lei non capisce, signorina. Questo mese ho già accumulato diversi ritardi. Le consegne urgenti vanno fatte entro un'ora dal ritiro, altrimenti non vengono pagate. Sono dieci buste, a trenta euro l'una. Se manco la conse-

gna la mia agenzia rischia di perdere il contratto con il Vaticano, e ci può scommettere che mi licenziano.»

A quel punto Andrea si ammorbidì. Era una brava ragazza, in fondo. Impulsiva, irresponsabile e viziata, d'accordo. A volte raggiungeva i propri obiettivi grazie alla menzogna (e a una fortuna sfacciata), vero anche questo. Ma era pur sempre una brava ragazza. Lesse il nome dell'uomo sul tesserino fissato al giubbetto. Un'altra delle sue caratteristiche: chiamava sempre la gente per nome.

«Senta, Giuseppe, mi dispiace, ma anche se volessi non potrei farla entrare: questa porta si apre solo dall'interno. Guardi, non c'è serratura né battiporta.»

L'uomo lanciò un grido sconsolato e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, ai lati della pancia prominente che il giubbetto non riusciva a nascondere. Doveva pensare. A un certo punto fermò lo sguardo molto al di sotto degli occhi di Andrea. Lei pensò che le stesse guardando il seno - un classico fastidioso che vedeva ripetersi ogni giorno da quando aveva raggiunto la pubertà - ma poi capì che stava fissando il pass che portava appeso al collo.

«Ho trovato: lascio le buste a lei e problema risolto.»

Sul pass c'era lo scudo del Vaticano, e l'uomo doveva aver dedotto che facesse parte del personale.

«No, ascolti, Giuseppe...»

«Lasci perdere questo 'Giuseppe', mi chiami Beppo», le disse lui frugando nella borsa.

«Beppo, dico sul serio, non posso...»

«Senta, deve farmi questo favore. Non si preoccupi per la firma, le ricevute me le firmo sempre da solo, faccio uno scarabocchio diverso su ognuna, ed è fatta. Mi deve solo promettere di consegnarle appena aprono le porte.»

«Ma...»

Beppo però le aveva già messo in mano le buste.

«Su ognuna c'è il nome del giornalista al quale deve darla. Stia tranquilla, la persona che ha chiesto la consegna era sicura che li avrei trovati tutti qui. Bene, adesso vado, ne ho ancora una per la Gendarmeria e un'altra per via Lamarmora. Arrivederci, bellezza, e grazie!»

E prima che Andrea avesse il tempo di ribattere, quel bizzarro personaggio fece una mezza inversione e se ne andò.

Lei rimase a guardare le buste, perplessa. Erano indirizzate ai corrispon-

denti dei dieci media più importanti del mondo. Conosceva quattro di loro per fama, e ne aveva individuati almeno due dentro la sala.

Le buste, grosse metà di un A4, erano tutte uguali salvo che per il nome sopra. A risvegliare il fiuto giornalistico di Andrea fu la frase che si ripeteva, identica, su tutte, scritta a mano nell'angolo in alto a sinistra.

ESCLUSIVA - PRENDERE IMMEDIATAMENTE VISIONE

Rimase a dibattersi in quel dilemma morale per almeno cinque secondi. E la soluzione le arrivò con un'altra pastiglia alla menta. Guardò a destra e a sinistra. La strada era deserta, nessun testimone di un probabile crimine postale. Scelse una busta a caso e l'apri, badando a non strapparla.

Semplice curiosità, pensò.

Dentro c'erano solo due oggetti. Uno era un DVD marca Blusens su cui era stata scritta con un pennarello indelebile la stessa frase della busta. L'altro, una nota in inglese.

> Quanto registrato su questo DVD è di capitale importanza. Si tratta probabilmente della notizia shock dell'anno, e forse addirittura del secolo. Qualcuno cercherà di ridurla al silenzio. Guardi quanto prima il disco e ne diffonda il contenuto.
>
> padre Viktor Karoski

Andrea valutò la possibilità che si trattasse di uno scherzo. Prese il portatile dalla valigetta, lo accese e vi inserì il DVD. Insultò il sistema operativo in tutte le lingue che conosceva - spagnolo, inglese e un goffo italiano fai-da-te - e quando il caricamento ebbe termine scoprì che si trattava di un filmato.

Fece in tempo a vedere solo i primi quaranta secondi prima di dover correre a vomitare.

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Sabato 9 aprile 2005, ore 01.05

Paola aveva cercato Fowler ovunque, e non fu sorpresa quando lo trovò lì, la pistola in pugno, la giacca del clergyman piegata con cura e appog-

giata su una sedia, il collarino sulla mensola della cabina di tiro e le maniche arrotolate. Indossava le cuffie protettive, per cui lei aspettò che vuotasse il caricatore prima di avvicinarsi. Era davvero affascinante con quell'espressione intensa, in perfetta posizione di tiro. Le mani avevano una bella presa, considerando che il proprietario aveva già compiuto mezzo secolo. La canna non si muoveva di un millimetro dopo ogni sparo, come se fosse incastonata nella roccia.

La criminologa lo vide vuotare non uno, ma tre caricatori. Prendeva la mira con calma, sparando senza fretta, gli occhi socchiusi e la testa lievemente inclinata di lato, finché si accorse che lei era scesa al poligono. Questo consisteva di cinque cabine separate da spesse pareti di legno, alle quali erano assicurati grossi cavi d'acciaio. Su questi ultimi erano agganciati i bersagli, che potevano essere posizionati fino a quaranta metri di distanza grazie a un sistema di pulegge.

«Dottoressa.»

«Un'ora un po' strana per fare pratica, no?»

«Non mi andava di tornare in albergo, e sono sicuro che non sarei riuscito a dormire, in ogni caso.»

Paola annuì. Lo capiva perfettamente. Dover rimanere lì in piedi ai funerali, senza poter fare nulla, era stato terribile. Avevano davanti una notte di insonnia garantita, e anche lei fremeva per fare qualcosa.

«Dov'è il mio caro amico, il sovrastante?»

«Ah, lo hanno chiamato per una questione urgente. Stavamo commentando il rapporto sull'autopsia di Cardoso e se n'è andato di corsa, lasciandomi a blaterare con i muri.»

«Tipico, da parte sua.»

«Sì, ma non parliamo di lui... Vediamo come è andato il suo allenamento.»

Paola premette il pulsante che avvicinava i bersagli in cartone, sui quali era impressa la sagoma nera di un uomo. Il fantoccio aveva un cerchio bianco al centro del petto. Ci mise un po' ad arrivare fino a loro, perché Fowler lo aveva piazzato alla distanza massima. Paola non fu per niente sorpresa nel vedere che quasi tutti i fori erano all'interno del cerchio; la stupì invece l'unico che l'aveva mancato, e si sentì delusa, come dallo sbaglio dell'eroe di un film d'azione.

Solo che lui non è il protagonista di un film, pensò. È un uomo in carne e ossa, colto, oltre che con un'ottima mira. E comunque, quel colpo mancato lo rende un po' più umano.

Fowler seguì lo sguardo di lei e rise del proprio errore.

«Ho perso un po' la mano, ma sparare mi piace ancora. Lo trovo uno sport straordinario.»

«Sempre che rimanga uno sport.»

«Non si fida ancora di me, vero?»

Paola non rispose. Le piaceva vedere Fowler lì sotto, senza il collarino, in maniche di camicia e pantaloni neri. Le foto di El Aguacate che le aveva mostrato Dante, però, continuavano a frullarle in testa, come falene impazzite.

«No, padre, non del tutto. Però ci sto provando. Le può bastare?»

«Dovrebbe, sì.»

«Dove ha preso quella pistola? L'armeria è chiusa, a quest'ora.»

«Ah, me l'ha prestata il direttore. È sua.»

«Non ci posso credere...»

«Eppure è così. E mi ha anche detto che è un bel pezzo che non la usa.»

«Purtroppo è vero. Avrebbe dovuto conoscerlo tre anni fa. Era un vero professionista, un analista straordinario. E lo è ancora, solo che una volta gli occhi gli brillavano di entusiasmo, mentre adesso al posto di quella luce c'è solo un'ansia da impiegato.»

«È solo amarezza quella che sento nella sua voce, o c'è anche un pizzico di nostalgia?»

«Un po' dell'una e dell'altra cosa, direi.»

«È stata dura, dimenticarlo?»

Paola finse di cadere dalle nuvole.

«Mi scusi?»

«Be', non si offenda, ma mi sono accorto del muro di tensione che alza fra voi. È bravissimo a tenere le distanze.»

«Si, purtroppo ci riesce davvero bene.»

Paola esitò qualche istante prima di continuare. Aveva di nuovo quel vuoto allo stomaco che a volte sentiva quando guardava Fowler, lo stesso che si prova sulle montagne russe. Doveva fidarsi di lui? Rifletté, con amara ironia, che in fin dei conti quell'uomo era un sacerdote, per cui doveva essere abituato a trovarsi davanti il lato peggiore della gente. Proprio come lei, per inciso.

«Abbiamo avuto una storia, ma è durata poco. Non so se è finita perché si era stancato di me o perché ero un ostacolo per la sua carriera.»

«Preferirebbe la seconda ipotesi, però.»

«Mi piace sguazzare nelle illusioni. In questa come in molte altre cose.

Non faccio che ripetermi che vivo ancora con mia madre per proteggerla, ma la verità è che sono io ad avere bisogno di lei. Immagino sia per questo che mi innamoro sempre di uomini forti, anche se sono quelli sbagliati. Uomini che non posso avere.»

Fowler non le rispose. Era stata estremamente chiara. Passarono qualche minuto in silenzio, lo sguardo dell'uno perso in quello dell'altra, vicinissimi.

Paola era immersa negli occhi verdi di Fowler, riusciva persino a leggere i suoi pensieri. Le sembrò di sentire un suono insistente in sottofondo, ma non vi prestò attenzione. A un certo punto però fu lui a riportarla alla realtà.

«Farebbe meglio a rispondere.»

Solo allora si rese conto che quel rumore fastidioso era il suo cellulare, che ormai stava suonando rabbiosamente. Rispose alla chiamata e dopo qualche secondo ebbe un moto di stizza, poi chiuse il telefono senza nemmeno salutare.

«Presto, andiamo su, era il laboratorio. Questa sera un fattorino ha consegnato una busta. Il mittente risulta Maurizio Pontiero.»

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Sabato 9 aprile 2005, ore 01.25

«Questa busta è arrivata quasi quattro ore fa, possibile che nessuno si sia accorto prima di cosa c'era dentro?»

Troi la guardava con condiscendenza, sebbene fosse parecchio irritato. Era un po' tardi per sopportare una scena del genere da una sottoposta, eppure riuscì a mantenere la calma mentre prendeva la pistola che Fowler gli porgeva.

«La busta era a nome suo, Paola, e quando è arrivata lei era all'obitorio. Quelli della portineria l'hanno lasciata nella mia casella della posta, ma è passato un bel pezzo prima che la vedessi. Non appena ho letto il nome del mittente ho allertato tutti quanti, ma a quest'ora ci ho messo un po' a trovare la gente. Ho chiamato subito gli artificieri, ma non hanno rilevato niente di sospetto. Quando ho scoperto cosa c'era dentro ho chiamato lei e Dante, ma sembra che il sovrastante sia svanito nel nulla. E Cirin non risponde nemmeno al telefono.»

«Staranno dormendo, è notte fonda, santo Dio.»

Erano nel Laboratorio impronte latenti, un locale stretto, pieno di lampade di ogni genere, saturo dell'odore della polvere per il rilevamento delle impronte digitali. Ad alcuni tecnici piaceva da impazzire - uno diceva addirittura che se la sniffava prima di andare a letto con la sua ragazza perché, così giurava, aveva un effetto afrodisiaco - ma a Paola dava fastidio. La faceva starnutire, macchiava i vestiti scuri e poi bisognava lavarli un sacco di volte per farla andar via.

«E allora, siamo sicuri che sia stato Karoski a mandarlo?»

Fowler stava studiando la grafia con cui era stato scritto l'indirizzo, e teneva la busta davanti a sé, le braccia quasi tese. Paola dedusse che era presbite. Presto avrebbe dovuto usare gli occhiali per leggere, e cercò di immaginare come gli sarebbero stati.

«Sì, è senza dubbio la sua grafia. E lo scherzo macabro di mandarlo a nome del viceispettore è proprio da lui.»

Paola prese la busta dalle mani di Fowler e la posò sul grande tavolo in vetro dal piano retroilluminato, che occupava quasi tutta la sala. Lì accanto c'erano già le buste di plastica trasparente in cui era stato repertato il contenuto del plico. Troi indicò la prima.

«Su quella lettera hanno trovato le impronte di Karoski. L'ha scritta a lei, Dicanti.»

L'ispettore prese la busta con il messaggio, scritto in italiano, e lo lesse a voce alta attraverso la plastica.

> Cara Paola,
>
> quanto mi manchi! Sono in Mc 9,48. Fa un bel calduccio qui, si sta proprio bene. Spero tu possa passare presto a trovarci. Nel frattempo ti mando un video delle mie vacanze.
>
> Baci,
>
> Maurizio

Non poté evitare di rabbrividire, in bilico tra la furia e l'orrore, e si impose di ricacciare indietro le lacrime. Non avrebbe pianto davanti a Troi. Davanti a Fowler, forse, ma davanti a lui no. Mai.

«Padre?»

«Marco, 9,48: '... dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue'.»

«L'inferno.»

«Esatto.»

«Bastardo figlio di puttana.»

«Non c'è nessun accenno all'inseguimento di poche ore fa, quindi è probabile che l'avesse scritta prima. Stando ai dati della registrazione, il filmato risale a ieri mattina.»

«Sappiamo con che videocamera lo ha ripreso o su che computer lo ha masterizzato?»

«Con il software che ha utilizzato quei dati non rimangono sul supporto, a parte l'ora, il programma e la versione del sistema operativo. Non c'è un numero di serie, né un codice, niente che possa servire a identificare cos'ha usato.»

«Impronte?»

«Due, non complete, entrambe di Karoski, anche se non ce n'era bisogno: mi è bastato vedere cosa c'era sopra per capire che era lui.»

«Be', cosa sta aspettando? Ci faccia vedere quel DVD.»

«Padre Fowler, le spiacerebbe scusarci un momento?» chiese Troi al sacerdote.

L'altro capì al volo. Guardò Paola negli occhi, ma lei gli fece un cenno come a dirgli che era tutto a posto.

«S'immagini. Caffè anche per lei, dottoressa?»

«Con due di zucchero, grazie.»

Troi aspettò che Fowler fosse uscito dalla stanza e prese Paola per mano, ma lei reagì con fastidio al suo tocco umido e carnoso. E pensare che fino a poco tempo prima avrebbe dato di tutto pur di sentire ancora quelle mani su di sé, odiando il loro proprietario per il disprezzo e l'indifferenza che le dimostrava. Ora però non restavano che le braci di quel fuoco: si era estinto in un oceano verde, pochi minuti prima. Le rimaneva unicamente l'orgoglio, e di quello ne aveva da vendere. Non avrebbe ceduto ai suoi ricatti emotivi, questo era poco ma sicuro. Si liberò della sua stretta, e il direttore ritrasse la mano.

«Paola, volevo solo avvisarti. Sarà dura guardare quella roba.»

La criminologa gli rivolse un sorriso freddo, privo di qualunque sentimento, e incrociò le braccia per tenere le mani il più possibile lontano da lui. Nel caso gli fosse venuta di nuovo la tentazione.

«All'improvviso mi dai di nuovo del tu, Carlo? Comunque ormai ci ho fatto il callo, ai cadaveri.»

«Non a quelli dei tuoi amici.»

Il sorriso sul volto di Paola tremò come un panno al vento, ma il suo a-

nimo non vacillò nemmeno un secondo.

«Faccia partire quel DVD, direttore.»

«Vuoi davvero che finisca così? Potrebbe essere tutto diverso.»

«Non sono una bambola che puoi strapazzare come meglio credi. Ti sei liberato di me perché mettevo a rischio la tua carriera, hai preferito tornare alla tua comoda infelicità coniugale, e ora io preferisco la mia, di infelicità.»

«Dopo tutto questo tempo... Perché proprio adesso?»

«Perché prima non ne avevo la forza. Ma adesso sì.»

Troi si passò una mano fra i capelli. Cominciava a capire.

«Non potrai mai averlo. Per quanto lo voglia anche lui.»

«Sì, forse è così, ma è la mia decisione. Tu hai preso la tua tanto tempo fa, e adesso preferirei cedere agli sguardi libidinosi di Dante, piuttosto.»

Troi fece una smorfia di disgusto a quel paragone, e Paola ne fu compiaciuta: fu come sentire l'ego del direttore che urlava di rabbia. Era stata piuttosto dura con lui, ma se lo meritava per averla trattata a pesci in faccia tutti quei mesi.

«Come vuole, dottoressa. Io sarò di nuovo il cinico direttore e lei la bella romanziera.»

«Credimi, Carlo, è meglio così.»

Troi le rivolse un sorriso triste e risentito. «D'accordo, allora. Guardiamo quel DVD.»

Quasi avesse un sesto senso (e a quel punto Paola era sicura che fosse così), padre Fowler entrò reggendo su un vassoio qualcosa che poteva essere scambiato per caffè solo da qualcuno che non ne avesse mai bevuto. «Ecco qua, veleno meccanico alla caffeina. Immagino che possiamo riprendere la riunione, giusto?»

«Certo, padre», rispose Troi.

Fowler lo studiò con la coda dell'occhio. Il direttore aveva l'aria abbattuta, eppure nella sua voce riusciva a sentire... Sollievo, forse? E Paola sembrava più forte, più sicura di sé.

Il direttore si infilò un paio di guanti di lattice e prese il disco dalla busta. I ragazzi del laboratorio avevano portato lì il tavolino a rotelle con il televisore 27 pollici e il lettore DVD di marca scadente della sala relax. Troi preferiva che guardassero lì la registrazione: la sala riunioni aveva le pareti di vetro, e chiunque fosse passato in corridoio avrebbe potuto vederlo. In tutto l'edificio correvano parecchie voci sul caso su cui stavano lavorando Troi e Paola, nessuna però era vicina alla realtà. Neanche lontana-

mente.

Il DVD cominciò a mostrare il proprio contenuto, e il film ebbe inizio senza titoli, sigle o altro. La tecnica era chiaramente goffa, la videocamera si muoveva a scatti isterici e la luce era scarsa. Troi regolò la luminosità dell'apparecchio al massimo.

«*Buonanotte, anime del mondo.*»

Paola sobbalzò quando sentì la voce di Karoski, la stessa che l'aveva tormentata con quella telefonata dopo la morte di Pontiero. Sullo schermo, però, non si vedeva ancora nulla.

«*Questa è la registrazione di come farò sparire dalla faccia della terra gli uomini più santi della Chiesa, per compiere l'opera delle Tenebre. Il mio nome è Viktor Karoski, sacerdote rinnegato del culto romano. Per anni ho abusato di molti bambini, protetto dalla stoltezza e dalla connivenza dei miei superiori di allora. Per tali meriti, Lucifero in persona ha scelto me per svolgere questo compito nel preciso momento in cui il nostro nemico Falegname sceglie il suo compare su questa palla di fango.*»

Lo schermo passò dal nero più totale alla penombra. Apparve l'immagine di un uomo insanguinato, il capo chino, legato a quelle che sembravano le colonne della cripta di Santa Maria in Traspontina. Paola riuscì a stento a riconoscerlo come il cardinale Portini, la prima vittima. Non aveva nemmeno visto il suo cadavere, fatto cremare dalla Gendarmeria. Portini gemeva debolmente, e l'unica cosa che si vedeva di Karoski era la punta del coltello che sfiorava il braccio sinistro del porporato.

«*Questo è il cardinale Portini, troppo sfinito per riuscire a urlare. Portini ha fatto grandi opere di bene nel mondo, e il mio Padrone ha orrore della sua carne fetida. Adesso vedrete come metterò fine alla sua miserabile esistenza.*»

La lama si appoggiò alla gola e la tagliò con un colpo netto. Lo schermo tornò nero, per poi mostrare una nuova vittima, legata nello stesso posto. Era Robayra, in preda al terrore.

«*Questo è il cardinale Robayra, che sta morendo di paura. Aveva una gran luce interiore, ma è arrivata l'ora di restituire quella luce al suo Creatore.*»

Questa volta Paola dovette distogliere lo sguardo: la videocamera riprendeva il coltello che vuotava le orbite dagli occhi. Un'unica goccia di sangue macchiò l'obiettivo. Era lo spettacolo più raccapricciante cui la criminologa avesse mai assistito, e si sentì rivoltare lo stomaco. L'immagine cambiò di nuovo, per mostrare quello che lei temeva.

«*Questo è il viceispettore Pontiero, seguace del Pescatore. Lo avevano messo sulle mie tracce, ma nulla può contro la forza del Padre delle Tenebre. Adesso il viceispettore si dissanguerà piano piano.*»

Pontiero guardava dritto nell'obiettivo, il volto irriconoscibile. Serrava la mascella, ma la forza dei suoi occhi non si era estinta. La lama gli tagliò la gola lentamente, e Paola distolse di nuovo lo sguardo.

«*Questo è il cardinale Cardoso, amico dei diseredati della terra, dei pidocchi e delle pulci. Un amore che ripugnava il mio Padrone quanto le interiora putrefatte di una pecora. È morto anche lui.*»

Un momento, lì c'era qualcosa di strano: anziché il cadavere, l'obiettivo inquadrava alcune fotografie del cardinale nel suo letto di agonia. In totale erano tre, dai toni verdastri e sbiaditi, il sangue così scuro da apparire innaturale. Le foto rimasero sullo schermo una quindicina di secondi, cinque per ognuno dei tre scatti.

«*Adesso ucciderò un altro sant'uomo, il più santo di tutti loro. Qualcuno cercherà di impedirmelo, ma farà la stessa fine di quelli che avete visto morire con i vostri occhi. La Chiesa, vigliacca, ve lo ha nascosto, ma adesso non potrà più farlo. Buonanotte, anime del mondo.*»

Il DVD si fermò con un ronzio, e Troi spense il televisore. Il volto di Paola aveva perso ogni colore e Fowler serrava i denti, furioso. Per qualche minuto i tre rimasero in silenzio. Dovevano recuperare la lucidità dopo quello spettacolo di ferocia spietata. Eppure fu proprio Paola, che più degli altri era rimasta sconvolta da quelle immagini, la prima a parlare.

«Le fotografie. Perché fotografie? Perché non l'ha ripreso?»

«Non poteva», rispose Fowler. «Alla Domus Sanctae Marthae una videocamera non avrebbe funzionato, come 'niente di più sofisticato di una lampadina', per citare Dante.»

«E Karoski lo sapeva.»

«Che cosa mi dite della storiella della possessione satanica?»

Paola ebbe di nuovo la sensazione che qualcosa non tornasse. Quel video la metteva su piste assolutamente contraddittorie. Aveva bisogno di una notte di riposo e di un posto tranquillo dove sedersi a pensare. Le parole di Karoski, gli indizi lasciati sui cadaveri... Doveva esserci un filo conduttore, il bandolo della matassa che lei doveva trovare. Ma non c'era tempo.

E tanto per cambiare, la mia notte di sonno va a farsi benedire, si disse.

«Quello che mi preoccupa non sono tanto i vaneggiamenti istrionici di

Karoski con il demonio», osservò Troi, anticipando i pensieri dell'ispettore, «quanto il fatto che ci stia sfidando a prenderlo prima che uccida gli altri cardinali. E il tempo stringe.»

«Ma che cosa possiamo fare?» chiese Fowler. «Ai funerali di Giovanni Paolo II non si è fatto vivo. Adesso la sorveglianza sui porporati è strettissima. La Domus è blindata, come tutto il Vaticano.»

Paola si morse un labbro. Era stanca di stare al gioco di quello psicopatico, ma adesso Karoski aveva commesso un secondo errore: si era lasciato dietro una traccia.

«Direttore, chi ha portato la busta?»

«Ho già chiesto a due dei ragazzi di occuparsene. È arrivata tramite fattorino, l'agenzia è la Tevere Express, la stessa che si occupa delle consegne per il Vaticano. Non siamo riusciti a parlare con il capo servizio, ma le telecamere piazzate qua fuori hanno ripreso la targa della moto del pony. È immatricolata a nome di Giuseppe Bastina, quarantatré anni, residente in via Palestro, Castro Pretorio.»

«Non ha un telefono?»

«Alla Motorizzazione non risulta, e nemmeno sull'elenco abbonati.»

«Magari è a nome della moglie», suggerì Fowler.

«Può darsi, in ogni caso ora come ora è il miglior indizio che abbiamo, quindi è d'obbligo farci un giretto. Padre Fowler?»

«Dopo di lei, dottoressa.»

APPARTAMENTO DELLA FAMIGLIA BASTINA
via Palestro, 31

Sabato 9 aprile 2005, ore 02.12

«Giuseppe Bastina?»

«Sì, sono io», rispose il fattorino. Formava un quadretto curioso, li in mutande e con un bimbo di appena nove o dieci mesi in braccio. A quell'ora di notte era ovvio che avessero svegliato il piccolo con il campanello.

«Sono l'ispettore Paola Dicanti, e questo signore è padre Fowler. Non si preoccupi, non è niente che riguardi lei, e non è successo niente di grave a un suo familiare, ma abbiamo bisogno di farle delle domande urgenti.»

Erano sul pianerottolo di una casa modesta ma ben tenuta. Davanti alla porta, uno zerbino a forma di rana sorridente dava il benvenuto ai visitatori. Paola pensò che probabilmente per loro non valeva, e con ragione, per-

ché Bastina era parecchio seccato della loro presenza.

«Non può aspettare domattina? Lui deve mangiare. Sa, ha i suoi orari...»

Paola e Fowler scossero la testa.

«Sarà questione di un minuto. Senta, nel tardo pomeriggio lei ha consegnato una busta in via Lamarmora. Se lo ricorda?»

«Certo che me lo ricordo, cosa crede? Ho una memoria di ferro, io», disse l'uomo, dandosi alcuni colpetti alle tempie con l'indice della mano destra, mentre con l'altro braccio reggeva il bambino, che per fortuna non si era messo a piangere.

«Ci saprebbe dire dove l'ha ritirata? È importante, si tratta di un'indagine su un omicidio.»

«Hanno chiamato l'agenzia, come al solito. A me hanno detto di andare all'ufficio postale del Vaticano, e che c'erano delle buste sul tavolo dell'usciere.»

Paola era sorpresa.

«C'era più di una busta?»

«Sì, dodici. Il cliente aveva chiesto di consegnarne prima dieci alla sala stampa del Vaticano, poi una agli uffici del Corpo della Gendarmeria e l'ultima a voi.»

«Non gliele ha consegnate qualcuno? Le ha trovate lì e basta?» domandò Fowler, con una smorfia di delusione.

«Sì, a quell'ora alle poste non c'è più nessuno, la porta esterna però viene lasciata aperta fino alle nove, se qualcuno ha qualcosa per le buche per l'estero.»

«E come hanno pagato?»

«C'era una busta più piccola, sopra alle altre, con dentro trecentosettanta euro, trecentosessanta per la consegna urgente e dieci di mancia.»

Paola alzò gli occhi al cielo, disperata. Karoski aveva pensato proprio a tutto. Un altro maledetto vicolo cieco.

«E lei non ha visto nessuno?»

«No, nessuno.»

«Che cos'ha fatto, allora?»

«E cosa crede che abbia fatto? Ho fatto tutto il giro fino alla sala stampa e poi sono tornato indietro per consegnare quella alla Gendarmeria.»

«A chi erano indirizzate le buste della sala stampa?»

«C'erano dei nomi di giornalisti. Tutti stranieri.»

«E lei le ha consegnate una per una?»

«Come mai tutte 'ste domande? Io sono uno che lavora, sa? Spero che

non sia per la cavolata di oggi. Ho bisogno di quel posto, per favore, mio figlio deve mangiare, e mia moglie c'ha un'altra pagnotta nel forno... È incinta», chiarì poi di fronte agli sguardi perplessi degli altri due.

«Stia a sentire, questa storia non ha niente a che vedere con lei, ma non siamo qui per scherzare. Ci dica cos'è successo, e basta, altrimenti le giuro che la sua targa la sapranno a memoria dal primo all'ultimo dei vigili urbani.»

Bastina adesso era davvero spaventato, e il tono di Paola aveva fatto piangere il piccolo.

«Va bene, va bene, non faccia così, che mi spaventa il bambino. Non ce l'ha un cuore, lei?»

Paola era stanca e aveva i nervi a fior di pelle. Le spiaceva di dover parlare così a quell'uomo, per di più in casa sua, ma in quell'indagine sembravano esserci soltanto ostacoli.

«Mi dispiace, signor Bastina. Per favore, ci dia una mano. Le assicuro che è davvero questione di vita o di morte.»

Il fattorino si ammorbidì. Con la mano libera si grattò la barba incipiente mentre era attento a cullare il piccolo perché smettesse di piangere. A poco a poco il bambino si calmò, e anche il padre.

«Ho dato le buste all'addetta della sala stampa, va bene? Avevano già chiuso la porta, e per consegnarle di persona avrei dovuto aspettare un'ora. Solo che le consegne urgenti vanno effettuate entro un'ora dal ritiro, altrimenti non le pagano. Ho avuto qualche problema con il lavoro negli ultimi tempi, sapete? E se scoprono cosa ho fatto, c'è il rischio che mi lasciano a piedi.»

«Da noi non lo saprà nessuno, mi creda.»

L'uomo la guardò e assentì.

«Le credo.»

«Sa come si chiamava l'incaricata?»

«No, non ne ho idea. Aveva un tesserino con lo scudo del Vaticano e una striscia blu sopra, e c'era scritto STAMPA.»

Fowler prese Paola in disparte lungo il corridoio e le sussurrò di nuovo all'orecchio, in quel modo tutto suo che lei adorava. Cercò di concentrarsi sulle sue parole, più che sulle sensazioni che provava così vicino a lui, e non fu tanto semplice.

«Dottoressa, il tesserino che ci ha descritto non è quello dei dipendenti del Vaticano, ma il pass dei giornalisti. Quei DVD non sono mai arrivati ai destinatari, e lo sa perché?»

Per qualche istante Paola cercò di pensare come un giornalista; immaginò di essere alla conferenza stampa, circondata dai media rivali, e di aver appena ricevuto una busta.

«Non sono mai arrivati ai destinatari perché, in caso contrario, il contenuto di quel DVD adesso sarebbe in onda su tutte le reti mondiali. Se le buste fossero davvero state consegnate nello stesso momento, i giornalisti non sarebbero certo tornati a casa per verificare quelle informazioni. Probabilmente sarebbero saltati addosso al portavoce vaticano nel giro di pochi secondi.»

«Esatto. Karoski ha cercato di diffondere il suo personale comunicato stampa, ma gli è andata buca grazie alla fretta di quest'uomo e alla presumibile mancanza di scrupoli della persona che si è trovata in mano le buste. Se non sono del tutto fuori strada, deve averne aperta una e a quel punto se le è portate via tutte. Che motivo aveva di dividere con gli altri quella manna caduta dal cielo?»

«E adesso, da qualche parte di Roma, quella donna starà scrivendo la notizia del secolo.»

«Dobbiamo assolutamente scoprire chi è. Prima possibile.»

Paola comprese la gravità delle implicazioni dall'urgenza nelle parole del sacerdote. Tornarono accanto all'uomo.

«Per favore, signor Bastina, ci descriva la persona che ha ritirato le buste.»

«Be', un gran bel pezzo di ragazza. Capelli castano chiaro lunghi fino alle spalle, venticinque anni o giù di lì... Occhi azzurri, giacca chiara e pantaloni beige.»

«Accidenti, ha davvero una gran memoria.»

«Per le belle ragazze, vuol dire...?» chiese l'altro con un sorriso tra il marpione e l'offeso, come se avessero messo in dubbio il suo fascino. «Sono di Marsiglia, io... Eh, meno male che mia moglie sta dormendo, perché se mi sente... Le manca un mese al parto, e il dottore ha ordinato riposo assoluto.»

«Si ricorda qualcos'altro che potrebbe servirci per identificare la ragazza?»

«Vediamo, di sicuro era spagnola. Il marito di mia sorella è spagnolo, sembrava uguale a lui quando cercava di parlare italiano. Ha capito, no?»

Paola aveva capito benissimo, e aveva capito altrettanto bene che era ora di andarsene.

«Ci scusi per il disturbo.»

«Nessun problema. Anche se avrei fatto volentieri a meno di rispondere due volte alle stesse domande.»

Paola si voltò di colpo, allarmata, e la sua domanda fu quasi un grido.

«Le hanno già chiesto le stesse cose? Chi? Che aspetto aveva?»

Il bambino scoppiò di nuovo a piangere, e il padre riprese a cullarlo cercando di calmarlo, senza successo.

«Volete andarvene, una buona volta? Guardate come avete fatto piangere il mio ragazzo!»

«Risponda alla domanda e ce ne andremo», intervenne Fowler, conciliante.

«Era un suo collega, mi ha fatto vedere il tesserino del Corpo della Gendarmeria. Almeno, è quello che c'era scritto. Uno non molto alto, spalle larghe, giacca di pelle. È stato qui un'ora fa. Adesso levatevi di torno, e non fatevi più vedere.»

Paola e Fowler si guardarono, i volti alterati per la rabbia, e corsero verso l'ascensore. Mentre scendevano in strada si scambiarono qualche frase preoccupata.

«Sta pensando quello che penso io, dottoressa?»

«La stessa cosa. Dante è sparito verso le otto, con una scusa.»

«Dopo aver ricevuto una telefonata.»

«Quando ormai alla Gendarmeria avevano aperto la busta, rimanendo di ghiaccio nel vedere quello che c'era dentro. Come abbiamo fatto a non collegare prima le due cose? Cazzo, al Vaticano registrano le targhe di tutti i veicoli in entrata, è una misura di routine. E se la Tevere Express consegna abitualmente da loro, è chiaro che sapevano dove trovare chiunque lavori per l'agenzia, compreso Bastina.»

«Hanno seguito la busta.»

«Se i giornalisti avessero aperto quelle buste tutti insieme, in sala stampa, qualcuno avrebbe guardato il DVD sul portatile, e la notizia sarebbe esplosa. Nessuno avrebbe potuto impedirlo. Dieci giornalisti famosi...»

«Ma adesso c'è una sola giornalista che lo sa.»

«Infatti.»

«Un numero che si controlla facilmente.»

A Paola tornarono in mente quelle storie che i poliziotti e altri tutori della legge di Roma sussurravano solo alle orecchie dei compagni più fidati, in genere dopo il terzo bicchiere. Leggende nere su gente che spariva e strani incidenti.

«Crede che potrebbero...?»

«Non lo so, ma non è da escludere. Dipende da quanto è flessibile questa persona.»

«Padre, anche lei se ne esce con questi eufemismi? Mi sta dicendo che potrebbero ricorrere alla violenza per farsi consegnare il DVD!?»

Fowler non le rispose, ma il suo silenzio diceva tutto.

«Allora sarà meglio che la troviamo prima possibile, per il suo bene. Salga in macchina. Dobbiamo andare alla UACV, e metterci a telefonare agli alberghi, alle compagnie aeree...»

«No, dottoressa, è da un'altra parte che dobbiamo andare», ribatté lui dandole un indirizzo.

«È dalla parte opposta della città. Che cosa c'è, lì?»

«Un amico che ci può aiutare.»

IN UN CERTO LUOGO DI ROMA

Sabato 9 aprile 2005, ore 02.48

Paola, piuttosto perplessa, guidò verso l'indirizzo che le aveva dato Fowler. Arrivarono a un condominio, dove rimasero con il dito attaccato al citofono per un bel pezzo, e mentre aspettavano lei chiese al sacerdote: «E questo amico... dove l'ha conosciuto?»

«Durante quella che potremmo definire l'ultima missione del mio precedente lavoro. Lui aveva quattordici anni ed era un ragazzo piuttosto ribelle. Sono diventato il suo... Come definirlo? Una specie di consigliere spirituale. Siamo sempre rimasti in contatto, da allora.»

«E adesso lui lavora per la sua stessa 'compagnia'?»

«Dottoressa, lei non mi faccia altre domande compromettenti, e io eviterò di inventarmi menzogne plausibili.»

Cinque minuti dopo, l'amico del sacerdote si decise ad aprire. Era anche lui un prete, benché più giovane. Li fece accomodare in un piccolo studio arredato con mobili modesti, ma pulitissimo. Le tapparelle delle due finestre erano completamente abbassate. In un angolo della stanza c'era un tavolo di due metri circa di lato, su cui si trovavano cinque monitor a schermo piatto. Sotto lampeggiavano un centinaio di luci, come un albero di Natale impazzito. Nell'angolo opposto c'era un letto disfatto, da cui l'occupante era evidentemente saltato giù pochi secondi prima.

«Albert, ti presento la dottoressa Paola Dicanti. Sto collaborando con lei.»

«Padre Albert.»

«Ah, per favore, Albert va benissimo.» Il giovane le rivolse un sorriso sincero, anche se più simile a uno sbadiglio. «Scusate il disordine. Porca miseria, Anthony, che cosa ti porta qui a quest'ora? Adesso non mi va di giocare a scacchi. E visto che ci siamo, potevi anche avvisare che venivi a Roma. Ho scoperto che tornavi in azione solo la settimana scorsa, e avrei preferito saperlo da te.»

«Albert è stato ordinato sacerdote l'anno scorso. È un ragazzo impulsivo, ma un genio del computer. E adesso ci farà un piccolo favore.»

«In che razza di casino ti sei ficcato, vecchio pazzo?»

«Per favore, Albert, un po' di rispetto per la signora», disse Fowler fingendosi offeso. «Dovresti trovarci un elenco.»

«Di cosa?»

«Dei giornalisti accreditati al Vaticano.»

Albert si fece serissimo.

«Non mi stai chiedendo poco.»

«Per l'amor di Dio, Albert! Tu entri ed esci dalla rete del Pentagono come la gente dal bagno di casa propria!»

«Sono solo voci infondate», ribatté il giovane, sebbene il suo sorriso dicesse il contrario. «Ma anche se fosse vero, questa è tutt'altra cosa. Il sistema informatico del Vaticano è come la Terra di Mordor: inespugnabile.»

«Dai, Frodo26, sono sicuro che ci sei già entrato.»

«Sst, non pronunciare mai più ad alta voce il mio nome di battaglia, pazzo che sei.»

«Scusami.»

L'espressione di Albert si fece ancora più tesa. Si grattò la guancia segnata da sbiadite macchioline rosse, lascito della sua pubertà appena conclusa, per poi rivolgersi a Fowler.

«Non potete proprio farne a meno? Lo sai che non sono autorizzato a fare una cosa simile, Anthony. Viola ogni regola.»

Paola preferì non chiedere da chi sarebbe dovuta arrivare un'autorizzazione del genere.

«Una persona potrebbe rimetterci la pelle. E poi, noi le regole non le abbiamo mai rispettate.» Fowler guardò Paola, come a chiederle aiuto.

«Ci può dare una mano, Albert? Davvero è già riuscito a entrarci?»

«Sì, dottoressa Dicanti. Solo una volta, senza poi fare chissà quanta strada. E le giuro che in vita mia non mi ero mai cagato tanto addosso, e scusi

il linguaggio.»

«Tranquillo, ho sentito di peggio. Cos'è successo?»

«Mi hanno scoperto. E nello stesso momento si è attivato un programma che mi ha messo alle costole due segugi.»

«Sarebbe a dire? Non dimentichi che sono un'emerita ignorante in materia.»

Albert si entusiasmò. Adorava parlare del suo lavoro.

«Che c'erano due server nascosti, pronti a saltare addosso a chi avesse superato le loro difese. Nell'attimo in cui ci sono riuscito, hanno attivato tutti i loro mezzi per localizzarmi. Uno dei due cercava come un disperato di trovare il mio indirizzo internet, e l'altro ha cominciato a infilarmi dei bug.»

«E cosa sono?»

«Immagini di dover percorrere un sentiero che attraversa un torrente. Il sentiero è formato da pietre piatte che emergono al di sopra del pelo dell'acqua. Il sistema toglieva la pietra su cui sarei dovuto passare sostituendola con applicazioni dannose. Un Trojan horse multiforme.»

Il giovane riuscì a trovare un'altra sedia e uno sgabello su cui far accomodare i due ospiti, e si mise al computer. Era ovvio che non riceveva molte visite.

«Un virus, in pratica?»

«Potentissimo. Se avessi fatto solo un altro passo, le sue linee di codice avrebbero cancellato il mio hard disk, e sarei caduto irrimediabilmente in mano loro. È stata l'unica volta in vita mia che ho premuto il pulsante di emergenza», disse il giovane sacerdote, indicando un pulsante rosso dall'aria innocua accanto al monitor centrale. Era collegato a un filo che si perdeva nel groviglio sotto il tavolo.

«Che cos'è?»

«Un pulsante che fa saltare la luce su tutto il piano e la ripristina dopo dieci minuti.»

Paola gli chiese perché fosse necessario ricorrere a una misura del genere, anziché limitarsi a staccare la spina dal muro. Ma il ragazzo ormai non la sentiva nemmeno, lo sguardo fisso sullo schermo, le dita che volavano sui tasti. Fu padre Fowler a risponderle.

«Le informazioni viaggiano in millisecondi. Il tempo che Albert avrebbe impiegato a chinarsi e a staccare la spina poteva essere cruciale, capisce?»

Paola capiva solo a metà, ma in fondo non le interessava più di tanto. Per il momento la cosa fondamentale era trovare la giornalista spagnola

bionda, e se ci fossero riusciti in quel modo, tanto meglio. Era chiaro che entrambi i sacerdoti non erano nuovi a quel genere di cose.

«E adesso che sta facendo?»

«Crea una specie di paravento. Non so bene come ci riesca, ma passa attraverso centinaia di altri computer, fino ad arrivare alla rete del Vaticano. Quanto più lungo e complesso è questo camuffamento, tanto più tempo impiegano a individuarlo, ma c'è un limite di sicurezza che non va mai oltrepassato. Ogni computer sa solo qual è l'ultimo utente che gli ha chiesto la connessione, e solo per la durata della connessione stessa. Così, se il collegamento si interrompe prima che lo trovino, rimangono con un pugno di mosche in mano.»

Il ritmico ticchettio sui tasti continuò per quasi un quarto d'ora. Di tanto in tanto si illuminava un puntino rosso sul planisfero che appariva su uno dei monitor. Ce n'erano a centinaia, e ricoprivano gran parte dell'Europa, del Nordafrica, dell'America del Nord, del Giappone... Paola notò che erano più numerosi nei Paesi ricchi, solo un paio nel Corno d'Africa e una decina in Sudamerica.

«Ognuno di quei puntini sul monitor corrisponde a uno dei computer di cui Albert si serve in sequenza per raggiungere la rete del Vaticano. Può essere il computer del ragazzino di una scuola, quello di una banca o di uno studio legale, a Pechino, in Austria o a Manhattan. Più sono geograficamente lontani l'uno dall'altro, più è sicura la sequenza.»

«E come fa a sapere che uno di quei computer non rischia di essere spento, mandando all'aria tutto quanto?»

«Passo attraverso connessioni testate», disse Albert con voce distante, senza smettere di battere sui tasti. «Di solito mi servo di computer che sono sempre accesi. Ormai, con i programmi di scambio file, un sacco di gente lascia il computer acceso ventiquattr'ore al giorno per scaricare musica o materiale pornografico. Sono perfetti, come ponte. Uno dei miei preferiti è il computer di...» e qui citò un noto politico europeo. «Il tizio ha un debole per le foto delle ragazzine con i cavalli. Ogni tanto gliele sostituisco con le immagini di qualche golfista. Il Signore proibisce queste perversioni.»

«E non hai paura di sostituire una perversione con un'altra?»

Il ragazzo scoppiò a ridere all'ironia di padre Fowler, ma non staccò gli occhi dai comandi e dalle istruzioni che le sue dita facevano materializzare sullo schermo. A un certo punto alzò una mano.

«Ci siamo quasi, ma vi avviso: non potremo copiare niente. Con il si-

stema che sto usando, faccio lavorare uno dei loro computer per me, solo che cancella tutti i dati copiati sul mio appena superano un certo numero di kilobyte. Per cui, meglio per voi se avete buona memoria. Dal momento in cui ci scoprono abbiamo sessanta secondi.»

Fowler e Paola annuirono. Fu il sacerdote a guidare Albert nella ricerca.

«Okay, siamo dentro», disse il giovane.

«Vai all'ufficio stampa.»

«Eccolo.»

«Cerca gli accrediti.»

A meno di quattro chilometri di distanza, nei seminterrati degli uffici del Vaticano, si accese uno dei computer di difesa, battezzato Archangele. Uno dei suoi sottoprogrammi aveva rilevato la presenza di un intruso nel sistema, e immediatamente era stato attivato il programma di individuazione. Il primo computer ne attivò a propria volta un altro, Sancte Michael.[27] Erano due supercomputer Cray, capaci di processare un miliardo di operazioni al secondo, costati oltre duecentomila euro ciascuno. Misero entrambi in funzione dal primo all'ultimo dei loro programmi di calcolo per localizzare l'intruso.

Sullo schermo principale si aprì una finestra d'allarme, e Albert serrò le labbra.

«Merda, eccoli che arrivano. Abbiamo meno di un minuto. Non trovo niente sotto 'accrediti'.»

Paola si irrigidì, mentre osservava i puntini rossi sul planisfero spegnersi l'uno dopo l'altro. Quando avevano cominciato erano centinaia, ma adesso stavano sparendo a una velocità allarmante.

«Pass dei giornalisti.»

«Niente, cazzo. Quaranta secondi.»

«Mass media?» suggerì Paola.

«Eccolo. Sì, c'è una cartella. Trenta secondi.»

Sullo schermo apparve un elenco. Un database.

«Merda, ci sono più di tremila voci.»

«Ordinale per nazionalità e cerca 'Spagna'.»

«Fatto. Venti secondi.»

«Cazzo, non ci sono le foto. Quanti nomi sono?»

«Più di cinquanta. Quindici secondi.»

Sul planisfero rimaneva una trentina di punti rossi. Paola, Fowler e Al-

bert si sporsero contemporaneamente verso il monitor.

«Elimina gli uomini e ordina le donne per età.»

«Okay. Dieci secondi.»

«Prima le più giovani.»

Paola stringeva i pugni. Albert allontanò una mano dalla tastiera e sfiorò con l'indice il pulsante di emergenza. Dalla fronte gli cadevano grosse gocce di sudore mentre con l'altra mano continuava a battere sui tasti.

«Ecco, ci siamo, finalmente! Cinque secondi, Anthony!»

Fowler e Paola lessero e memorizzarono al volo i nomi della videata. Non avevano ancora finito quando Albert premette il pulsante e tutto, schermo e casa, diventò nero come la pece.

«Albert», disse Fowler nell'oscurità più totale.

«Sì, Anthony?»

«Per caso hai delle candele?»

«Dovresti saperlo che non uso sistemi analogici.»

HOTEL RAPHAEL
largo Febo, 2

Sabato 9 aprile 2005, ore 03.17

Andrea Otero era molto, molto spaventata.

Spaventata? Nossignore, me la sto facendo sotto alla grande.

La prima cosa che aveva fatto non appena entrata nella hall dell'albergo era stata comprare tre pacchetti di sigarette. La nicotina del primo era arrivata come una benedizione. Adesso che aveva cominciato il secondo, la realtà cominciava ad assumere contorni più definiti. Sentiva una sottile nausea, rassicurante come un lieve tubare.

Era nella sua stanza, seduta sul pavimento, di schiena contro il muro, un braccio che cingeva le gambe raccolte al petto, la mano libera che portava compulsivamente alle labbra una sigaretta dopo l'altra. Nell'angolo opposto della stanza, spento, c'era il portatile.

Date le circostanze, si era comportata bene. Dopo i primi quaranta secondi del video di Viktor Karoski - ammesso che quello fosse il suo vero nome - era stata costretta a vomitare. Andrea non era una persona che avesse molte inibizioni, per cui era corsa al cestino dei rifiuti più vicino (veloce come un fulmine e con una mano premuta contro la bocca, questo sì), nel quale aveva rigettato i taglierini del pranzo, il croissant della colazione

e qualcosa che nemmeno ricordava di aver mangiato, ma che doveva essere la cena della sera prima. Si era chiesta se fosse un sacrilegio vomitare in un cestino dei rifiuti del Vaticano, ma aveva deciso di no.

Quando il mondo aveva smesso di girarle intorno, Andrea era tornata verso la porta della sala stampa convinta che, con il chiasso che aveva fatto, qualcuno doveva averla sentita per forza. Di sicuro stavano per piombarle addosso due guardie svizzere che l'avrebbero arrestata per rapina postale, o come diavolo si diceva aprire una lettera palesemente non indirizzata a lei, perché nessuna di quelle buste lo era.

Ecco, vede, signor agente, pensavo ci fosse dentro una bomba e ho agito nel modo più coraggioso che ho potuto. Ma non si preoccupi, posso aspettare qui, mentre andate a prendermi la medaglia...

No, non suonava granché verosimile. Proprio per niente. Ma lei non aveva avuto nessun bisogno di trovare una versione coerente per i suoi carcerieri, perché non era arrivato nessuno. Quindi, aveva raccolto con calma le proprie cose e si era allontanata senza fretta dal Vaticano, dedicando un sorriso malizioso alle guardie svizzere all'arco delle Campane, da dove entravano i giornalisti, e aveva attraversato piazza San Pietro, di nuovo vuota dopo giorni. Aveva continuato a sentirsi gli occhi delle guardie incollati addosso fino a che non era scesa dal taxi, ormai vicina all'albergo. E solo mezz'ora dopo aveva smesso di temere di essere stata seguita.

No, non era stata seguita, né era sospettata di qualcosa. In piazza Navona aveva buttato in un cestino dei rifiuti le altre nove buste, ancora chiuse. Non voleva rischiare che la prendessero con quella roba addosso. Ed era filata dritta in camera, dopo una fermata a Stazione Nicotina.

Quando si era sentita sufficientemente al sicuro, all'incirca la terza volta che controllava il vaso di fiori secchi della stanza senza trovare microspie, aveva infilato di nuovo il DVD nel portatile e aveva guardato il video dall'inizio.

La prima volta era riuscita ad arrivare sino al primo minuto. La seconda lo aveva visto quasi per intero. La terza lo aveva guardato dall'inizio alla fine, ma era dovuta correre in bagno per vomitare il bicchiere d'acqua bevuto appena rientrata e la bile che ancora aveva in corpo. La quarta era riuscita a calmarsi quanto bastava per convincersi che era tutto assolutamente reale, e non un film stile *The Blair Witch Project.* Al di là di tutto, Andrea era una giornalista molto intelligente, fatto che rappresentava al tempo stesso sia un notevole vantaggio sia il suo maggior problema. La sua straordinaria intuizione le aveva detto che era tutto vero sin dal primo istante

in cui aveva avuto davanti agli occhi quelle immagini. Forse qualcun altro avrebbe cestinato con eccessiva fretta il DVD, convinto che si trattasse di un falso. Andrea però cercava di rintracciare Robayra da giorni, e sospettava fosse sparito qualche altro cardinale. Sentir pronunciare il suo nome aveva fugato qualunque suo dubbio, allo stesso modo in cui il rutto di un ubriaco avrebbe spazzato via il tè delle cinque di Buckingham Palace: un effetto rapido, brutale ed efficace.

Aveva guardato la registrazione una quinta volta, per abituarsi alle immagini. Una sesta, per prendere due appunti, poco più di scarabocchi incomprensibili su un bloc-notes. Quindi aveva spento il notebook, si era seduta il più lontano possibile da dove lo aveva lasciato - un posto che risultava essere fra la scrivania e il condizionatore - e si era abbandonata al tabagismo.

Sì, gran brutto momento per smettere di fumare, si disse.

Quel video era terrificante. L'orrore che l'aveva sommersa all'inizio, facendola sentire infinitamente sporca, era stato così profondo che per due ore buone era stata incapace di qualunque reazione. Quando lo shock lasciò spazio al cervello, cominciò ad analizzare concretamente quello che aveva per le mani. Tirò fuori il suo taccuino e annotò i tre punti chiave per l'inchiesta che si accingeva a scrivere:

1. Un assassino indemoniato sta eliminando i cardinali cattolici.
2. La Chiesa cattolica, probabilmente con la complicità della polizia italiana, ce lo sta nascondendo.
3. Guarda caso, fra nove giorni comincia il conclave in cui quei cardinali avrebbero avuto un ruolo chiave.

Cancellò il nove e lo sostituì con un otto. Era sabato, ormai. Doveva scrivere un servizio formidabile. Un'inchiesta di tre pagine, con tanto di sommario, estratti, pezzi d'appoggio e titoli a tutta pagina. Non poteva mandare un'anticipazione delle immagini al giornale, altrimenti le avrebbero soffiato lo scoop in un batter d'occhi. Di sicuro il direttore avrebbe prelevato Paloma dal letto d'ospedale pur di dare all'inchiesta il dovuto peso. E se le andava bene le avrebbero lasciato firmare uno dei pezzi d'appoggio. Se invece inviava il servizio completo, impaginato e pronto da mandare in macchina, be', nemmeno il direttore in persona avrebbe avuto la faccia tosta di toglierle la firma. Eh no, perché in quel caso lei avrebbe mandato un fax a *La Nación* e un altro ad *Alfabeto* con il testo integrale e le foto prima

che *El Globo* avesse il tempo di pubblicarlo. Al diavolo l'esclusiva (e il suo posto al giornale, per inciso).

Come dice sempre mio fratello Miguel Ángel, se gli piace è così, e sennò che vadano tutti a puttane, si disse Andrea.

Be', non era certo un linguaggio adatto a una signorina ammodo, ma dove stava scritto che lei lo fosse? Non era esattamente un comportamento da gentildonna rubare la corrispondenza altrui, come aveva fatto, ma al diavolo se gliene fregava qualcosa. Già si immaginava autrice del best seller *Io, che ho scoperto l'assassino dei cardinali.* Migliaia di libri con il suo nome in copertina, interviste in tutto il mondo, conferenze. Sì, valeva decisamente la pena macchiarsi di un furto.

Anche se a volte bisogna fare attenzione a cosa si ruba, questo è vero, riconobbe.

Perché quello non era un dispaccio mandato da un'agenzia: era il messaggio di un killer efferato, il quale probabilmente dava per scontato che fosse già in onda in tutto il mondo.

Valutò le possibilità che aveva. Era ancora notte. Di sicuro chi aveva mandato quei DVD non avrebbe scoperto che non erano mai arrivati a destinazione fino al mattino. Se l'agenzia di recapiti faceva servizio anche il sabato, cosa di cui dubitava, entro poche ore si sarebbero messi sulle sue tracce, probabilmente verso le dieci o le undici. Ma non credeva che quel fattorino avesse letto il suo nome sul pass: sembrava più interessato a quanto c'era intorno che a quello che c'era scritto sopra. Nel migliore dei casi, se l'agenzia non apriva fino al lunedì, aveva due giorni di tempo. Nel peggiore, solo poche ore.

Andrea aveva ovviamente imparato che la cosa più saggia era agire in funzione del peggiore degli scenari possibili. Quindi si sarebbe messa immediatamente a scrivere. Nel momento in cui il servizio fosse uscito dalle stampanti del caporedattore e del direttore, alla redazione di Madrid, lei doveva tingersi i capelli, infilarsi un paio di occhiali scuri e uscire dall'albergo con le ali ai piedi.

Si alzò, armandosi di coraggio. Accese il portatile e aprì il programma di impaginazione. Avrebbe scritto direttamente sul menabò. Gli articoli le riuscivano decisamente meglio se poteva vedere l'effetto che le sue parole facevano sulla pagina.

Impiegò tre quarti d'ora a preparare il menabò delle tre pagine. Stava finendo quando suonò il cellulare.

Chi cazzo può essere a quest'ora di notte? si chiese.

Quel numero ce l'avevano solo al giornale, non l'aveva dato a nessun altro, tantomeno alla sua famiglia, per cui doveva essere qualcuno della redazione per un'emergenza. Si alzò e frugò nella borsa finché lo trovò. Guardò il display, aspettandosi di vedere la chilometrica sequenza di numeri che appariva ogni volta che la chiamavano dalla Spagna, ma lo spazio in cui doveva apparire il nome di chi chiamava era in bianco. Non c'era nemmeno la scritta NUMERO SCONOSCIUTO.

Rispose.

«Pronto?»

L'unica cosa che sentì fu il suono della linea occupata.

Avranno sbagliato, pensò.

Qualcosa però le diceva che quella telefonata era importante, e che avrebbe fatto meglio a sbrigarsi. Si rimise al computer, scrivendo più in fretta che poteva. Le scappò qualche refuso -errori di ortografia no, quelli mai, non ne faceva da quando aveva otto anni - ma non si fermò nemmeno a correggerlo. Ci avrebbero pensato in redazione. Adesso aveva una fretta incredibile di chiudere il servizio.

Impiegò quattro ore a terminare il resto, passate a mettere insieme biografie, fotografie, notizie e necrologi dei cardinali uccisi. L'inchiesta includeva diverse immagini dello stesso video di Karoski, alcune talmente crude da farla arrossire. Al diavolo. Che ci provassero, a censurargliele.

Era alle righe finali quando bussarono alla sua camera.

HOTEL RAPHAEL
largo Febo, 2

Sabato 9 aprile 2005, ore 07.58

Andrea guardò la porta come se non ne avesse mai vista una in vita sua. Tolse il DVD dal portatile, lo infilò nella custodia di plastica e lo andò a buttare nel cestino dei rifiuti del bagno. Tornò in camera con il cuore in gola, augurandosi che, chiunque avesse bussato, se ne fosse andato. I colpi alla porta però si ripeterono, educati ma decisi. Non poteva essere il servizio ai piani, erano appena le otto di mattina.

«Chi è?»

«Signorina Otero? Colazione di benvenuto offerta dall'albergo.»

Andrea aprì la porta, confusa.

«Non ho chiesto nessun...»

Rimase con la frase a metà: quello che aveva davanti non era affatto uno degli eleganti facchini o dei camerieri dell'hotel. Era un tizio piuttosto basso ma ben piantato, in giacca di pelle, pantaloni neri e un'ombra di barba sul viso, e le rivolgeva un sorriso da pubblicità.

«Signorina Otero? Sono Fabio Dante, sovrastante del Corpo della Gendarmeria del Vaticano. Vorrei farle alcune domande.»

Nella mano sinistra stringeva un tesserino con la sua foto in bellavista. Andrea lo osservò con attenzione. Sembrava autentico.

«Senta, in questo momento sono molto stanca, avrei proprio bisogno di dormire. Torni più tardi.»

Accostò fiaccamente la porta, ma l'altro ci infilò in mezzo un piede con l'abilità di un venditore di enciclopedie con moglie e figli a carico, bloccandola. Andrea lo fissò.

«Non ha capito quello che ho detto? Ho bisogno di dormire.»

«Forse è lei che non ha capito: devo parlare con lei, adesso, è per l'indagine su un furto.»

Merda, come hanno fatto a trovarmi così in fretta? si chiese.

Non mosse un solo muscolo del volto, ma il suo sistema di allarme interno passò dallo stato di «allerta» a quello di «crisi totale». Doveva affrontare il temporale come meglio poteva, per cui chiuse i pugni piantandosi le unghie nei palmi, strinse le dita dei piedi e gli fece segno di accomodarsi.

«Non posso dedicarle molto tempo. Devo mandare un articolo alla redazione.»

«Un po' presto, non le pare? Ci vuole ancora qualche ora prima che vadano in macchina.»

«Be', mi piace portarmi avanti.»

«Una notizia bomba, forse?» chiese Dante, dirigendosi verso il portatile di Andrea. Lei gli si mise davanti, sbarrandogli il passo.

«No, niente di speciale. Le solite congetture su chi sarà eletto papa.»

«Ah, certo, una questione importantissima, è così?»

«In effetti sì, è così. Anche se non fa poi molta notizia. Ha presente, il classico articolo sui risvolti umani, eccetera eccetera. Non ci sono grosse novità, ultimamente, sa?»

«Così vogliamo che sia, signorina Otero.»

«Certo, con l'eccezione di quel furto di cui mi parlava. Che cosa vi hanno rubato?»

«Niente di straordinario. Solo alcune buste.»

«E dentro cosa c'era? Sicuramente qualcosa di importante. La nomina dei cardinali, per caso?»

«Che cosa le fa pensare che ci fosse qualcosa di valore?»

«Dev'essere per forza così, altrimenti non avrebbero sguinzagliato il loro miglior segugio. Forse una collezione di francobolli del Vaticano? Ho sentito dire che i collezionisti ucciderebbero, pur di averli.»

«A dire il vero non erano francobolli. Le spiace se fumo?»

«Dovrebbe provare con le pastiglie alla menta.»

Il sovrastante annusò l'aria della stanza.

«Be', da quello che sento nemmeno lei segue i suoi stessi consigli.»

«È stata una notte difficile. Faccia pure, se riesce a trovare un posacenere vuoto...»

Dante si accese una sigaretta e buttò fuori il fumo.

«Come le stavo dicendo, le buste non contenevano francobolli, ma informazioni di carattere confidenziale che non devono cadere nelle mani sbagliate.»

«Per esempio?»

«Non la seguo. Per esempio cosa?»

«Quali sarebbero queste mani sbagliate?»

«Quelle di una donna che non capisca cosa le conviene fare.»

Dante si guardò attorno: in effetti non vedeva nemmeno un posacenere, ma risolse il problema scrollando la cenere sul pavimento. Andrea ne approfittò per deglutire: se quella non era una minaccia, lei era una suora di clausura.

«E di che genere di informazioni si tratta?»

«Riservate.»

«Redditizie?»

«Potrebbero esserlo. Spero che quando troverò la persona che ha preso le buste, sia di quelle con il naso per gli affari.»

«E lei è disposto a offrire una grossa cifra?»

«No, sono disposto a offrirle di tenersi tutti i suoi denti.»

A spaventare Andrea non furono tanto le parole di Dante, quanto il tono. Le aveva pronunciate con il sorriso sulle labbra, come se stesse chiedendo un decaffeinato. Ed era quello a fare davvero paura. Adesso sì che era pentita di averlo fatto entrare. Si giocò l'ultima carta.

«Bene, signor sovrastante, è stata una conversazione interessantissima, ma adesso devo proprio chiederle di andarsene. Il mio fidanzato fotografo starà per tornare, ed è un tipo geloso...»

Dante scoppiò a ridere. Andrea però era tutt'altro che divertita: lui aveva tirato fuori una pistola, e gliela stava puntando in mezzo ai seni.

«Basta con le cazzate, bellezza. Non c'è nessun fidanzato. Mi dia i DVD, altrimenti vedremo in diretta di che colore sono i suoi polmoni.»

Andrea guardò l'arma e corrugò la fronte.

«Non mi sparerà. Siamo in un albergo, la polizia sarebbe qui nel giro di trenta secondi, e lei non avrebbe mai quello che cerca, qualunque cosa sia.»

Il sovrastante esitò per pochi istanti.

«Sa una cosa? Ha ragione. Non le sparerò.»

E le assestò un sinistro micidiale. Andrea vide tante lucine colorate e poco dopo un muro di fronte a sé, finché si rese conto che il pugno l'aveva fatta cadere, e quello che aveva davanti era il soffitto.

«Non ci metterò molto, signorina. Il minimo indispensabile per trovare quello che mi serve.»

Dante si avvicinò al computer. Schiacciò i tasti fino a quando al posto del salvaschermo ricomparve la videata del servizio su cui Andrea stava lavorando.

«Tombola!»

La giornalista cominciò ad alzarsi da terra e si toccò il sopracciglio sinistro. Quel bastardo gliel'aveva spaccato. Sanguinava, e da quell'occhio non riusciva a vedere niente.

«Come ha fatto a trovarmi?»

«È stata proprio lei a permetterlo, dandoci il suo numero di cellulare e firmando il modulo per l'autorizzazione al trattamento dei dati.»

Mentre parlava, il sovrastante aveva tirato fuori dalle tasche della giacca due oggetti: un cacciavite e un piccolo cilindro di metallo brillante. Spense il portatile, lo capovolse e con il cacciavite tolse il coperchio del disco rigido, passandogli poi sopra diverse volte il cilindro. A quel punto Andrea capì: era una calamita gigante, che stava mandando in malora il servizio e tutti i dati dell'hard disk. «Se avesse letto con più attenzione le scritte in piccolo sul modulo che ha firmato, avrebbe visto che una di quelle voci ci autorizza a localizzare il suo cellulare tramite satellite 'nel caso in cui la sua sicurezza fosse in pericolo'. Una clausola studiata nell'ipotesi che un terrorista fosse riuscito a infiltrarsi fra i giornalisti, ma che nel suo caso si è rivelata quanto mai utile. E ringrazi che sia stato io a trovarla, anziché Karoski.»

«Come no. Sto scoppiando di gratitudine.»

Andrea era riuscita a mettersi in ginocchio. Cercò tastoni con la destra finché trovò uno dei posacenere in vetro di Murano che aveva pensato di infilare in valigia come souvenir dell'albergo. Era a terra, vicino al muro, dove era rimasta a fumare come una forsennata per ore. Dante le si avvicinò e si sedette sul letto.

«Devo ammettere che dovremmo esserle grati. Se non fosse stato per l'ignobile furto di cui si è macchiata, a quest'ora le follie di questo psicopatico sarebbero in prima pagina in tutto il mondo. Lei sperava di guadagnarci qualcosa per sé, ma le è andata male. E questo è quanto. Adesso, se è furba lascerà le cose come stanno. Non avrà il suo scoop, ma salverà la pelle. Che mi dice?»

«I DVD...» fece Andrea, mormorando qualche altra parola incomprensibile.

Dante si piegò verso di lei fino a sfiorarle il naso con il proprio.

«Come hai detto, tesoro?»

«Ho detto di andartela a prendere nel culo, stronzo!»

Ci fu un'esplosione di cenere quando il durissimo cristallo colpì l'orecchio del sovrastante, che si portò la mano alla testa mentre lanciava un grido. Andrea si alzò barcollando, e cercò di colpirlo un'altra volta, ma lui fu più veloce e le bloccò il braccio quando il posacenere era a pochi centimetri dalla sua faccia.

«Ma guarda, la puttanella ha tirato fuori gli artigli.»

Afferrandole il polso, le torse il braccio fino a che lei fu costretta a lasciar cadere il posacenere, e poi la colpì con un pugno alla bocca dello stomaco. Andrea finì di nuovo a terra, ansimando, il petto come oppresso da una palla d'acciaio. Il sovrastante si tastò l'orecchio, da cui colava un filo di sangue, e si guardò allo specchio: l'occhio destro, tumefatto e coperto di cenere, si apriva solo a metà, e gli spuntavano mozziconi dai capelli. Tornò accanto alla giovane e prese lo slancio con un piede, con l'intenzione di assestarle un calcio al torace. Se ci fosse riuscito le avrebbe rotto qualche costola, solo che Andrea fu più veloce, e mentre lui tirava indietro il piede gli sferrò un calcio al polpaccio della gamba su cui era appoggiato. Dante cadde scompostamente sulla moquette, e la giornalista ne approfittò per correre in bagno e chiudere la porta con un tonfo.

Dante si alzò zoppicando.

«Apri, puttana.»

«Va' a farti fottere, bastardo», ribatté Andrea, più per se stessa che a beneficio del suo aggressore. Si rese conto che stava piangendo. Pensò di

pregare, ma quando si ricordò per chi lavorava quell'uomo decise che forse non era una grande idea. Cercò di girarsi in modo da puntellare la porta, ma non servì a molto, perché quella si spalancò mandando lei a sbattere contro il muro. Il sovrastante entrò, imbestialito, il volto paonazzo e gonfio di rabbia. Andrea cercò di difendersi, ma lui l'afferrò per i capelli, dandole uno strattone brutale che le strappò una folta ciocca. Tirava talmente forte che lei poté fare ben poco, a parte graffiargli le mani e il volto, cercando invano di liberarsi da quella presa crudele. Riuscì solo a fargli sanguinare la faccia, e lui si infuriò ancora di più.

«Dove sono?»

«Vai a...»

«DOVE...»

«... farti fottere.»

«...SONO?!»

Le bloccò la testa di fronte allo specchio per qualche secondo prima di stampargliela contro. Sul vetro si aprì una ragnatela con un cerchio di sangue in mezzo, che lentamente cominciò a colare verso il lavabo.

Dante la costrinse a guardarsi nello specchio distrutto.

«Vuoi che continui?»

All'improvviso Andrea decise che ne aveva avuto abbastanza.

«Nel cestino dei rifiuti.»

«Molto bene. Abbassati e prendilo con la mano sinistra. E basta trucchetti, se non vuoi che ti tagli i capezzoli e te li faccia ingoiare.»

Andrea obbedì e consegnò il DVD a Dante, che lo guardò con attenzione. Sembrava identico a quello recapitato alla Gendarmeria.

«Benissimo. E gli altri nove?»

La giornalista deglutì.

«Li ho buttati.»

«Col cazzo.»

Andrea credette di tornare in camera da letto volando, e in effetti lo fece per quasi un metro e mezzo, grazie allo spintone di Dante. Atterrò con le mani e la faccia sulla moquette.

«Non li ho, cazzo! Non li ho! Merda, va' a controllare in piazza Navona, nei cestini dei rifiuti!»

Il sovrastante le si avvicinò sorridendo. La giornalista era ancora a terra, e respirava affannata.

«Non riesci proprio a capire, eh, razza di puttana? Dovevi solo darmi quei cazzo di DVD e te ne saresti tornata a casa con appena un livido in

faccia. Invece no, credi di essere più furba del figlio della signora Dante, e questo è impossibile. E adesso siamo finiti alle parole grosse. Avevi la possibilità di uscire viva da questa storia, ma te la sei giocata.»

Bloccò la ragazza mettendosi a gambe divaricate sopra di lei, tirò fuori la pistola e gliela puntò alla testa. Nonostante il terrore, Andrea lo guardò dritto negli occhi. Quel bastardo era capace di tutto.

«Non sparerai. Faresti troppo rumore», gli disse, stavolta con molta meno convinzione.

«Sai una cosa, puttanella? Hai di nuovo ragione.»

Da una tasca tirò fuori un silenziatore, che cominciò ad avvitare alla canna dell'arma, e Andrea si ritrovò con una promessa di morte in faccia, sebbene meno rumorosa rispetto a qualche secondo prima.

«Buttala, Fabio.»

Dante si girò, lo stupore dipinto in volto. Sulla soglia c'erano Paola Dicanti e padre Fowler: l'ispettore stringeva in mano una pistola, e il sacerdote la tessera magnetica con cui avevano aperto la porta. Il distintivo di Paola e il collarino di Fowler si erano dimostrati decisivi per ottenerla. Ci avevano messo un po' ad arrivare, perché prima avevano verificato un altro dei quattro nominativi scoperti grazie ad Albert. Li avevano ordinati per età, partendo dalla più giovane giornalista spagnola, che si era scoperto essere l'assistente di una troupe televisiva e che, tra l'altro, aveva i capelli scuri, come riferito dal loquace addetto al ricevimento dell'albergo in cui alloggiava. Altrettanto ciarliero si era mostrato il receptionist dell'hotel di Andrea.

Dante fissava inebetito la pistola di Paola, il viso rivolto verso i nuovi arrivati mentre la sua arma rimaneva puntata contro la giornalista.

«Andiamo, ispettore, lei non lo farebbe.»

«Lei sta aggredendo una cittadina comunitaria sul territorio italiano, Dante, e io qui rappresento la legge. Non può dirmi che cosa posso o non posso fare. Butti quella pistola, o sarò costretta a spararle.»

«Dicanti, lei non capisce. Questa donna è una criminale. Ha rubato informazioni confidenziali di proprietà del Vaticano. Non vuole sentir ragioni, e sta rischiando grosso. Niente di personale.»

«Le ho già sentite, queste parole, eppure mi sembra di capire che lei si occupa personalmente di un sacco di questioni che di personale non hanno un corno.»

Dante era visibilmente furioso, ma preferì cambiare tattica.

«E va bene. Lasciate che l'accompagni in Vaticano, se non altro per veri-

ficare che ne ha fatto delle buste rubate. Risponderò personalmente della sua incolumità.»

A quelle parole Andrea ebbe un tuffo al cuore: non voleva rimanere un minuto di più con quell'animale. Cominciò lentamente a ruotare le gambe. Se solo fosse riuscita a mettersi...

«No», rispose Paola.

Il tono del sovrastante si fece più duro quando si rivolse a Fowler.

«Anthony, non lasciare che lo faccia. Non possiamo permettere che questa storia venga fuori. Per la croce e per la spada.»

Il sacerdote lo guardò, serissimo.

«Quelle non sono più le mie insegne, Dante. Meno che mai se devono macchiarsi del sangue di un'innocente.»

«Ma lei non è innocente, ha rubato le buste!»

Non aveva ancora terminato la frase che Andrea riuscì infine a girarsi come voleva e, dopo aver esitato un attimo, sferrò un calcio verso l'alto. Non ci mise tutta la sua forza, e non certo perché le mancasse la voglia, ma preferiva concentrarsi sulla mira. Voleva prendere in pieno le palle di quel bastardo, e fu esattamente lì che arrivò il colpo.

Accaddero tre cose allo stesso tempo.

Dante lasciò cadere il DVD che ancora stringeva nella sinistra, portandosi quella mano ai testicoli mentre con la destra toglieva la sicura alla pistola e cominciava a premere il grilletto. Boccheggiava come una trota fuori dall'acqua, ogni respiro una fitta di dolore.

In tre falcate Paola accorciò la distanza che la separava da lui, e si lanciò a testa bassa contro il suo stomaco.

Fowler reagì mezzo secondo dopo - forse per una lentezza di riflessi dovuta all'età o forse perché stava valutando la situazione - e si buttò verso la pistola che, nonostante il calcio ricevuto, Dante teneva ancora puntata contro Andrea. Riuscì ad afferrargli il polso destro quasi nello stesso istante in cui la spalla di Paola colpiva il petto del sovrastante. E il proiettile partì verso il soffitto.

Caddero tutti e tre in un groviglio indefinito, coperti da una pioggia di intonaco. Senza mollare la presa dal polso del sovrastante, Fowler premette entrambi i pollici sul punto in cui la mano si unisce all'avambraccio. Dante lasciò andare la pistola, ma riuscì ad assestare una ginocchiata in faccia all'ispettore, che rotolò su un fianco, priva di sensi.

Fowler e Dante si rimisero in piedi. Il sacerdote, che con la sinistra stringeva l'arma dalla canna, con la destra esercitò una pressione sul mec-

canismo di incastro del caricatore, che finì pesantemente a terra. Con l'altra mano fece poi cadere il proiettile dalla camera di scoppio. Altri due rapidi movimenti, e il percussore era nel suo palmo. Lo fece volare nell'angolo opposto della stanza, e buttò la pistola sul pavimento, ai piedi di Dante.

«Ormai non ti servirà a molto.»

Dante sorrise, stringendosi nelle spalle.

«Neanche tu servi più a molto, vecchio imbecille.»

«Mettimi alla prova.»

L'altro gli si avventò contro. Fowler scartò di lato mentre sollevava un braccio, che mancò la faccia di Dante per poco, colpendolo a una spalla. Dante fece partire un sinistro che il sacerdote schivò piegandosi dall'altro lato, solo per ritrovarsi il pugno del sovrastante in mezzo alle costole. Cadde al suolo stringendo i denti, senza fiato.

«Sei arrugginito, vecchio.»

Dante raccolse la pistola e il caricatore. Non aveva tempo per mettersi a cercare il percussore e rimontarlo, ma non poteva lasciarsi dietro l'arma, in ogni caso. Nella fretta, non si ricordò che avrebbe potuto prendere la pistola di Paola, che per fortuna era rimasta sotto di lei quando era crollata a terra priva di sensi.

Il sovrastante si guardò attorno, controllò nel bagno e dentro l'armadio. Andrea Otero era sparita, e il DVD che durante la lotta gli era caduto di mano, pure. Una traccia di sangue sul davanzale lo spinse ad affacciarsi alla finestra, e per un istante gli sembrò che la giornalista avesse il potere di camminare sull'aria come Cristo sulle acque. O meglio, di gattonare sull'aria.

Tuttavia capì subito che la stanza in cui si trovavano era proprio all'altezza del tetto accanto, che proteggeva il bellissimo chiostro del Bramante della chiesa di Santa Maria della Pace.

Andrea non aveva la più pallida idea di chi avesse progettato il chiostro (e nemmeno che, per ironia della sorte, Bramante fosse stato il primo architetto della moderna basilica di San Pietro), ma questo non le impedì di gattonare su quelle tegole color biscotto che splendevano sotto il sole del mattino, cercando di non attirare l'attenzione dei turisti più mattinieri che stavano passeggiando sotto di lei. Voleva arrivare dalla parte opposta del tetto, verso la salvezza che una finestra aperta sembrava promettere. Ed era già a metà strada. Il loggiato era disposto su due livelli, e il tetto pendeva pericolosamente verso le pietre del cortile, nove metri più in basso.

Ignorando il dolore che ancora gli martoriava i genitali, Dante si arram-

picò sul davanzale e uscì sul tetto all'inseguimento della giornalista, nel momento stesso in cui lei si voltava e lo vedeva posare il piede sulle tegole. Andrea cercò di muoversi più in fretta, ma la voce di Dante la bloccò.

«Ferma.»

La giornalista vide che la teneva sotto tiro con una pistola inutilizzabile, solo che lei non lo sapeva. Si chiese se quell'individuo era davvero così pazzo da spararle in pieno giorno davanti a testimoni. Perché i turisti, che ormai si erano accorti di lei, guardavano estasiati la scena che si svolgeva sopra le loro teste, e poco alla volta il pubblico stava diventando sempre più numeroso. Un vero peccato che Paola fosse ancora svenuta sul pavimento della stanza, perché si stava perdendo un esempio da manuale di quello che in psichiatria forense viene definito *bystander effect*, «effetto spettatore», una teoria (ampiamente comprovata) secondo la quale più aumenta il numero di passanti che vedono una persona nei guai, minori sono le probabilità che qualcuno soccorra la vittima (e maggiori invece quelle che puntino il dito verso la scena, segnalandola a chi hanno accanto).

Indifferente ai loro sguardi, Dante, accovacciato, avanzava lentamente verso la giornalista. Mentre le si avvicinava vide, con estrema soddisfazione, che lei stringeva in mano il DVD. Chissà, magari gli aveva proprio detto la verità, ed era stata così stupida da buttare le altre buste. Ragione per cui quell'unico disco diventava ancora più importante.

«Dammi quel DVD e sparisco. Te lo giuro. Non voglio farti del male», mentì.

Sebbene stesse morendo di paura, Andrea dimostrò di avere un fegato che avrebbe fatto impallidire un sergente della Legione straniera.

«Vaffanculo! Vattene, o lo butto di sotto.»

Dante si bloccò dove stava. Andrea teneva il braccio teso, il polso leggermente flesso. Un semplice gesto, e il DVD sarebbe partito come un frisbee, rischiando di finire in mille pezzi quando avesse toccato terra. O magari sarebbe planato nella lieve brezza mattutina, finendo dritto nelle mani di uno dei curiosi là sotto, il quale si sarebbe volatilizzato prima che lui riuscisse ad arrivare giù. E a quel punto, tanti saluti.

Troppo rischioso.

Era rimasto letteralmente allo scoperto. Che fare, in casi come quello? Distrarre il nemico per ribaltare la situazione in tuo favore.

«Signorina», urlò, «non lo faccia! Non so cosa l'abbia spinta a questa decisione, ma la vita è troppo bella! Se ci pensa, vedrà che ci sono un sacco di ragioni per continuare a vivere.»

Sì, poteva funzionare. Avvicinarsi quanto bastava per soccorrere quella pazza con la faccia coperta di sangue che era salita sul tetto minacciando di suicidarsi, cercare di fermarla senza che nessuno si accorgesse che le strappava il DVD, e infine tentare inutilmente di trattenerla mentre si divincolava e cadeva. Una vera disgrazia. Quanto a Dicanti e a Fowler, ci avrebbero pensato quelli dei piani alti. Sapevano loro quali pressioni esercitare.

«Non lo faccia! Pensi alla sua famiglia!»

«Ma che stai dicendo, imbecille?» ribatté Andrea, senza capire. «Non ci penso nemmeno, a buttarmi!»

Di sotto, i curiosi usavano il dito per indicare la scena anziché per schiacciare qualche tasto del cellulare e chiamare la polizia. Qualcuno si era messo a gridare: «Non buttarti! Non buttarti!» eppure nessuno trovò strano che il soccorritore impugnasse una pistola (ma forse, chi lo sa, non riuscivano nemmeno a vedere cosa stringeva nella destra). Dentro di sé, Dante se la stava ridendo. Era sempre più vicino alla ragazza.

«Non abbia paura, sono un poliziotto!»

Andrea capì troppo tardi che cosa stava cercando di fare. Ormai era a meno di due metri da lei.

«Non avvicinarti, bastardo, altrimenti lo butto!»

Agli spettatori nel chiostro parve di sentire che volesse buttarsi lei, perché nessuno aveva fatto caso al DVD che aveva in mano. Ci furono altri «no, no!» e qualche turista si dichiarò addirittura pronto a dimostrarle amore eterno se scendeva sana e salva dal tetto.

Le dita del sovrastante ormai quasi sfioravano i piedi scalzi della giornalista, girata verso di lui. Lei indietreggiò appena e scivolò di qualche spanna. La folla (perché ormai nel chiostro c'era una cinquantina di persone, oltre ad alcuni degli ospiti dell'albergo, che si erano affacciati alle finestre) trattenne il fiato. Ma all'improvviso qualcuno gridò: «Guarda, un prete!»

Dante si voltò. Fowler era in piedi sul tetto, e stringeva una tegola in ciascuna mano.

«Non adesso, Anthony!» gli urlò.

Fowler sembrò non averlo nemmeno sentito. Gli lanciò una delle tegole con una mira diabolica. Per sua fortuna, Dante riuscì a coprirsi la faccia con un braccio. Se non lo avesse fatto, forse lo scricchiolio che si sentì quando la tegola lo raggiunse sarebbe stato quello del cranio, anziché dell'avambraccio, che si rompeva. Cadde sulle tegole e scivolò fino al bordo del tetto. Fu un vero miracolo se riuscì ad aggrapparsi a uno spuntone,

mentre le gambe andavano a sbattere contro una delle stupende colonne, scolpite cinquecento anni prima da un abile artigiano sotto la supervisione del Bramante. Ironicamente, gli spettatori che non avevano mosso un dito per soccorrere la vittima lo fecero eccome con l'aggressore, e in tre riuscirono a depositare a terra quel burattino rotto. Il quale mostrò la propria gratitudine perdendo conoscenza.

Sul tetto, Fowler disse ad Andrea: «Signorina Otero, mi faccia il favore di tornare dentro, prima di farsi male».

HOTEL RAPHAEL
largo Febo, 2

Sabato 9 aprile 2005, ore 09.14

Quando Paola tornò nel mondo dei vivi scoprì che non avrebbe potuto stare meglio: le mani premurose di padre Fowler le stavano posando un asciugamano bagnato sulla fronte. Quel senso di benessere però svanì in fretta, e cominciò a rammaricarsi che il suo corpo non finisse all'altezza delle spalle, perché la testa le stava scoppiando dal male. Si riprese giusto in tempo per occuparsi degli agenti di polizia che finalmente si erano degnati di apparire e per mandarli a quel paese, assicurandoli che aveva tutto sotto controllo. Dovette giurare e spergiurare che da quelle parti nessuno voleva suicidarsi, era tutto un errore. I poliziotti si guardarono intorno e probabilmente mangiarono la foglia, dato lo stato in cui era ridotta la camera, ma obbedirono.

Intanto, nel bagno, Fowler cercava di rappezzare la fronte di Andrea dopo il suo incontro ravvicinato con lo specchio. Nel momento in cui Paola, liberatasi degli agenti, si affacciò alla porta, il sacerdote stava dicendo alla giornalista che le avrebbero dovuto dare qualche punto.

«Almeno quattro sulla fronte e due al sopracciglio. Ma adesso non possiamo perdere tempo in giro per gli ospedali. Faremo così: lei salirà su un taxi diretto a Bologna, in quattro ore sarà arrivata. Troverà ad aspettarla un medico, un amico, che si occuperà della ferita. Poi l'accompagnerà all'aeroporto dove prenderà un aereo per Madrid, con scalo a Milano. Una volta là sarà al sicuro, e cerchi di non farsi vedere in Italia per i prossimi due anni.»

«Non è meglio prendere un aereo da Napoli?» intervenne Paola.

Fowler la guardò, serissimo.

«Dottoressa, se mai le capitasse di dover fuggire da... queste persone, per favore, eviti di passare da Napoli. Hanno troppi contatti in quella città.»

«A me sembra che li abbiano dappertutto.»

«Purtroppo è così. E ho paura che l'aver messo il bastone fra le ruote al Corpo della Gendarmeria avrà conseguenze non troppo piacevoli né per lei né per me.»

«Chiederemo aiuto a Troi. Starà dalla nostra.»

Fowler rimase in silenzio per qualche istante.

«Può darsi. In ogni caso la priorità adesso è far uscire da Roma la signorina Otero.»

Ad Andrea, a cui non sfuggiva la minima smorfia di dolore (il taglio sulla fronte le bruciava ancora troppo per poterselo permettere, anche se grazie a Fowler adesso sanguinava molto meno), quella conversazione che stava ascoltando in silenzio non piaceva affatto. Dieci minuti prima, quando aveva visto Dante sparire oltre il bordo del tetto, sull'onda del sollievo che l'aveva invasa si era lanciata verso Fowler buttandogli le braccia al collo, e per poco non erano finiti di sotto anche loro. Il sacerdote le aveva spiegato per sommi capi che una precisa sezione della gerarchia del Vaticano non voleva che quella storia fosse resa nota, e per questa ragione aveva rischiato di essere uccisa. Non aveva fatto il minimo cenno al deplorevole furto delle buste; una vera delicatezza, da parte sua. Adesso però stava imponendo il suo piano d'azione, cosa che ad Andrea non piaceva affatto. Era più che riconoscente al sacerdote e all'ispettore per il loro tempestivo intervento, ma non era disposta a cedere alle loro pressioni.

«Io non ho intenzione di andare da nessuna parte, signori. Sono una giornalista accreditata, e il mio quotidiano conta su di me per le notizie dal conclave. Voglio che sappiano che ho scoperto l'esistenza di una cospirazione ai più alti livelli con cui si cercava di nascondere la morte di alcuni cardinali e di un poliziotto italiano per mano di uno psicopatico. *El Globo* pubblicherà un servizio shock con titoli a tutta pagina, e la firma sarà la mia.»

Il sacerdote l'ascoltò pazientemente, ma la sua risposta fu decisa.

«Signorina Otero, ammiro il suo coraggio, ha più fegato di molti dei soldati che ho conosciuto. Peccato che nella partita che stiamo giocando nemmeno quello le servirebbe a molto.»

Stringendo i denti, la giornalista si premette la benda che le copriva la fronte.

«Non oseranno toccarmi, quando avrò pubblicato l'inchiesta.»

«È possibile, come è possibile il contrario. Comunque, nemmeno io voglio che questa storia venga pubblicata. Sarebbe del tutto controproducente.»

Andrea gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Come dice?»

«Per farla breve: mi dia quel DVD», rispose Fowler.

Andrea si alzò barcollando, indignata, stringendosi al petto il disco.

«Non sapevo che foste di quei fanatici disposti a uccidere pur di tenere nascosti i vostri segreti. Adesso me ne vado.»

Fowler la costrinse a rimettersi seduta sulla tazza.

«A titolo personale, credo che la frase più illuminante del Vangelo sia 'la verità vi farà liberi',[28] e se fosse per me, lei potrebbe correre a raccontare a tutti che un prete pederasta è impazzito e se ne va in giro ad accoltellare cardinali. Forse la Chiesa si renderebbe finalmente conto che ogni sacerdote è, sempre, e prima di ogni altra cosa, un uomo. Ma qui c'è in ballo ben altro di quello che ne pensiamo noi. Non voglio che questa storia venga fuori perché Karoski, invece, lo vuole eccome. Quando fra poco capirà che il suo piano non ha avuto effetto, farà un'altra mossa. E forse allora potremo prenderlo, salvando la vita di qualcun altro.»

A quelle parole Andrea cedette. Fu il sommarsi di stanchezza, dolore, sfinimento e un'emozione impossibile da esprimere in una sola parola, a metà strada tra la fragilità e l'autocommiserazione, che si prova quando ci si rende conto di quanto si è piccoli in confronto all'universo. Porse il DVD a Fowler, si nascose il volto fra le mani e pianse.

«Perderò il lavoro.»

Il sacerdote si intenerì.

«No, non lo perderà. Me ne occuperò di persona.»

Tre ore più tardi, l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia telefonava al direttore di *El Globo*, scusandosi per aver investito con l'auto ufficiale l'inviata speciale del suo quotidiano. Nella sua versione, il fatto si era svolto il giorno precedente, mentre il veicolo era lanciato a tutta velocità verso l'aeroporto. Per fortuna la pronta frenata dell'autista aveva evitato il peggio e, a parte una ferita superficiale alla testa, la giornalista non aveva riportato gravi traumi. Nonostante la ragazza avesse insistito fermamente per riprendere il lavoro, i medici raccomandavano due settimane di riposo, ragione per cui l'ambasciata si era fatta carico del suo viaggio di ritorno a

Madrid. Ovviamente, in considerazione del danno professionale di cui erano responsabili, erano pronti a offrire un risarcimento. Un altro dei passeggeri presenti sull'auto si era preso a cuore il caso della ragazza, e ci teneva molto a concederle un'intervista. Nel giro di due settimane si sarebbero fatti sentire per definire i dettagli.

Quando riagganciò, il direttore di *El Globo* era davvero perplesso. Non capiva proprio come quella ragazza ribelle e problematica fosse riuscita a ottenere quella che forse era l'intervista più difficile al mondo, e lo attribuì a un gran colpo di fortuna. Sentì una fitta d'invidia: avrebbe dato qualunque cosa pur di essere al suo posto.

Era una vita che sognava di vedere lo Studio ovale.

SEDE CENTRALE DELLA UACV
via Lamarmora, 3

Sabato 9 aprile 2005, 13.25

Paola entrò nell'ufficio di Troi senza bussare, e ciò che vide non le piacque affatto. O meglio, non le piacque affatto *chi* vide. Cirin era seduto di fronte al direttore, e scelse proprio quel momento per alzarsi e andarsene, senza nemmeno degnarla di uno sguardo. Sulla soglia, lei cercò di trattenerlo.

«Ascolti, Cirin...»

L'ispettore generale si allontanò come se non l'avesse neppure vista.

«Si sieda, Dicanti», le disse Troi da dietro la scrivania.

«Ma, direttore, voglio denunciare il comportamento criminale di uno dei subordinati di quell'uomo...»

«Basta così. Sono già stato sufficientemente informato dall'ispettore generale su quanto accaduto all'Hotel Raphael.»

Paola era sbalordita. Non appena lei e Fowler erano riusciti a infilare su un taxi diretto a Bologna la giornalista spagnola, si erano immediatamente diretti alla sede della UACV per esporre i fatti a Troi. La situazione era complicata, non c'erano dubbi, ma lei sperava che il suo capo avrebbe approvato il fatto che avessero salvato la vita alla ragazza. Paola aveva deciso di entrare da sola a parlare con lui, e ovviamente l'ultima cosa che immaginava era che Troi non volesse nemmeno starla a sentire.

«Allora le avrà detto che Dante ha aggredito una donna indifesa.»

«Mi ha raccontato che c'è stato un malinteso, poi risoltosi con piena

soddisfazione di tutti. Sembra che il sovrastante stesse cercando di tranquillizzare una testimone potenziale un tantino nervosa, quando voi due lo avete aggredito. E Dante è finito in ospedale.»

«Ma questo è assurdo! È successo che...»

«Mi ha anche informato di averci tolto la fiducia per quest'indagine», la interruppe Troi, alterato. «È molto deluso dal suo atteggiamento, costantemente ostile e aggressivo verso il sovrastante e la sovranità dello Stato Vaticano, cosa che del resto, per inciso, avevo già potuto osservare di persona. Lei tornerà ai suoi incarichi di routine, e Fowler rientrerà a Washington. A partire da questo momento, la sicurezza dei cardinali è di esclusiva competenza del Corpo della Gendarmeria. Da parte nostra, consegneremo immediatamente al Vaticano tanto il DVD che ci ha inviato Karoski quanto quello recuperato dalla giornalista spagnola, e ci dimenticheremo che sia mai esistito.»

«E Pontiero? Ce l'ho ancora davanti la faccia che avevi durante la sua autopsia. Era una farsa anche quella? Chi gli renderà giustizia?»

«La cosa non è più di nostra competenza.»

Paola era talmente delusa e nauseata da star male. Non riusciva a credere che quella davanti a lei fosse la stessa persona che conosceva, non riusciva a ricordare un solo briciolo dell'attrazione che aveva sentito per quell'uomo. E si chiese tristemente se non fosse proprio quella la ragione per cui le aveva tolto il suo appoggio così in fretta. Forse era proprio l'amaro epilogo del confronto della notte precedente.

«È per causa mia, Carlo?»

«Prego?»

«È per quello che è successo ieri? Non ti credevo capace di tanto.»

«Ispettore, per cortesia, non si dia tanta importanza. In questa storia il mio unico interesse è quello di offrire una collaborazione efficiente in risposta alle necessità del Vaticano. Una cosa che, a quanto pare, lei non è stata in grado di fare.»

In trentaquattro anni Paola non si era mai trovata di fronte a una divergenza tanto abissale fra le parole di una persona e quello che le si leggeva in faccia, e non riuscì a trattenersi.

«Sei un porco buono a nulla, Carlo. Sul serio, non mi stupisce che tutti ti ridano dietro. Come hai fatto ad arrivare a questo punto?»

Troi arrossì fino alla radice dei capelli, ma riuscì a frenare l'esplosione di rabbia che gli tremava sulle labbra, e anziché farsene travolgere la scambiò con un freddo e misurato schiaffo verbale.

«Quantomeno io da qualche parte ci sono arrivato, ispettore. Lasci il distintivo e la pistola sulla mia scrivania, per favore. È sospesa dalle sue funzioni e dallo stipendio per un mese, così avrà tempo di riflettere attentamente sulle sue posizioni. E adesso se ne torni pure a casa.»

Paola avrebbe voluto ribattere, ma non trovò nulla da dire. Nei film, quando l'eroe buono veniva privato dei simboli della sua autorità dal capo dispotico, aveva sempre pronta una frase a effetto che preannunciava il suo ritorno trionfale. Nella vita reale, però, lei era rimasta senza parole. Buttò distintivo e pistola sul tavolo e uscì dall'ufficio senza voltarsi.

Fowler la stava aspettando nel corridoio, scortato da due agenti. Paola capì che aveva ricevuto la fatidica telefonata.

«Allora finisce così», gli disse.

Il sacerdote sorrise.

«È stato un piacere conoscerla, dottoressa. Sfortunatamente questi signori devono accompagnarmi in albergo per recuperare i miei effetti personali e poi in aeroporto.»

Paola lo afferrò per un braccio, le dita artigliate alla manica.

«Padre, non può chiamare qualcuno? Guadagnare un po' di tempo, in qualche modo?»

«Ho paura di no», disse lui scuotendo il capo. «Spero che un giorno mi possa offrire un caffè decente.»

E senza dire altro si liberò della sua presa e si allontanò lungo il corridoio, seguito dalla scorta.

Paola aspettò di essere a casa per dare sfogo alle lacrime.

ISTITUTO SAINT MATTHEW
Silver Spring, Maryland

Dicembre 1999

Trascrizione della seduta numero 115
fra il paziente 3643 e il dottor Canice Conroy

DOTT. CONROY: Vedo che leggi... *Indovinelli e curiosità.* Ce ne sono di buoni?

3643: Sono piuttosto facili.

DOTT. CONROY: Be', sentiamone uno.

3643: Dico davvero, sono banali. Non credo che le interesserebbero.

DOTT. CONROY: Ma a me piacciono, gli indovinelli.
3643: Come vuole. Allora, se un uomo ci mette un'ora per fare un buco, e due uomini ci mettono due ore per fare due buchi, quanto impiegherà un uomo per fare mezzo buco?
DOTT. CONROY: Facile... Mezz'ora.
3643: (*Risate*)
DOTT. CONROY: Che c'è di tanto divertente? Fa mezz'ora. Un'ora, un buco. Mezz'ora, mezzo buco.
3643: Dottore, non esistono i mezzi buchi... Un buco è sempre un buco... (*Risate*)
DOTT. CONROY: Stai cercando di dirmi qualcosa?
3643: È ovvio, dottore, è ovvio.
DOTT. CONROY: Tu non sei un buco, Viktor. Non sei irrimediabilmente condannato a essere quello che sei.
3643: Invece lo sono. E devo ringraziare lei per avermi indicato la strada.
DOTT. CONROY: La strada?
3643: Ho passato molto tempo a lottare cercando di contrastare la mia natura, di diventare qualcosa che non sono. Ma grazie a lei ho accettato me stesso. Non era questo, che voleva?
DOTT. CONROY: Non è possibile, non posso aver fatto uno sbaglio simile con te...
3643: Ma dottore, lei non si è sbagliato, mi ha mostrato la luce. Mi ha fatto capire che per aprire le porte giuste ci vogliono le mani giuste.
DOTT. CONROY: Ed è questo che saresti tu? La mano?
3643: (*Risate*) No, dottore. Io sono la chiave.

APPARTAMENTO DELLA FAMIGLIA DICANTI
via della Croce, 12

Sabato 9 aprile 2005, ore 23.46

Aveva pianto per un bel pezzo, la porta chiusa e le ferite dell'anima spalancate. Per fortuna sua madre era andata a passare il fine settimana a Ostia, a casa di alcune amiche. Un vero sollievo: era un gran brutto momento, e non sarebbe proprio riuscita a nasconderglielo. Sarebbe stato anche peggio saperla preoccupata e vederla farsi in quattro cercando di risolle-

varle il morale. Aveva bisogno di stare da sola per poter sprofondare nella disperazione del fallimento, senza dover pensare ad altro.

Si era buttata sul letto vestita com'era. Dalla finestra entravano il vocio delle strade intorno e i timidi raggi del pomeriggio di aprile. Con quel mormorio di sottofondo, e dopo aver riesaminato in mille modi possibili la discussione con Troi e gli avvenimenti degli ultimi giorni, si era finalmente addormentata. Quasi sei ore dopo il momento in cui si era arresa al sonno, un meraviglioso profumo di caffè appena fatto si insinuò attraverso le nebbie della sua incoscienza, obbligandola a riemergere.

«Mamma, sei già tornata...»

«In effetti sì, ho fatto in fretta, però ha sbagliato persona», le rispose una voce profonda e educata in un italiano cadenzato ed esitante: la voce di padre Fowler.

Paola spalancò gli occhi, e senza nemmeno rendersi conto di quello che faceva gli buttò le braccia al collo.

«Attenta, piano! Mi fa versare il caffè...»

Si tirò indietro controvoglia. Fowler, seduto sul bordo del letto, la guardava divertito, reggendo una delle tazzine della cucina.

«Come ha fatto a entrare? E come è riuscito a liberarsi della scorta? La credevo in viaggio per Washington, ormai...»

«Calma, calma, una domanda alla volta», le disse lui ridendo. «Per quanto riguarda la fuga da due funzionari grassi e fiacchi, la pregherei di non insultare la mia intelligenza. Su come ho fatto a entrare qui, be', la risposta è semplice: ho forzato la serratura.»

«Già. Tirocinio propedeutico della CIA, giusto?»

«Più o meno. Mi dispiace per l'intrusione, ma ho suonato a lungo e non mi apriva nessuno, e ho pensato che fosse in pericolo. Quando ho visto che dormiva così bene, ho deciso di concretizzare l'invito per quel caffè.»

Paola si alzò, accettando la tazzina che il sacerdote le porgeva, e bevve un lungo sorso confortante. La camera era illuminata unicamente dai lampioni della strada, che proiettavano lunghe ombre sull'alto soffitto.

Fowler osservò la stanza in quella scarsa luce. A un muro erano appesi il diploma del liceo, la laurea e il diploma dell'Accademia dell'FBI. C'erano anche le medaglie delle gare di nuoto, e persino alcuni quadri a olio che dovevano avere almeno una dozzina d'anni. Di nuovo intuì quanto fosse vulnerabile quella donna forte e intelligente, ma che ancora si portava addosso il peso del passato. Una parte di lei non aveva mai abbandonato gli anni dell'adolescenza. Fowler cercò di individuare quale fosse il tratto del

muro più visibile dal letto. Tracciò una linea immaginaria dal cuscino alla parete: in quel punto c'era un quadro di Paola insieme a suo padre, in una camera d'ospedale. A quel punto capì.

«È buonissimo, questo caffè. Quello di mia madre fa schifo.»

«Basta regolare la fiamma.»

«Perché è tornato, padre?»

«Per diversi motivi: perché non volevo abbandonarla alla sua sorte, per non darla vinta a quel pazzo, e perché ho il sospetto che sotto ci sia molto più di quello che sembra. Credo che abbiano usato sia lei sia me. E poi, mi pare che lei abbia delle ragioni del tutto personali per voler andare sino in fondo.»

Paola corrugò la fronte.

«È così. Pontiero era un amico, oltre che un collega. In questo momento quello che più mi angoscia è prendere il suo assassino, ma dubito che ormai possiamo fare qualcosa. Senza il mio distintivo e i suoi appoggi, siamo come nuvole pronte a dissolversi al minimo soffio di vento. Senza contare il fatto che probabilmente la stanno già cercando.»

«Sì, è possibile. Mi sono liberato dei due agenti all'aeroporto di Fiumicino, ma dubito che Troi possa arrivare addirittura a spiccare un mandato di cattura contro di me. Con la confusione che c'è in città, sarebbe inutile... Oltre che difficile da giustificare. È più probabile che decida di lasciar perdere.»

«E i suoi superiori, invece?»

«Ufficialmente io adesso sono a Langley. Ufficiosamente, non hanno sollevato obiezioni al fatto che mi fermi qui un po' più a lungo.»

«Almeno una buona notizia c'è.»

«La cosa più difficile sarà riuscire a entrare in Vaticano, perché Cirin sarà già stato messo sull'avviso.»

«Be', non vedo come possiamo proteggere i cardinali, se loro stanno dentro e noi fuori.»

«Credo che dovremmo ripartire da zero, dottoressa, e riesaminare tutta questa storia dall'inizio. È chiaro che ci è sfuggito qualcosa.»

«Sì, ma come? Non ho niente su cui lavorare, il dossier su Karoski è rimasto alla UACV.»

Fowler accennò un sorrisetto malizioso.

«A volte il Signore ci concede qualche piccolo miracolo.»

Fece un cenno verso la scrivania, nell'angolo opposto. Paola vi si avvicinò e accese la lampada da tavolo, illuminando lo spesso dossier dalla co-

pertina marrone, il fascicolo sul loro sospettato.

«Facciamo un patto, dottoressa. Lei si dedichi a quello che sa fare meglio, ossia il profilo psicologico dell'assassino. Definitivo, con tutti i dati che abbiamo adesso. E nel frattempo io penserò al caffè.»

Paola vuotò quello che rimaneva nella tazzina. Cercò di scrutare il volto del sacerdote, ma il cono di luce che illuminava il fascicolo non lo raggiungeva. E di nuovo tornò quel presentimento che l'aveva assalita alla Domus Sanctae Marthae e che aveva preferito tenere per sé. Ora, con tutto quello che era successo dopo la morte di Cardoso, era più che mai convinta che quell'intuizione avesse fatto centro. Accese il computer, aprì un nuovo documento nella cartella dei profili e cominciò a riempirlo con una frenesia compulsiva, fermandosi di tanto in tanto per cercare alcuni dati fra gli incartamenti del dossier.

«Prepari un'altra caffettiera, padre. Ho una teoria che voglio confermare.»

PROFILO D'AUTORE

Soggetto: KAROSKI, Viktor
Profilo compilato dalla dottoressa
Paola Dicanti
Stato del soggetto: *In absentia*
Data: 10 aprile 2005
Età: 44 anni
Altezza: 178 cm
Peso: 85 chili
Caratteristiche: Capelli castani, occhi grigi, costituzione robusta, intelligente (QI 125)

Antecedenti familiari: Viktor Karoski nasce in una famiglia di emigranti di classe media, con una figura materna dominante che ha gravi problemi di connessione con la realtà a causa dei condizionamenti religiosi. La famiglia emigra dalla Polonia, ed è subito evidente il senso di sradicamento di tutti i suoi componenti. La figura paterna presenta il tipico quadro di inefficienza lavorativa, alcolismo e maltrattamenti, cui si aggiunge l'aggravante degli abusi sessuali ripetuti e periodici (inferti come punizione) quando il soggetto raggiunge l'adolescenza. La madre è consapevole sin dall'inizio delle violenze incestuose commesse dal coniuge, sebbene finga

di esserne all'oscuro. A causa degli abusi sessuali, il fratello maggiore di Viktor fugge di casa. Il fratello minore, malato di meningite, muore nell'abbandono dopo una lunga agonia. Il soggetto viene chiuso in un armadio in castigo per diverso tempo, dopo che la madre ha «scoperto» gli abusi paterni. Quando lo libera, il padre se n'è ormai andato di casa, ed è lei a imporre la propria personalità, nella fattispecie instillando nel soggetto il terrore di matrice cattolica della condanna all'inferno, luogo al quale conducono inevitabilmente, sempre secondo la donna, gli eccessi sessuali. Per questa ragione lo veste con abiti femminili e minaccia addirittura di castrarlo. Nel soggetto si verificano una forte distorsione nella percezione della realtà, come pure gravi turbe causate da una sessualità non integrata. Cominciano a verificarsi i primi raptus di rabbia e a manifestarsi i tratti di una personalità antisociale, con un alto indice di risposta nervosa. Aggredisce un compagno di scuola e viene chiuso in riformatorio. Quando esce, la sua fedina torna limpida e a diciannove anni decide di entrare in seminario. Non viene sottoposto a nessun esame psichiatrico preventivo, e raggiunge il suo scopo.

Anamnesi dell'età adulta: I sintomi di un disturbo di sessualità non integrata si confermano nel soggetto durante il suo anno pastorale, con molestie a un minore che poco alla volta si fanno più gravi e frequenti. Da parte dei suoi superiori non c'è risposta punitiva alle sue aggressioni sessuali, che si manifestano con modalità più delicate quando il soggetto è a capo della parrocchia. Secondo il fascicolo che lo riguarda, risultano documentate almeno 89 aggressioni a minori, di cui 37 sono atti completi di sodomia e il resto palpeggiamenti o costrizione a praticare la masturbazione o la fellatio su di lui. Per quanto possa sembrare strano, dalle registrazioni delle sue sedute risulta assolutamente convinto della sua missione sacerdotale. In altri casi di pederastia fra i sacerdoti è stato possibile individuare nella pulsione sessuale il motivo della scelta del sacerdozio (un po' come la volpe che entri nel pollaio). Nel caso di Karoski, tuttavia, le motivazioni a prendere i voti erano ben diverse, poiché era stato spinto dalla madre, se non addirittura obbligato. In seguito a un incidente con un parrocchiano da lui aggredito, risulta impossibile mettere a tacere lo scandalo e il soggetto approda infine all'Istituto Saint Matthew, centro di riabilitazione per sacerdoti cattolici con problemi. Lì troviamo un Karoski identificato nella Bibbia, in particolare con l'Antico Testamento. Si verifica un episodio di aggressione incontrollata contro un tecnico dell'Istituto pochi giorni dopo il

suo ingresso, da cui si deduce la forte dissonanza cognitiva fra la pulsione sessuale del soggetto e le sue convinzioni religiose. Quando esse entrano in conflitto si hanno crisi violente, come nel caso dell'aggressione al tecnico.

Diagnosi recente: Il soggetto presenta un quadro di rabbia riflessa nell'aggressione posticipata. Ha commesso diversi crimini, nei quali ha mostrato un elevato livello di sadismo sessuale, compresi rituali simbolici e necrofilia insertiva.

Sintesi dei tratti salienti manifestati dalle sue azioni:

- personalità gradevole, intelligenza medio-alta;
- tendenza alla menzogna frequente;
- assenza totale di rimorsi o di emozioni nei confronti delle vittime;
- egocentrismo assoluto;
- distacco emotivo, sia verso se stesso sia verso gli altri;
- sessualità impersonale e impulsiva, diretta alla soddisfazione di bisogni narcisistici;
- personalità antisociale;
- alti livelli di obbedienza.

INCOERENZA!

- pensiero irrazionale integrato nelle sue azioni;
- nevrosi multiple;
- comportamento criminale inteso come mezzo e non come fine;
- tendenze suicide;
- *Mission oriented.*

APPARTAMENTO DELLA FAMIGLIA DICANTI
via della Croce, 12

Domenica 10 aprile 2005, ore 01.45

Fowler terminò di leggere la relazione che gli aveva dato Paola. Era piuttosto perplesso.

«Dottoressa, spero non se la prenda, ma questo profilo non è completo. Ha scritto solo un riassunto di quello che già sapevamo, e se devo essere sincero non ci dice molto di più.»

Paola si alzò.

«Al contrario, padre. Karoski presenta un quadro clinico estremamente complesso, e da questo avevamo dedotto che l'aumentato livello di aggressività avesse trasformato un predatore sessuale castrato chimicamente in un serial killer.»

«In effetti, era la base della nostra teoria.»

«Be', non vale un cazzo. Dia un'occhiata alla sintesi dei tratti salienti, in fondo al profilo. Le prime otto dovrebbero caratterizzare un serial killer.»

Fowler diede una scorsa al foglio e assentì.

«Ci sono due tipi di serial killer: quelli organizzati e quelli disorganizzati. Non è una classificazione infallibile, ma abbastanza logica. I primi corrispondono ai criminali che commettono atti impulsivi e incontrollati, correndo grossi rischi di lasciarsi dietro qualche prova. Spesso conoscono personalmente le loro vittime, che in genere vivono nel loro stesso circondario. Usano armi improvvisate: una sedia, una cintura... Qualunque cosa trovino a portata di mano. E il sadismo sessuale si verifica *post mortem*.»

Il sacerdote si sfregò gli occhi. Era stanchissimo, aveva dormito solo poche ore.

«Mi scusi, dottoressa. Continui, la prego.»

«L'altro tipo, quello organizzato, è un assassino con un'altissima mobilità, che cattura le proprie vittime prima di usare violenza su di esse. E la vittima è uno sconosciuto che risponde a particolari caratteristiche. I materiali utilizzati per immobilizzare la vittima e le armi usate rientrano in un piano predefinito, e non vengono mai abbandonati. Il cadavere viene lasciato in un luogo neutrale, sempre stabilito in precedenza. Detto questo, a quale dei due generi crede appartenga Karoski?»

«Evidentemente al secondo.»

«È quello che ne dedurrebbe qualunque osservatore. Ma noi possiamo fare qualche passo in più. Abbiamo il dossier su di lui. Sappiamo chi è, da dove viene, come pensa. Ora dimentichi tutto quello che è successo negli ultimi giorni, e si concentri sul Karoski che entrò al Saint Matthew. Com'era?»

«Una persona impulsiva, che in determinate circostanze esplodeva come una carica di dinamite.»

«E dopo cinque anni di terapia?»

«Completamente diverso.»

«E secondo lei il cambiamento si era prodotto poco alla volta o all'improvviso?»

«Fu piuttosto brusco. Direi che si verificò nel momento in cui il dottor Conroy cominciò a fargli ascoltare le registrazioni delle sedute di ipnosi regressiva.»

Paola fece un respiro profondo prima di continuare.

«Padre Fowler, non si offenda, ma dopo aver letto decine di trascrizioni delle sedute di Karoski con il dottor Conroy e con lei, temo che si sbagli. Ed è proprio questo errore che ci ha messo su una falsa pista.»

Fowler si strinse nelle spalle.

«Dottoressa, non posso certo offendermi per questo. Come le ho già detto, anche se sono laureato in psicologia ero finito al Saint Matthew solo di rimbalzo, perché il mio vero lavoro è di tutt'altro genere. È lei l'esperta criminologa, qui, ed è una fortuna poter contare sulla sua opinione, solo che non capisco dove voglia andare a parare.»

«Guardi di nuovo il profilo», disse lei accennando al foglio. «Sotto 'incoerenza' ho elencato cinque caratteristiche per le quali è impossibile classificare il nostro soggetto come un serial killer organizzato. Sulla base dei testi di criminologia, qualunque esperto potrebbe dirle che Karoski è un caso anomalo di serial killer organizzato, divenuto tale in seguito a un trauma, nel nostro caso il faccia a faccia con il suo passato. Le è familiare il termine 'dissonanza cognitiva'?»

«È quello stato mentale in cui si manifesta una forte discrepanza fra le credenze più profonde del soggetto e le sue azioni. Karoski soffriva di una grave forma di dissonanza cognitiva: credeva di essere un sacerdote esemplare, quando le sue ottantanove vittime dimostravano che era un pederasta.»

«Esattamente. Allora, secondo lei il soggetto, cattolico devoto, nevrotico e impermeabile a qualunque intrusione dall'esterno, in pochi mesi, dopo aver ascoltato i nastri con i quali prende coscienza dei maltrattamenti subiti da bambino, si trasforma in un serial killer freddo e calcolatore, senza nemmeno un sintomo di nevrosi?»

«Vista da questa prospettiva... in effetti sembra un po' difficile», disse Fowler, imbarazzato.

«Le assicuro che è impossibile, padre. I metodi sconsiderati del dottor Conroy lo hanno sicuramente danneggiato, ma non possono essere stati la causa di un mutamento così radicale. Il sacerdote fanatico che si copre le orecchie, furioso, quando lei gli elenca i nomi di tutte le sue vittime, non può trasformarsi in un killer organizzato in pochi mesi. E non dimentichiamo che i due primi crimini rituali li commette proprio all'interno dell'i-

stituto: la mutilazione di un sacerdote e l'assassinio di un altro.»

«Ma, dottoressa, i cardinali sono morti per mano di Karoski. Lo ha confessato lui stesso, e ha lasciato le sue tracce in tutte e tre le scene del crimine.»

«Ovvio. Non discuto sul fatto che sia stato lui, questo è assolutamente palese. Sto cercando di dirle che il movente non è quello che credevamo. La caratteristica principale del suo profilo, la decisione di farsi prete nonostante le ferite che si porta dentro... È quella la ragione per cui ha commesso azioni tanto efferate.»

Fowler aveva capito. Sconvolto, fu costretto a sedersi sul letto di Paola per non cadere.

«L'obbedienza.»

«Esatto, padre. Karoski non è un serial killer. È un sicario.»

ISTITUTO SAINT MATTHEW
Silver Spring, Maryland

Agosto 1999

Nella cella di isolamento non si sentiva nessun rumore. Per questo il sussurro che lo chiamava, insistente, imperioso, colmò le orecchie di Karoski come una marea.

«Viktor.»

Scese dal letto a passetti veloci, come quelli di un bambino. Lui era lì, di nuovo. Era tornato ancora una volta per aiutarlo, per guidarlo, per illuminarlo. Per dare un senso e uno scopo alla sua forza, alle sue necessità. Ne aveva già abbastanza di sopportare le ingerenze crudeli del dottor Conroy, che lo studiava al microscopio come se fosse una farfalla infilzata su uno spillo. Era dall'altro lato della porta d'acciaio, ma riusciva quasi a sentirlo lì, accanto a sé. Lui sì, era qualcuno da rispettare, da seguire. Lui poteva capirlo, indirizzarlo. Avevano parlato per ore di quello che avrebbe dovuto fare. E in che modo. Di come doveva comportarsi, di come rispondere all'interesse fastidioso e incessante di Conroy. Di notte provava la parte, mentre lo attendeva. Veniva solo una volta alla settimana, e lo aspettava impaziente, contando le ore, i minuti che mancavano. Mentre ripassava il copione dentro di sé, aveva affilato il coltello lentamente, attento a non far rumore. Glielo aveva ordinato lui. Avrebbe potuto dargli un coltello già affilato, una pistola, ma voleva temprare il suo coraggio, la

sua forza. E aveva fatto ciò che gli era stato chiesto. Gli aveva dato prova della sua devozione, della sua lealtà. Prima aveva mutilato il sacerdote sodomita, e dopo qualche settimana aveva ucciso il prete pederasta. Doveva estirpare la gramigna come lui gli chiedeva, e alla fine avrebbe avuto il suo premio. Il premio che desiderava più di ogni altra cosa. Glielo avrebbe dato, perché poteva farlo solo lui. Nessun altro.

«Viktor.»

Reclamava la sua presenza. Si inginocchiò accanto alla porta, per ascoltare quella voce che gli parlava del futuro. Di una missione, lontano da lì. Nel cuore della cristianità.

APPARTAMENTO DELLA FAMIGLIA DICANTI
via della Croce, 12

Domenica 10 aprile 2005, ore 02.14

Il silenzio era calato sulle ultime parole di Paola come un'ombra cupa. Fowler si nascose il volto fra le mani, sospeso fra lo sconcerto e la disperazione.

«Come ho fatto a essere così cieco? Uccide perché glielo hanno ordinato. Dio mio... Ma allora... perché i messaggi, e il rituale?»

«Se ci riflette, vedrà che non ha senso. L'*Ego te absolvo*, scritto prima sul pavimento e poi sul petto delle vittime, le mani ripulite, la lingua tagliata... non sono che l'equivalente della moneta in bocca alla vittima dei mafiosi.»

«Il rituale per indicare che il morto ha parlato troppo, giusto?»

«Esatto. All'inizio pensavo che Karoski volesse punire i cardinali per un torto commesso contro di lui o per aver offeso in qualche modo la dignità del sacerdozio, ma gli indizi lasciati sui bigliettini appallottolati non avevano senso. E adesso credo che fossero un suo tocco personale, un'aggiunta a uno schema tracciato da qualcun altro.»

«Ma che senso aveva, ucciderli in quel modo? Perché non ucciderli e basta?»

«Le mutilazioni non sono altro che una mascherata assurda a un fatto fondamentale: qualcuno voleva vederli morti. Guardi», disse Paola indicando il fascicolo su Karoski illuminato dalla lampada da tavolo. Era l'unica luce nella stanza, e al di fuori di quel cono tutto rimaneva nell'ombra.

«Adesso capisco: ci obbligano a guardare dove vogliono loro. Ma chi

potrebbe esserci dietro a una macchinazione del genere?»

«La domanda principale per scoprire chi ha commesso un crimine è questa: chi ci guadagna? Un serial killer cancella in un colpo solo la necessità di porsi questo interrogativo, perché beneficia se stesso: il suo movente è il corpo. In questo caso però è motivato da una missione. Se avesse voluto sfogare contro i cardinali il suo odio e la sua frustrazione, sempre che li avesse, poteva farlo in un altro momento, non quando fossero stati sotto i riflettori come ora, e così protetti. Perché proprio adesso? Cosa c'è di diverso?»

«Qualcuno vuole influenzare le decisioni del conclave.»

«Adesso si chieda chi è questo qualcuno. E per farlo è essenziale sapere chi è stato ucciso.»

«Quei cardinali erano figure di spicco della Chiesa, uomini notevoli.»

«Ma c'era qualcosa che li legava, e il nostro compito è scoprire che cosa.»

Il sacerdote si alzò e prese a camminare avanti e indietro per la stanza, le mani dietro la schiena.

«Dottoressa, credo di sapere chi sarebbe pronto a eliminare i cardinali, e per di più in quel modo. C'è una pista che non abbiamo seguito a dovere. Karoski si è sottoposto a una ricostruzione facciale completa, come ha dimostrato l'identikit di Angelo Biffi. È un'operazione molto costosa, e richiede una lunga convalescenza. Se eseguita da chirurghi competenti, con le debite garanzie di discrezione e anonimato, può costare più di centomila dollari, più o meno ottantamila euro. Non è una cifra che un povero sacerdote come Karoski possa sborsare facilmente. E non dev'essere stato facile nemmeno entrare in Italia, o procurarsi una copertura come quella che aveva lui. Sono domande che finora avevo trascurato, ma che adesso diventano cruciali.»

«E sostengono la teoria di una mano nera dietro l'assassinio dei cardinali.»

«Tra l'altro.»

«Padre, io non ho le sue conoscenze sulla Chiesa cattolica e sugli ingranaggi della Curia. Secondo lei, qual è il denominatore comune nella morte dei tre porporati?»

Fowler rifletté per qualche secondo.

«Potrebbe esserci un legame, un nesso che sarebbe risultato molto più chiaro se fossero semplicemente spariti o fossero stati eliminati. Erano tutti di ideologia liberale, appartenevano a... Come definirla? L'ala sinistra dello

Spirito Santo. Se mi avesse chiesto i nomi dei cinque cardinali più radicali del conclave, i loro sarebbero stati nella lista.»

«Mi spieghi meglio, per favore.»

«Ecco, con l'elezione di Giovanni XXIII al soglio pontificio, nel 1958, divenne chiara la necessità di un cambiamento di rotta per la Chiesa. In seguito Giovanni XXIII convocò il Concilio Vaticano II, chiedendo a tutti i vescovi di recarsi a Roma per discutere con lui sulla situazione della Chiesa nel mondo. Alla chiamata risposero in duemila. Il papa morì prima che il Concilio si fosse concluso, ma Paolo VI, il successore, portò a termine quel compito. Sfortunatamente, le riforme progressiste contemplate dal Concilio non si spinsero così lontano come avrebbe voluto Giovanni XXIII.»

«A cosa si riferisce?»

«Ci furono grandi cambiamenti all'interno della Chiesa, forse una delle più grandi svolte del secolo. Lei è giovane e non può ricordarselo, ma ancora alla fine degli anni '60 le donne non potevano fumare né indossare i pantaloni, perché era considerato peccato. E questi sono solo esempi banali. Basti dire che, sebbene si sia trattato di un cambiamento enorme, non fu sufficiente. Giovanni XXIII voleva che la Chiesa spalancasse le porte al soffio vivificante dello Spirito Santo, e invece esse vennero appena socchiuse. Paolo VI si rivelò un papa piuttosto conservatore e il suo successore, Giovanni Paolo I, rimase in carica a malapena un mese. Giovanni Paolo II è stato una figura apostolica, un papa forte e mediatico, che ha fatto sicuramente un gran bene nel mondo, ma per quanto riguarda la politica interna della Chiesa è stato assolutamente conservatore.»

«Quindi, la grande riforma deve ancora avvenire?»

«C'è ancora molto lavoro da fare, sì. Quando vennero pubblicati i risultati del Concilio Vaticano II, i settori cattolici più conservatori si sollevarono in massa. E il Concilio ha tuttora molti nemici, gente convinta che chi non è cattolico andrà all'inferno, che le donne non dovrebbero avere diritto al voto, e credenze persino peggiori. Il clero spera che questo conclave ci dia un papa forte e idealista, che abbia il coraggio di portare la Chiesa vicino alla gente. E l'uomo ideale sarebbe stato sicuramente Portini, un convinto liberale, anche se non avrebbe mai avuto i voti del settore più conservatore. Con Robayra sarebbe stata tutt'altra musica: era un uomo del popolo, ma di grande intelligenza. Cardoso era dello stesso stampo, entrambi stavano dalla parte dei poveri.»

«E adesso sono morti.»

L'espressione di Fowler si incupì.

«Dottoressa, quello che sto per svelarle è un segreto assoluto. Sto mettendo a rischio la mia vita e la sua, e mi creda se le dico che ho paura a farlo. Questa ipotesi ci mette su una pista verso la quale non vorrei nemmeno guardare, figuriamoci seguirla sino in fondo.» Si fermò brevemente per prendere fiato. «Lei sa che cos'è la Santa Alleanza?»

Di nuovo, come nell'appartamento di Giuseppe Bastina, alla mente dell'ispettore si riaffacciarono quelle storie di spionaggio e omicidi. Le aveva sempre considerate fandonie da ubriachi, ma a quell'ora, e accanto a quello strano personaggio, la possibilità di considerarle veritiere acquisiva tutt'altro peso.

«Si mormora che siano i servizi segreti del Vaticano, una rete di spie e di agenti che non si fanno il minimo scrupolo di uccidere. Ma sono idiozie che si raccontano per spaventare i novellini, non se le beve praticamente nessuno.»

«E invece le assicuro che la Santa Alleanza esiste eccome. Esiste da quattrocento anni, ed è la mano sinistra del Vaticano per le questioni di cui nemmeno il papa dev'essere informato.»

«Faccio davvero fatica a crederci.»

«Il motto della Santa Alleanza è: 'Per la croce e per la spada'.»

A Paola tornò in mente l'Hotel Raphael, con Dante che puntava la pistola contro la giornalista. Aveva pronunciato quelle stesse parole per chiedere aiuto a Fowler, e a quel punto capì.

«Oddio, allora anche lei...»

«Sì, c'ero dentro anch'io. È stato molto tempo fa. Servivo due bandiere, quella del mio Paese e quella della mia religione. Finché dovetti lasciare una delle due.»

«Per quale motivo?»

«Non glielo posso dire, dottoressa, non me lo chieda.»

Paola preferì non insistere: quello era parte del lato oscuro del sacerdote, del dolore che gli serrava l'anima fra i suoi artigli di ghiaccio. Immaginava che sotto ci fosse ben altro di quello che le stava raccontando.

«Adesso capisco perché Dante ce l'ha tanto con lei. Riguarda qualcosa che è successo in passato, vero?»

Fowler non rispose. Paola doveva decidere in fretta: non c'era tempo, non poteva permettersi di questionare su ogni cosa. Ascoltò il proprio cuore, che sapeva innamorato del sacerdote, di ogni sua cellula, del calore secco delle sue mani e della sua anima straziata. Desiderò poter assorbire

quella sofferenza, guarirlo da tutte quelle ferite, ridargli la risata allegra di un bambino. Era impossibile, e lo sapeva: in quell'uomo albergavano oceani di amarezza, alimentati da fonti troppo antiche. Non si trattava solo del muro invalicabile del sacerdozio: chiunque avesse voluto avvicinarsi a lui avrebbe dovuto vuotare quegli oceani, rischiando molto probabilmente di annegarci. In quel momento capì che non sarebbe mai potuta rimanere al suo fianco, ma anche che quell'uomo si sarebbe fatto uccidere pur di non farla soffrire.

«Va bene, padre, mi fido di lei. Vada avanti, per favore», disse con un sospiro.

Fowler tornò a sedersi e cominciò a raccontare una storia agghiacciante.

«La Santa Alleanza esiste dal 1566. In quell'epoca oscura, Pio V era preoccupato per l'ascesa della Chiesa anglicana e delle dottrine eretiche. Nel suo ruolo di capo dell'Inquisizione, era un uomo duro, tassativo e pragmatico. A quei tempi il concetto dello Stato Vaticano era molto più territoriale rispetto a oggi, anche se oggi ha ancora più potere di allora. La Santa Alleanza venne creata reclutando giovani sacerdoti e i cosiddetti 'uomini di fiducia', laici fidati di provata fede cattolica. La loro missione era quella di difendere il Vaticano in quanto nazione e la Chiesa in senso spirituale, e con il tempo il loro numero aumentò. Nel XIX secolo erano arrivati a mille. Alcuni erano semplici informatori, fantasmi, dormienti... E poi c'era l'élite, una cinquantina di persone appena: la Mano di san Michele, gli agenti speciali in azione in tutto il mondo, in grado di eseguire velocemente un ordine preciso. Procurare denaro al gruppo rivoluzionario che tornava comodo, negoziare accordi, ottenere informazioni cruciali capaci di cambiare il corso di una guerra, ridurre al silenzio, ingannare e, in ultima istanza, uccidere. Chiunque facesse parte della Mano di san Michele seguiva un addestramento di tipo militare, che in origine comprendeva controllo degli insediamenti urbani, giurisprudenza, travestimento e lotta corpo a corpo. Una Mano era in grado di tagliare a metà un acino d'uva con un coltello lanciato da quindici passi di distanza, e sapeva quattro lingue alla perfezione. Erano individui capaci di tagliare la testa a una vacca, buttarne la carcassa putrefatta in un pozzo e far ricadere la colpa su un gruppo rivale con un'abilità straordinaria. L'addestramento durava anni, e si svolgeva in un monastero su un'isola del Mediterraneo di cui non le dirò il nome. Nel XX secolo i metodi erano ormai stati modernizzati, ma durante la seconda guerra mondiale la Mano di san Michele fu quasi estirpata alla radice. In quell'epoca di sangue furono in molti a cadere, alcuni in difesa

di cause lodevoli e altri, sfortunatamente, per motivi meno nobili.»

Fowler fece una pausa e bevve un sorso di caffè. L'ombra della stanza sembrò farsi più fitta e tenebrosa, e Paola sentì la paura che le attanagliava il corpo. Si sedette a cavalcioni sulla sedia, abbracciando lo schienale, mentre il sacerdote riprendeva il racconto.

«Nel 1958 Giovanni XXIII, lo stesso papa del Concilio Vaticano II, decise che la Santa Alleanza aveva fatto il suo tempo, e che i suoi servigi non erano più necessari. In piena guerra fredda, smantellò le reti di informatori con i loro contatti e proibì tassativamente ai membri della Santa Alleanza di imbarcarsi in qualsiasi azione senza il suo previo benestare. E per quattro anni andò così. Da cinquantadue che erano nel 1939, rimanevano soltanto dodici Mani, fra cui persone molto anziane, e venne loro ordinato di tornare a Roma. Nel 1960 il luogo segreto in cui si svolgevano gli addestramenti fu misteriosamente distrutto dal fuoco, e la Testa di san Michele, il capo della Santa Alleanza, morì in un incidente automobilistico.»

«Chi era?»

«Non posso dirglielo, e non perché non lo voglia fare, ma perché non lo so proprio. L'identità della Testa rimane sempre segreta. Potrebbe essere chiunque: un vescovo, un cardinale, uno degli uomini di fiducia o un semplice sacerdote. Dev'essere un uomo di almeno quarantacinque anni, ma non so altro. Dal 1566 a oggi è stato rivelato solo il nome di una Testa: Sogredo, un prete italiano di origine spagnola che lottò coraggiosamente contro Napoleone. Ed erano in pochi a saperlo.»

«Non mi stupisce che il Vaticano neghi l'esistenza di un proprio servizio segreto, se sono questi i metodi a cui ricorrono.»

«È una delle ragioni che spinsero Giovanni XXIII a sciogliere la Santa Alleanza. Disse che uccidere non era giusto, nemmeno in nome di Dio, cosa su cui sono assolutamente d'accordo. So che in diverse occasioni la Mano di san Michele mise in seria difficoltà i nazisti, e che un pugno di uomini salvò centinaia di vite umane. Tuttavia ci fu anche un gruppo, sebbene ridotto, che quando si vide interrompere i contatti con il Vaticano commise errori atroci. Ma non voglio parlarne qui, tantomeno in quest'ora così cupa.»

Fowler agitò una mano, come se volesse allontanare uno spettro. Per uno come lui, tanto parco nei movimenti da apparire quasi innaturale, un gesto simile non poteva che indicare un'estrema tensione, e Paola capì che fremeva per porre fine a quel racconto.

«Non è obbligato a dire niente oltre a quello che ritiene necessario farmi

sapere, padre.»

Lui la ringraziò con un sorriso, e continuò.

«Tuttavia, come potrà immaginare, quella non fu certo la fine della Santa Alleanza. Quando Paolo VI salì sul trono di Pietro, nel 1963, la situazione internazionale era spaventosa come non mai. Solo un anno prima si era sfiorata la guerra atomica.[29] Pochi mesi più tardi, Kennedy, il primo presidente cattolico degli Stati Uniti, moriva assassinato, e quando Paolo VI ne venne informato chiese che fosse ricostituita la Santa Alleanza. Sebbene il tempo l'avesse notevolmente sfoltita, la rete di spie venne ripristinata. La cosa più difficile fu ricostituire la Mano di san Michele. Delle dodici persone richiamate a Roma nel 1958, nel 1963 solo sette erano in grado di tornare in azione. A una di queste venne dato l'incarico di riorganizzare la base dove addestrare gli agenti sul campo. Ci mise quasi quindici anni, ma riuscì a riunire un gruppo di trenta agenti. Alcuni erano stati formati da zero, altri recuperati da organismi analoghi.»

«Un po' come lei: un agente doppio.»

«Per la precisione, il mio ruolo viene definito 'agente potenziale', quello che normalmente lavora per due organizzazioni alleate, sebbene la principale ignori che l'altra interviene a modificare la sua linea d'azione nel corso di ogni missione. Io acconsentii a mettere a disposizione la mia esperienza per salvare vite umane, non per stroncarle, e quasi tutti gli incarichi che mi affidarono furono missioni di recupero, per mettere in salvo sacerdoti in pericolo nei cosiddetti luoghi caldi.»

«Praticamente ovunque, allora.»

Fowler piegò il capo.

«Nel corso di una missione difficile le cose andarono storte, e quel giorno smisi di essere una Mano. Non mi hanno reso la vita facile, ma sono ancora qui. Credevo che avrei fatto lo psicologo per il resto dei miei anni, e guardi un po' dove mi ha portato uno dei miei pazienti.»

«Anche Dante è una Mano, vero?»

«Qualche anno dopo la mia defezione ci fu una crisi, e da quello che ho sentito sono di nuovo rimasti in pochi, tutti impegnati lontano, con incarichi da cui difficilmente potrebbero essere sollevati. Lui era l'unico disponibile qui. Non è uno che si faccia molti scrupoli, e in effetti era particolarmente indicato per questo lavoro, se i miei sospetti sono fondati.»

«Allora la Testa è Cirin?»

Fowler guardò dritto davanti a sé, impassibile. Dopo qualche istante Paola capì che non le avrebbe risposto, così tentò con un'altra domanda.

«Mi spieghi perché la Santa Alleanza avrebbe montato questa messinscena.»

«Il mondo sta cambiando, dottoressa. Le idee democratiche trovano eco nell'animo di sempre più persone, incluso qualcuno dei membri più flessibili della Curia. La Santa Alleanza ha bisogno di un papa che l'appoggi, altrimenti scomparirà. Tuttavia, si tratta di un organismo concepito prima del Concilio. Tutti e tre i cardinali uccisi erano convinti liberali, almeno nella misura in cui può esserlo un porporato. Uno qualunque di loro avrebbe potuto sciogliere di nuovo l'organizzazione segreta, e forse per sempre.»

«Eliminandoli, la minaccia è svanita.»

«E contemporaneamente è aumentata la necessità di garantire la sicurezza. Se i cardinali fossero spariti e basta, ci sarebbero state troppe domande. E non avrebbero potuto nemmeno farli passare tutti per incidenti: il papato è paranoico per definizione. Ma se lei ha ragione...»

«Un travestimento per l'omicidio. Dio, che schifo. Meno male che mi sono allontanata dalla Chiesa.»

Fowler le si avvicinò e si accovacciò accanto alla sua sedia, prendendole le mani.

«Dottoressa, non cada in quest'errore. Dietro questa Chiesa di fango e di sangue che lei vede ce n'è un'altra, infinita e invisibile, i cui stendardi si levano dritti fino al Cielo. Quella Chiesa vive nei milioni di anime che amano Cristo e il suo messaggio. Quella Chiesa risorgerà dalle proprie ceneri, riempirà il mondo, e le porte dell'inferno non riusciranno a sopraffarla.»

Paola lo guardò negli occhi.

«Lo crede davvero?»

«Sì, Paola, davvero.»

Si alzarono entrambi. Fowler la baciò, un bacio forte e tenero insieme, e lei accettò quell'uomo così com'era, con tutte le sue cicatrici. La sua angoscia si sciolse nel dolore di lui, e per qualche ora scoprirono insieme la felicità.

APPARTAMENTO DELLA FAMIGLIA DICANTI
via della Croce, 12

Domenica 10 aprile 2005, ore 08.41

Questa volta fu Fowler a svegliarsi con il profumo del caffè appena fatto.

«Tenga, padre.»

Lui la guardò, stupito di sentirsi dare del lei. Paola gli rispose con uno sguardo fermo, e lui capì. Il sogno si era arreso alla luce del mattino, che ormai colmava la stanza. Non disse nulla, perché lei non si aspettava nulla, né lui poteva offrirle altro che sofferenza. Tuttavia, si sentì rincuorato dalla consapevolezza che entrambi avessero imparato qualcosa, traendo forza l'uno dalle debolezze dell'altro. Sarebbe facile pensare che quel mattino la sicurezza di Fowler rispetto alla sua vocazione vacillasse. Facile, ma sbagliato. Al contrario, le era grato per aver messo a tacere i suoi demoni. Almeno per un po'.

Paola era felice che lui avesse capito. Si sedette sul bordo del letto, e gli sorrise. E non fu un sorriso triste, perché quella notte lei aveva abbattuto un muro di disperazione. Quella mattinata fresca non portava con sé alcuna certezza, ma almeno aveva dissolto la confusione. Sarebbe facile pensare che lo stesse allontanando per non soffrire ancora. Facile, sì, ma sbagliato. Al contrario, capiva quell'uomo, e sapeva che era lì per la sua promessa e la sua crociata personale.

«Dottoressa, c'è una cosa che le devo dire, e non sarà facile da accettare.»

«L'ascolto.»

«Se mai decidesse di cambiare lavoro, per favore, non apra una torrefazione», le disse, con una smorfia verso la tazzina di caffè.

Scoppiarono entrambi in una gran risata, e per un attimo tutto fu perfetto.

Mezz'ora più tardi, dopo una doccia rinfrescante, stavano discutendo sui dettagli del caso. Lui in piedi, accanto alla finestra della camera di Paola. Lei seduta alla scrivania.

«Sa una cosa, padre? Alla luce del giorno la teoria che Karoski possa essere uno strumento della Santa Alleanza sembra quasi irreale.»

«Può darsi. In ogni caso, alla luce del giorno le sue vittime mutilate sono più reali che mai. E se abbiamo ragione, gli unici in grado di fermarlo siamo noi due.»

Bastarono quelle parole perché il mattino perdesse il suo splendore. Paola sentì la sua anima tendersi come una corda. Adesso era certa, come mai prima di allora, che spettasse a lei prendere quel mostro. Per Pontiero, per Fowler e per se stessa. Quando lo avesse avuto fra le mani, gli avrebbe chiesto se davvero c'era qualcuno a muovere i suoi fili. E se le cose stava-

no davvero così, niente l'avrebbe fermata.

«Il Corpo della Gendarmeria è coinvolto, questo è chiaro, ma le guardie svizzere?»

«Gran belle uniformi, ma utilità concreta pressoché zero. Probabilmente non sanno nemmeno che sono morti tre cardinali. Non ci farei troppo affidamento: sono solo scenografiche.»

Paola si grattò la nuca, preoccupata.

«E allora che facciamo?»

«Non lo so. Non abbiamo nessun indizio su dove potrebbe colpire Karoski, oltretutto da ieri gli hanno reso le cose più facili.»

«Perché?»

«Sono cominciati i novendiali per l'anima del defunto papa.»

«Non mi starà dicendo che...»

«Esattamente. Le messe saranno celebrate in tutta Roma. San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore, San Pietro, San Paolo fuori le mura... I cardinali celebreranno la funzione in coppia, nelle cinquanta chiese più importanti della città. È la tradizione, e non la cambierebbero per niente al mondo. Se dietro tutto questo c'è davvero la Santa Alleanza, è un'ottima occasione per eliminare qualcun altro. La notizia non è ancora trapelata, per cui i porporati si ribellerebbero se Cirin tentasse di impedir loro di officiare. No, le messe si faranno, succeda quel che succeda. Dannazione, potrebbe perfino essere morto un altro cardinale, per quello che ne sappiamo noi due.»

«Cazzo, ho bisogno di una sigaretta.»

Paola cercò sul tavolo il pacchetto di Pontiero, e non vedendolo cominciò a tastarsi addosso. Infilò la mano nella tasca anteriore della giacca, e trovò un cartoncino rigido.

E questo cos'è? si chiese.

Era l'immaginetta della Madonna del Carmine che le aveva dato frate Francesco Toma quando si erano salutati, nella chiesa di Santa Maria in Traspontina. Il finto carmelitano, l'assassino: Karoski. Paola indossava lo stesso tailleur nero che si era messa martedì mattina, e lì era rimasta.

«Come ho fatto a dimenticarmene? È una prova!»

Fowler si avvicinò, incuriosito.

«Un santino della Madonna del Carmine. C'è scritto qualcosa, dietro.»

Il sacerdote lesse a voce alta le parole in inglese:

If your very own brother, or your son or daughter, or the wife you

love, or your closest friend secretly entices you, do not yeld to him or listen to him. Show him no pity. Do not spare him or listen to him. You must certainly put him to death. Then all Israel will hear and be afraid, and no one among you will do such an evil thing again.

Paola tradusse, livida di rabbia: «Se il tuo stesso fratello, o tuo figlio o tua figlia o la moglie che ami o il tuo più caro amico, ti dovesse istigare in segreto, tu non cedere e non ascoltarlo. Non mostrargli nessuna pietà. Non risparmiarlo, non ascoltarlo. Devi assolutamente ucciderlo. Tutta Israele lo verrà a sapere, ne avrà paura, e nessuno più commetterà fra voi una simile azione malvagia».

«Dovrebbe essere il Deuteronomio, capitolo 13, versetti dal 7 al 12.»

«Merda!» esclamò la criminologa. «È rimasto nella mia tasca tutto questo tempo! Cazzo, me ne sarei dovuta accorgere, che è scritto in inglese!»

«Non si tormenti così. Gliel'aveva data un frate, e considerando che lei non è una gran devota, non c'è da meravigliarsi che non l'abbia più guardata.»

«Forse, ma poi abbiamo scoperto chi era in realtà quel frate, e avrei dovuto ricordare che mi aveva dato qualcosa. Ero così presa a cercare di farmi tornare in mente quel poco che avevo visto della sua faccia, lì al buio. Addirittura...»

Voleva persino farti la predica, ti ricordi? si disse.

La frase rimase a metà. Fowler si voltò, il cartoncino ancora in mano.

«Guardi, dottoressa, è una comunissima immaginetta sacra, ma dietro c'è della carta adesiva...»

...la Madonna del Carmine...

«... l'ha attaccata con una precisione tale che non si nota nemmeno, e ci ha scritto quelle parole. E il Deuteronomio è...»

La porti sempre con sé...

«... un testo piuttosto insolito per questi santini, in effetti. Magari...»

... le indicherà il cammino in questi tempi bui...

«... sollevando quest'angolo, forse riesco a staccarlo...»

Paola lo afferrò per un braccio, e la sua voce si trasformò in uno strillo acuto: «Non la tocchi!»

Fowler sbatté le palpebre, spaventato. Rimase perfettamente immobile, e lei gli tolse il santino dalle mani.

«Mi spiace di aver gridato», gli disse, mentre cercava di calmarsi, «ma

mi sono appena ricordata che Karoski diceva che l'immagine mi avrebbe mostrato il cammino nei tempi bui. Credo ci abbia lasciato un messaggio, probabilmente per farsi beffe di noi.»

«Può darsi, o magari è solo una mossa per sviarci.»

«L'unica certezza in questo caso è che siamo ben lontani dall'avere tutti i pezzi del puzzle. Speriamo di trovare qualcos'altro qui sopra.»

Girò l'immagine, la guardò in controluce, annusò il cartoncino.

Niente.

«Il messaggio potrebbe essere il brano della Bibbia. Ma cosa ci vuole dire?» chiese Fowler.

«Non lo so, ma penso ci sia dell'altro. Qualcosa che a prima vista sfugge. E credo di avere uno strumento speciale per casi come questo.»

Trafficò nell'armadio lì accanto finché, sul fondo, trovò una scatola impolverata, che posò con delicatezza sulla scrivania.

«Non lo uso dai tempi del liceo. Me l'aveva regalato mio padre.»

Aprì la scatola con un gesto lento, riverente. Nella memoria erano ancora vive le raccomandazioni su quell'aggeggio, su quanto fosse costato e su quanta cura avrebbe dovuto averne. Lo tirò fuori e lo posò sul ripiano. Era un comune microscopio. All'università aveva lavorato con strumenti mille volte più costosi, ma per nessuno aveva avuto il rispetto con cui aveva trattato quello. Fu felice di scoprire che l'emozione era ancora forte: un bel modo di rimanere legata a suo padre, cosa strana, per lei, che si rammaricava continuamente del giorno in cui l'aveva perduto. Per qualche istante si chiese se non fosse meglio far tesoro dei ricordi più belli, anziché rimanere aggrappata al fatto che gliel'avessero portato via così presto.

«Mi dia l'immaginetta», disse al sacerdote mentre si sedeva davanti al microscopio.

La carta da pacchi e la plastica avevano protetto lo strumento dalla polvere. Paola posizionò l'immagine sotto la lente e mise a fuoco. Con la sinistra spostò il cartoncino colorato, studiando la figura della Vergine. Non trovando nulla, girò la stampa al contrario per controllare il dorso.

«Un momento... Qui c'è qualcosa.»

Paola cedette l'oculare al sacerdote. Ingrandite quindici volte, le lettere sembravano enormi barre nere. Su una di esse, però, c'era un minuscolo cerchio biancastro.

«Sembra una perforazione.»

Paola riprese possesso dello strumento.

«Giurerei che è stato fatto con uno spillo. E sicuramente apposta, è trop-

po perfetto.»
«Su che lettera è stato fatto quel buco?»
«Sulla F di *'If'*.»
«Dottoressa, per favore, controlli se ci sono buchi sulle altre lettere.»
Paola scorse la prima riga del testo.
«Qui ce n'è una seconda.»
«Vada avanti.»
Nel giro di otto minuti, Paola individuò undici lettere perforate.

> *I**F** you**R** very own brother, or your son or d**A**ughter, or the wife you love, or your closest frie**N**d secretly enti**C**es you, do not yeld to h**I**m or listen to him. **S**how him no pity. Do not spare him or listen to him. You mu**S**t certainly put **H**im to death. Then **A**ll Israel **W**ill hear and be afraid, and no one among you will do such an evil thing again.*

Quando fu sicura che non ce ne fossero altre, trascrisse in sequenza quelle trovate. Lei e Fowler trasalirono nel leggere il nome che formavano. E allora Paola ricordò.
... o il tuo più caro amico, ti dovesse istigare in segreto...
Ricordò le relazioni degli psichiatri.
Non risparmiarlo, non coprirlo...
Le lettere ai parenti delle vittime delle aggressioni predatorie di Karoski.
Devi assolutamente ucciderlo.
Ricordò il nome che appariva ogni volta.
Francis Shaw.

Dal fax della Reuters, 10 aprile 2005, 08.15 GMT

IL CARDINALE SHAW CELEBRERÀ OGGI IN SAN PIETRO
LA MESSA DA REQUIEM

ROMA (Associated Press) - Il cardinale Francis Shaw celebrerà alle dodici di oggi la messa da requiem nella basilica di San Pietro. Il porporato statunitense avrà l'onore di officiare la cerimonia del secondo giorno dei novendiali per il defunto Giovanni Paolo II.
Alcuni gruppi negli Stati Uniti non vedono di buon occhio la partecipazione di Shaw alla cerimonia. In particolare, due rappresentanti dell'asso-

ciazione SNAP (*Survivors Network of those Abused by Priests*) sono stati mandati a Roma per contestare formalmente il fatto che a Shaw sia permesso di celebrare una messa nel più importante tempio della cristianità. «Siamo solo in due, ma terremo una protesta formale, pacifica e civile davanti alle telecamere», ha annunciato Barbara Payne, presidente dell'associazione.

La SNAP è la più nota organizzazione che riunisce le vittime di abusi sessuali da parte di sacerdoti cattolici, e conta più di 4500 iscritti. Si occupa principalmente di informare e sostenere le vittime, oltre che di organizzare gruppi terapeutici di sostegno. Molti degli iscritti si sono avvicinati all'associazione solo in età adulta, dopo anni passati nel silenzio e nella vergogna.

Il cardinale Shaw, attuale prefetto della Congregazione del Clero, si è visto coinvolto nello scandalo sui sacerdoti pedofili scoppiato negli Stati Uniti alla fine degli anni '90. Shaw, cardinale dell'arcidiocesi di Boston, era la figura più importante della Chiesa cattolica negli USA, e a detta di molti il più probabile candidato a succedere a Karol Wojtyla.

La sua carriera ha subito un grave rovescio quando si è scoperto che per anni aveva nascosto all'opinione pubblica più di trecento casi di abusi sessuali nella sua diocesi. In diverse occasioni aveva trasferito i sacerdoti accusati di detti abusi da una parrocchia all'altra, sperando così di evitare il clamore. Quasi ogni volta si era limitato a raccomandare agli accusati un «cambiamento d'aria», e solo nei casi più gravi aveva affidato i sacerdoti in questione a centri specializzati nelle terapie adeguate.

Quando cominciarono ad arrivare le prime denunce gravi, Shaw patteggiò indennizzi economici con le famiglie delle vittime per assicurarsi il loro silenzio. Alla fine però questi casi sono venuti alla luce in tutto il Paese, e «forti pressioni dal Vaticano» hanno costretto Shaw a rinunciare all'incarico. Si è trasferito a Roma, dove è stato nominato prefetto per la Congregazione del Clero, posizione non priva di influenza, ma che a tutti sembrava il punto finale della sua carriera.

Ciononostante, c'è chi ancora considera Shaw un santo che si è battuto con tutte le sue forze in difesa della Chiesa. «È stato calunniato e perseguitato per aver difeso la fede», afferma il suo segretario personale, padre Miller. Ma negli eterni pronostici della stampa sul nome del prossimo papa, Shaw non è tra i favoriti. La Curia romana è un'assemblea generalmente cauta, poco incline alle stravaganze. Sebbene Shaw non manchi di appoggi, possiamo escludere che riesca a ottenere molti voti, a meno di un

miracolo.

04/10/2005/08.12 (AP)

SAGRESTIA DEL VATICANO

Domenica 10 aprile 2005, ore 11.08

I sacerdoti che avrebbero assistito Shaw durante la messa si stavano preparando in una sagrestia minore vicino all'entrata della basilica di San Pietro dove, insieme ai chierichetti, si dovevano trovare pronti cinque minuti prima dell'ora fissata per la funzione, in attesa del cardinale.

Fino a quel momento la zona del museo era deserta, fatta eccezione per le due suore che assistevano Shaw, il concelebrante, il cardinale Pauljic, e la guardia svizzera che sorvegliava la porta della sagrestia comune.

Karoski senti la sagoma rassicurante del coltello e della pistola che portava nascosti addosso. Calcolò mentalmente quante possibilità aveva.

Alla fine avrebbe avuto il suo premio.

Mancava poco, ormai.

PIAZZA SAN PIETRO

Domenica 10 aprile 2005, ore 11.16

«Dalla porta di Sant'Anna non si può passare, padre. È sorvegliata anche quella, e non lasciano entrare nessuno. A parte chi è autorizzato.»

Tenendosi a debita distanza, avevano controllato i vari ingressi al Vaticano. Separatamente, per non attirare l'attenzione. Mancavano meno di cinquanta minuti all'inizio della messa da requiem in San Pietro.

Appena mezz'ora prima, la scoperta del nome di Shaw sull'immaginetta della Madonna del Carmine aveva scatenato una ricerca frenetica su internet. Le agenzie comunicavano il posto e l'ora in cui il cardinale sarebbe stato presente, nero su bianco, per chiunque fosse interessato.

E adesso erano lì, in piazza San Pietro.

«Dovremo entrare dalla porta principale.»

«No, hanno rafforzato la sorveglianza in tutti gli accessi tranne quello, che rimane aperto al pubblico, per cui saranno sicuramente lì ad aspettarci. E ammesso che riusciamo a entrare, non potremmo avvicinarci all'altare. Shaw e chi lo assisterà nella cerimonia partiranno dalla sagrestia comune.

Da lì arriveranno direttamente in basilica. Non celebreranno all'altare papale, che è riservato al pontefice, ma a uno di quelli minori, e comunque ci saranno almeno ottocento persone, lì dentro.»

«E Karoski oserà agire davanti a tutta quella gente?»

«Dottoressa, il problema è che non sappiamo né quali sono gli attori né che ruolo hanno in questo dramma. Se la Santa Alleanza vuole vedere morto Shaw, non ci permetteranno di impedirgli di celebrare. Se quello che vogliono è prendere Karoski, non ci lasceranno comunque avvertire il cardinale, perché è un'esca perfetta. Ma sono sicuro che, indipendentemente da come andrà a finire, siamo arrivati all'ultimo atto.»

«Be', di questo passo noi due non avremo nemmeno una parte. Sono già le undici e un quarto.»

«Nient'affatto: entreremo in Vaticano, passeremo dietro agli agenti di Cirin e arriveremo alla sagrestia. Dobbiamo impedire a Shaw di dire messa.»

«E come?»

«Attraverso una strada che Cirin non potrebbe nemmeno immaginare.»

Quattro minuti dopo suonavano alla porta di un austero edificio di cinque piani. Paola dovette dare ragione a Fowler: nemmeno in un milione di anni Cirin avrebbe potuto pensare che il sacerdote si sarebbe presentato di sua iniziativa alla porta del Palazzo del Sant'Uffizio.

L'ingresso del Petriano, una cancellata grigia con una guardiola accanto, si trova proprio fra quel palazzo e il colonnato del Bernini. In genere è piantonato da due guardie svizzere, ma quella domenica erano in cinque, a cui si aggiungeva un agente in borghese. Quest'ultimo aveva in mano una cartellina, dentro la quale (ma Paola e Fowler non potevano saperlo) c'erano proprio le loro foto. L'uomo, membro del Corpo della Gendarmeria, vide passare sul marciapiede di fronte una coppia che sembrava coincidere con la loro descrizione. Li osservò solo per un attimo, prima che sparissero dalla sua visuale, e non era granché sicuro che fossero proprio loro. Non era autorizzato ad allontanarsi dal posto di controllo, per cui non cercò nemmeno di seguirli per verificare. Gli ordini erano di riferire se gli individui in questione cercavano di entrare in Vaticano e di trattenerli, con la forza, se necessario. Sembrava che quei due fossero davvero importanti, quindi premette il pulsante del suo walkie-talkie e disse che li aveva appena visti.

Quasi sull'angolo con largo di porta Cavalleggeri, a meno di venti metri

dall'ingresso dove l'agente stava ricevendo istruzioni via radio, si trova una delle porte del Palazzo del Sant'Uffizio. Una porta chiusa, ma con un campanello al quale Fowler si attaccò fino a che non sentì il rumore dei chiavistelli che scorrevano all'interno. Allo spiraglio che si aprì si affacciò il volto di un anziano sacerdote.

«Che cosa volete?» chiese in malo modo.

«Dobbiamo vedere il vescovo Hanër.»

«Chi lo desidera?»

«Padre Fowler.»

«Mai sentito.»

«Sono una sua vecchia conoscenza.»

«Il vescovo Hanër sta riposando. Oggi è domenica, e il palazzo è chiuso. Buona giornata», esclamò, mentre si accomiatava con un gesto stanco della mano, quasi volesse allontanare una mosca.

«Per favore, padre, mi dica in quale ospedale o in quale cimitero si trova il vescovo.»

L'altro lo guardò, sorpreso.

«Come dice?»

«Una volta il vescovo Hanër mi ha detto che non avrebbe trovato pace fino a quando non me l'avesse fatta pagare per tutti i miei peccati. Per cui, se non vuole vedermi dev'essere morto oppure malato. Non c'è altra spiegazione.»

Lo sguardo del prete passò da un disinteresse ostile a una lieve irritazione.

«Sembra proprio che lo conosca. Aspettate lì», disse chiudendo loro la porta in faccia.

«Come faceva a sapere che Hanër era qui?» chiese Paola.

«Il vescovo non è andato a riposare una sola domenica in tutta la sua vita. Sarebbe stato davvero un caso sfortunato se l'avesse fatto proprio oggi.»

«È un suo amico?»

Fowler si schiarì la voce.

«Ecco, a dire il vero non c'è nessuno che mi odi più di lui. Gonthas Hanër è un pezzo grosso della Curia, un vecchio gesuita tedesco deciso a mettere fine agli eccessi della Santa Alleanza in politica estera, una sorta di versione ecclesiastica degli Affari interni della polizia. Fu lui a istruire la causa contro di me. Mi detesta perché mi sono sempre rifiutato di aprire bocca sulle missioni che mi erano state assegnate.»

«E come reagì alla sua assoluzione?»

«Piuttosto male. Mi disse che aveva pronto un anatema con il mio nome sopra, e che prima o poi un papa gliel'avrebbe firmato.»

«Che cos'è un anatema?»

«Un decreto di scomunica solenne. Hanër sa che la cosa di cui più ho il terrore è proprio che la Chiesa per la quale ho lottato mi chiuda le porte del Cielo quando sarò morto.»

Lei lo guardò preoccupata.

«Padre, si può sapere che ci stiamo a fare qui?»

«Sono venuto a confessare tutto.»

SAGRESTIA DEL VATICANO

Domenica 10 aprile 2005, ore 11.31

La guardia svizzera crollò come un manichino muto, senz'altro suono di quello della sua alabarda che rimbalzava sul pavimento in marmo. Il taglio gli aveva aperto completamente la trachea.

Una delle suore uscì dalla sagrestia, attirata dal rumore. Non ebbe nemmeno il tempo di gridare. Karoski la colpì duramente al volto e lei cadde bocconi, priva di sensi. L'assassino si prese il suo tempo per frugare con il piede sotto il velo nero della sorella oblata, cercando la nuca. Trovò il punto esatto e scaricò tutto il proprio peso sulla pianta del piede. L'osso del collo si spezzò.

Dalla porta aperta della sagrestia si affacciò la seconda suora, del tutto ignara, cercando la consorella.

Karoski le piantò il coltello nell'occhio destro. Quando la trascinò nel corridoio era già cadavere.

Guardò i tre corpi. La porta della sagrestia. L'orologio.

Aveva cinque minuti per firmare la sua opera.

DI FRONTE AL PALAZZO DEL SANT'UFFIZIO

Domenica 10 aprile 2005, ore 11.31

Paola era rimasta a bocca aperta alle parole di Fowler, ma non ebbe tempo di ribattere perché la porta si aprì di colpo. Al posto dell'anziano sacerdote con cui avevano parlato prima si trovarono davanti un vescovo dal fisico asciutto, con barba e capelli biondi perfettamente curati. Dimostrava

una cinquantina d'anni. Si rivolse a Fowler con un accento tedesco carico di disprezzo e di erre ripetute.

«E così, dopo tutti questi anni si presenta alla mia porta. A cosa devo l'onore inaspettato?»

«Vescovo Hanër, sono qui per chiederle un favore.»

«Ho paura che lei non sia nella posizione per chiedermi niente, padre Fowler. Dodici anni fa le feci una domanda, e lei rimase in silenzio per giorni. Per giorni interi! La Commissione decise che era innocente, ma io no. E adesso se ne vada.»

Tese l'indice verso porta Cavalleggeri, un dito così dritto e rigido che, pensò Paola, avrebbe potuto tranquillamente impiccarci Fowler.

E il sacerdote lo aiutò, legandovi lui stesso la corda.

«Non ha ancora sentito che cosa le offro in cambio.»

Il vescovo incrociò le braccia.

«Parli, Fowler.»

«C'è il rischio che entro la prossima mezz'ora avvenga un omicidio nella basilica di San Pietro. L'ispettore Dicanti qui presente e io siamo venuti a cercare di impedirlo, ma sfortunatamente Camillo Cirin ci ha vietato di accedere al Vaticano. Le chiedo il permesso di attraversare il palazzo fino al parcheggio, per passare senza che ci vedano.»

«In cambio di cosa?»

«Risponderò a tutte le sue domande su El Aguacate. Domani.»

Hanër si rivolse a Paola.

«Mi mostri il distintivo.»

Non poteva, Troi gliel'aveva tolto, ma per fortuna si era portata dietro la tessera magnetica della UACV, e la tese con decisione davanti agli occhi del vescovo, sperando che bastasse a convincerlo.

Hanër le prese il tesserino dalle mani, studiò il suo volto e poi la foto, lo stemma della UACV e addirittura la banda magnetica.

«Però, allora è proprio vero. Pensavo che a tutti gli altri peccati avesse aggiunto quello della concupiscenza, Fowler.»

A quel punto Paola abbassò gli occhi perché Hanër non vedesse il sorriso che le stava affiorando alle labbra. Il sacerdote sostenne lo sguardo del vescovo senza vacillare, ma l'altro fece schioccare la lingua in un verso di disgusto.

«Fowler, dovunque lei vada la seguono sangue e morte. Le mie opinioni sul suo conto rimangono quelle di sempre. Non desidero lasciarla entrare.»

Il sacerdote stava per replicare, ma l'altro lo zittì con un gesto.

«Tuttavia, so che è un uomo d'onore, e accetto la sua offerta. Oggi entrerete in Vaticano, ma domani lei verrà da me e mi racconterà la verità.»

Detto questo si fece di lato, e Fowler e Paola entrarono. L'ingresso era elegante, tinteggiato di un color crema senza stucchi né altri elementi decorativi. L'edificio era immerso nel silenzio, cosa normale per una mattina di domenica. Alla criminologa sembrò quasi che l'unica presenza in tutto il palazzo fosse quella figura tesa e sottile come la lama di un fioretto. Quell'uomo credeva di essere la giustizia divina in persona, e lei rabbrividì al solo pensiero di cosa avrebbe potuto fare un fanatico come lui quattrocento anni prima.

«Ci vediamo domani, padre Fowler. Così avrò il piacere di mostrarle un documento che ho tenuto da parte per lei.»

Il sacerdote guidò Paola lungo il corridoio al pianterreno senza mai voltarsi, forse temendo di scoprire che Hanër era ancora lì, accanto alla porta, ad aspettare di vederlo tornare il giorno successivo.

«Sa una cosa, padre? È strano: di solito la gente passa dal Sant'Uffizio per uscire dalla Chiesa, non per entrarci», osservò Paola.

Fowler fece una smorfia a metà fra il triste e l'ironico.

«Spero che fermare Karoski non significhi salvare la vita di qualcuno che potrebbe ricompensarmi firmando la mia scomunica.»

Arrivarono a un'uscita di emergenza. Da una finestra vicina si riusciva a scorgere il parcheggio. Fowler abbassò il maniglione orizzontale e sporse cautamente la testa fuori. Le guardie svizzere, trenta metri più in là, avevano lo sguardo fisso sulla strada. Chiuse di nuovo la porta.

«Sbrighiamoci. Dobbiamo parlare con Shaw e spiegargli la situazione prima che lo trovi Karoski.»

«Come facciamo?»

«Usciremo nel parcheggio e ci terremo rasente l'edificio, in fila indiana. Arrivati all'Aula Paolo VI, continueremo a camminare accanto al muro, fino all'angolo. Poi dovremo muoverci in fretta, in diagonale, tenendo la testa girata verso destra, perché non sappiamo se stanno controllando anche quella zona. Vado avanti io, d'accordo?»

Paola annuì e uscirono, muovendosi in fretta. Arrivarono alla sagrestia di San Pietro senza incidenti. Si trovava in un edificio imponente, collegato alla basilica. Rimaneva sempre aperto ai turisti e ai pellegrini, poiché nella parte adibita a museo erano custoditi alcuni dei tesori più belli della cristianità.

Il sacerdote appoggiò la mano alla porta.

Era socchiusa.

SAGRESTIA DEL VATICANO

Domenica 10 aprile 2005, ore 11.42

«Brutto segno», sussurrò Fowler.

Paola portò una mano alla cintura e tirò fuori una calibro 38.

«Entriamo.»

«Credevo che Troi le avesse tolto la pistola.»

«Mi ha preso l'automatica, che è l'arma di ordinanza. Questo è solo un giocattolino per le emergenze.»

Oltrepassarono insieme la soglia. La zona del museo era vuota. Erano quasi al buio, sebbene fosse ormai mezzogiorno. La scarsa luce delle teche era quasi totalmente assorbita dalla moquette scura che ricopriva pavimento e pareti. Fowler guidava Paola senza dire una parola, maledicendo fra sé il cigolio delle proprie scarpe. Superarono di filato quattro delle sale del museo. Giunti alla sesta, Fowler si fermò di colpo. A meno di mezzo metro, seminascosto dal muro d'angolo del corridoio che stavano per imboccare, giaceva qualcosa di spaventosamente insolito: una mano infilata in un guanto bianco e un braccio coperto da un tessuto a vivaci strisce gialle, rosse e blu.

Quando ebbero girato l'angolo, videro che il braccio era attaccato al corpo di una guardia svizzera, che stringeva l'alabarda nella sinistra. Al posto degli occhi, due conche grondanti sangue. Poco più in là, i corpi di due suore in abito nero, strette in un ultimo abbraccio.

Neanche loro avevano gli occhi.

Paola armò la pistola, e scambiò uno sguardo con Fowler.

«È qui.»

Si trovavano nel corridoio che conduceva alla sagrestia comune della basilica. Sebbene sbarrata da uno spesso cordone, la porta a doppio battente di solito rimaneva sempre aperta perché i turisti curiosi potessero contemplare il luogo in cui il Santo Padre indossava i paramenti prima di celebrare messa.

In quel momento era chiusa.

«Dio mio, speriamo che non sia troppo tardi», disse Paola, lo sguardo fisso sui cadaveri.

Contando anche quelle, le vittime di Karoski arrivavano a otto, e lei giu-

rò a se stessa che sarebbero state le ultime. Non esitò nemmeno un secondo, e schivando i corpi sul pavimento superò di corsa i due metri che la separavano dalla porta della sagrestia. Con la sinistra tirò verso di sé uno dei battenti ed entrò, la 38 stretta nella destra.

Era una sala ottagonale dai soffitti altissimi, lunga circa dodici metri, immersa in una luce dorata. Di fronte a lei, l'altare fiancheggiato da colonne e sovrastato da una *Deposizione.* Contro le splendide pareti in marmo lavorato, i dieci elaborati mobili in tek e legno di cedro che contenevano i paramenti sacri. Se Paola avesse rivolto lo sguardo in alto, avrebbe visto la cupola decorata da bellissimi affreschi, e le finestre dalle quali entrava la luce che inondava la sala. Ma la criminologa aveva lo sguardo inchiodato sulle due persone all'interno: il cardinale Shaw e un altro porporato. A Paola sembrava di averlo già visto, e poi ricordò: era il cardinale Pauljic.

Erano entrambi davanti all'altare. Pauljic, dietro Shaw, stava finendo di sistemargli la casula quando era entrata Paola, l'arma puntata contro di loro.

«Dov'è?» gridò la giovane, e la sua voce riecheggiò nella sala. «Lo avete visto?»

Shaw parlò lentamente, senza togliere gli occhi dalla pistola.

«Dov'è chi, signorina?»

«Karoski. Ha appena ucciso la guardia svizzera e le due suore.»

Non aveva ancora finito la frase quando entrò Fowler, che andò a mettersi dietro di lei. Guardò Shaw e poi, per la prima volta, incrociò lo sguardo del cardinale Pauljic.

E in quell'occhiata ci fu un lampo di riconoscimento.

«Buongiorno, Viktor», disse il sacerdote con una voce bassa e roca.

Il cardinale Pauljic, meglio noto come Viktor Karoski, agganciò il braccio sinistro attorno al collo del cardinale Shaw, mentre con la destra tirava fuori la pistola di Pontiero e la puntava alla nuca del porporato.

«Fermo!» gridò Paola, e di nuovo la sua voce risuonò nello spazio intorno.

«Non muova un muscolo, ispettore Dicanti, o vedremo di che colore è il cervello di questo cardinale.» Le parole dell'assassino colpirono Paola con tutta la forza della rabbia e della paura, dell'adrenalina che sentiva pulsare nelle tempie. E ricordò la furia che si era impadronita di lei quando, dopo che avevano trovato il cadavere di Pontiero, quell'animale l'aveva chiamata al telefono.

Prese la mira con cura.

Karoski era a più di dieci metri, e da come si era fatto scudo con il corpo del cardinale Shaw lasciava scoperti solo una parte della testa e gli avambracci.

Considerando la sua abilità e la pistola che aveva, un tiro impossibile.

«Butti l'arma a terra, ispettore, o gli sparo.»

Paola si morse un labbro per non urlare dalla rabbia. Aveva l'assassino davanti a sé, e non poteva fare niente.

«Non gli dia retta, dottoressa, non farebbe mai del male al cardinale. Ho ragione, Viktor?»

Karoski strinse ancora più forte il braccio attorno al collo di Shaw.

«E invece sì. Butti la pistola, Dicanti! La butti!»

«Per favore, faccia come dice», gemette Shaw con un filo di voce.

«Un'interpretazione straordinaria, Viktor.» La voce di Fowler tremava di collera. «Si ricorda, dottoressa? Non riuscivamo a capire come l'assassino fosse potuto uscire dalla camera di Cardoso, perché era chiusa a chiave dall'interno. Dannazione, non poteva essere più facile! Non è mai uscito di lì!»

«Ma come?» chiese Paola, sconcertata.

«Abbiamo buttato giù la porta, ma non abbiamo visto nessuno. E a quel punto c'è stato un opportuno grido d'aiuto che ci ha fatti correre come dei matti su e giù per le scale. Mentre Viktor era di sicuro... Sotto il letto? O forse dentro l'armadio?»

«Davvero sveglio, padre. Adesso butti quell'arma, ispettore.»

«E ovviamente, quel grido d'aiuto e la descrizione dell'aggressore venivano da parte di un uomo di Chiesa, una persona al di sopra di ogni sospetto: un cardinale. Il complice di un assassino.»

«Stia zitto!»

«Cosa ti ha promesso per convincerti a eliminare i suoi avversari, sperando di raggiungere quella gloria di cui da tempo non è più degno?»

«Basta!» Karoski era fuori di sé. Il volto era madido di sudore, e una delle ciglia finte si stava staccando, ricadendogli su un occhio.

«Ti è venuto a cercare al Saint Matthew, Viktor? Era stato lui a consigliarti di andarci, vero?»

«La smetta con queste insinuazioni, Fowler, e dica a quella donna di buttare la pistola o questo pazzo mi ucciderà!» ordinò Shaw, disperato.

«Qual era il piano di sua eminenza?» continuò Fowler, come se non lo avesse sentito. «Dovevi fingere di aggredirlo nel bel mezzo di San Pietro? E lui ti avrebbe dissuaso proprio lì, davanti al popolo di Dio al completo e

alle telecamere, è così?»

«La smetta o lo ammazzo! Lo ammazzo!»

«Invece saresti stato tu a morire, e lui sarebbe diventato un eroe.»

«Che cosa ti aveva promesso in cambio delle chiavi del Regno?»

«Il Cielo, maledetto bastardo! La vita eterna!»

Karoski scostò la canna della pistola dalla testa del cardinale, la puntò contro Paola e sparò.

Nello stesso istante Fowler la spinse in avanti, e l'arma le cadde di mano. Il proiettile di Karoski mancò di poco la sua testa, centrando in pieno la spalla del sacerdote.

Karoski diede uno spintone a Shaw, che corse a rifugiarsi nello spazio fra due mobili. Paola sapeva di non avere il tempo per recuperare la sua 38 e si lanciò contro Karoski, la testa bassa e i pugni stretti. Lo colpì allo stomaco con la spalla destra, schiacciandolo contro il muro, ma non riuscì a togliergli il fiato: le imbottiture che si era messo per simulare la corporatura di un uomo molto più grasso di lui lo avevano protetto. La sua pistola finì comunque a terra con un clangore metallico.

A quel punto lui colpì a una spalla Paola, che urlò per il dolore ma riuscì a rialzarsi e ad assestargli un pugno in faccia. L'altro vacillò e fu sul punto di perdere l'equilibrio.

Fu allora che lei commise il suo unico errore.

Si guardò intorno cercando la pistola. Karoski ne approfittò colpendola in faccia, allo stomaco, alle reni, per poi bloccarla con un braccio come aveva fatto con Shaw. Solo che questa volta stringeva in mano un oggetto tagliente, con il quale cominciò ad accarezzarle il volto: un comunissimo coltello da pesce, ma estremamente affilato.

«Oh, Paola, non puoi nemmeno immaginare quanto mi piacerà...» le sussurrò all'orecchio.

«Viktor!»

Karoski si girò. Fowler si puntellava con il ginocchio sinistro sul pavimento di marmo. Aveva la spalla sinistra a pezzi e il braccio, che gli pendeva inerte lungo il fianco, sanguinava.

Ma nella mano destra stringeva la 38 di Paola, puntata dritta alla fronte dell'assassino.

«Lei non sparerà, padre», disse l'altro, ansimando. «Non siamo poi così diversi: abbiamo attraversato tutti e due lo stesso inferno privato, e quando è stato ordinato sacerdote ha giurato che non avrebbe mai più ucciso.»

Cianotico per il dolore, con uno sforzo sovrumano Fowler riuscì a porta-

re la mano sinistra al collarino. Lo sfilò con un solo gesto e lo lanciò in alto, verso l'assassino. Il collarino volteggiò in aria, la tela inamidata di un bianco immacolato, tranne che per un'impronta rossastra, là dove si era posato il pollice del sacerdote. Karoski lo seguì con lo sguardo, ipnotizzato, ma non riuscì a vederlo cadere.

Fowler sparò un solo colpo, perfetto, che andò a piantarsi in mezzo ai suoi occhi.

Karoski crollò a terra. Sentiva le voci dei suoi genitori, lontano, che lo chiamavano, e li raggiunse.

Paola si lanciò verso Fowler. Mentre correva si sfilò la giacca, che usò per tamponare la ferita alla spalla del sacerdote, ormai esangue e con lo sguardo vitreo.

«Si sdrai, padre.»

«Meno male che siete arrivati voi», disse Shaw, che all'improvviso aveva ritrovato il coraggio sufficiente per uscire fuori. «Quel mostro mi aveva sequestrato.»

«Non rimanga lì, eminenza. Vada a chiamare qualcuno...» cominciò a dire Paola, mentre aiutava Fowler a sdraiarsi sul pavimento. Ma all'improvviso si rese conto che il porporato si stava dirigendo verso la pistola di Pontiero, ancora accanto al corpo di Karoski. E capì che adesso lei e Fowler erano due testimoni estremamente scomodi. Tese la mano verso il revolver.

«Buongiorno.» L'ispettore Cirin entrò nella stanza seguito da tre uomini del Corpo della Gendarmeria. Spaventato dalla sua voce, il cardinale, che già si stava chinando per raccogliere la pistola, si rialzò di colpo.

«Cominciavo a credere che non sarebbe più arrivato, ispettore. Deve arrestare queste persone immediatamente», gli disse indicando Fowler e Paola.

«Chiedo scusa, eminenza, sono subito da lei.»

Camillo Cirin si guardò attorno. Si avvicinò al corpo di Karoski, e strada facendo raccolse la pistola di Pontiero. Sfiorò il volto dell'assassino con la punta della scarpa.

«È lui?»

«Sì», rispose Fowler, immobile.

«Cazzo, Cirin, un finto cardinale. Come è potuto succedere?» intervenne Paola.

«Aveva ottime referenze.»

L'ispettore generale cominciò a tirare le somme alla velocità della luce. Dietro quel volto di pietra c'era un cervello che stava girando al massimo. Ricordò all'istante che Pauljic era stato l'ultimo cardinale nominato da Wojtyla, sei mesi prima, quando il papa riusciva a malapena ad alzarsi dal letto. Ricordò che Giovanni Paolo II aveva annunciato a Samalo e a Ratzinger la nomina di un cardinale *in pectore*, la cui identità era nota *solo a Shaw*, il quale avrebbe dovuto annunciarne il nome quando lui fosse morto. Cirin non ebbe nessuna difficoltà a immaginare quali labbra avessero suggerito all'ormai confuso pontefice il nome di Pauljic, né chi avesse «introdotto» il «cardinale» alla Domus, per presentarlo ai suoi curiosi compagni.

«Cardinale Shaw, temo che ci dovrà spiegare un bel po' di cose.»

«Non so di cosa stia parlando...»

«Eminenza, la prego.»

Shaw si irrigidì un'ultima volta. Stava ritrovando la superbia, il suo perenne orgoglio, lo stesso che lo aveva portato alla rovina.

«Giovanni Paolo II ha speso molti anni a prepararmi affinché continuassi la sua opera, ispettore. E lei sa meglio di chiunque altro cosa può succedere quando la Chiesa cade nelle mani dei deboli. Voglio sperare che si comporterà nel migliore dei modi, amico mio.»

In mezzo secondo gli occhi di Cirin giunsero a un giudizio sommario.

«Lo farò senz'altro, eminenza. Domenico?»

«Sì, ispettore», rispose uno degli uomini arrivati insieme a lui, in abito e cravatta neri.

«Il cardinale adesso celebrerà la messa nella basilica.»

Shaw sorrise.

«Dopodiché, lei e un altro agente lo scorterete alla sua prossima destinazione: il monastero di Albergradz, sulle Alpi, dove il cardinale potrà riflettere in solitudine sulle proprie azioni. E non gli mancherà occasione di dedicarsi alle scalate.»

«Uno sport pericoloso, a quanto dicono», intervenne Fowler.

«Molto pericoloso. Funestato dagli incidenti», rincarò Paola.

Shaw non rispose, e in quel silenzio quasi sembrò di sentirlo crollare. Teneva la testa china, il doppio mento schiacciato contro lo sterno. Non disse nulla nemmeno quando uscì dalla sagrestia, scortato da Domenico.

L'ispettore generale si inginocchiò accanto a Fowler. Paola gli reggeva la testa, premendogli la giacca contro la ferita.

«Mi permette?» chiese Cirin, e scostò la mano della criminologa. Quella

benda di fortuna era già inzuppata di sangue, e lui la sostituì con la propria giacca stropicciata.

«Non preoccupatevi, sta già arrivando un'ambulanza. E adesso volete dirmi come avete fatto a procurarvi il posto per lo spettacolo?»

«Evitando le sue biglietterie, ispettore. Abbiamo preferito quelle del Sant'Uffizio.»

Quell'uomo imperturbabile inarcò appena un sopracciglio. Paola capì che era il suo modo di mostrarsi sorpreso.

«Ah, certo. Il vecchio Gonthas Hanër, lavoratore indefesso. A quanto pare i suoi criteri di ammissione al Vaticano sono un po' più flessibili, ultimamente.»

«E i suoi prezzi più alti», aggiunse Fowler, la mente al terribile colloquio che lo aspettava il giorno dopo.

Cirin annuì, comprensivo, e premette più forte la giacca contro la spalla del sacerdote.

«A questo si potrà rimediare, spero.»

In quel momento entrarono due infermieri con una barella.

Mentre i due si occupavano del ferito, all'interno della basilica, davanti alla porta della sagrestia minore, gli otto chierichetti e i due sacerdoti, ognuno con un incensiere in mano, aspettavano disposti su due file i cardinali Shaw e Pauljic. L'orologio segnava ormai quattro minuti dopo le dodici. La funzione avrebbe già dovuto essere cominciata, e il sacerdote più anziano era tentato di mandare uno dei chierichetti a vedere cos'era successo. Forse le sorelle oblate, a cui era affidata la cura della sagrestia comune, avevano qualche problema a trovare i paramenti adeguati. Il protocollo però lo obbligava a rimanere dov'era, in attesa dei celebranti.

Finalmente, apparve il cardinale Shaw, solo. I chierichetti lo scortarono fino all'altare di San Giuseppe, dove avrebbe officiato la cerimonia. I fedeli seduti nelle prime file avrebbero poi commentato che il cardinale doveva aver amato molto papa Wojtyla: aveva celebrato tutta la funzione in lacrime.

«Stia tranquillo, è fuori pericolo», disse uno degli infermieri. «Andremo subito in ospedale perché le curino la ferita come si deve, ma l'emorragia si è arrestata.»

Quando i lettighieri sollevarono Fowler, all'improvviso Paola comprese ogni cosa: l'allontanamento dai genitori, il rifiuto dell'eredità, il suo terribile rancore. Fermò i sanitari con un gesto.

«Adesso ho capito... L'inferno privato che avevate in comune... Lei era andato in Vietnam per uccidere suo padre, è cosi?»

Fowler la guardò, sbalordito, tanto che si dimenticò di parlare italiano e le si rivolse in inglese.

«Scusi?»

«Sono stati la rabbia e il rancore a portarla laggiù.» Anche lei gli rispose in inglese, sussurrando perché i portantini non capissero le sue parole. «L'odio insanabile per suo padre, il freddo distacco verso sua madre, il rifiuto dell'eredità... Voleva troncare qualunque legame con la sua famiglia. E poi il suo colloquio con Karoski sull'inferno. È tutto nel dossier che mi ha dato lei, ce l'ho avuto davanti al naso fin dall'inizio...»

«Cosa sta cercando di dire?»

«Adesso capisco», ripeté Paola, chinandosi sulla barella e appoggiando affettuosamente una mano sulla spalla del sacerdote, che represse un gemito di dolore. «Capisco perché aveva accettato quel posto al Saint Matthew, e capisco che cosa l'ha fatta diventare ciò che è oggi. Quand'era bambino suo padre abusava di lei, è così? E sua madre lo ha sempre saputo, proprio come Karoski. Per questo lui la rispettava, stavate entrambi dallo stesso lato della barricata. Ma lei ha scelto di diventare un uomo, e Karoski un mostro.»

Fowler non rispose, del resto non ce n'era bisogno. I lettighieri ripresero a camminare, e il sacerdote trovò le forze per rivolgerle un sorriso.

«Abbia cura di sé, dottoressa.»

Sull'ambulanza, Fowler lottava per non perdere i sensi. A un certo punto chiuse gli occhi, ma una voce familiare lo fece tornare in sé.

«Ciao, Anthony.»

Fowler sorrise.

«Ciao, Fabio. Come va il braccio?»

«Più o meno da schifo.»

«Ti è andata bene, su quel tetto.»

Dante non gli rispose. Era seduto accanto a Cirin sulla panca addossata al lato interno dell'ambulanza. Il sovrastante sfoderava una smorfia cinica, nonostante avesse il braccio sinistro ingessato e il volto ricoperto di ferite; l'altro manteneva la sua eterna faccia da poker.

«E allora? Come pensate di uccidermi? Cianuro nella flebo? Lascerete che muoia dissanguato, o il classico colpo alla nuca? Preferirei l'ultima opzione.»

Dante rise, ma senza allegria.

«Non mi tentare. Un giorno, forse, non questa volta. Questo è un viaggio di andata e ritorno. Ci saranno occasioni migliori.»

Cirin, l'espressione imperturbabile, guardò il sacerdote dritto negli occhi.

«Volevo ringraziarti. Il tuo aiuto è stato fondamentale.»

«Non l'ho fatto per te. E nemmeno per la tua bandiera.»

«Lo so.»

«A dire il vero, pensavo che ci fossi tu dietro tutta la storia.»

«So anche questo, e non posso fartene una colpa.»

Rimasero tutti e tre in silenzio per qualche minuto. Fu Cirin a riprendere la parola.

«C'è una possibilità che tu torni a essere dei nostri?»

«Nessuna, Camillo. Mi hai già ingannato in passato, e non succederà di nuovo.»

«Un'ultima volta, in nome dei vecchi tempi.»

Fowler rifletté per qualche secondo.

«A una condizione. E sai qual è.»

Cirin annuì.

«Hai la mia parola. Nessuno la toccherà.»

«Nemmeno l'altra, la giornalista spagnola.»

«Questo non te lo posso garantire. Non siamo nemmeno sicuri che non abbia una copia del DVD.»

«Ho parlato con lei: non ce l'ha, e non dirà niente.»

«Bene. Senza quello non può provare nulla.»

Calò di nuovo il silenzio, stavolta persino più lungo, interrotto solo dal segnale intermittente dell'elettrocardiografo collegato al petto del sacerdote. Fowler cominciò a scivolare nel torpore, ma fra le nebbie dell'incoscienza gli arrivò un'ultima frase di Cirin.

«Sai una cosa, Anthony? Per un momento ho pensato che le avresti detto la verità. Tutta, la verità.»

Fowler scivolò nel torpore prima di potergli rispondere, ma del resto non era necessario. Non sempre la verità rende liberi. Lui per primo non riusciva a conviverci, con la sua verità, figurarsi scaricare un peso simile su un'altra persona...

RATZINGER ELETTO PAPA
CON VOTO QUASI UNANIME

dalla nostra inviata
ANDREA OTERO

ROMA - Il conclave per l'elezione del successore di Giovanni Paolo II si è concluso ieri con la nomina dell'ex prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Joseph Ratzinger. Nonostante il giuramento di mantenere il segreto sul nome del neoeletto papa sotto pena di scomunica, le prime indiscrezioni stanno già trapelando alla stampa. A quanto sembra, il porporato tedesco sarebbe stato eletto con 105 dei 115 voti totali, ben oltre i 77 necessari. I vaticanisti assicurano che il gran numero di consensi ottenuto da Ratzinger è un fatto insolito, ancor più considerando che il conclave è durato solo due giorni.

da *El Globo*, mercoledì 20 aprile 2005, pag. 8

Gli esperti attribuirono l'insolita rapidità dell'elezione alla mancanza di rivali per un candidato che, in un primo momento, era molto in basso nella lista dei favoriti. Fonti molto vicine al Vaticano rivelarono che i principali antagonisti di Ratzinger (Pontiero, Robayra e Cardoso) non avevano mai raggiunto il sostegno sufficiente. Le stesse fonti si spinsero a commentare che i suddetti cardinali erano parsi «un po' assenti» durante l'elezione di Benedetto XVI...

EPILOGO

UFFICIO DEL PAPA BENEDETTO XVI
Palazzo del Governatorato

Mercoledì 20 aprile 2005, ore 11.23

Era la sesta persona a essere ricevuta dall'uomo vestito di bianco. Due settimane prima, e un piano più in basso, Paola aspettava in un corridoio simile a quello, ridotta a un fascio di nervi, senza nemmeno sapere che nello stesso momento un suo amico stava morendo. Due settimane dopo, la sua paura di non sapere come comportarsi in quel luogo era dimenticata, e l'amico vendicato. In quindici giorni erano successe un'infinità di cose, e alcune delle più importanti erano avvenute nell'animo di Paola.

La criminologa notò che sulla porta c'erano ancora i nastri rossi fissati con la ceralacca con cui l'ufficio era stato sigillato alla morte di Giovanni Paolo II. Il sommo pontefice seguì la direzione del suo sguardo.

«Ho chiesto che li lasciassero lì per un po'. Serviranno a ricordarmi che questo è solo un ruolo temporaneo», disse con voce stanca, mentre Paola si chinava a baciargli l'anello.

«Santità.»

«Ispettore Dicanti, è la benvenuta. Ho chiesto di vederla perché volevo ringraziarla di persona per il suo coraggioso comportamento.»

«Grazie, santità. Ho fatto solo il mio dovere.»

«No, ispettore, ha fatto molto di più. Si sieda, per favore», le chiese indicando una delle poltrone in un angolo dell'ufficio, sotto uno splendido Tintoretto.

«A essere sincera speravo di trovare qui padre Fowler», disse lei senza riuscire a nascondere l'ansia. «Sono dieci giorni che non ho sue notizie.»

Il papa le prese una mano e le rivolse un sorriso rassicurante.

«Padre Fowler è sano e salvo, ed è in convalescenza in un luogo sicuro. Ho avuto l'opportunità di vederlo la scorsa sera. Mi ha chiesto di portarle i suoi saluti, e mi ha affidato questo messaggio: 'E giunto il momento che entrambi ci lasciamo alle spalle il dolore per chi non c'è più'.»

A quelle parole, Paola sentì che qualcosa cedeva dentro di lei, e non poté trattenere le lacrime. Si fermò ancora mezz'ora in quell'ufficio, ma ciò che si dissero lei e il Santo Padre rimarrà fra loro.

Più tardi, Paola uscì in una piazza San Pietro piena di luce. Era passato mezzogiorno, e il sole splendeva. Tirò fuori il pacchetto delle sigarette di Pontiero e si accese l'ultima. Alzò lo sguardo al cielo, soffiando via il fumo.

«L'abbiamo preso, Maurizio, avevi ragione tu. Adesso va' verso quella stramaledetta luce e lasciami in pace. Ah, e saluta papà da parte mia.»

Madrid, gennaio 2003
Santiago de Compostela, agosto 2005

Note dell'Autore

[1] Se vivi, ti assolvo dai tuoi peccati in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen.

[2] Con questa santa unzione possa Dio concederti il perdono per i tuoi peccati. Amen.

[3] Sebbene i nomi siano stati cambiati per rispetto delle vittime, si tratta di un fatto realmente accaduto, le cui implicazioni affondano in profondità nelle sotterranee lotte di potere fra la massoneria e l'Opus Dei.

[4] Piccolo distaccamento della polizia italiana all'interno del Vaticano composto da tre uomini, la cui presenza è meramente formale, con funzioni di supporto. Tecnicamente non hanno giurisdizione nel Vaticano, che rimane uno Stato a sé.

[5] Queste le cifre reali: dal 1993 al 2003 quello che qui viene chiamato Istituto Saint Matthew avrebbe accolto 500 religiosi, dei quali 44 pedofili diagnosticati, 185 efebofili, 142 compulsivi e 165 con disturbi di sessualità non integrata nella personalità.

[6] La cifra ufficiale a tutt'oggi è di 191 serial killer di sesso maschile e 39 di sesso femminile.

[7] Negli anni '80 il seminario Saint Mary di Baltimora era soprannominato il Palazzo Rosa per la liberalità con cui si accettava la pratica dell'omosessualità fra i seminaristi. A quanto afferma padre John Despard: «Quand'ero al Saint Mary, anche se due ragazzi andavano a fare la doccia insieme davanti agli occhi di tutti, nessuno diceva niente. La notte era un continuo aprirsi e chiudersi di porte lungo i corridoi...»

[8] Il seminario si articola normalmente in sei anni. Il sesto, o anno pastorale, è un periodo di pratica in luoghi dove il seminarista può portare il proprio aiuto, si tratti di una parrocchia, un ospedale o un'istituzione benefica di ispirazione cristiana.

[9] Troi allude alla Sacra Sindone conservata a Torino, che secondo la tradizione cristiana sarebbe il lenzuolo usato per avvolgere il corpo di Gesù dopo la crocifissione, sul quale rimase miracolosamente impresso il suo volto. Il gran numero di ricerche e analisi finora svolte non è riuscito a fornire una prova definitiva che dia conferma o smentita di questa tesi. Se ufficialmente la Chiesa non ha preso posizione sulla Sindone, a livello ufficioso «si tratta di una questione lasciata alla fede e all'interpretazione di ogni cristiano».

[10] È l'acronimo inglese del *Violent Criminal Apprehension Program*, il Programma per la cattura dei criminali violenti, una divisione dell'FBI specializzata nei casi dei criminali più pericolosi.

[11] Alcune multinazionali farmaceutiche avevano svenduto le proprie eccedenze di magazzino di pillole anticoncezionali a organizzazioni interna-

zionali attive in Paesi del Terzo Mondo quali Kenya e Tanzania. Come risultato, gli stessi medici che, impotenti, vedevano morire i loro pazienti per mancanza di clorochina, si ritrovavano invece gli armadietti pieni di contraccettivi orali. Le imprese farmaceutiche ottenevano però migliaia di cavie umane inconsapevoli, che difficilmente potevano intentare una causa legale. È questo il «Programma Alfa» cui fa riferimento la dottoressa Berr.

[12] Si tratta di una gravissima malattia provocata dai disturbi del sonno o da alterazioni biochimiche indotte da agenti esterni. Chi ne soffre presenta dolori generalizzati nei tessuti molli.

[13] La Berr si riferisce a individui senza più nulla da perdere, preferibilmente con un passato violento. La lettera omega, l'ultima dell'alfabeto greco, è da sempre associata al concetto di «morte» o «fine».

[14] La NSA (*National Security Agency*) è l'agenzia di intelligence più grande del mondo, molto più dell'arcifamosa CIA (*Central Intelligence Agency*). La DEA (*Drug Enforcement Administration*) si occupa invece della lotta al traffico di droga. In seguito agli attentati dell'11 settembre alle Torri Gemelle, l'opinione pubblica americana ha esercitato una notevole pressione affinché dette agenzie fossero coordinate da un'unica mente. Una sfida raccolta dall'amministrazione Bush, che nel 2005 ha avuto come risultato la nomina di John Negroponte quale primo direttore nazionale dei servizi di intelligence. Quella che qui si offre è una versione romanzata del controverso personaggio reale.

[15] Il Sant'Uffizio (nella dicitura ufficiale «Congregazione per la Dottrina della Fede») è il nome moderno, oltre che politicamente corretto, della Santa Inquisizione.

[16] Robayra allude a Luca, 6,20: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio», mentre Samalo risponde con Matteo, 5,3: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».

[17] I sandali rossi, insieme alla tiara, all'anello e alla veste bianca sono i principali simboli della figura del papa. Li ritroveremo in seguito.

[18] Stato della Città del Vaticano.

[19] «In paradiso ti accompagnino gli angeli, al tuo arrivo ti accolgano i martiri...»

[20] Come ha capito il direttore Troi, Paola sta parafrasando l'incipit di *Anna Karenina*: «Tutte le famiglie felici si assomigliano; ogni famiglia infelice è invece sciagurata a modo suo».

[21] Secondo questa corrente di pensiero, Gesù era il simbolo dell'umanità nella lotta di classe e nella battaglia per la liberazione dagli «oppressori».

Sebbene si tratti di un concetto affascinante nella sua difesa dei deboli, negli anni '80 la Chiesa lo sconfessò come interpretazione marxista delle Sacre Scritture.

[22] Paola sta citando una frase del *Don Chisciotte*, che così suona nella lingua di Cervantes: «*Con la iglesia hemos dado*».

[23] Padre Fowler le chiede se per favore permette loro di vedere il cardinale, e la suora gli risponde che il suo polacco è un tantino arrugginito.

[24] Il sindacato polacco fondato nel 1980 dall'elettricista Lech Walesa, in seguito premio Nobel per la pace, il cui legame con Giovanni Paolo II fu sempre molto stretto. Pare che il sindacato fosse nato anche grazie ai finanziamenti del Vaticano.

[25] William Blake, poeta protestante inglese del XVIII secolo. *Il matrimonio del cielo e dell'inferno*, opera di difficile classificazione che abbraccia diversi generi, potrebbe essere definita un poema satirico. Ne fanno parte i *Proverbi infernali*, aforismi che si dice dettati all'autore dal demonio stesso.

[26] Un gruppo discusso che pratica riti piuttosto strani: cantano e ballano al suono dei tamburelli, fanno piroette (i più audaci tentano addirittura salti mortali), rovesciano le panche delle chiese o ci saltano sopra, parlano lingue sconosciute... Il tutto, a quanto dicono, ispirati dallo Spirito Santo e da un'incontrollabile euforia. La Chiesa cattolica non li ha mai visti di buon occhio.

[27] Secondo la dottrina cattolica, san Michele arcangelo è il condottiero delle schiere celesti, protettore della Chiesa, colui che cacciò Lucifero.

[28] Giovanni, 8,32.

[29] Padre Fowler si riferisce senza dubbio alla crisi dei missili. Nel 1962 il primo ministro sovietico, Nikita Chruščëv, fece partire per Cuba parecchie navi cariche di testate nucleari, che una volta installate nell'isola caraibica sarebbero state in grado di raggiungere bersagli negli Stati Uniti. Kennedy impose l'embargo su Cuba e minacciò di affondare le navi se non fossero tornate in URSS. Quando erano ormai a mezzo miglio dai cacciatorpediniere americani, Chruščëv ordinò il dietrofront, ma per cinque minuti il mondo intero era rimasto con il fiato sospeso.

RINGRAZIAMENTI

Ad Antonia Kerrigan, per il suo lavoro straordinario e per avermi indicato la strada giusta. A tutti i miei amici di Roma e al loro divano letto sem-

pre pronto, e in particolare a quel parente che ha rischiato il posto di lavoro perché potessi entrare dove non dovevo... A Raquel Rivas, per i buoni consigli e la sincerità.

A Patrizia Spinato, traduttrice dell'edizione italiana, il cui insuperabile impegno e la dedizione «ben oltre i limiti del ragionevole» hanno migliorato in modo spettacolare il risultato finale.

E naturalmente, a Katu e Andrea, per il vostro sostegno e amore incondizionato.

FINE